PREZZO

DEL

TOMO DECIMO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 18 *SETTEMBRE* 1828.

Fogli di Stampa N. 23 *corrispondenti a pag.* 368, *a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 27 *Giugno* 1827.

	£.	3.	16.	8.
Legatura e Coperta	„	—	3.	4.
Somma	£.	4.	—	—.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

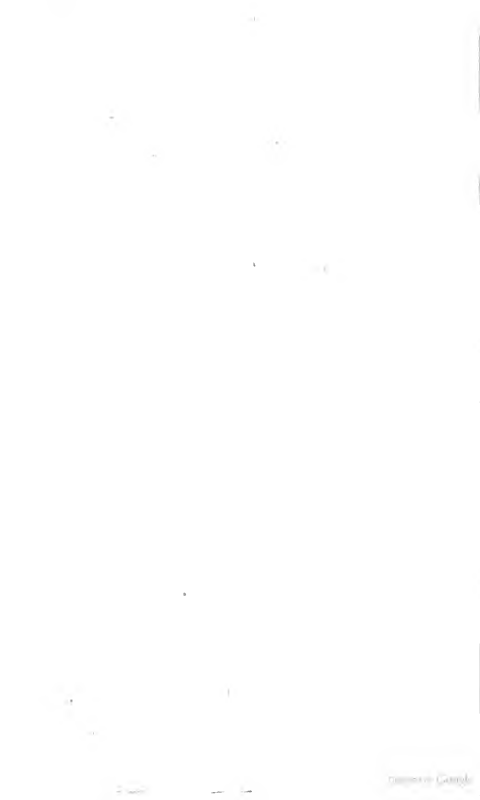
CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO DECIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI
ANNALI D' ITALIA
DAL PRINCIPIO
DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1827

—∞∞—

ANNO DI { CRISTO DCLXXVII. INDIZIONE V.
DONO PAPA 2.
COSTANTINO, Pogonato IMP. 10.
BERTARIDO RE 7.

Mal soffrendo il pontefice *Dono* che la chiesa di Ravenna si fosse sottratta dall' ubbidienza della sede apostolica, in quest' anno finalmente ottenne l' intento suo, con ridurre al dovere quell' arcivescovo *Reparato*. Ne siamo assicurati da Anastasio bibliotecario (1), che scrive essere tornata quella chiesa a riconoscere la superiorità del papa, dopo aver nudrito negli anni precedenti delle pretensioni di primato. Si dee credere che il sommo pontefice ricorresse per questo affare all' imperador *Costantino*, il quale siccome prin-

(1) Anastas. in Don Vit.

cipe veramente cattolico e di buone massime, forzò l'arcivescovo a chinar l'ambiziosa testa. E qui è da notare ciò che lasciò scritto Agnello ravennate nella vita di questo arcivescovo (1), cioè ch' egli andò alla corte imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare dall' imperador Costantino, e specialmente l'esenzione del suo clero dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini che lavoravano le terre della sua chiesa, e i suoi muratori, e il suo crocifero fossero esenti dalla podestà de' giudici secolari e degli esattori pubblici, e sottoposti solamente all' arcivescovo. Fu eziandio decretato che l'arcivescovo eletto di Ravenna, portandosi a *Roma*, per essere quivi consecrato, *non fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni*: segno che dianzi si dovevano stiracchiar le consecrazioni di quegli arcivescovi in Roma. Questo parlare d' Agnello fa chiaramente comprendere l'aggiustamento suddetto, e dee essere un errore del suo testo il soggiugnere appresso, che Reparato *non si sottomise all' autorità del papa*, mentre le parole suddette pruovano tutto il contrario. Aggiugne Anastasio che poco dopo questo aggiustamento il suddette Reparato diede fine ai suoi giorni. Ebbe per successore *Teodoro*, il quale, perchè si fece consecrare in Roma, come per più secoli s'era costumato in addietro, incorse nell' odio del suo clero; Agnello stesso dice molte parole in suo vituperio, benchè si serva d' altri pretesti per iscreditarlo. Anastasio notò (2) che

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Ital.
(2) Anast. in Vita Agathonis.

questo Teodoro si presentò davanti a papa *Agatone* verisimilmente nell' anno seguente. Mi sia lecito il riportare al presente la fabbrica di un nuovo tempio fatto dalla regina *Rodelinda* moglie del re *Bertarido* fuori di Pavia. Opera maravigliosa, dice Paolo Diacono (1), e nobilitata da stupendi ornamenti. Fu chiamata basilica di *s. Maria alle Pertiche*; e tal denominazione venne a quel sacro luogo per attestato del medesimo storico, perchè quivi era un insigne cemeterio, dove i nobili longobardi amavano per divozione d' essere seppelliti. Che se accadeva che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle pertiche, cioè delle travi sopra que' sepolcri con una colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte, dove il suo parente, u amico era morto. Con qualche segno, o iscrizione si distinguevanu quei sepolcri, acciocchè ognun potesse riconoscere il suo. Lo Spelta storico pavese di questi ultimi secoli pretende che quel tempio fosse fabbricato prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e servisse agli idoli. Tutti sogni. Paolo chiarameute scrive che Rodelinda lo fabbricò di pianta; nè presso il padre Romualdo (2) veggo bastanti ragioni per farci credere che quella regina edificasse una chiesa col monistero, posseduto oggidì dalle monache cisterciensi.

In questo anno crede Camillo Pellegrino (3) che finisse di vivere *Romoaldo* duca di Benevento

(1) Paul. Diacon. l. 5. c. 34.
(2) Romoaldus Papia Sacra p. 104.
(3) Peregrin. Hist. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Ital.

dopo aver governato per lo spazio di sedici anni quel ducato (1). Egli ebbe, siccome dicemmo altrove, per moglie *Teoderada*, la qual fuori della città di Benevento fabbricò la basilica di s. Pietro apostolo, ed unitamente un'insigne monistero di sacre vergini. Lasciò Romoaldo dopo di se tre figliuoli maschi, cioè *Grimoaldo II*, *Gisolfo*, ed *Arichi* ossia *Arigiso*. Il primo di essi fu duca di Benevento immediatamente dopo la morte del padre, ed ebbe per moglie *Vigilinda* ossia *Viniliuda* figliuola del re *Bertarido* e sorella di *Cuniberto* che fu re anche esso: segno che era seguita buona pace fra esso re Bertarido e il duca di Benevento. Ma vedremo all'anno 702 che questa cronologia non si accorda con Anastasio bibliotecario. Seguitando intanto qui dietro alle pedate di Paolo Diacono (2), dico che circa questi tempi succedette il trasporto in Francia dei sacri corpi di s. *Benedetto e di s. Scolastica*. Era rimasto il monistero di Monte Casino ai primi tempi della venuta dei Longobardi nella Campania preda del loro furore. Se v'abitasse più alcun monaco, non si sa. Ben sappiamo che mal custoditi, se non anche negletti restavano in quella solitudine i lor sepolcri. Servì la negligenza dei monaci italiani per far animo e voglia ai monaci francesi di venir a cercare quei sacri depositi. Dicono che *Agiolfo* monaco del monistero floriacense, ossia di Fleury, con alcuni compagni fu spedito per questo in Italia; e che andato a Monte Casino sotto pretesto di far quivi orazione, la notte estrasse da quelle rovine i due

(1) Paul. Diacon. l. 6. cap. 1.
(2) Id. Ibid. cap. 2.

sacri corpi, e se li portò in Francia, con ritenere quel di s. Benedetto in Fleury, e ripor quello di s. Scolastica nella città del Mans. Abbiamo varie antiche relazioni di tal traslazione, ma non contemporanee, e vi son raccontati varj miracoli non senza delle contrarietà e circostanze, le quali non siam tenuti a credere per vere, ed anzi sembrano far poco onore alla fedeltà dei monaci di allora. Comunque sia, chi degl'Italiani ha voluto negar questo fatto, ha contro di se la chiara testimonianza di Paolo Diacono che visse e scrisse solamente nel secolo dopo. Quanto al tempo il cardinal Baronio ne parla all'anno 664. Il Coinzio francese crede accaduto il trasporto molto più tardi, cioè nell'anno 673. Ma i padri Mabillone e Pagi lo riferiscono ai tempi di Clodoveo II, e però all'anno 653, oppure al susseguente. Ma in fine il punto più sostanziale si è di sapere, se nel secolo susseguente fossero o non fossero restituite a Monte Casino quelle sacre reliquie; del che hanno acremente disputato i Benedettini casinesi coi Francesi, palliando sì fattamente le cose, che non si sa a qual parte credere. Di ciò diremo qualche altra cosa al suo tempo. Seguitò poi ancora per questo anno la guerra dei Saraceni contro la città di Costantinopoli, che fu col solito valore preservata e difesa.

ANNO DI { CRISTO DCLXXVIII. INDIZIONE VI.
AGATONE PAPA 1.
COSTANTINO POGONATO IMP. 11.
BERTARIDO RE 8.
CUNIBERTO RE 1. }

Fino a questi tempi, cioè per sette anni era durata la guerra e persecuzion fatta alla città di Costantinopoli dai Saraceni, e sostenuta con immortal bravura dai Cristiani. Da si ostinata gara altro non riportarono quei barbari, se non una gran perdita della lor gente e delle lor navi, con aver la divina protezione assistito sempre ai suoi fedeli, ed obbligati finalmente in questo anno gl' infedeli a ritirarsi. Cominciò ad usarsi in questa occasione dai Cristiani il fuoco greco (1) che si gittava nei legni nemici, nè si poteva smorzare coll'acqua. Portata loro ne fu l'invenzione da un certo Callinico che desertò da Eliopoli città dell'Egitto, uomo di mirabile industria in manipolar simili fuochi Cedreno scrive (2) che ai suoi di vivea Lampro, discendente da esso Callinico, e valentissimo fochista anche egli. Con questo micidial fuoco riuscì ai cristiani di bruciar molte navi nemiche e gli uomini vivi che in esse si trovavano. Partita da Costantinopoli con vergogna la flotta dei Saraceni, fu sorpresa verso il Sileo da una formidabil tempesta di mare, che parte sommerse di quelle navi, e parte ne condusse a fracassarsi negli scogli. Fu similmente attaccata battaglia in terra dai capitani cesarei *Floro*, *Petrona*, *e Cipriano* e vi restarono estinti sul campo trentamila di

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Cedren. in Annal.

quegl' infedeli. Queste percosse e la sollevazione dei maroniti cristiani, che creato un principe occuparono il monte Libano con tutti i suoi contorni, e fecero felicemente alcuni fatti di armi coi Saraceni, obbligando in fine Muavia lor califa ossia principe a trattar di pace coll'imperador Costantino. Spedito dunque da esso Augusto a tale effetto in Soria Giovanni patrizio per soprannome Pitsiguade o Pizzicoda, personaggio di rara destrezza e sperienza negli affari politici, conchiuse coi Saraceni una pace gloriosa e vantaggiosa all' imperio romano per anni trenta, con essersi obbligati que' Maomettani a pagare annualmente all'imperadore tremila libbre d'oro, restituire cinquanta schiavi, e dare cinquanta generosi cavalli. Cagion fu questa pace che *Cacano* re degli Avari signore dell' Ungheria, e tutti gli altri barbari situati all' occidente e settentrione di Costantinopoli si affrettassero a mandare ambasciatori all' imperador Costantino, sotto colore di rallegrarsi della buona riuscita delle sue imprese, ma in fatti per confermar cadauno con lui la pace: tutti frutti del credito ch' egli s' era acquistato nella guerra de' Saraceni. I soli Bulgari popoli della Palude Meotide, che s'erano nei tempi addietro venuti a piantar di qua dal Danubio nel paese oggidì chiamato la Bulgaria, seguitavano ad inquietare la Tracia, e bisognò comprar da essi la pace, con promettere loro un annuo regalo. Dopo ciò il buon imperadore s' applicò arditamente a procurar anche la pace della Chiesa, sconvolta dagli errori e fautori del monotelismo; e ben conoscendo il rispetto che si

dovea alla prima sede e al romano pontefice capo visibile della Chiesa santa, scrisse una lettera a Papa *Dono*, per seco concertare un generale concilio da tenersi in Costantinopoli. Ma questa lettera non trovò più vivo questo piissimo pontefice, che nel dì duodecimo di aprile fu chiamato da Dio a miglior vita. In suo luogo succedette papa Agatone già monaco, di nazion siciliano, il quale con un riguardevol treno di virtù salì sul trono pontificio. Questi, essendo venuto a Roma *s. Vilfrido* arcivescovo di Jorch (1), cacciato dalla sua sedia, raunò nel presente anno un concilio nella basilica lateranense e proposta la sua causa decretò che dovesse riaver la sua chiesa. E fu appunto in tale occasione che quel santo arcivescovo per la persecuzione a lui mossa in andando a Roma fu sì onoratamente accolto dal re Bertarido in Pavia, siccome osservammo all'anno 664. Era questo l'ottavo anno in cui esso re Bertarido pacificamente regnava sopra i Longobardi, quando pensò di assicurare il regno a *Cuniberto* suo figliuolo. (2) Però convocata la dieta generale, quivi col consenso dei popoli dichiarò re e suo collega esso suo figliuolo. A me nondimeno da fastidio uno strumento fatto in Lucca, e da me riportato altrove con queste note: (3) *sub die tertiodecimo kalendar. februariarum sub Indictione tertiadecima, regnante domnis nostris Pertharit, et Cunipert, viris excellentissimis regibus, anno felicissimi regni eorum tertiodecimo et quinto*; cioè nell'anno 685. Se tali note fossero sicure, in questo anno Cuniberto non avrebbe co-

(1) Eddius Stephanus in Vita S. Wilfridi.
(2) Paulus Diacon. de Gestis Longobard. l. 5. c. 35.
(3) Antiquitat. Italic. Dissertat. LXV.

minciato ad essere re, nè camminerebbe ben la cronologia di Bertarido. Ma discordando questo documento da un'altro che accennerò all'anno 668 vo credendo corso errore nell'Indizione, e che si abbia a leggere *Indictione undecima*, errore provenuto dalla vicinanza di *die tertiodecimo*. Circa questi tempi a *Vettari* duca del Friuli succedette nel ducato *Laudari*, di cui Paolo Diacono (1) non rapporta azione alcuna: ma dopo averne fatta menzione, immediatamente soggiugne, che essendo egli, non si sa quando mancato di vita, fu creato duca del Friuli *Rodoaldo*. A questo anno il Pagi riferisce la morte di *Dagoberto* II re dei Franchi ucciso per congiura di *Ebroino* già maggiordomo, e di alcuni vescovi. La porzione a lui spettante del regno pervenne al re *Teoderico III*. Ma Ermanno Contratto, siccome accennammo di sopra, mette il fine di esso Dagoberto all'anno 674.

ANNO DI CRISTO DCLXXIX. INDIZIONE VII.
AGATONE PAPA 2.
COSTANTINO POGONATO IMP. 12.
BERTARIDO RE 9.
CUNIBERTO RE 2.

Essendo già stabilito che si tenesse un concilio generale in Oriente, per mettere fine alla discordia originata dagli errori dei monoteliti, i vescovi occidentali, che per la troppa lontananza non vi poteano intervenire in persona senza lor grave incomodo, si studiarono d'intervenirvi coi loro voti. Perciò da *Mansueto* arcivescovo

(1) Paulus Diacon. l. 5. cap. 24.

santo di Milano fu celebrato un concilio provinciale, dove intervennero i suoi suffraganei e quivi fu dichiarata la sentenza della chiesa cattolica intorno alle due volontà in Cristo. Leggesi tuttavia negli atti del concilio sesto generale (1) la lettera scritta da esso santo arcivescovo all'imperador Costantino a nome del sinodo, *quae in hac magna regia urbe convenit*, Cioè in Milano, e quivi meritano attenzione le seguenti parole; *Nos autem omnes, qui sub felicissimis et christianissimis, et a Deo custodiendis principibus nostris dominis Pertharit et Cunibert, praecellentissimis regibus christianae religionis amatoribus* (vivimus) *una cum eorum sancta devotione*, ec. Di qui intendiamo che già *Cuniberto* era stato proclamato re e che egli non meno che *Bertarido* suo padre professava la religion cattolica, ed anche zelo per la custodia della medesima. Paolo Diacono (2) facendo menzione del concilio sesto ecumenico, scrive che *Damiano vescovo di Pavia* sotto nome di *Mansueto arcivescovo di Milano* scrisse una lettera molto utile, di cui fu fatto gran conto nel suddetto concilio. Osservò il cardinal Baronio (3) che essendo intervenuto *Anastasio vescovo di Pavia* in questo anno al concilio romano, di cui parleremo, non potè per conseguente esser allora *Damiano* vescovo di Pavia. Saggiamente rispose a questa difficoltà il Pagi, che quella lettera dovette essere scritta da Damiano tuttavia prete. Ma perciocchè egli da lì a non molto succedette ad Anastasio

(1) Labbe Concilior. Tom. 6.
(2) Paulus Diacon. l. 6. cap. 4.
(3) Baron. in Martyrologio.

nella cattedra di Pavia, però con un lecito anacronismo potè Paolo appellarlo vescovo di Pavia. Furono anche celebrati dei concili in Francia e in Inghilterra per questa medesima cagione. Ma il più celebre e numeroso fu il tenuto in Roma da papa *Agatone* nel martedì di Pasqua ai dì 5 di aprile dell'anno corrente, in cui furono destinati i legati della santa sede al concilio sesto ecumenico che si avea da tenere in Costantinopoli. Esiste negli atti del medesimo concilio generale la prolissa lettera del papa a *Costantino maggiore imperadore e ad Eraclio e Tiberio Augusti* di lui fratelli, in cui è esposta la credenza della sede apostolica, e di tutte le chiese dell'Occidente intorno alle due nature unite, ma non confuse in Cristo e alle due volontà distinte, ma non discordi. Ed è specialmente da notare che il papa fa scusa per aver mandato dei legati, quali secondo il *difetto di questi tempi, e la qualità di una provincia servile* si erano potuti trovare cioè: *Abondanzio vescovo di Paterno, Giovanni vescovo di Porto e Giovanni vescovo di Reggio* in Calabria *Legati* del concilio romano *e Teodoro e Giorgio* preti *e Giovanni* diacono legati del medesimo papa. *Imperocchè* (dice esso pontefice) *qual piena scienza delle divine scritture si può ritrovar in persone poste in* medio gentium, *e che colla fatica delle lor mani sono astrette a procacciarsi il pane giornaliere* ? Il che ci fa intendere l'ignoranza e la depression delle buone lettere, già introdotta in Italia per l'occupazione fattane dai Longobardi. Ma non segue per questo che mancasse nelle chiese d'Italia e massimamente nella romana, maestra delle altre,

la scenza della vera dottrina di Cristo. Perciocchè siccome soggiugne il santo pontefice, la sede apostolica e le altre chiese sapevano e tenevano salda la tradizione; e se non erano gran dottori per disputare e parlare con eloquenza e pura latinità, pure studiavano ed imparavano ciò che già i santi padri aveano scritto intorno ai dogmi della fede: il che solo è sempre bastato e basterà per impedir le nascenti eresie e peratterrar le già nate· benchè sia sempre da desiderare che nella chiesa di Dio abbondi insieme coll'eloquenza e coll'erudizione quella teologia che può rendere ragione dei dogmi di cui furono si ben provveduti i santi padri. In fatti la lettera sinodale, scritta dal papa e dal concilio, contiene un nobile e vasto apparato in quel che aveano dianzi scritto i santi Padri intorno alla questione delle due volontà e questa principalmente servì a condennare nel general concilio il monotelismo.

Al romano concilio intervennero cento e venticinque vescovi d'Italia e Sicilia, e fra questi i metropolitani di Milano, Ravenna, e Grado. Era allora arcivescovo di Ravenna *Teodoro*, di cui sparla forte nella di lui vita Agnello ravennate, con dire (1) ch'egli tolse al suo clero la quarta della chiesa, cioè la quarta parte di tutte le rendite della chiesa di Ravenna, destinate secondo i Canoni al mantenimento dei sacri ministri, inducendoli a contentarsi d'un annuo regalo. Abolì ancora le consuetudini dell'arcivescovo *Ecclesio*, e fraudolentemente abbruciò tutte le carte che ne parlavano. Irritato il clero da questo mal tratta-

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravenn. Tom. II. Rer. Italic.

mento, nella vigilia del natale segretamente passò tutto a Classe con pensiero di celebrar ivi i sacri ufizj, e di non voler più riconoscere per pastore chi da loro era creduto un lupo. La mattina per tempo mandò l'arcivescovo ad invitare il clero, perchè intervenisse alla cappella che si dovea tenere nella gran festa. Niuno se ne trovò. Udito che s'erano ritirati a Classe nella basilica di s. Apollinare, spedì colà dei nobili per placarli e ricondurli. Proruppe il clero in lamenti e lagrime, e stette saldo nel suo proposito. Disperato l'arcivescovo per questo scabroso avvenimento, ricorse a *Teodoro* patrizio ed esarco, pregandolo d'interporsi per la pace. Mandò egli a Classe a tale effetto alcuni de'suoi ufiziali, ma inutilmente v'andarono. Il clero più risoluto che mai si lasciò intendere, che se fino a nona s. Apollinare non provvedeva, voleano ricorrere a Roma. Portata questa nuova all'arcivescovo Teodoro tanto più crebbe la sua paura, e quasi buttatosi a'piedi dell'esarco lo scongiurò di voler egli in persona portarsi a Classe per ammansare il clero e ridurlo alla città. Fece tosto l'esarco insellare i cavalli, e ito a Classe con sì buone parole e promesse di correggere gli abusi loro parlò, che gl'indusse a ritornare in Ravenna, dove si cantò la messa e il vespro. Nel giorno seguente poi tanto si adoperò, che convinto l'arcivescovo rilasciò al suo clero tutte le rendite, onori, e dignità loro spettanti fin da'tempi antichi, e si stabilirono varj capitoli di concordia, che durarono sotto ancora gli arcivescovi susseguenti. Aggiugne il medesimo storico, che dopo l'arcivescovo Teodoro fu chiamato

a Roma dal pontefice Agatone per assistere al concilio romano, e ch' egli rinunziò alla pretension dell' *Autocefalia*, e che con papa *Leone* successor d' Agatone fece un accordo, per cui restava dichiarato che gli arcivescovi di Ravenna non si fermassero più d' otto giorni in Roma al tempo della loro consecrazione; nè avessero altra obbligazione d'andar altre volte a Roma, bastando che mandassero ogni anno colà ad inchinare il sommo pontefice e a riconoscere la santa sede uno de' sacerdoti. Agnello storico pieno di fiele contro la superiorità de' papi va lacerando la memoria di questo arcivescovo *Teodoro*; ma forse egli non ebbe altro reato che quello d'aver adempiuto il suo dovere verso la sede apostolica, e rinunziato alla matta pretensione dello scismatico *Mauro* suo antecessore. Già abbiam veduto di sopra all'anno 666, che *Gregorio* esarco d'Italia era succeduto a *Teodoro Calliopa* in quell'impiego. Girolamo Rossi (1) che non avvertì nella serie degli esarchi il suddetto Gregorio, avendo poi trovato che nell'anno precedente *Teodoro* esarco acquetò la sollevazion del clero di Ravenna contro del loro arcivescovo, s' immaginò ch' esso *Teodoro Calliopa* continuasse nel governo fino a questi giorni. Ma questo *Teodoro* fu diverso da *Calliopa*, e non già empio come il Calliopa. Confessa lo storico Agnello che egli edificò in Ravenna il monistero di s. Teodoro vicino alla chiesa di s. Martino confessore, chiamata *Coelum aureum*, e già fabbricata dal re *Teoderico*. Donò tre calici d'oro alla cattedrale. Alzò unitamente col-

(1) Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. l. 4.

l'arcivescovo Teodoro la chiesa di s. Paolo, che era divenuta sinagoga de' Giudei. Pose sopra l'altare di s. Maria alle Blacherne un padiglione di porpora preziosissima, dove si mirava effigiata la creazione del mondo. Aveva egli in uso ogni dì di visitar questa chiesa, ed in essa fu dipoi seppellito insieme con *Agata* sua consorte. Sotto questo esarco per attestato del medesimo Agnello cominciò a farsi conoscere in Ravenna *Giovanniccio*, così chiamato per la picciola sua statura. Morì all'esarco Teodoro il suo segretario, ed essendo egli perciò in affanno, perchè non sapeva dove trovar persona eguale, atta a scrivere le lettere imperiali, gli fu da alcuni Ravennati indicato, e sommamente lodato questo Giovanniccio, come uomo di gran sapere, di rara onoratezza e prudenza, nobile di nascita, e che aveva un bel carattere. Sel fece venir davanti; ma guatata la di lui piccolezza e la sparutezza del volto, se ne rise in cuore, e disse a que' nobili ravennati che l'avevano introdotto: *E' questi il soggetto che m'avete proposto per la carica di segretario? Ne ha pur la poca cera.* Gli risposero, che ne facesse la prova. Fece portare una lettera a lui scritta in greco dall'imperadore; e Giovanniccio, fattagli una profonda riverenza, gli dimandò se comandava che la leggesse in greco, o in latino, perchè egualmente possedeva l'una e l'altra lingua. Allora l'esarco si fece dare una scrittura latina, e gli disse che la leggesse in greco. Ed egli prontamente eseguì il comando. Fu dunque preso al suo servigio dall'esarco Teodoro. Dopo tre anni venne allo stesso esarco un ordine d'in-

viar alla corte colui che gli scriveva le lettere; e l'esarco vi mandò Giovanniccio, il quale dato saggio del suo ammirabil sapere, non tardò ad avere una delle prime dignità d'essa corte imperiale.

ANNO DI CRISTO DCLXXX. INDIZIONE VIII.
AGATONE PAPA 3.
COSTANTINO Pogonato IMPERADORE 13.
BERTARIDO RE 10.
CUNIBERTO RE 3.

Fu in quest'anno a dì 5 Novembre aperto il sacro ecumenico concilio sesto, tenuto in Costantinopoli nella sacristia del sacro palazzo in *Trullo*, cioè sotto la *cupola* maestosa, che era in quell'edifizio. Furono nelle prime sessioni prodotte le lettere di papa *Agatone* e del concilio romano in prova delle due volontà in Cristo, e *Macario* patriarca d'Antiochia produsse anch'egli i passi de' santi Padri, creduti favorevoli ai monoteliti. Cinque sessioni si fecero, e con esse si terminò l'anno, ma non già il concilio, le cui sessioni furono differite sino al prossimo venturo febbraio. In quest'anno per attestato di Anastasio bibliotecario (1) un'orrida pestilenza afflisse di molto la città di Roma, e si provò il flagello medesimo anche in Pavia. E perciocchè chiunque potè se ne fuggì alla campagna e ai monti, nelle piazze della spopolata città di Pavia si vide crescere l'erba. Fu rivelato a una persona che non cesserebbe quella micidial malattia, finchè non fosse

(1) Anastas. in Agathon.

posto nella basilica di s. Pietro *ad Vincula* un altare a s. Sebastiano. Furono in fatti dalla città di Roma portate le reliquie di s. Sebastiano, ed alzatogli un altare nella suddetta basilica di s. Pietro; ed allora cessò la peste. Così Paolo Diacono (1), le cui parole han data occasione ad una disputa, pretendendo il Sigonio (2) e il cardinal Baronio (3) che nella basilica romana di s. Pietro *ad Vincula* si ergesse quell' altare, e all'incontro gli scrittori pavesi che ciò succedesse nella chiesa parrocchiale tuttavia esistente in Pavia di s. Pietro *ad Vincula*. E veramente i testi di Paolo dicono che le reliquie di s. Sebastiano furono portate *ab urbe Roma*, e non già *ad urbem Romam*, come immaginò il cardinal Baronio che s' abbia quivi a scrivere. Potrebbe essere che circa questi tempi accadesse ciò che narra il suddetto Paolo (4) di *Alachi* ossia *Alachiso* duca di Trento. Governava il buon re *Bertarido* col re *Cuniberto* suo figliuolo il regno longobardico con tutta amorevolezza e giustizia, facendo godere ad ognuno un invidiabil pace e tranquillità, quando il suddetto Alachi turbò questo sereno con accendere da lì innanzi un grande incendio, che costò la vita ad assaissima gente. Nacquero contese fra lui e il conte, ossia governatore della Baviera, la cui giurisdizione si stendeva allora pel Tirolo fino alla terra di Bolzano. Si venne all' armi, e riuscì ad Alachi di dare una gran rotta ai Bavaresi. Per questa fortunata azione salì forte costui in su-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 5.
(2) Sigon. de Regn. Italiae l. 2.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Paulus Diaconus l. 3. cap. 36.

perbia, di maniera che cominciò a cozzare col proprio re, e ribellatosi contro di lui, si fortificò in Trento. Portossi in persona il re Bertarido con armata mano per gastigare l'insolenza e fellonia di costui, e l'assediò in Trento. Ma uscito un dì all'improvviso fuor della città Alachi con tutta la sua guarnigione, sì furiosamente si scagliò sopra l'esercito regale, che obbligò lo stesso re a menar ben le gambe. Era Alachi amato non poco dal re Cuniberto a cagion massimamente del suo valore; e ciò gli giovò non poco, che frappostosi il medesimo figlio appresso il re suo padre tanto fece, che gli ottenne il perdono e rimiselo in sua grazia; cosa nondimeno mal volentieri fatta da Bertarido, perchè ben conosceva il mal umore ed inquieto genio di costui, e desiderava di risparmiare al figliuolo e ai popoli qualche gran malanno, siccome col tempo avvenne. Fu più volte perciò in pensiero di ucciderlo, ma Cuniberto che si figurava in Alachi una soda fedeltà per l'avvenire, sempre gl'impedì il farlo; anzi non rifinì mai di supplicare per lui, finchè gli ottenne anche il ducato, ossia governo di Brescia, contuttochè reclamasse il padre, con dire al figliuolo ch'egli andava cercando il proprio malanno, e di aggiugnere lena ad un nemico e traditore. In fatti, dice Paolo, la città di Brescia conteneva e sempre ha contenuto nel suo seno una gran moltitudine di nobili longobardi. E Bertarido siccome principe vecchio e di molta sperienza scorgeva che vedendosi sempre più potente Alachi, potrebbe un giorno costar caro al figliuolo questo accrescimento di potenza. Vedremo a suo tempo che

egli non s'ingannò ne' suoi timori. Fabbricò in questi tempi esso re Bertarido nella citta di Pavia la porta vicina al palazzo, chiamata Platinense o Palatinense, opera di suntuosa e mirabile struttura per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi Romani. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, diede fine a' suoi giorni in questo anno *Grimoaldo* II duca di Benevento, e a lui succedette in quel ducato *Gisolfo* suo minor fratello il qual ebbe per moglie *Viniberta* ossia *Guiniberta*, che gli partorì *Romoaldo* II. Scrive in fatti Paolo Diacono (1), ch'egli tenne quel ducato solamente *tre anni*. Ma discordando questa cronologia da Anastasio bibliotecario, ne parleremo all' anno 702.

ANNO DI CRISTO DCLXXXI. INDIZIONE IX.
AGATONE PAPA 4.
COSTANTINO Pogonato IMP. 14
BERTARIDO RE 11.
CUNIBERTO RE 4.

Furono ripigliate nel dì 12 di febbrajo del presente anno le sessioni del concilio sesto generale in Costantinopoli (2). *Macario* patriarca d'Antiochia era il principal sostegno del partito de' monoteliti. Costui avea prodotto una gran filza di passi presi dai santi Padri, per provare una sola volontà in Cristo nostro Signore. Ma avendo reclamato i legati di papa *Agatone*, cioè *Teo-*

(1) Id. lib. 6. cap. 2.
(2) Labbe Concilior. Tom. 4.

doro e *Giorgio* preti, e *Giovanni* diacono, con dire che que' passi o erano adulterati, o mal intesi, perchè staccati da altre necessarie parole, oppur detti della volontà competente alla Trinità santissima, ma non già al Figliuolo di Dio incarnato; veramente alle pruove comparve che così era. Fu dipoi prodotta la lettera di papa Agatone, e trovati i passi de' santi Padri in essa addotti chiaramente comprovanti le due volontà in Cristo; e però *Giorgio* patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli eretici, ravvedutosi a questa luce, con tutti i suoi suffraganei si dichiarò per la dottrina della santa romana chiesa. Macario antiocheno stette fermo e pertinace nella credenza de' monoteliti; e però fu deposto. Quindi passarono i padri a condennare anche i defunti vescovi che aveano sostenuto il monotelismo, e questi furono *Ciro* patriarca d' Alessandria, *Sergio, Pirro, Pietro, Paolo* patriarchi di Costantinopoli. Negli atti, che abbiamo di questo concilio ed in altre antiche memorie, si truova ancora condennato papa *Onorio* che mancò di vita, siccome vedemmo nell' anno 658. Intorno a questo punto, cioè se sia vera una tal condanna, o se sieno stati alterati i testi, oppure perchè fosse mischiata in essa sentenza la memoria di questo per altro sì riguardevol papa, hanno disputato non poco i cardinali Baronio e Bellarmino, e varj letterati franzesi, fra' quali ultimamente il Pagi e monsignor Bossuet vescovo di Meaux. Non è del presente mio istituto d' entrare in sì fatte quistioni. A noi basti di sapere, che se il nome di papa *Onorio* entrò

in quella sentenza, certo non fu perch' egli veramente insegnasse, o tenesse l' eresia de' monoteliti, ma solamente perchè usando di troppa connivenza, non la riprovò, nè s' ingegnò di strozzarla sui principj, avendo certamente questa sua maniera d' operare dato un gran coraggio ai fautori di quegli errori.

In questo medesimo anno abbiamo da Teofane (1), che scoperta da *Costantino* imperadore qualche trama d' *Eraclio* e *Tiberio* suoi fratelli per far delle novità in pregiudizio della sua autorità, li degradò. Finqui nelle date degli atti pubblici si veggono registrati dopo gli anni d' esso Costantino quelli ancora de' suddetti suoi fratelli. Da qui innanzi non vi s' incontra più il loro nome. Godevano bensì del titolo di *Augusti*, ma non doveano impacciarsi nel governo. Il solo *Costantino* era considerato come *imperador maggiore*, ed essi probabilmente non erano contenti di questa misura d' onore. Abbiam veduto all' anno 670, che questo imperadore per certa cospirazione scoperta in favore di questi due suoi fratelli, fece loro tagliar il naso. A me si rende verisimile che solamente in quest' anno succedesse la cospirazione e lo sfregio fatto al loro volto, e insieme la lor deposizione. Dopo di che l' imperador Costantino dichiarò Augusto e suo collega nell' imperio *Giustiniano* II. suo figliuol primogenito. Abbiamo poi da Anastasio bibliotecario (2) un atto lodevolissimo di questo cattolico imperadore in favor della chiesa romana. Fin dai tempi dei re goti fu introdotto l' a-

(1) Theophan. in Chronogr. (2) Anastas. in Agaton.

buso che il papa nuovo eletto, prima d' essere consecrato, pagasse una somma di danaro al re e imperadore. Forse erano tremila soldi d'oro. Giustiniano e gli altri imperadori greci trovarono introdotta questa utile iniquità, e la continuarono sotto varj colori che mai non mancano. Ma il pio imperadore Costantino Barbato quegli fu, che da questa indebita avania esentò la santa sede romana, con tener saldo nondimeno per attestato del medesimo Anastasio, che morendo un papa, fosse ben lecito al clero, nobili, e popolo romano di eleggere il successore, ma questi non potesse essere consecrato senza l' approvazione in iscritto dell' imperadore, secondochè portava l' antica consuetudine. Crede il padre Pagi, che per qualche tempo addietro gli esarchi godessero l' autorità di confermar l' elezione del nuovo papa senza ricorrere alla corte. Di ciò io non ho veduto buone pruove per gli tempi addietro.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXII. INDIZIONE X.
LEONE II PAPA 1.
COSTANTINO, Pogonato IMP. 15.
BERTARIDO RE 12.
CUNIBERTO RE 5.

Fu quest' anno l' ultimo della vita di papa *Agatone*, sapendosi ch' egli fu chiamato da Dio ne' primi giorni di gennajo. Le sue virtù e i benefizj prestati alla Chiesa di Dio meritarono ch' egli fosse messo nel ruolo de' santi. Per più mesi stette vacante la cattedra apostolica, e finalmente *Leone II*, di nazion siciliano, personaggio di non minori doti ornato, fu consecrato papa, per quanto crede il Pagi nel 17 di agosto.

Il cardinal Baronio, il padre Papebrochio, ed altri hanno stimato più tardi. Ma io mi soglio qui attenere all' esame, fatto il meglio che s' è potuto, della cronologia pontificia dal suddetto padre Pagi. Nota Anastasio bibliotecario (1) che egli fu consecrato da tre vescovi, cioè da *Andrea ostiense*, *Giovanni portuense*, e *Piacentino di Veletri*, perchè vacava allora la chiesa d' Albano. Queste parole di Anastasio diedero ansa al Sigonio (2) di credere che in addietro l'uso fosse che il solo vescovo d' Ostia consecrasse il papa novello. Ma il padre Mabillone ed altri han dimostrato che anche i precedenti papi furono consecrati da tre vescovi. E sapendo noi che tre vescovi intervenivano alla consecrazione de' metropolitani, quanto più dee ciò credersi del romano pontefice? Convien ora udire l' elogio lasciatoci da Anastasio di esso papa Leone. Era, dice egli, uomo eloquentissimo e sufficientemente istruito nelle divine scritture; egualmente perito della latina che della greca lingua; ben addottrinato nel canto ecclesiastico e nella salmodia; sottile interprete dei sensi delle sacre lettere; che con grazia e pulizia di dire e con gran fervore esponeva al popolo la parola di Dio, ed esortava tutti all'amore e alla pratica delle buone opere; amatore de' poveri, al soccorso de' quali con sollecita cura continovamente attendeva. Abbiam già parlato di sopra di *Teodoro* arcivescovo di Ravenna (chiamato per errore *Teodosio* dall' Ughelli), e come egli sotto papa Leone II. compose le differenze insorte colla sede apostolica per la vana pretensione dell' autocefalia ossia

(1) Anastas. in Leone II. (2) Sigon. de Regno Italiae.

della indipendenza dal romano pontefice. Ora il suddetto Anastasio nella vita d'esso papa Leone anch' egli osserva che a' tempi di lui in vigore d' un ordine e decreto del clementissimo principe Costantino Augusto fu restituita sotto l'ordinazione del romano pontefice la chiesa di Ravenna, di modochè ogni nuovo arcivescovo in quella chiesa eletto, avesse da passare a Roma, per esser ivi consecrato secondo l'antica consuetudine, Ma perchè si doveva esser introdotta un' altra consuetudine che dispiaceva ai Ravennati, cioè che il loro novello arcivescovo pagava una somma di danaro in Roma per ottenere il pallio: dal santo pontefice Leone con un decreto posto nell' archivio della chiesa romana, restò abolito quest' uso, od abuso. Ordinò poscia il saggio papa che nella chiesa di Ravenna non si potesse celebrare anniversario, nè messa da morto per l'arcivescovo *Mauro*, siccome persona che pertinace nello scisma era passata all'altro mondo, e per tagliar la radice agli scandali in avvenire volle che fosse restituito e lacerato l'iniquo diploma dell'autocefalia, che esso Mauro avea carpito all' imperador Costantino, detto Costante, nimico della santa sede.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXIII. INDIZIONE XI.
Sede vacante.
COSTANTINO POGONATO IMP. 16.
BERTARIDO RE 3.
CUNIBERTO RE 6.

Secondo le pruove addotte dal padre Pagi, sul principio di luglio del presente anno giunse al fine de' suoi giorni *Leone II* papa. Intorno al principio e fine di questo pontefice hanno disputato non poco i letterati. Quel che è certo, ebbe ben corta durata il suo pontificato; ma tali e tante dovettero essere le di lui virtù, che meritò d'essere aggregato al catalogo dei santi. Si celebra nella Chiesa di Dio la sua festa nel dì 28 di giugno. Ma questo giorno, se vogliam credere al suddetto Pagi, non è quel della sua morte, credendolo egli passato alla gloria de' beati nel dì 3 di luglio. Stette poi vacante la cattedra di s. Pietro undici mesi e ventidue giorni, per quanto abbiam da varj testi d' Anastasio (1): però all'anno susseguente appartiene la consecrazion del suo successore. Benchè sia attorniata da molte tenebre l'origine dell' insigne monistero di s. *Maria di Fara* nella Sabina, compreso una volta nel ducato di Spoleti e però sottoposto ai principi longobardi, tuttavia dopo il padre Mabillone (2) sarà lecito anche a me il parlarne in questo sito. Credesi per un' oscura tradizione che fin prima della venuta de' Longobardi in Italia quel sacro luogo fosse edificato e poscia distrut-

(1) Anastas. in Leone II.
(2) Mabill. Annal. Benedict. l. 17. c. 20.

to, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti longobardi, spiranti allora solamente crudeltà. Verso questi tempi poi capitato colà *Tommaso* prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggito da Dio a rimettere in piedi quell'abbandonato monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, dacchè sappiamo che *Faroaldo* II. Duca di Spoleti, il quale governò da lì a qualche tempo quel ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varj doni e spese. L'antica cronica (1) di quell'insigne monistero fu da me pubblicata nella raccolta degli scrittori delle cose d'Italia. A questi medesimi tempi si può similmente riferire un abbozzo della fondazione d'un altro non men celebre monistero nel ducato di Benevento e nella provincia del Sannio; appellato di *s. Vincenzo di Volturno*. Tuttavia la fabbrica ancora di questo pare che appartenga al principio del secolo susseguente, come si può ricavare dalla cronica d'esso monistero da me parimente data alla luce (2). Se non tutti, almeno la maggior parte de' Longobardi, abiurato l'arianismo e l'idolatria, avevano abbracciata la religion cattolica; e però cominciò il monachismo a rimettersi nel primiero vigore in Italia col ristabilimento degli antichi monisteri e colla fondazion di nuovi; ne' quali si rimiravano luminosi fanali di pietà e santità cristiana. Fioriva in questi tempi la disciplina monastica nella Francia, nella Inghilterra, e nell'Irlanda. Servirono quegli esempli a rinnovarla in Italia.

(1) Chronic. Farfense Part. II. Tom. II. rer. Italic.
(2) Chronic. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXIV. INDIZIONE XII.
BENEDETTO II. PAPA 1.
COSTANTINO POGONATO IMP. 17.
BERTARIDO RE 14.
CUNIBERTO RE 7. }

Era stato eletto sommo pontefice *Benedetto II* prete di nazione romano, persona veterana nella milizia ecclesiastica, e studiosa delle divine scritture, amatore dei poveri, umile, mansueto, paziente e liberale. Si crede ch'egli fosse consecrato nel dì 26 di giugno dell'anno corrente. Abbiamo da Anastasio bibliotecario (1) che l'imperador *Costantino* mandò a Roma i *malloni* (parola che tuttavia dura nel dialetto modenese) cioè le ciocche *de' capelli* de' suoi figliuoli *Giustiniano* ed *Eraclio*, che furono accolti con gran solennità dal clero e dall'esercito romano. Fondatamente stima il cardinal Baronio che ciò significasse l'offerire essi principi in figliuoli adottivi al romano pontefice: degnazione convenevole a quel piissimo imperadore. Ed in fatti più sotto vedremo che Paolo Diacono abbastanza ci fa intendere il rito di questa figliuolanza praticato in questi tempi. Potrebbe ancora significar quest'atto la sommessione e ubbidienza che que' principi protestavano verso i successori di s. Pietro, a guisa de' servi, a' quali si tagliavano i capelli. Anche i Gentili costumarono di tagliarsi la chioma e di offrirla ai loro falsi dii, dichiarandosi in tal maniera loro servi. Lo stesso Anastasio altrove (2) scrive tanta essere stata la divozione

(1) Anastas. in Benedicto II.
(2) Id. in Praefat. ad Concil. 8.

del re dei Bulgari verso la santa chiesa romana, che un giorno tagliatisi i capelli e datigli ai messi del romano pontefice, si dichiarò da lì innanzi servo dopo Dio del beato Pietro e del suo vicario. Di questa adozion di onore è da vedere la dissertazione del Du Cange (2). Diede il medesimo imperador Costantino un'altro nobil contrassegno della sua pietà e della sua venerazione alla chiesa romana. Riusciva troppo gravoso a quel clero il dovere aspettare da Costantinopoli, siccome abbiamo osservato di sopra, la licenza di consecrare il nuovo papa eletto, restando con ciò per più mesi vacante la cattedra romana, tuttochè l'eletto papa esercitasse in quel tempo ancora non lieve autorità del governo della chiesa. Spedì il buon imperadore una bella patente al venerabil clero, al popolo e al felicissimo esercito romano, per cui concedeva che il nuovo pontefice eletto si potesse immediatamente consecrare, il che recò somma consolazione a quella gran città.

ANNO DI
CRISTO DCLXXXV. INDIZIONE XIII.
GIOVANNI V. PAPA 1.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE 1.
BERTARIDO RE 15.
CUNIBERTO RE 8.

Lagrimevole riuscì quest'anno per la morte del piissimo imperadore *Costantino Pogonato* ossia *barbato*, succeduta nel primo di settembre, e tanto più fu essa deplorabile, perchè lasciò successore dell'imperio, ma non delle sue virtù *Giustiniano*

(1) Du-Cange Dissertat. 22. ad Jonvill.

II suo primogenito già dichiarato Augusto negli anni addietro. Era questo principe appena entrato nel sedicesimo anno della sua età; e però inesperto nel governo dei popoli tardò poco a sconvolgere il buon ordine lasciato dal padre, e a tirare addosso a se e a' suoi sudditi delle calamità sonore. Diede parimente fine alla breve carriera del suo pontificato papa *Benedetto II* nel di 7 di maggio del presente anno, e i suoi meriti il fecero registrare nel ruolo dei santi. Dopo due mesi e quindici giorni di sede vacante fu a lui sustituito nella cattedra di s. Pietro *Giovanni V*, nato in Soria, uomo di petto, scienziato, e moderatissimo in tutte le sue azioni (1). Egli è quel medesimo *Giovanni* diacono che fu mandato da papa *Agatone* per uno de' suoi legati al concilio sesto ecumenico, e portò seco a Roma gli atti del medesimo concilio, ed inoltre gli ordini pressanti dell'imperador Costantino Pogonato, perchè fossero restituiti, o conservati alla chiesa romana i varj patrimonj che ad essa appartenevano nella Sicilia e Calabria, se pur non vuol dire lo storico, ch'esso Augusto esentò quei patrimonj da un'indebita contribuzion di grano ad essi imposta dai ministri cesarei. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (2) in quest' anno *Gisolfo* duca di Benevento mosse guerra alla Campania romana. Ma ne parleremo di sotto all'anno 702.

(1) Anastas. Bibliothec. in Johann. 5.
(2) Peregrinus Histor. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXVI. INDIZIONE XIV.
CONONE PAPA 1.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE 2.
BERTARIDO RE 16.
CUNIBERTO RE 9.

Condusse papa *Giovanni V* la sua vita fino al dì 2 di agosto di quest' anno, in cui passò a miglior vita. Essendo assai vecchio, e per la maggior parte del suo pontificato stato infermo, non potè produrre tutti quei frutti che prometteva la di lui rara abilità. Stette vacante la sedia di s Pietro per due mesi e diciotto giorni, perchè il nuovo imperador Giustiniano dovette rivocar la concessione fatta al clero romano del padre augusto, di poter tosto dopo l'elezione consecrare il nuovo papa senza dover aspettarne l' approvazione e licenza della corte imperiale. Permise egli nondimeno che dall' esarco di Ravenna si potesse approvare l' elezion del novello pontefice, per non perdere tanto tempo. In fatti ne vedremo delle prove andando innanzi, e l'avvertì anche il cardinal Baronio. Praticavasi in questi tempi, che non meno il clero che il popolo, e i militi, ossia l' ordine nobile, e militare, concorressero tanto iu Roma, che nelle altre città alla elezione del loro sacro pastore. Dovendosi eleggere il nuovo papa, insorse qualche divisione fra gli elettori. Inclinava il clero nella persona di Pietro arciprete, l'esercito in quella di Teodoro prete. Aveano i militi poste le guardie alle porte della basilica lateranense, perchè il clero non v' entrasse, ed essi intanto nella basilica di s. Stefano faceauo la lor raunanza. E perciocchè

l'una delle parti non volea cedere all' altra, dopo essere andati innanzi e indietro vari pacieri, ma inutilmente, fu proposto di eleggere un terzo, ed entrato il clero nella patriarcale diede i suoi voti a *Conone* prete: nato nella Sicilia, vecchio di venerando aspetto, la cui vita era stata sempre religiosa e lontana dalle brighe secolaresche, la cui lingua accompagnava il cuore, persona di un aurea semplicità e di quieti costumi. Risaputasi questa elezione, concorsero tosto i magistrati del popolo e la nobiltà a venerarlo. Questa unione del clero e del popolo indusse da lì a pochi giorni ancora l' esercito a consentire in esso Conone e a sottoscrivere il decreto della elezion sua; dopo di che tanto essi che il clero e il popolo ne spedirono l' avviso coi loro messi a *Teodoro* esarco d' Italia, residente in Ravenna, secondo il costume. Siccome apparirà da uno strumento dell' archivio archiepiscopale di Lucca, che accennerò all' anno 688 in questi tempi si truova in essa città di Lucca un *Allonisino duca*, il quale verisimilmente era solamente governatore di quella città, e non già della Toscana, come pretende il Fiorentini (1).

In questo anno per attestato di Teofane (2) e di Anastasio (3) seguì una pace di dieci anni fra l' imperador *Giustiniano* e *Abimelec* califa, ossia principe dei Saraceni. Abbiamo da Elmacino (4) che in questi tempi bollivano delle dissensioni e guerre civili fra quella nazione. Si aggiunse ancora la continua vessazione che loro dava il forte

(1) Fiorentini Vit. di Matilde lib. 3.
(2) Theoph. in Chron. (3) Anastas. in Johann. 5.
(4) Elmacinus Hist. Saracen.

popolo dei cristiani *mardaiti*, che si credono i *Maroniti*, abitanti nel monte Libano e nei contorni. Erano questi divenuti formidabili ai Saraceni per le molte botte lor date e per le incursioni che continuamente faceano nei loro paesi. Perciò Abimelec trattò di pace coll'imperadore, e la ottenne, con obbligarsi di pagargli ogni anno mille soldi di oro e un cavallo, e uno schiavo: e che egualmente per l'avvenire si dividessero fra esso imperadore e il principe dei Saraceni le gabelle di Cipri, dell'Armenia e dell'Iberia, perchè tuttavia in quelle provincie avevano i Saraceni un gran piede. Parve questo un bel guadagno dalla parte imperiale; ma una condizion troppo svantaggiosa, che recò poi incredibili danni all'imperio cristiano, entrò in quella pace; e fu che l'imperadore mettesse un buon freno ai Maroniti, affinchè più non inquietassero l'imperio saracenico. Giustiniano per soddisfare a questo impegno, levò dal Libano dodicimila dei più valenti Maroniti colle lor famiglie, e li trasportò in Armenia, con incredibil pregiudizio dei suoi stati: perciocchè laddove prima questo feroce popolo teneva in continuo terrore i Saraceni, e colle scorrerie avea ridotte in gran povertà e come disabitate moltissime città saraceniche da Mopsuesta sino alla quarta Armenia, da lì innanzi la potenza dei Saraceni non avendo più ostacalo, nè occupazione in quelle parti, si scaricò sopra l' altre provincie del romano imperio. Aggingne Anastasio bibliotecario (1) ed anche Paolo Diacono (2) che in vigore di questa pace Giustiniano ricuperò anche quella parte di Africa che i Saraceni avevano usurpato al

(1) Anastas. uti supra. (2) Paulus Diaconus l. 6. c. 11.

romano imperio. Di ciò non parla Teofane. Soggiugne egli bensì, che Giustiniano sperando da giovane imprudente, e volendo senza il consiglio dei vecchi governar egli da se solo, passò ad altre risoluzioni che ridondarono appresso in sommo danno dell'imperio. Erasi ribellata la Persia ad Abimelec, e ne avea occupata la signoria un certo Mucaro. Anche in Damasco era seguita una rivolta. Giustiniano al vedere così imbrogliati i Saraceni, non volle più stare alla pace fatta. Pertanto spedì *Leonzio* suo generale con un'armata, il quale ucciso quanti Arabi trovò nell'Armenia, ricuperò quella provincia, prese anche l'Iberia, l'Albania la Bulcacia, e la Media; e raunata una gran copia di tributi da quelle provincie, mandò un immenso tesoro all'imperadore. Tutti doveano dire: oh bello! Ma col tempo si avvidero della imprudente condotta del principe loro.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXVII. INDIZIONE XV.
SERGIO PAPA 1.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE 3.
BERTARIDO RE 17.
CUNIBERTO RE 10.

Non più che undici mesi governò *Conone* papa la Chiesa di Dio, essendo anch'egli oppresso dalla vecchiaia, e per lo più infermo. Mancò di vita nel dì 21 di settembre. Un'imprudenza viene attribuita a questo papa da Anastasio bibliotecario (1), per non essersi voluto consigliare col clero

(1) Anastas. in Conone.

romano. Cioè, per quanto crede il cardinal Baronio, essendo morto *Teofane* patriarca d' Antiochia, esso papa col parere di persone cattive ordinò in suo luogo *Costantino* diacono della chiesa siracusana, e rettore allora del patrimonio della chiesa romana in Sicilia, con inviargli a tal effetto il pallio. Ma essendosi questi trovato uomo rissoso ed atto solamente a far nascere e a fomentar delle discordie, fu cacciato in prigione dai ministri dell'imperadore, che governavano la Sicilia. Il cardinal Baronio ha seguitato qui un testo guasto di Anastasio. Non ha quello storico scritto *ex immissione malorum hominum Antiochiae ecclesiasticorum*, ma sì bene *et antipathia ecclesiasticorum.* Non apparteneva allora ai papi l' ordinare i patriarchi di Antiochia. Nè altro dice Anastasio, se non che Conone costituì *rettore del patrimonio della chiesa romana* in Sicilia quel Costantino che fece poi sì poca riuscita con disonore di chi l' aveva eletto di sua testa, senza prender consiglio dal clero. In quest'anno ancora essendo mancato di vita in Ravenna *Teodoro* esarco e quivi seppellito, siccome di sopra ci fece sapere Agnello, antichissimo storico delle vite degli arcivescovi ravennati: l'imperador *Giustiniano* mandò ad esercitar quella carica *Giovanni* patrizio per soprannome *Platyn.* Arrivò egli a Ravenna, vivente ancora papa Conone. Trovavasi infermo questo pontefice, e *Pasquale* arcidiacono che ansava dietro al papato (1), spinto dalla cieca sua ambizione, inviò incontanente persona segreta a questo nuovo esarco, per averlo favorevole nel-

(1) Anastas. ibidem.

l'elezione, con adoperar anche il possente incanto dell'oro, maledetto per altro in sì fatte occasioni. Non ci volle di più, perchè l'esarco mandasse ordine agli ufiziali da lui deputati al governo di Roma, affinchè dopo la morte del papa esso arcidiacono venisse eletto. Pertanto essendosi raunato il clero e popolo per eleggere un nuovo pontefice, i voti di una parte concorsero nella persona di *Pasquale*; ma quelli d'un'altra voleano papa *Teodoro* arciprete. Quindi nacque un gagliardo scisma. Fu più diligente Teodoro, ed occupò la parte interiore del palazzo patriarcale lateranense; Pasquale si fece forte nella parte esteriore, e cadaun partito cercava la maniera di prevalere all'altro. Allora i più saggi fra i Romani, cioè i principali pubblici ministri ed ufiziali della milizia, e la maggior parte del clero con una copiosa moltitudine di cittadini mal soffrendo questa scandalosa divisione e gara, unitisi insieme se ne andarono al sacro palazzo, e quivi lungamente consultarono intorno alla maniera di provvedervi; e la risoluzione fu di eleggere un terzo.

Però tutti d'accordo elessero *Sergio*, oriundo da Antiochia, e nato in Palermo, allora prete e parroco di s. Susanna alle due case; e presolo di mezzo al popolo, il menarono nell'oratorio di s. Cesario martire, che era in esso sacro palazzo, e di là con grandi acclamazioni per forza l'introdussero nel palazzo del Laterano. Appena fu egli entrato, che Teodoro arciprete si quietò, e corse a fargli riverenza a baciarlo. Non così Pasquale arcidiacono. Resistè quanto potè, e per forza in fine pieno di confusione andò a riconoscerlo per

suo signore. Ma intanto egli aveva spedito segretamente avviso di quanto succedeva all' esarco Giovanni, scongiurandolo di venire a Roma, perchè si lusingava di poter carpire coll'aiuto di lui quella dignità, di cui per le macchine simoniache era più che indegno. Andò in fatti l'esarco a Roma, e così celatamente, che la milizia romana non ebbe tempo d'andarlo ad incontrare al luogo solito, ed appena uscita da Roma il vide comparire. Vedendo l' esarco di non potere smuovere il consenso di tutti gli ordini nella persona di *Sergio*, ne restò non poco amareggiato, perchè perdeva *cento libbre d' oro*, che gli erano state promesse dall' arcidiacono Pasquale. Tuttavia il tristo ritrovò presto il ripiego di non voler approvar l' elezione, se non gli si pagava la detta somma. E benchè Sergio gridasse che non si dovea questo pagamento, pure bisognò prendere i candelieri e le corone che pendevano al sepolcro di s. Pietro, e impegnarle, e saziar colle cento libbre d' oro la sacrilega avarizia di questo imperial ministro. L'arcidiacono Pasquale fu poi da lì a non molto tempo processato per alcuni incantesimi e sortilegi, e deposto e confinato in un monistero, dove dopo cinque anni impenitente morì. In questo anno l'imperador *Giustiniano* portatosi nell'Armenia, quivi accolse i Maroniti, levati dal monte Libano, senza accorgersi d' aver privato del più forte baluardo le frontiere del suo imperio contro de' Saraceni. Poscia l' una dietro all' altra moltiplicando le imprudenze, ruppe la pace stabilita da suo padre co' Bulgari. Si figurava il baldanzoso giovane principe di poter con facilità sottomette-

re quel popolo, e del pari i confinanti Schiavoni; e a questo fine fece dei gagliardi preparamenti per l'anno venturo. Se alle sue idee corrispondessero gli effetti, in breve ce ne chiariremo. Provossi nell'anno presente una sì fiera carestia nella Soria, che moltissimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del romano imperio per non morire di fame. In quest'anno parimente *Pippino* chiamato il *Grosso*, oppur di *Eristallo*; dopo una gran rotta data a *Teoderico* II. re de' Franchi, s'impadronì della monarchia franzese sotto titolo di *maggiordomo*, cioè lasciando ai re il nome e l'apparenza regale, e ritenendo per sè tutto il comando. Cominciò dunque a tener continuamente delle guardie ai re della schiatta Merovingica, affinchè non si prendessero autorità di sorta alcuna; e durò questa usurpazione, finchè un altro *Pippino* passò dall'essere maggiordomo al trono regale della Francia, siccome vedremo.

ANNO DI CRISTO DCLXXXVIII. INDIZIONE I.
SERGIO PAPA 2.
GIUSTINIANO II. IMP. 4.
CUNIBERTO RE 11.

Benchè Paolo Diacono (1) scriva che *Bertarido* re de' Longobardi regnasse *diciotto anni*, parte solo e parte col figliuolo *Cuniberto*: pure egli stesso avea prima detto che questo principe regnò solo per *sette anni*, e che *nell' ottavo* prese per collega nel regno esso Cuniberto, e con esso lui

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 37.

regnò *dieci anni*. Per conseguente *dieci sette* pare che sieno stati gli anni del suo regno, e dovrebbe egli essere giunto a morte in quest'anno 688. Pertanto io la metto qui per non discordare da esso storico, e tanto più, perchè se tal morte succedette prima, si viene ad imbrogliar la cronologia dei re susseguenti. E pure gran ragione c'è di dubitare. Imperciocchè in Lucca si conserva un diploma del re *Cuniberto* suo figliuolo in favore del monistero di s. Frediano, accennato dal Fiorentini (1), e distesamente portato dal padre Mabillone (2) colle seguenti note: *Datum Ticini in palatio nona die mensis novembris, anno felicissimi regni nostri nono per Indictionem quintadecimam.* Nel novembre dell'anno 686 correva l'*Indizione XV*. cominciata nel settembre. Non è mai da credere che se Bertarido fosse stato vivo in quel tempo, il figlio *Cuniberto* avesse fatto un diploma senza mettervi in fronte il nome del padre, che tale era il costume, e così conveniva per essere Bertarido il vero regnante. Per ciò par quasi certo che esso re Bertarido prima del novembre dell' anno 686 fosse mancato di vita. Aggiungasi che nell'antichissima cronichetta dei re longobardi, da me data alla luce (3), e composta circa l' anno 883, si legge che *Bertari regnò anni XVI*, e non già *diecisette*, o *diecioito*, come hanno i testi di Paolo Diacono: e conseguentemente viene a cader la morte di lui nel suddetto anno 686. Comunque sia, certamente credo io fuor di strada il Pagi che la mette nel-

(1) Fiorentini Memor. di Matilde l. 3. p. 4.
(2) Mabill. Annal. Benedictin. T. I. p. 70.
(3) Antiquit. Italic. T. 4. p. 943.

l'anno 691. Lasciando io intanto al lettore di scegliere quello chi gli par meglio, dico che *Bertarido* morì e gli fu data sepoltura nella Basilica del Salvatore, fondata fuori di Pavia dal re *Ariberto* suo padre. Lasciò questo re una memoria onorevole di se stesso a' posteri, per aver fatto sedere con seco nel trono il timore di Dio, la mansuetudine, e l'umiltà. In fatti sotto di lui goderono i popoli un' invidiabil calma e tranquillità. Era di bella statura e di corpo pieno. Rimase solo al governo del regno *Cuniberto* suo figliuolo, già dichiarato re fin l'anno 678, che in bontà e benignità d'animo riuscì non inferiore al padre, se non che sembra che fosse troppo amatore del vino. Egli prese per moglie *Ermelinda* figliuola d'uno dei re anglo-sassoni dominanti nell'Inghilterra. La feroce nazione de' Bulgari, uscita dalla Tartaria, *Unni* anch'essi perchè così erano chiamati tutti i Tartari, avea, siccome accennai di sopra, occupata quella parte di paese ch'era abitata dagli Schiavoni fra la Pannonia e la Tracia di qua dal Danubio; e tale si trovò la sua possanza, che *Costantino* Pogonato Augusto fu astretto a comprar da essi la pace con promettere un annuo donativo da pagarsi loro da lì innanzi. Ora l'imperador *Giustiniano* pieno di spiriti giovanili, ma non iscortato dalla prudenza, virtù rara ne' giovani, volle stuzzicar questo vespajo (1). Pertanto con un poderoso esercito marciò contro alla Bulgaria nel presente anno. Sigeberto (2), seguitato dal padre

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Sigebertus in Chronico.

Pagi (1), riferisce questa impresa all'anno seguente. Se gli fecero incontro que' Barbari, e furono ripulsati. Continuò l'imperadore il suo viaggio fino a Salonichi, con raccorre e ridurre in suo potere un immenso numero di Shiavoni prima della venuta de' Bulgari dominanti in quel paese. Parte colla forza furono presi, parte se gli diedero spontaneamente, non amando il giogo de' Bulgari. Inviò Giustiniano tutta questa gente ad abitare nell'Asia di là dall'Ellesponto nella Troade. Ma i Bulgari che non osavano combattere in campagna aperta, aspettarono ai passi stretti delle montagne, che l'imperadore tornasse indietro, e quivi assalito l'esercito cesareo colla morte e colle ferite d'assaissimi l'angustiarono talmente, che lo stesso Augusto stentò non poco ad uscir salvo da quel pericolo. Tornò in quest'anno la Persia sotto il dominio di *Abimilec* principe de' Saraceni.

ANNO DI { CRISTO DCLXXXIX. INDIZIONE II.
SERGIO PAPA 3.
GIUSTINIANO II. IMP. 5.
CUNIBERTO RE 12.

VENNE in questi tempi a Roma *Ceadvalla* re degli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra, risoluto di abbandonare il culto degl'idoli, e d'abbracciare la santa religione di Cristo. Per attestato di Paolo Diacono (2) egli passò per la Lombardia, e fu con somma magnificenza accolto dal re *Cuniberto*. Già dicemmo che *Ermelinda* figliuola d'uno dei re

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Paulus Diaconus l. 6. c. 15.

anglo-sassoni era maritata a Cuniberto. Non è probabile ch' essa avesse per padre questo re sassone, perchè Cuniberto principe cattolico e pio non avrebbe preso in moglie la figliuola d' un re idolatra: se pure quel matrimonio non seguì dopo la venuta di Ceadvalla. Viene incolpato Paolo dal Pagi, perchè chiamasse *Teodaldo* questo re *Ceadvalla*. Ma s' ingannò il Pagi per non aver ben consultato i migliori testi di Paolo, dove quel re è appellato *Cedoaldus*. Beda (1) il chiama *Ceduald*, e nel suo epitafio è detto *Ceadual*, e più sotto *Cedoald*, che è lo stesso nome datogli da Paolo, latinamente espresso. Ora questo buon re, arrivato che fu a Roma, ricevette il sacro battesimo dalle mani di papa *Sergio* nel sabato santo, e gli fu posto il nome di *Pietro*. Ma infermatosi poco dappoi prima della domenica in albis, nel dì 20 d' aprile fu chiamato a godere del premio della sua gloriosa conversione. Paolo ne riporta l' epitafio.

ANNO DI { CRISTO DCXC. INDIZIONE III.
SERGIO PAPA 4.
COSTANTINO II, IMP. 6.
CUNIBERTO RE 13.

Si può riportare a quest' anno la ribellione di *Alachi* duca di Trento e di Brescia, narrata da Paolo Diacono (2). Costui mostro d' ingratitudine, perchè dimentico de' segnalati benefizj a lui fatti dal *re Cuniberto*, e nulla curante del giuramento di fedeltà a lui prestato, era gran tempo che macchinava di occupare il trono regale. Congiurato

(1) Beda Hist. l. 5. cap. 7.
(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 38. et seq.

perciò con *Aldone* e *Grausone*, due de' più potenti cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, aspettò che Cuniberto fosse fuori di Pavia, e all' improvviso s'impadronì del palazzo regale e di quella città, con assumere il titolo di re. Portata questa nuova a Cuniberto, altro ripiego non ebbe per allora, che di rifugiarsi nell' isola del lago di Como, che in questi tempi era una delle migliori fortezze, e quivi attese a fortificarsi. Grande fu l'afflizione di chiunque amava Cuniberto, ma specialmente di tutte le persone ecclesiastiche assai informate dell' odio che Alachi portava al clero. Governava in questi tempi la chiesa di Pavia *Damiano* vescovo, insigne per la santità de' suoi costumi, e sufficientemente ornato dell' arti liberali: pregio allora assai raro in Italia. Questi dacchè intese occupata dal tiranno la reggia, affinchè per sua trascuraggine non venisse danno alla sua chiesa, spedì a fargli riverenza Tommaso suo Diacono, uomo saggio e buon religioso, mandandogli nello stesso tempo la *benedizione della sua santa chiesa*, cioè l'eulogia, ossia il pan benedetto. Dura questo nome di *benedizione* nel suddetto significato nella Garfagnana, provincia del duca di Modena, di là dall' Appennino; e dura anche in Modena, ma corrotto e mutato in quello di *bendesòn*. Saputo che ebbe Alachi essere nell' anticamera il diacono, siccome uomo pieno di mal talento verso i preti e cherici, gli mandò a fare una sporca interrogazione, a cui saviamente ripose il diacono. Finalmente fattolo entrare, dopo avergli parlato con asprezza di parole e motti ingiuriosi, il licenziò. Si sparse per tutto il clero la nuova di questo in-

degno trattamento, e in tutti sorse il terrore e la paura del tiranno, e crebbe il desiderio che tornasse sul trono il buon re Cuniberto. In fatti non permise Iddio che lungo tempo durasse questo crudele usurpatore sul trono. Adunque un giorno contando Alachi sopra una tavola dei soldi d'oro, gli cadde in terra un terzo di soldo. Fu presto il figliuolo di Aldone sopraddetto, fanciullo di tenera età, e probabilmente paggio di corte, a raccoglierlo, e gliel restituì. Scappò allora detto ad Alachi verso il fanciullo: *Oh! tuo padre ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio non andrà molto che me li darà.* Tornato la sera il fanciullo a casa, interrogato dal padre che parole avesse detto in quel giorno il re, gli riferì il motto suddetto, che bastò ad un buon intenditore, per cercar riparo alle intenzioni malvagie dell'ingrato tiranno. Comunicato l'affare a Grausone suo fratello, ne concertarono la maniera con gli amici, e fu questa. Andati a trovar Alachi, gli rappresentarono che la città era assai quieta, e il popolo tutto fedele, nè v'essere da temere di quell' ubriacone di Cuniberto, abbandonato da ognuno; e però poter egli oramai uscir fuori alla caccia per divertirsi un poco insieme co' suoi giovani: che intanto essi con gli altri suoi fedeli farebbero buona guardia alla città, con promettergli anche di dargli in breve la testa di Cuniberto. Tesa non fu la rete indarno.

Alachi uscito di Pavia se n'andò alla vastissima selva del fiume, o del castello, appellata Urba, oggidì Orba, e quivi cominciò a darsi bel tempo. Intanto Aldone e Grausone travestiti andarono al lago di Como, e presa una barca si pre-

sentarono nell' isola davanti al re Cuniberto, e prostrati a' suoi piedi accusarono il loro fallo, ne espressero il pentimento, e dopo avergli raccontato quanto aveva il tiranno macchinato per la loro rovina, gli rivelarono il disegno formato per rimetterlo sul trono. Pertanto obbligatisi con forti giuramenti destinarono il giorno, in cui Cuniberto avesse da comparire a Pavia, dove gli sarebbero aperte le porte. Così fu fatto. Cuniberto vi fu senza difficoltà accolto, e portossi a dirittura al suo palazzo. Si sparse, per dir così, in un batter di occhio per tutta la città la nuova: e i cittadini a folla, e massimamente il vescovo, e i sacerdoti, e cherici, giovani e vecchi, a gara tutti volarono colà, tutti pieni di lagrime e d'inestimabil allegrezza, senza saziarsi d'abbracciarlo e di ringraziar Dio pel suo ritorno. Li consolò e baciò i principali il buon re Cuniberto. Non tardò ad arrivare ad Alachi l'avviso che Aldone e Grausone aveano mantenuta la parola, con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto a Pavia, e ch'esso era nel palazzo. Allora Alachi saltò nelle furie contro Aldone e Grausone, e senza perder tempo venne a Piacenza, e di là se ne tornò nell'*Austria* e non già nell'*Istria*, come hanno alcuni testi di Paolo, guasti dai poco pratici degli usi di questi tempi. Perciocchè la parte del regno longobardico posta fra settentrione e levante era chiamata allora *Austria*, a differenza della parte occidentale della Lombardia, che si chiamava *Neustria*: nella qual guisa appunto anche i Franchi appellarono Neustria ed Austria, ossia Austrasia, due parti del vasto loro

regno, cioè l'occidentale e l'orientale. Però nelle leggi de' Longobardi (1) noi troviamo la *Neustria* e l' *Austria*, siccome anch' io ho dianzi fatto vedere nelle annotazioni alle medesime leggi.

Arrivato Alachi nell' Austria longobardica, parte colle lusinghe, e parte colla forza trasse nel suo partito le città per dove passava. I Vicentini a tutta prima se gli opposero, ma coll'armi fece lor mutare pensiero e gli unì seco in lega. Giunse a Trevigi, e così all'altre città di quelle contrade, e tutte le ebbe a' suoi voleri. Quindi si diede a raunare un esercito per andar contro Cuniberto; e perchè seppe che quei di Cividale di Friuli s' erano mossi per essere in aiuto d' esso Cuniberto, portatosi al ponte della Livenza, distante quarantotto miglia da Cividale, di mano in mano che arrivava quella gente, la forzava a giurare d' essere in aiuto suo, senza permettere che alcuno tornasse indietro, e potesse avvisar gli altri che venivano di questa frode. In una parola Alachi con tutta l' armata dell' Austria longobarda s'incamminò alla volta di Pavia; ma passato il fiume Adda, trovò Cuniberto che gli veniva incontro coll'esercito suo; e però nelle campagne di Coronata amendue le armate, l' una in faccia all' altra, si accamparono. Quel sito era verso Como, e non già presso Pavia, come han creduto alcuni scrittori pavesi, ed oggidì ancora si chiama *Cornà*. Cuniberto che voleva risparmiare il sangue de' suoi, mandò a sfidare Alachi ad un duello fra lor due soli. Ma Alachi non vi consentì. E perchè saltò su uno de'suoi di nazione

(1) Leges Langobard. Part. I. T. I. Rer. Ital.

toscano, che disse di maravigliarsi, come un signore sì bellicoso e forte ricusasse di battersi con Cuniberto, Alachi rispose: essere ben Cuniberto un ubriacone e scimunito; ma che nondimeno si ricordava, quando amendue erano giovanetti, che nel palazzo di Pavia si trovavano dei castrati di straordinaria grandezza, i quali Cuniberto prendendoli per la lana della schiena con una mano gli alzava in alto: cosa che non poteva far esso Alachi. Ciò udito, il toscano gli disse, che s'egli non voleva battersi con Cuniberto, neppur egli intendeva di combattere per lui; e detto fatto se ne scappò e andò e trovar Cuniberto, a cui narrò quanto era avvenuto. Andata la sfida della general battaglia, si prepararono le due armate per affrontarsi. Ma prima di venire all'assalto, Zenone diacono della chiesa di Pavia, custode della basilica di s. Giovanni Batista, fabbricata dalla regina *Gundeberga*, siccome persona che amava teneramente il re Cuniberto, e temeva che restasse morto in quella campal giornata, gli disse che essendo riposta la vita di tutti nella salute d'esso re, ed avendosi giusto timore che s'egli per disgrazia perisse, il crudel tiranno dopo mille strazj leverebbe a tutti la vita: perciò il consigliava di cedere a lui l'armi e la sopravvesta sua; perchè morendo un par suo, nulla si perderebbe; e campando, ne verrebbe a lui più gloria per aver vinto col mezzo d' un suo servo. Aborriva Cuniberto di accettar questo consiglio, ma cotanto fu scongiurato dalle lagrime e preghiere de' suoi più fidi, che si arrendè, e consegnò tutte le sue armi al diacono, il quale dimentico del suo grado e af-

fascinato da un'imprudente carità, comparve alla testa dell' esercito, e perchè era della stessa statura del re, fu creduto Cuniberto da tutti. Si attaccò dunque la battaglia con gran valore dall' una e dall'altra parte. Alachi, ben conoscendo la certezza della vittoria, se gli riusciva di abbattere Cuniberto, scopertolo, con tanto sforzo de' suoi l'assalì, che lo stese morto a terra; ma nel fargli levar l'elmo, per tagliarli il capo ed alzarlo sopra una picca, trovò d'aver ucciso non Cuniberto, ma un cherico; e indiavolato sclamò: *Ah! che nulla abbiam fatto finora*; *ma se Dio mi dà vittoria, fo voto d' empiere un pozzo di nasi ed orecchie di cherici*. Questa cautela di far prendere l' armi regali ad una privata persona, allorchè si andava ai combattimenti, fu poi praticata da alcuni re di Sicilia. La voce sparsa della morte di Cuniberto fece che l'armata sua cominciò a ritirarsi, ed era già in procinto di prendere la fuga, quando Cuniberto alzatasi la visiera si fece conoscere al suo popolo, e gli rimise in petto il coraggio. S'era arrestato anche l' esercito contrario, perchè convinto di nulla aver guadagnato. Tornaronsi dunque ad ordinar le schiere dall'una parte e dall'altra, e già era in punto per menar le mani, quando Cuniberto mandò di nuovo a dire ad Alachi, che non permettesse la morte di tanta gente, e volesse piuttosto combattere con lui a corpo a corpo. Esortavano i suoi il tiranno ad accettar la sfida; ma egli rispose che mirava negli stendardi di Cuniberto l'immagine di s. Michele arcangelo, davanti alla quale gli avea prestato giuramento di fedeltà. Allora arditamen-

te gli rispose uno de'suoi: *Signore, voi per paura mirate quello stendardo; ma tempo non è più di far queste riflessioni.* Si ripigliò dunque la battaglia, e grande fu il macello da ambedue le parti. Ma finalmente il crudel tiranno Alachi trafitto da più colpi, stramazzò morto a terra: e l'esercito suo per questo si diede alla fuga; con poco utile nondimeno, perchè quei che avanzarono alle spade, trovarono la morte nel fiume Adda. A questa giornata, dice Paolo Diacono per onor della sua patria, che non si trovarono le truppe di Cividal di Friuli, perchè avendo per forza prestato il giuramento ad Alachi, non vollero essere nè in aiuto di lui, nè di Cuniberto; ed allorchè si attaccò la mischia, se ne andarono a casa. Ora dopo la felice vittoria il re Cuniberto se ne tornò tutto lieto e con trionfo a Pavia, dove fece fabbricare un sontuoso sepolcro al corpo del diacono Zenone davanti alla porta della basilica di s. Giovanni Batista.

ANNO DI { CRISTO DCXCI. INDIZIONE IV.
SERGIO PAPA 5.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE 7.
CUNIBERTO RE 14. }

Cominciò in quest' anno l'imperador *Giustiniano* col suo leggier cervello a cercar pretesti per guastar la pace già stabilita con onore e vantaggio del romano imperio coi Saraceni. *Abimelec* loro califa, ossia principe, per attestato di Teofane (1) avea già atterrati tutti i suoi ribelli; ed abbiamo

(1) Theoph. in Chronogr.

da Elmacino (1) che nell'ottobre dell'anno precedente egli si era anche impadronito della Mecca città dell'Arabia felice, dove, se crediamo al Pagi (2), si vede il sepolcro di Maometto. Ma il Pagi qui si lasciò trasportar dalle opinioni del volgo, essendo certo per relazion dei migliori, che quel famoso impostore nacque bensì nella Mecca: motivo per cui quella città è in tanta venerazione presso i Monsulmani, ma fu poi seppellito in Medina altra città dell'Arabia, e non già in cassa di ferro, sostenuta in aria dalla calamita, come han le favole di certi viaggiatori. Ora Abimelec inclinava a conservar la pace: ma il giovane imperadore volea pur romperla. Avendogli Abimelec inviato il tributo pattuito in danari di nuova zecca, e diversi nel conio dei precedenti, Giustiniano ricusò di riceverli. Il furbo califa, mostrando paura, si raccomandava, perchè la pace durasse e fosse accettato quell'oro: e l'imperadore sempre più alzava la testa, credendo quelle preghiere figliuole di debolezza. Prese anche un altra risoluzione non meno stolta dell'altre. Perchè i popoli dell'isola di Cipri erano troppo esposti alle incursioni dei Saraceni, gli venne in pensiero di trasportarli tutti altrove. Una gran copia di essi perì per naufragio, o per malattie; altri coi loro vescovi furono posti nella provincia dell'Ellesponto: ed alcuni fuggendo se ne tornarono alle lor case, restando con ciò quella felicissima isola alla discrizion dei nemici del nome cristiano. Si tiene che in questo anno terminasse i giorni del

(1) Elmac. Histor. Saracen.
(2) Pagius Crit. Baron. ad hunc. annum.

suo vivere *Teodoro* arcivescovo di Ravenna, che ebbe per successore *Damiano*, ilquale fu consecrato in Roma. Agnello scrittor ravennate (1) novecento anni sono cel descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e si dabbene, che essendo morto un fanciullo infermo, a lui portato dalla madre, perchè il cresimasse, pregò si istantemente Dio che il resuscitò per tanto tempo, che potè dargli la cresima. E in questi giorni tornò a Ravenna quel *Giovanniccio*, di cui parlammo di sopra all'anno 679, che era salito ai primi posti nella segreteria imperiale, e fece ancora risplendere la sua sapienza per tutta l'Italia. Cessò parimente di vivere in quest'anno *Teoderico* III re dei Franchi di nome, perchè la regale autorità era occupata da *Pippino* il Grosso suo maggiordomo. Probabilmente in questo anno fu dai Greci tenuto in Costantinopoli il concilio trullano, perchè celebrato nella sala della cupola dell'imperial palazzo, dove furono fatti molti canoni e decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica in supplimento, diceano essi, dei concili generali quinto e sesto, nei quali niun canone fu pubblicato intorno alla disciplina. Non apparisce che il romano pontefice mandasse legati apposta ben istruiti per intervenire a quel concilio: e quantunque Anastasio (2) scriva che i legati della sede apostolica v'intervennero, e ingannati sottoscrissero: tuttavia fondatamente si crede che sotto nome di legati intenda Anastasio gli ordinari apocrisarj, responsali o nunzi vogliam dire, che ogni pontefice solea tenere al-

(1) Agnel. Vit. Episcopor. Ravennat. Tom. II. Rer. Italic.
(2) Anastas. in Vit. Sergii I.

la corte imperiale per gli affari della sua chiesa, che non aveano l'autorità di rappresentar nei concili la persona del capo visibile della chiesa di Dio, cioè del romano pontefice. Comunque sia cosa indubitata è, che inviati a Roma per ordine dell' imperadore quei canoni, con essere stato lasciato nella carta il sito voto dopo la sottoscrizion dell'imperadore, acciocchè il papa li sottoscrivesse in primo luogo, e avanti alle sottoscrizioni già fatte dai patriarchi di Oriente, papa *Sergio* pontefice zelantissimo ricusò di accettarli e si protestò piuttosto pronto a dar la vita, che ad approvarli. E ciò perchè alcuni di quei canoni erano contrari alla pura disciplina della chiesa romana, e principalmente quelli di permettere di ritener le mogli e l'uso loro a chi era ordinato prete, e il proibire il digiuno del sabato, con altre simili determinazioni, che i Greci dipoi sostennero, ma non ebbero luogo nelle chiese di Occidente. Sopra di che è da vedere quanto lasciò scritto il cardinal Baronio (1). Certo può dirsi strana cosa, che non si sappia ben l'anno di quel concilio, e che gli atti d'esso neppure anticamente si trovassero negli archivi delle chiese patriarcali, di maniera che ai tempi di Anastasio bibliotecario (2) si dubitava infino, se veramente tutti i patriarchi d'Oriente vi fossero intervenuti, e par certo difficile di quello di Alessandria, che era allora sotto il giogo dei Saraceni.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 697.
(2) Anastas. in Praefat. ad Synod. 8.

ANNO DI { CRISTO DCXCII. INDIZIONE V.
SERGIO PAPA 6.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE 8.
CUNIBERTO RE 15. }

Giustiniano Augusto più che invasato dalla voglia e speranza di tor dalle mani dei Saraceni tante provincie occupate al romano imperio, in quest' anno finalmente la ruppe con loro. (1) Di quegli Schiavoni che egli avea trasportati in Asia abili all' armi ne raunò ben trentamila, e con queste ed altre squadre marciò a Sebastopoli con dar principio alla guerra. Mandarono i Saraceni a pregarlo di pace, protestando che Dio vendicherebbe la rottura indebitamente da lui fatta dei trattati; ma trovarono che avea turati gli orecchi. Si venne dunque all'armi. I saraceni condotti dal loro generale appellato Maometto appesero ad una lunga asta la scrittura della pace e la fecero servir di pennone. Il combattimentto fu aspro e a tutta prima toccò la peggio ai Saraceni. (Niceforo (2) scrive il contrario); ma avendo lo scaltro lor generale inviato sotto mano ai capitani degli schiavoni un turcasso pieno di soldi di oro con promesse ancora di maggiori vantaggi, lo indusse a disertare con ventimila dei suoi, con che restarono tagliate l' ali dell' esercito cesareo. Portato intanto a Costantinopoli l' avviso che il romano pontefice (3) avea negato di prestare il suo assenso ai decreti del concilio trullano, e neppur si era degnato di leggerli, non mancarono i Gre-

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Niceph. in Chronico.
(3) Anastas. in Sergio I.

ci di attizzar l'imperadore contro del buon papa *Sergio* e durarono ben poca fatica, perchè egli era già incamminato sulle pedate dell'avolo cattivo, e non già dell'ottimo padre suo. In dispregio dunque del papa mandò egli a Roma uno dei suoi ufiziali per nome Sergio che preso *Giovanni* vescovo di Porto e *Bonifazio* consigliere della sede apostolica, quasichè coi lor consigli avessero distolto il papa dall'ubbidire ai cenni imperiali, amendue li condusse a Costantinopoli. Non finì qui la faccenda. Inviò dipoi Zaccheria uno delle sue guardie, che portava cera di capitano spavento con ordine di menar lo stesso Sergio alla corte. Ma ossia che egli, perchè non si poteva eseguire sì nero disegno senza un forte braccio di armati, confidasse ad altri l'ordine dell'iniquo autore, o che in altra maniera traspirasse il suo mal talento: Dio volle che si movesse il cuor dei soldati stessi in favore del vicario suo, e che a truppe accorressero fin da Ravenna e dalla Pentapoli, per impedir ogn'insulto che si volesse fargli. Zaccheria al vedere questa inaspettata scena, tutto sgomentato gridava, che si serrassero le porte della città; ma non era ascoltato. Però temendo della pelle, tremante si rifugiò nella camera dello stesso papa, e con lagrime si mise a pregare il santo padre, che avesse pietà di lui, nè permettesse che gli fosse fatto oltraggio. Entrato intanto l'esercito ravennate per la porta di s. Pietro, corse al palazzo lateranense, ansante di vedere il papa, perchè era corsa voce che la notte era stato preso e messo in nave, per menarlo in Levante. Erano

chiuse tutte le porte del palazzo; minacciavano i soldati con alte grida di gittarle per terra, se non si aprivano; e a queste voci lo sgherro Zaccheria corse a nascondersi sotto il letto del papa, tenendosi per perduto, se non che il papa gli fece animo, assicurandolo che non gli sarebbe recata molestia alcuna. Aperte le porte, uscì fuori il pontefice, e lasciossi vedere alla milizia e al popolo, che esultarono in rimirarlo libero e sano. E cessò bene la loro ansietà e foga per le buone parole del papa; ma per l'amore e riverenza loro verso la santa sede e verso l'innocente pontefice non vollero desistere dal far le guardie al palazzo, finchè non videro uscir di Roma quell'empio Zaccheria che se n'andò scornato e sonoramente applaudito da mille villanie della plebe. Potrebbe essere che succedesse più tardi questa scena in Roma, cioè o nell'anno seguente, o nell'altro appresso, perchè Anastasio aggiugne che nello stesso tempo per gastigo di Dio l'iniquo imperadore fu privato del regno del che parleremo fra poco.

ANNO DI { CRISTO DCXCIII. INDIZIONE. VI.
SERGIO PAPA 7.
GIUSTINIANO II, IMPERADORE 9.
CUNIBERTO RE 16.

Nella guerra succeduta fra il re *Cuniberto* e il tiranno *Alachi*, quantunque il ducato del Friuli vi avesse tanta parte, pure Paolo Diacono non fa menzione alcuna che vi fosse intricato *Rodoaldo* duca di quella contrada. Abbiamo bensì da

lui (1) che dopo quella guerra, trovandosi esso Rodoaldo lontano da Cividal del Friuli sua residenza, *Ansfrido del castello Reunia* occupò quella città col suo ducato senza licenza del re Cuniberto. Certificato di questa sua disavventura Rodoaldo se ne fuggì in Istria, e di là per mare passato a Ravenna, andò a Pavia al re Cuniberto, per implorare il suo ajuto. Ansfrido ossia che si lasciasse consigliar dalla superbia ed ambizione a tentar cose più grandi, o che non volesse arrendersi agli ordini del re, passò ad una aperta ribellione contro di lui. Ma per buona ventura fu preso in Verona e condotto a Pavia. Cuniberto gli fece cavar gli occhj, e cacciollo in esilio. Dopo di che diede il governo del ducato del Friuli ad un fratello di Rodoaldo per nome *Adone* ossia *Aldone*, ma col solo titolo di *conservatore del luogo*, cioè di *luogotenente*, senza sapersi, perchè Rodoaldo ne restasse escluso. In quest'anno i Saraceni ridussero in loro potere l'Armenia, e però divenuti più orgogliosi e crudeli, seguitarono a far delle scorrerie per le provincie del romano imperio con incredibil danno dei popoli. Circa questi tempi per attestato del sopra mentovato Paolo Diacono (2) fiorì in Pavia *Felice*, uomo valente nell'arte grammatica, zio paterno di Flaviano, che fu poi maestro del medesimo Paolo. Era egli tanto in grazia del re Cuniberto, che ne riportò oltre ad altri riguardevoli doni, anche l'onorevol regalo di un bastone ornato d'oro e di argento. Tenne conto lo

(1) Paulus Diacon. lib. 6. cap. 3.
(2) Idem. Ibid, c. 7 et 8.

storico Paolo di questo fatto, che parrà una minuzia ai nostri tempi; ma in que' tempi della ignoranza anche un solo buon grammatico si teneva per una rarità; e questi tali poi insegnavano non solamente la lingua latina che sempre più si andava corrompendo presso il popolo, e prendeva la forma della volgare italiana; ma eziandio spiegavano i migliori autori latini, e davano lezioni di quelle che appelliamo lettere umane. Arrivò parimente a questi tempi *Giovanni* vescovo di Bergamo con odore di gran santità. Egli era intervenuto al concilio romano dell' anno 679, e le storie di Bergamo raccontano molte cose di lui, ma senza essere assistite da antichi documenti. Sappiamo bensì dal suddetto Paolo Diacono che essendo stato invitato dal re Cuniberto ad un suo convito, gli scappò detta qualche parola, di cui se ne offese il re. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniberto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mansueta, che a guisa d' una chinea placidamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputo dal re, fu cagione che da lì innanzi onorasse maggiormente il santo vescovo, con donargli ancora lo stesso cavallo, ammansato dal toccamento della sua sacra persona.

ANNO DI { CRISTO DCXCIV. INDIZIONE VII.
SERGIO PAPA 8.
GIUSTINIANO II, IMPERADORE 10.
CUNIBERTO RE 17.

Secondo Teofane (1) e Niceforo (2) in questo anno fece quanto potè l'imprudente e malvagio imperador *Giustiniano* per tirarsi addosso l'odio del popolo di Costantinopoli. Si era egli dato a fabbricar nel palazzo, e lo faceva cingere di muraglia a guisa di fortezza. Il sopraintendente alla fabbrica era *Stefano* persiano, presidente del fisco e capo degli eunuchi, uomo sanguinario e sommamente crudele, che adoperava a più non posso le ingiurie e il bastone contro dei poveri operai, e fece lapidarne alcuni ancora dei capi. Questa selvaggia bestia in tempo che l'imperadore era fuori della città osò di staffilare, come si fa ai ragazzi, la stesa *Anastasia* Augusta madre di esso imperadore. Oltre a ciò Giustiniano dichiarò suo generale Logoteta, cioè sopraintendente all'erario un certo Teodoto dianzi monaco, persona parimente impastata di crudeltà, che attese a cavar danari per tutte le vie, e sotto varj pretesti dal popolo, martirizzandone molti con attaccarli alla corda, e con paglia accesa di sotto, che col fumo li tormentava. Molto tempo prima aveva egli creato un prefetto della città, diligente in far carcerare le persone, con lasciarle poi per più anni marcir nelle prigioni. E perchè *Callinico* patriarca non consentì alla distruzione di una chiesa la prese eziandio contro di lui. Nell'anno presente

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Niceph. in Chron.

il generale dei Saraceni Maometto, servendosi degli Schiavoni desertati, che erano ben pratici del paese, condusse via una gran quantità di prigioni dalle province cristiane e nella Soria fece un immenso macello di porci, bestie, che i Maomettani hanno in abbominazione, essendo al pari dei Giudei loro ancora vietato il mangiarne la carne. Intorno a questi tempi narra Paolo Diacono (1) un fatto accaduto al re Cuniberto. Stava egli trattando nel suo palazzo di Pavia col suo cavallerizzo (*Marpais* nella lingua germanica longobarda) di tor la vita a *Grausone* ed *Aldone* potenti fratelli bresciani dei quali ho parlato di sopra, perchè dopo la ribellione di Alachi non si doveva fidar di loro, oppure perchè avea voglia di farne una sorda vendetta. Quando eccoti venirsi a posar sulla finestra, presso cui la discorrevano, un moscone. Cuniberto preso un coltello volendolo uccidere gli tagliò solamente un piede. In questo mentre andavano a corte i due fratelli suddetti, che nulla sapevano di questa trama, e trovandosi vicini alla basilica di s. Romano martire presso al palazzo, s' incontrarono in uno zoppo, a cui mancava un piede, il quale gli avvisò, che se andavano a trovare il re, era sbrigata per la loro vita. Essi perciò immediatamente scapparono pieni di spavento nella suddetta basilica, e si rifugiarono dietro all'altare. Cuniberto che secondo il solito gli aspettava, non veggendoli comparire ne dimandò conto: e saputo, che erano corsi in sacrato, cominciò a fare un gran rumore contro del suo cavallerizzo, quasichè egli avesse rivelato

(1) Paulus Diacon. l. 6. c. 6.

il segreto. Ma questo gli rispose che dacchè si cominciò a parlar di quell' affare, non si era mai mosso di sotto agli occhi snoi, e però non poter sussistere che ne avesse detta parola con alcnno. Allora Cuniberto mandò per sapere da Aldone e Grausone il motivo, per cui si erano ritirati nel luogo sacro. Risposero, perchè loro era stato detto, che il re macchinava contro la loro vita. Tornò a mandar per sapere, chi avesse lor dato un sì fatto avviso; altrimenti che non isperassero mai la grazia sua. Confessarono di averlo inteso da uno zoppo, che aveva una gamba di legno. Allora il re Cuniberto intese che la mosca, a cui avea tagliato il piede, era uno spirito maligno, ito a spiare i suoi segreti per poi rivelarli. Perciò immantinente inviò a chiamar Aldone e Grausone sotto la sua real parola; palesò loro i sospetti, o motivi avuti di far loro del male; e da lì innanzi li tenne per suoi fedeli sudditi. Ho raccontato questo fatto, come stà presso Paolo Diacono, affinchè si conosca la semplicità e credulità, effetti dell' ignoranza di questi tempi. Allora ci volea poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla bnona gente soprannaturali gli avvenimenti naturali, e quel che è peggio, cose vere le favole stesse anche men degne di fede. In quest'anno, se vogliam seguitare Camillo Pellegrino, a *Gisolfo I* duca di Benevento defunto succedette *Romoaldo II* nel ducato. Il Sigonio, il Bianchi, e il Sassi rapportano all'anno 697 la morte di Gisolfo e la creazion di Romoaldo. Io seguendo Anastasio bibliotecario ne parlerò più abbasso. Circa questi tempi, essendo mancato di vita *Adone* o *Aldone*

luogotenente del ducato del Friuli, (1) fu creato duca di quella contrada *Ferdolfo* nativo dalle parti della Liguria, uomo altero e di lingua troppo lubrica. Ma forse ciò avvenne nell'anno seguente, restando in troppe tenebre involta la cronologia di quei duchi.

ANNO DI { CRISTO DCXCV. INDIZIONE VIII.
SERGIO PAPA 9.
LEONZIO IMPERADORE 1.
CUNIBERTO RE 18.

La mala condotta di Giustiniano imperadore giunse finalmente in questo anno a produrre dei gravi sconcerti e quasi la total sua rovina. Se crediamo a Teofane (2), aveva egli ordinato a *Stefano* patrizio e suo generale di fare una notte un gran macello della plebe di Costantinopoli, e che cominciasse dal patriarca *Callinico*. Niceforo (3) nulla dice di questo, e potrebbe essere una voce sparsa dipoi, per procurare di giustificar quanto avvenne. Per tre anni era stato detenuto nelle carceri *Leonzio* generale una volta dell'armata d'Oriente, e persona di gran credito. All'improvviso l'imperadore il liberò e scioccamente nello stesso tempo gli restituì il comando delle armi, con farlo partire nel medesimo giorno verso l'esercito. Si fermò Leonzio la notte a Giulianisio porto di Sofia, dove prese congedo dai suoi amici che erano accorsi a congratularsi e ad augurargli il buon viaggio. Fra questi erano

(1) Paulus Diacon. l. 6. c. 24. (2) Theoph. in Chronogr.
(3) Niceph. in Chron.

Paolo di Callistrata e Floro di Cappadocia, amendue monaci, dilettanti più di strologia che di teologia, i quali più volte visitandolo alla prigione, gli aveano predetto che diventerebbe in breve imperadore. A questi rivolto Leonzio dimandò loro, dove fossero terminate le lor predizioni, quando il miravano andar lungi da Costantinopoli a cercar non un trono, ma bensì la morte. Gli risposero che quello era appunto il tempo, e che fattosi coraggio, tenesse lor dietro. Come entrasse in Costantinopoli, se pur ne era fuori, nol dice lo storico. Solamente scrive che Leonzio presi seco i suoi domestici coll'armi andò quella notte al pretorio, e bussato alla porta, come se l'imperador venisse per sentenziar alcuno de' carcerati, il prefetto corse in fretta ad aprire; ma appena uscito, restò preso e ben legato dagli uomini di Leonzio. Entrati poi dentro spalancarono tutte le carceri, dove erano moltissime persone nobili ed avvezze al mestier della guerra, che ivi da sei ed anche otto anni stavano rinchiusi. Con questo numeroso drappello, provveduto in breve d'armi, corse Leonzio alla piazza; gridando al popolo, che venisse a s. Sofia, e così fece proclamare per le contrade della città. Corsero a migliaja i cittadini colà, ed intanto Leonzio coi nobili scarcerati fu a trovare il patriarca *Callinico*, a cui si fece credere il pericolo che gli sovrastava; pregollo di venire al tempio e che gridasse ad alta voce: *Questo è il giorno fatto dal Signore.* Tutto fu eseguito. Fu preso *Giustiniano*, e condotto la mattina nel circo, quivi gli fu reciso il naso, ma non

già la lingua, come ha per errore il testo di Teofane; e la pubblica determinazione fu di mandarlo in esilio, confinandolo in Chersona città della Crimea. Teodoro e Stefano, que' due crudeli ministri, de' quali s'è parlato nell'anno precedente, restarono vittima del furor della plebe e bruciati vivi. Terminò la tragedia con venire acclamato imperadore lo stesso *Leonzio* promotor del tumulto. Per sentimento del Pagi (1) morì in quest'anno *Clodoveo* III re de' Franchi, e gli succedette *Childeberto* III suo fratello, governando intanto la monarchia franzese *Pippino* d'Eristallo suo maggiordomo.

ANNO DI CRISTO DCXCVI. INDIZIONE IX.
SERGIO PAPA 10.
LEONZIO IMPERADORE 2.
CUNIBERTO RE 19.

Verisimilmente in quest'anno succedette in Ravenna una funesta avventura, narrata da Aguello storico (2) di quella città che fioriva circa l'anno 830. Era un costume pazzo di quel popolo ogni domenica e festa di precetto di uscir dopo il pranzo fuori della città dalle varie porte per andare a combatter fra loro. V'andavano giovani, vecchj, e fanciulli, ed anche dei nobili, e vi concorrevano ancor delle donne. La battaglia consisteva in tirarsi de' sassi colle frombole. Accadde che un dì si sfidarono quei della porta tiguriense, e quei della Posterla, ossia picciola porta di Sommo Vico. Restarono superiori i primi, e messi in fuga

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Agnell. Vit. Episcòpor. Ravennat. Tom. II. Rer. Ital.

gli avversarj, gl' inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fuggitivi alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, la gittarono per terra e trionfanti poi si ridussero alle lor case. Nella seguente domenica uscirono parimente da quelle porte i giovani a giocare alla ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco e a venire a battaglia. Adoperarono sassi, bastoni, e spade, ed assaissimi dei posterlesi rimasero freddi sul campo, e più ve ne sarebbero restati, se non vi fosse stato l'uso fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva. Agnello scrive che quest' uso di lasciar la vita e non dar più percosse a chi supplichevole si raccomandava, durava ancora a' suoi tempi: segno che non s' erano per anche dismesse somiglianti pericolose e spropositate zuffe, delle quali si trovavano pure esempli in altre città, e durarono poi per più secoli. Per queste perdite saltò in cuore ai posterlesi di farne una spaventosa vendetta. Finsero pace ed amicizia, e una domenica, trovandosi il popolo alla chiesa orsiana, allorchè finite le sacre funzioni erano tutti per andare a pranzo, cadauno de' posterlesi con belle parole invitò seco a desinare alcuno de' tiguriensi, per maggiormente assodar l'amistà fra loro. V' andarono alla buona i tiguriensi, chi in questa e chi in quella casa, e tutti furono in diverse maniere privati di vita, e i lor cadaveri gittati nelle cloache, o seppelliti sotterra, di modochè si videro mancar tante persone, senza che se ne sapesse il come. Quindi la città si riempiè tutta di gemiti, di grida, e specialmente di

terrore, perchè la disavventura di quelli teneva in paura ognuno. Allora il santo arcivescovo *Damiano* intimò per tre giorni il digiuno e una processione di penitenza, divisa in varj cori. Andava egli coi cherici e monaci, tutti vestiti di sacco, colle teste coperte di cenere, e coi piedi nudi. Seguitavano i laici sì vecchi, che giovani, e fanciulli, vestiti di cilicio e coi capelli scarmiglianti. Poscia le donne maritate, le vergini, e le vedove, tutte senza verun ornamento, e in abito positivo. Finalmente i poveri formavano l' ultima schiera; e tutti questi cori andavano separati l' uno dall' altro, quanto è un mezzo tiro di pietra, recitando salmi di penitenza e implorando la misericordia di Dio. Servirà questo racconto ai lettori per intendere l'antichità di certi usi lodevoli, che tuttavia durano nella chiesa cattolica. Dopo i tre giorni furono scoperti i cadaveri de'tiguriensi uccisi; gastigati a dovere i traditori, ed anche le lor mogli e figliuoli, e le case tutte di quel rione atterrate, e posto il nome di rione degli assassini a quel sito, nome conservato fino ai tempi dello storico Agnello. Delle lor masserizie niuno ne volle toccare; di tutte si fece un falò. Sotto *Leonzio* Augusto si godè in quest' anno una tranquilla pace in Oriente. Non minore fu quella in Italia sotto il buon re *Cuniberto*.

ANNO DI { CRISTO DCXCVII. INDIZIONE X.
SERGIO PAPA 11.
LEONZIO, IMP 3.
CUNIBERTO RE 20. }

Se si vuol prestar fede ad uno storico arabo, chiamato Noverieri e citato dal padre Pagi, fin l'anno 691 ad *Abdulmelic*, ossia *Abimelec* califa de' Saraceni riuscì per mezzo di *Asano* suo generale di occupare dopo un fiero assedio Cartagine capitale dell' Africa, le cui mura furono smantellate e il popolo messo crudelmente a filo di spada, Sorse dipoi un'eroina africana, donna nobilissima. che unito un poderoso corpo d'Africani, ruppe l' esercito saracenico e costrinse il generale maomettano a ritirarsi nell' Egitto. Costui ivi si fermò per cinque anni, finchè ricevuto un gagliardissimo rinforzo di gente, tornò in Africa, e superata quell' eroina di nuovo si impadronì di Cartagine e della provincia. Ma a noi sia lecito il dubitar della fede di quello storico arabo intorno a questo fatto. Egli visse per testimonianza del signor d'Erbelot (1) circa l'anno 732 dell' egira, cioè dopo il 1300 dell'epoca nostra, e però molto lontano da questi tempi. Nè Teofane (2), nè Niceforo (3) scrittori più antichi di lui conobbero invasione alcuna dell' Africa, fatta da' Saraceni nell' anno 691, e solamente ne parlano all' anno presente. Pare ancora, per quanto s'è detto, che nell'anno 691 Abimelec non avesse per anche rotta la pace coll'imperio romano. Abbiamo dunque dai due suddetti storici greci, che in quest'anno gli Arabi, cioè i

(1) Arbelot Bibliothec. Oriental.
(2) Theoph. in Chronog. (3) Niceph. in Chronic.

Saraceni colla forza dell' armi sottomisero al loro imperio Cartagine e l'Africa. Ciò inteso a Costantinopoli, non mancò l' imperador *Leonzio* di spedire colà *Giovanni* patrizio, uomo di grande affare, con un poderoso stuolo di navi e d'armati. Andò egli, e valorosamente rotta la catena che serrava il porto di Cartagine, v' entrò dentro, liberò la città e rimise nella primiera libertà tutte l'altre città dell' Africa, avendo o cacciati, o trucidati quanti Saraceni trovò in quelle parti. Di così felice successo spedì egli l' avviso all' imperadore, ed aspettando i suoi ordini svernò in quelle parti. Nelle isole, onde è composta l'inclita città di Venezia, era già cresciuta di molto la popolazione per le genti di terra ferma concorse colà. Occorrevano spesso delle controversie coi Longobardi confinanti; però adunatisi *Cristoforo* patriarca di Grado, i vescovi suoi suffraganei, il clero, i tribuni, i nobili, e la plebe nella città d' Eraclea (1), quivi concordemente crearono il primo duca oggidì appellato Doge; e questi fu *Paoluccio*, al quale conferirono l' autorità necessaria per convocare il consiglio, costituire tribuni della milizia e giudici per le cause, e far altri atti di governo del loro popolo.

(1) Daudul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO DCXCVIII. INDIZIONE XI.
SERGIO PAPA 12.
TIBERIO, ABSIMARO IMPERADORE. 1.
CUNIBERTO RE 21. }

Tornarono in quest' anno i Saraceni con isforzo maggiore ad assalir l'Africa (1), seco conducendo uu formidabile stuolo di navi, e venne lor fatto di cacciare dal porto di Cartagine *Giovanni* patrizio e la sua flotta, e di assediarlo in angusto luogo. Tanta fu l' industria di Giovanni, che si potè mettere al largo, e ricoverarsi nell' isola di Candia, da dove spedì a chiedere all' imperadore un più vigoroso rinforzo di combattenti e di navi. Ma succedette un gran cangiamento negli affari; ed intanto i Saraceni ebbero l'agio convenevole per torre a man salva al romano imperio tutto il rimanente dell' Africa: perdita lagrimevole anche pel Cristianesimo, che a poco a poco s' andò perdendo in quelle provincie, col radicarvisi la sola falsa dottrina di Maometto, la quale tuttavia vi regna. E qui per gli poco pratici del mondo passato voglio ben ricordare che se mai, perchè odono sovente nominare sotto nome di Maomettani i soli Turchi, si facessero a credere che gli Arabi ossia Saraceni, tante volte finora mentovati, fossero gli stessi Turchi, s' ingannerebbero di molto. Sono i Turchi una nazione di Tartaria, di cui abbiamo anche parlato di sopra, ben diversa da qnella degli Arabi Saraceni. Adottarono anch' essi col tempo la setta di Maometto, stesero per vastissimo tratto di paese le loro conquiste, e finalmente distrussero la monarchia de' Saraceni nel secolo de-

(1) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronico.

cimosesto, coll'impadronirsi dell'Egitto. Ma nel mentre che l'armata di Giovanni patrizio dimorava in Candia, per paura e vergogna di comparire a Costantinopoli davanti all'imperador Leonzio, presero quelle milizie una risoluzione da lui non meritata; cioè crearono un altro imperadore, e questi fu *Absimero* Drungario (ufizio militare) presso i Curiacati, al quale posero il nome di *Tiberio.* Faceva allora la peste un gran flagello in Costantinopoli. Davanti a quella città si presentò l'armata navale del nuovo imperadore, e stette gran tempo senza potervi entrare, perchè i cittadini teneano forte per Leonzio. Ma per tradimento di alcuni ufiziali delle soldatesche straniere fu loro aperto il varco. V'entrarono, misero a sacco le case de'cittadini, e preso l'imperador Leonzio, per ordine d'Absimaro dopo avergli tagliato il naso, il relegarono in un monistero della Dalmazia, ossia di un luogo appellato Delmato. Quindi Absimero dichiarò supremo generale dell'armi sue *Eraclio* suo fratello, e il mandò nella Cappadocia per osservare i moti de'nemici Saraceni, ed opporsi ai loro avanzamenti. Abbiamo detto all'anno 638 che a papa *Onorio* riuscì di smorzare lo scisma della chiesa d'Aquileja per cagione dei tre capitoli condannati nel concilio V generale, ma sostenuti da quel patriarca e da molti suoi suffraganei. Ritornarono poi quelle chiese a ricadere nel sentimento di prima e nella divisione: ma certo è per attestato di Beda (1) e d'Anastasio (2), e di Paolo

(1) Beda de sex Ætat. lib 6.
(2) Anastas. in Sergio I.

Diacono (3), che verso questi tempi si tenne un concilio in Aquileja, nel quale fu abbracciato il sinodo quinto suddetto, avendo operato tanto il saggio papa *Sergio* con paterne ammonizioni e con istruzioni piene di dottrina, che indusse quel patriarca e i vescovi suoi seguaci a ritornare nell' unità della Chiesa. Con che si pose interamente fine a quello scisma, durando nondimeno in avvenire i due patriarchi, l' uno d'Aquileja e l' altro di Grado. Era in questi tempi patriarca d' Aquileja *Pietro,* di cui fa menzione Paolo Diacono. Ne vo'lasciar di accennare quanto fosse in questi tempi infelice la condizion delle lettere in Italia, perchè mancante di scuole e di maestri. Solamente qualche ignorante grammatico si trovava nelle città, che insegnava un cattivo latino, e così faceano per lo più i parrochi nelle ville. Noi osserviamo negli strumenti d' allora sollecismi e barbarismi in copia, senza potersi penetrare, in che stato allora fosse la lingua volgare de' popoli italiani. Per cagione di tanta ignoranza rarissimi erano allora coloro che scrivessero libri, e per gran tempo niun ci fu che registrasse gli avvenimenti e la storia del suo secolo, di modo che se non si fosse conservata quella di Paolo Diacono, in una gran caligine resterebbe la Storia italiana di questi tempi.

(3) Paulus Diaconus l. 6. c. 14.

ANNO DI { CRISTO DCXCIX. INDIZIONE XII.
SERGIO PAPA 13.
TIBERIO ABSIMARO IMPERADORE 2.
CUNIBERTO RE 22.

L'ARMATA di *Tiberio* Augusto per relazione di Teofane (1) in quest'anno entrò nelle provincie suddite ai Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti que' paesi. Fama fu che uccidessero dugentomila di que' Barbari. Ma se lo storico vuol dire armati, narra un fatto che non si può credere; se poi parla di disarmati, di fanciulli, e di donne, racconta una crudeltà indegna di soldati cristiani. Agnello scrittor delle vite degli arcivescovi di Ravenna (2) dice accaduta circa questi tempi un' avventura ch' io non vo' tacere, acciocchè sempre più s' intenda, quanto facili fossero ne'secoli barbari alcuni ad inventar delle favole, e più facili le genti a bersele, e crederle verità contanti. Per cagione di certe oppressioni fatte al suo monistero di san Giovanni, situato tra Cesarea e Classe nel territorio di Ravenna, *Giovanni* abate d'esso luogo se n' andò a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non potè veder la faccia dell'imperadore. Ruminando fra se varj pensieri, un di postosi sotto la finestra della camera, dove stava l' imperadore, cominciò a cantare de' versetti de' Salmi intorno alla venuta del Signore. Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l' imperadore che prendea piacere in

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Agnell. Tom. II. Rer. Italic.

udirlo, fece segno dalla finestra che non gli fosse data molestia. Finito che ebbe di cantare il chiamò di sopra, ascoltò il motivo della sua venuta, e ordinò che gli fosse fatto un buon diploma per la sicurezza de' beni del suo monistero. Oltre a ciò l'abate il supplicò di una lettera in suo favore all'esarco, perchè nel dì seguente cadeva il termine, in cui egli doveva intervenire ad un contraddittorio col suo avversario; e mancando la sigurtà indotta sarebbe gravata. L'imperador gli fece dar la lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e dell' imperial sigillo munita. Volossene l'abate tutto lieto sulla sera al porto di Costantinopoli per cercar nave che venisse a Ravenna, o almeno in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo passeggiava egli, essendo già venuta la notte sul lido, quand'ecco presentarsegli davanti tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella sua turbazione di volto. Uditone il perchè, risposero che se gli dava l'animo di far quanto gli direbbero, nel dì appresso egli si troverebbe fra'suoi nel suo paese. Acconsentì l'abate, e quegl' incogniti personaggi gli diedero una verga, dicendogli che con essa disegnasse sulla sabbia una barca colle sue vele, coi remi, e nocchieri. Quanto dissero, egli eseguì. Poscia aggiunsero, che si posasse in un materazzo sotto la sentina, e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo, tempeste e rumori d'acque infuriate, non avesse paura, non parlasse, e neppur si facesse il segno della croce. Pososssi in terra l'abate, e dipoi cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi

di remi, un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi come li vedesse: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del suo monistero, e cominciò a chiamare i monaci, che venissero a levarlo di là. Non si arrischiava alcuno, credendolo un fantasma. Tanto nondimeno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto, e con gran festa fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l'ora del mattutino si battesse la tempella per andare al coro; e dopo mattutino se n'andò a dormire. Nel dì seguente per la porta Vandalaria entrò in Ravenna, e portossi al palazzo di Teoderico, dove presentò il diploma all'esarco, che con venerazione lo prese; ma osservata poi la data della lettera scritta nel dì innanzi, cominciò a trattarlo da falsario, perchè non v'era persona che in tre mesi potesse andar e tornare da Costantinopoli. Allora l'abbate si esibì pronto a far costare della verità della lettera; per conto poi della maniera della sua venuta, disse che la rivelerebbe al suo vescovo. In fatti andò a trovare l'arcivescovo *Damiano*, e gli raccontò quanto era a se accaduto, con soddisfare dipoi alla penitenza che gli fu imposta dal prelato. Avran riso a questa favoletta i lettori; ma non si ridano di me, perchè con essa gli abbia ricreati alquanto, ed anche istruiti dell'antichità di simili racconti falsissimi di maghi. E se mai udissero chi attribuisse un simil fatto a Pietro d'Abano, creduto mago dalla plebe de' suoi tempi, ed anche de' susseguenti, le cui memorie ha poco fa diligentemente raccolto il conte Gian Maria Mazzucchelli bresciano: imparino a rispon-

dere, che ha più di mille anni che corrono nel volgo tali avventure, inventate da persone solazzevoli, per fare inarcar le ciglia non alla gente accorta, ma a que' soli che son di grosso legname.

ANNO DI { CRISTO DCC. INDIZIONE XIII.
SERGIO PAPA 14.
TIBERIO ABSIMARO IMPERAD. 3.
LIUTBERTO RE 1.

Scrive Paolo Diacono (1) che Cuniberto re dei Longobardi dopo la morte del padre regnò dodici anni. Per conseguente se *Bertarido* suo genitore cessò di vivere nell'anno 688, convien dire che nell'anno presente Cuniberto compiesse la carriera dei suoi giorni. Anche Ermanno Contratto (2) mette sotto quest'anno la morte sua. Paolo in poche parole ne forma un grande elogio, con dire che egli era amato da tutti; al che senza molta virtù non arriva principe alcuno. Dal medesimo storico sappiamo che egli era signore di molta leggiadria, di tutta bontà, e di sommo ardire negli affari della guerra, siccome ancora, che egli fabbricò un monistero di monaci in onore di s. Giorgio (e non Gregorio) martire nel campo di Coronata, dove diede battaglia al tiranno *Alachi*, e ne riportò vittoria. Ha creduto il padre Mabillone (3) che questo monistero di s. Giorgio sia quel riguardevole che tuttavia esiste nei borghi di Ferrara. Ma gli autori ferraresi non hanno mai data questa origine al monistero ferrarese di s. Giorgio, nè Cuni-

(1) Paulus Diaconus. l. 6. c. 17.
(2) Hermannus. Contractus in Chr. edition. Canis.
(3) Mabill. Annal. Benedictin. l. 18. c, 26.

berto avea dominio allora nella città, ossia nel Territorio di Ferrara. Oltre di chè chiaramente scrive Paolo Diacono, che quella battaglia succedette in vicinanza dell' Adda, fiume troppo lontano dal ferrarese. Però, siccome accennai di sopra, il sito di quel conflitto e combattimento conviene al luogo di *Cornà* notato nell' Italia del Magino, alquanto distante dalla riva occidentale dell' Adda. Ed essendo vicino a quel sito Clivate, dove anticamente esisteva un monistero, mentovato da Landolfo (1) juniore storico Milanese nel secolo XII, io avrei sospettato che non fosse diverso da quel di Cornà, se il Corio non avesse avvertito che quel di Clivate era dedicato in onore di s. Pietro apostolo, con farne anche autore *Desiderio* re dei Longobardi. Un altro monistero posto in Pavia, ma di sacre vergini, dee qui essere rammentato in parlando del re Cuniberto, tuttavia esistente, tuttavia sommamente illustre e riguardevole in quella città. Chiamavasi anticamente il *monistero di s. Maria Teodata*, o piuttosto *di s. Maria di Teodota*. Oggidì si appella *della Posterla*, perchè anticamente quivi era una piccola porta della città. Di quel sacro luogo parla Paolo Diacono (2) nel riferire che fa una debolezza di Cuniberto. Trovavasi al bagno, secondo i costumi di allora (nei quali forse niuna città mancava di terme, e i bagni erano usati e lodati dai medici) trovavasi, dico, una gentil donzella, di nazione non longobarda, ma nobilissima romana di singolare bellezza, e coi capelli biondi che le arrivavano fin quasi ai piedi.

(1) Landulphus Junior Hist. Mediolan. Tom. 5. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus L. 5. c. 37.

Le leggi dei Longobardi ci fanno abbastanza intendere che le zittelle in questi tempi si riconoscevano fra le maritate perchè tutte portavano e nudrivano i lor capelli, e ne faceano pompa, e beata chi gli avea più belli e più lunghi. *Intonsae* credo che fossero appellate per questo, e che da questa parola corrotta venisse *tosa*, nome adoperato dai Milanesi per significar le zittelle. Allorchè le donne andavano a marito si tosavano, come oggidì si pratica dai Giudei. Ora questa giovane per nome Teodata, stando al bagno, fu adocchiata dalla regina *Ermelinda*, che dipoi con imprudenza femminile ne commendò forte la bellezza al re Cuneberto suo consorte. Finse egli colla moglie di lasciar cadere per terra questo ragionamento, ma nel suo cuore talmente s'invaghì di questa non veduta bellezza, che non sapea trovar luogo. Laonde prese il partito di portarsi alla caccia nella selva chiamata Urba dal fiume, o castello vicino, e seco menò anche la regina. Fatta notte segretamente se ne tornò a Pavia e trovata maniera di far venire a palazzo la suddetta fanciulla, l'ebbe alle sue voglie. Ma non tardò a ravvedersi del suo trascorso, e la mise nel sopraddetto monistero, che perciò cominciò a chiamarsi di *Teodata*.

Rapporta il padre Romoaldo (1) da s. Maria agostiniano scalzo un'antichissimo epitafio tuttavia esistente in quel sacro luogo, che quantunque abbondi di errori perchè non copiato coll'esattezza che conveniva, merita nondimeno di essere maggiormente conosciuto e tramandato ai posteri. Es-

(1) Romualdus Papia Sacr. Part. I. pag. 121.

so è composto in versi ritmici e popolari, imitanti gli esametri latini, ma senza verun metro, servendosi l'autore per esempio a formare il dattilo e spondeo sul fine di *prosapiam texam, di nimium plures.*

CAELICOLAE (forse *Caelicam*) SIC DEMUM EIVS PROSAPIAM TEXAM.
MATER VIXIT VIRGINUM PER ANNOS NIMIVM PLVRES
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICULAS CHRISTO:
QUAE FAVENS DOCUIT, ARGUIT, CORREXIT, AMAVIT,
INVIDUS NE PERDERET EIUS EX OVIBUS QUEMQUAM
FRONTEM RUGATAM TENENS ERAT QUIBUS PECTORE PURA,
CUIUS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDAE MANUS.
IN TRIBUENDO DAPES EGENIS DAPSILES ERANT.
MORIBUS ORNATA PRODIENS, FAUTRIX,ATQUE HONESTA,
PATIENS, MAGNANIMIS CORDE, DEXTRAQUE PIA,
DECEBAT SIC DENIQUE TALI CUM EX STIRPE VENIRET
B.... OLEO EX NOVILI (forse *Romuleo ex Ovili*) CRESCENS UT FLUVIUS FONTE
...... EXTRA SAGA GENITORUM EXTITIT MAGNA.
SIADCURSUS RERUM, ET PRAESENTIS STUDIA SAECLI
TENDATUR ORATIO, MULTA SVNT, QUAE POSSUMUS DICII,
PER TE SEMPER VIRGINIS VISITUR PULCHRUM DELUBRUM
AUFERENS VETUSTA, INSTAURANS VILIA CUNCTA;
NANQUE DOMICILIA SITA COENUBIO RIDUNT
VULTU INTUENTIVM PRAECELLENTES MOENIA PRISCA.
NEC SUNT IN ORBE TALES, PRAETER PALATIA REGUM
NEC SS. ECCLESIAS, QUAE VIBRANT FUNDAMINE CLARO
ET PIIS EXEQUANTUR ONI A CUNCTIS COLUNTUR.

(forse *Quae Turoni*, per significare che son pari alla basilica e monistero di s. Martino Turonense)

HOC ERGO THEODATA ALUMNIS, SUAE THEODOTAE
CUI RELIQUISTI NOMEN, DIGNITATEM, CATHEDRAM
NIMIS CUM LACRYMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDIBUS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLVI PULCHRIS
DENOS DUOSQUE CIRCITER ANNOS DEGENS---
EGREGIA VITAE SPIRACULA CLAUSIT .... '
D. P. S. II. D. MENSIS APRILIS IODICTIONE TERTIA.

E'andato a pescare il padre Romoaldo appresso Beda, che dalle lettere D. P. S. si ricava l'anno 696, quando secondo lo stile degli antichi quelle lettere altro non significano, se non *deposita*. Aggiugne essere la tradizion delle monache, che quel sia l'epitafio di una regina, e però egli la tiene per *Teoderata* moglie del re Liutprando, il cui nome abbreviato fosse *Teodota*. Finalmente dice esser qui nominate tre diverse *Teodate* ; la prima mentovata da Paolo Diacono ai tempi del re Cuniberto, la seconda quella a cui fu posto l'epitafio nell'anno 926, la terza quella che pose l'iscrizione stessa succeduta a lei nel grado di badessa. Tutti sogni. Altro non è a mio credere questa iscrizione, se non la sepolcrale posta alla medesima *Teodata* di cui fa menzione Paolo Diacono. Non fu fabbricato quel monistero del re Cuniberto. V'era prima. Paolo altro non dice, se non che la mandò *in monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est.* Essa colle ricchezze seco portate magnificamente lo rifabbricò ed accrebbe, ed ivi eresse un bel tempio in onore della Vergine santissima, di maniera che quel monistero gareggiava colle fabbriche più suntuose di allora. Quivi fu ella badessa, *annos minium plures*, e finalmente morì nell' *Indizione terza* (forse nell'anno 705, o

piuttosto nel 720, con lasciare il suo nome e la dignità di badessa a *donna Teodata* sua alunna, da cui le fu posta l'iscrizione suddetta. E se veramente quivi si leggesse Romuleo, come ho congetturato, non resterebbe luogo ad alcun dubbio, perchè Paolo Diacono scrive essere nata Teodata *ex nobilissimo Romanorum genere*. Ripeto che questo insigne monistero tuttavia con sommo decoro si mantiene in Pavia, col raro privilegio ancora di aver conservato un tesoro di antichissimi diplomi, conceduti ad esso da varj imperadori e re, a poter copiare i quali ammesso io dalla gentilezza di quelle nobili religiose, ho poi potuto comunicarli al pubblico per decoro di esso sacro luogo nelle mie Antichità Italiche. Finì dunque di vivere e di regnare in questo anno il re *Cuneberto*, e il suo corpo ebbe sepoltura presso alla basilica di s. Salvatore fuori della porta occidentale di Pavia, dove parimente Ariberto re suo avolo, fondatore di essa chiesa, e *Bertarido* re suo padre furono seppelliti. Diedi io già alla luce (1) un pezzo dell' iscrizion sepolcrale a lui posta, ed esistente tuttavia presso i monaci Benedettini, che per più di settecento anni posseggono quella chiesa e monistero; ma non dispiacerà ai lettori di riceverla ancora qui di nuovo.

(1) Antichità Estensi. P. I. p. 73.

AUREO EX FONTE QUIESCUNT IN ORDINE REGES
AVUS, PATER, HIC FILIUS HEJULANDUS TENETUR
CUNINGPERT FLORENTISSIMUS ET ROBUSTISSIMUS REX.
QUEM DOMINUM ITALIA PATREM ATQUE PASTOREM
INDE FLEBILE MARITUM JAM VIDUATA GEMET
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QUAERAS
REX FUIT AVUS MATER CUBERNACULA TENUIT REGNI
MIRANDUS ERAT FORMA, PIUS, MENS, SI REQUIRAS
MIRANDA - - - - - - - - - - - -

Lasciò Cuniberto dopo di se l'unico suo figliolo *Liutberto* in età assai giovanile, che fu proclamato re, e gli diede per tutore *Ansprando*, personaggio illustre di nascita, e provveduto di somma saviezza. In questo anno *Abdela* generale dei Saraceni fece una irruzione nelle contrade romane, ed assediò non già *Taranto*, come ha un testo guasto di Teofane e della storia Miscella, perchè questa città è in Italia, e ubbidiva allora ai duchi longobardi di Benevento, ma bensì la città di *Antarado*, come notò Cedreno (1). Non potendola avere, se ne tornò a Mopsuestia, e quivi con un buon presidio si fortificò.

ANNO DI { CRISTO DCCI. INDIZIONE XIV.
GIOVANNI VI PAPA 1.
TIBERIO ABSIMARO IMPERAD. 4.
RAGIMBERTO RE 1.
ARIBERTO II, RE 1. }

Fu chiamato in quest'anno dà Dio al premio delle sue sante azioni *Sergio* I papa nel dì 7 di settembre, per quanto crede il padre Pagi (2). Lasciò egli in Roma varie memorie della sua pia liberalità verso le chiese, che si posson

(1) Cedren in Annalib. (2) Pagius. ad Annal. Baron.

leggere presso Anastasio, e per sua cura si dilatò non poco per la Germania la fede santissima di Gesù Cristo. In somma egli meritò d'essere registrato fra i santi, e la sua memoria si legge nel martirologio romano al dì 9. del mese suddetto. Gli succedette nella cattedra di s. Pietro *Giovanni* VI di questo nome, greco di nazione, che fu consecrato papa nel dì 28 di ottobre. Noi vedemmo di sopra all' anno 662 che il re *Godeberto* tradito ed ucciso in Pavia dal re Grimoaldo, lasciò dopo di se in età assai tenera *Ragimberto* ossia *Ragumberto* che dai fedeli servitori del padre fortunatamente fu messo in salvo e segretamente allevato. Dappoichè il buon re *Bertarido* fu risalito sul trono, saltò fuori questo suo nipote, e Bertarido il creò duca di Torino. L'ingratitudine, vizio nato nel mondo, entrò in cuore di costui; e quello che non aveva osato di tentare, finchè regnò *Cuniberto* suo cugino, lo eseguì contro del di lui giovinetto figliuolo *Liutberto*. (1) Unì dunque Ragimberto un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per detronizzare Liutberto suddetto, pretendendo per le ragioni paterne a se dovuto il regno. Fu ad incontrarlo nelle vicinanze di Novara con un'altra armata *Ansprando* tutore del giovane re, spalleggiato con tutte le sue forze da *Rotari* duca di Bergamo. Un fatto d'arme decise in parte le loro controversie, perchè Ragimberto essendone uscito vittorioso, s' impadronì di Pavia e della corona del regno longobardico. Per conto di *Ansprando* e del re *Liutberto*, essi ebbero la fortuna di sal-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 18.

varsi colla fuga. Ma non godè l'ingrato principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'anno, la morte mise fine al suo vivere. A lui succedette *Ariberto* II suo figliuolo, che seguitò a disputare del regno col giovinetto Liutberto. Circa questi tempi essendo stato riferito a Tiberio Absimaro Augusto (1) che *Filippico* figliuolo di Niceforo patrizio si era sognato di diventar imperadore, solamente perchè gli parve di vedere un'aquila che gli svolazzava sopra la testa, gl'insegnò a parlare con più cautela sotto principi ombrosi. Cioè per questa gran ragione il cacciò in esilio; e noi vedremo in fatti questo personaggio salire a suo tempo sul trono imperiale.

ANNO DI { CRISTO DCCII. INDIZIONE XV.
GIOVANNI VI. PAPA 2.
TIBERIO ABSIMARO IMP. 5.
ARIBERTO II, RE 2.

Circa questi tempi fu mandato da Tiberio Augusto per esarco in Italia *Teofilatto* patrizio e gentiluomo della sua camera. Venne costui dalla Sicilia a Roma, ma non si tosto fu intesa la sua venuta colà, che per attestato di Anastasio (2) bibliotecario concorsero a quella volta con gran tumulto le soldatesche imperiali esistenti in Italia, non si sa bene, se perchè uscisse voce che egli fosse inviato per far del male al sommo pontefice, forse non essendo soliti gli esarchi a venire a dirittura a Roma, o pure se per altra cagione.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anastas. in Iohan 6.

Il buon papa Giovanni immantinente s'interpose, affinchè non gli fosse fatto verun insulto, ed oltre all'aver fatto chiudere le porte di essa città, perchè non entrassero, mandò ancora dei sacerdoti a parlar loro alle fosse di essa città, dove si erano attruppati; e tante buone parole eglino usarono, che restò quietato il loro tumulto. Non mancarono in quella occasione delle persone infami, che esibirono ad esso esarco una nota di vari cittadini romani, rappresentandoli rei di cospirazione contro del Principe, o rei di altri finti delitti. Furono gastigati a dovere quest' iniqui calunniatori. Abbiamo poi da Paolo Diacono (1), che *Gisolfo* II duca di Benevento ai tempi di papa Giovanni con tutte le sue forze entrò nella Campania romana, prese *Sora*, *Arpino* ed *Arce*; bruciò e saccheggiò molto paese e menò via molti prigioni, e venne ad accamparsi col suo esercito, a cui niuno faceva opposizione, al luogo chiamato *Horrea* cioè i *Granai*. Noi abbiamo *Morrea* luogo notato nelle tavole del Magini; questo nome probabilmente è fallace. Si prese la cura il santo pontefice Giovanni di smorzare ancor questo fuoco con inviare al duca Gisolfo dei sacerdoti che il regalarono da parte di esso papa, e riscattarono i prigioni, e indussero quel principe a tornarsene indietro colle sue genti. Camillo Pellegrino (2) portò opinione che questo fatto accadesse sotto papa *Giovanni V.* nell' anno 685. Ma Anastasio bibliotecario (3) chiaramente attesta che ciò accadde sotto papa *Giovanni VI*; e benchè

(1) Paulus Diaconus. lib. 5 cap. 27

(2) Camill. Peregrinus. de Ann. Ducat. Benevent. T. II Rer It.

(3) Anastas. in Johan. 6.

non sappiamo, se Anastasio pigliasse questo avvenimento da Paolo, o pure Paolo dalle vite dei papi: tuttavia par più probabile l'ultimo, perchè Anastasio raccolse queste vite scritte da altri, nè giá egli le compose tutte. E giacchè abbiam parlato di esso Gisolfo, non conviene tardar più ad accennar anche la sua morte, il cui anno nondimeno e tuttavia incerto. Crede il suddetto Camillo Pellegrino, che *Romoaldo I* fosse creato duca di Benevento lo stesso anno che Grimoaldo suo padre occupò il trono dei Longobardi, cioè secondo lui nell'anno 661. Ed avendo egli tenuto il ducato sedici anni, la sua morte è da lui posta nell'anno 667. Poscia *Grimoaldo II* governò quel ducato tre anni, e per conseguente morì nell'anno 680. Ed essendo a lui succeduto *Gisolfo*, che per diciassette anni stette nel ducato, la sua morte dovrebbe a suo parere mettersi nell'anno 694, perchè immagina che egli insieme col fratello Grimoaldo II fosse creato duca nell'anno 667. Ora quando sia vero che Gisolfo ai tempi di papa Giovanni VI facesse quella irruzione nella Campania, come vuole Anastasio, bisogna ben dire che i conti del Pellegrino sieno fallati, e che Gisolfo campasse molto di più. E notisi che Giovanni Diacono (1), il quale fiori ai tempi del medesimo Anastasio, anch' egli sotto questo papa riferisce l'irruzione suddetta. Ha creduto il padre Bollando (2) che i sedici anni del ducato di Romoaldo I si debbano contare dalla morte del re Grimoaldo suo padre, succeduta nel-

(1) Johannes Diaconus. Vit. Episcopor. Neapolit. Part. I. Tom. I Rer Italic.
(2) Bollandus. Act. Sanctor ad diem 9 Februarii

l'anno 671. Almeno sembra poco verisimile, che Grimoaldo nel partirsi da Benevento per andare a Pavia dichiarasse duca il figliuolo, senza sapere se gli riuscirebbe di farsi re. Io per me lascio la quistione come sta, a decider la quale ci occorrerebbe qualche documento di quei medesimi tempi. Quello che è certo, essendo venuto a morte Gisolfo I duca di Benevento (1), gli succedette in quegli stati *Romoaldo II.* suo figliuolo. Il dottor Bianchi nelle Annotazioni di Paolo Diacono crede che Romoaldo II succedesse a Gisolfo nell'anno 707. Intanto il giovane re *Liutberto* col suo Aio Ansprando (2) si studiava di ricuperare il regno, occupatogli dal re *Ariberto II.* Ebbe in aiuto Ottone, Tasone, e Rotari duchi di varie città, e con un buon corpo di truppe andò fin sotto a Pavia. Abbiamo dalla vita di s. Bonito vescovo di Chiaramonte ossia d'Auvergna, scritta da autore contemporaneo, pubblicata dal Surio e dal padre Bollando (3), che, passando quel santo uomo a Roma trovossi in tal congiuntura in Pavia, accolto con particolar divozione dal suddetto re Ariberto nel suo proprio palazzo. Ed allorchè esso re col popolo armato era per andar fuori a dar battaglia, si raccomandò a s. Bonito, che gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria. Uscì, combattè e rimasto vincitore ebbe vivo nelle mani il giovinetto re Liutberto, ma ferito, che egli poi fece morire nel bagno. Attribuisce l'autor di essa vita questa vittoria ai meriti di

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 39.
(2) Id ibid. cap. 19.
(3) Bollandus. Act. Sanctor. ad diem 15. Januarii.

s. Bonlto; ma non è si facilmente da credere che quel santo impiegasse le sue orazioni per chi aveva usurpato il regno al signore legittimo, ed usò poi tanta crudeltà verso del medesimo, tuttochè suo si stretto parente. I giudizj di Dio sono cifre per loro più superiori alla nostra comprensione. *Ansprando* tutore dell'infelice Liutberto si ricoverò nella forte isola del lago di Como. All'incontro *Rotari* duca di Bergamo, tornato a casa, non solamente persistè nella ribellione, ma assunse ancora il titolo di re. Ariberto con un potente esercito marciò contro di lui e prese prima la città di Lodi, assediò poi quella di Bergamo, e tanto la tormentò colle macchine da guerra, che la prese, ed in essa anche il falso re Rotari, al quale fece radere il capo e la barba come si usava con gli schiavi, perchè presso i longobardi era di grande onore la barba, e per essa, credo io, che si distinguessero gli uomini liberi dagli schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì anche un ordine di torlo dal mondo, e questo fu eseguito.

ANNO DI { CRISTO DCCIII. INDIZIONE I.
GIOVANNI VI, PAPA 3.
TIBERIO ABSIMARO IMP. 5.
ARIBERTO II, RE 3.

A quest'anno pare che sia da riferire la spedizion di un esercito fatta dal re *Ariberto* contro l'isola posta nel lago di Como, perchè in quella fortezza s'era ricoverato *Ansprando* già ajo dell'ucciso re Liutberto (1). Ansprando non volle

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 21.

aspettar questa tempesta, e però se ne fuggì a Chiavenna, e di là per Coira città dei Reti (noi diciam de' Grigioni) passò in Baviera, dove fu cortesemente ricevuto da *Teodeberto* uno dei duchi di quella contrada, ed uno de' figliuoli di *Teodone II*. Fin dai tempi della regina Teodelinda si strinse una grande amistà e lega fra i Longobardi e i Bavaresi; e noi abbiam veduto più re longobardi discendenti da un fratello d'essa Teodelinda, e però d'origine bavarese. Ma il re Ariberto, uomo portato alla crudeltà, dacchè non potè aver nelle mani Ansprando, sfogò la sua rabbia contro di *Sigibrando* di lui figliuolo, con fargli cavar gli occhj, e maltrattare chiunque avea qualche attinenza di parentela con lui. Fece anche prendere *Teoderada* moglie d'esso Ansprando; e perchè questa s'era vantata che un dì diverrebbe regina, le fece tagliare il naso e lo stesso vituperoso trattamento fu fatto ad *Arona* o *Aurona* figliuola del medesimo Ansprando. Ma in mezzo a questo lagrimevole naufragio della famiglia di esso Ansprando Dio volle che si salvasse *Liutprando* suo minor figliuolo. Era egli assai giovinetto d'età, e parve ad Ariberto persona da non se ne prender fastidio; e però non solamente niun male fece al di lui corpo, ma anche permise che se ne andasse a trovare il padre in Baviera, siccome egli fece: il che fu d'inestimabil contento in tante sue afflizioni all'abbattuto padre. Volle Iddio in questa maniera conservare chi poi doveva un giorno gloriosamente maneggiar lo scettro dei Longobardi. Nel catalogo dei duchi di Spoleti, da

me (1) pubblicato nella prefazione alla Cronica di Farfa, si legge che *Faroaldo II* succedette in quest'anno al duca *Transmondo* suo padre in quel ducato. Il Sigonio aggiugne ch'egli prese per collega *Volchila* suo fratello, a cui fu anche dato il titolo di duca. Onde egli abbia tratta questa notizia, nol so. Io per me non ne trovo parola alcuna presso gli antichi.

ANNO DI CRISTO DCCIV. INDIZIONE II.
GIOVANNI VI. PAPA 4.
TIBERIO ABSIMARO IMP. 7.
ARIBERTO II, RE 4.

Esule dimorava tuttavia in Chersona città della Crimea *Giustiniano II* già imperadore, chiamato *Rinotmeto*, cioè *dal naso tagliato*, continuamente ruminando le maniere di risorgere. Si lasciò un di intendere che sperava di rimontare sul trono; parole che rincrebbero forte a quegli abitanti per paura d'incorrere nella disgrazia del regnante *Tiberio Absimaro*, e però andavano pensando di ammazzarlo, o di menarlo a Costantinopoli, per liberarsi da ogn'impegno (2). Penetrata questa mena, Giustiniano all'improvviso scappò, e andò a mettersi nelle mani del Cacano ossia Cagano, che vuol dir principe de' *Cazari* o *Gazari*, appellati con altro nome *Turchi*. Da lui fu molto onorato, e prese per moglie una sua figliuola appellata *Teodora*: nome, credo io, a lei posto dai Greci soliti, siccome vedremo, a cangiare i nomi degli stranieri. Ma l'imperadore

(1) Chronic. Farfense Parte II. Rer. Italic.
(2) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronico.

Absimaro, dacchè ebbe intesa la fuga e il soggiorno di Giustiniano, senza indugio spedì ambasciatori al Cacano, con esibirgli una riguardevole ricompensa, se gli mandava Giustiniano vivo, o o almen la sua testa. All'ingordo barbaro non dispiacque l' offerta di sì bel guadagno, e non tardò a mettere le guardie all'ospite e genero suo, sotto pretesto della di lui sicurezza. Da lì a poco diede anche ordine a Papaze governator di Panaguria, dove allora abitava Giustiniano, e a Balgise prefetto del Bosforo di levargli la vita. La buona fortuna volle che a Teodora sua moglie da un famiglio del padre fu rivelato il segreto, ed ella onoratamente lo confidò al marito, il quali fatti venire ad un per uno que' due ufiziali in sua camera, con una fune li strangolò. Poi dopo avere rimandata la moglie alla casa paterna, trovata una barchetta pescareccia, con quella tornò nella Crimea, e mandati segretamente a chiamare alcuni suoi fedeli, con esso loro s' incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Alzossi in navigando sì fiera fortuna di mare, che tutti si crederono spediti; ed allora fu che Muace, uno de' suoi dimestici, gli disse, *Signore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: fate un voto a Dio, che s' egli ci salva, e voi rimette sul trono, non farete vendetta d' alcuno. Anzi* (rispose allora fremendo di collera Giustiniano) *s' io perdonerò ad alcuno, che Dio mi faccia ora profondare in quest' acque.* Così il bestiale Augusto. Passò poi la burrasca, ed arrivati che furono all' imboccatura del Danubio, Giustiniano spedì Stefano suo familiare a *Terbellio* ossia *Trebellio*

signore della Bulgaria, con pregarlo di dargli ora ricovero, e poscia aiuto sufficiente per poter rimontare sul trono, esibendogli per ciò un larghisimo guiderdone. Terbellio fattolo venire a se, con graziose accoglienze il ricevè, e poi si applicò a mettere in ordine una poderosa armata di Bulgari e Schiavoni per effettuare il concerto stabilito fra loro.

Anno di
CRISTO DCCV. INDIZIONE III.
GIOVANNI VII, PAPA 1.
GIUSTINIANO II, IMPERADORE
di nuovo regnante 1.
ARIBERTO II, RE 5.

Arrivò in quest'anno al fine di sua vita il buon papa *Giovanni VI*, essendo succeduta la sua morte nel dì 9 di gennaio. Fu (1) eletto in suo luogo, e consecrato nel dì primo di marzo *Giovanni VII*, greco di nazione, persona di grande erudizione e di molta eloquenza. Dacchè miriamo tanti Greci posti nella sedia di s. Pietro, possiam ben credere che gli esarchi ed altri ufiziali cesarei facessero dei maneggi gagliardi per far cadere l'elezione in persone della lor nazione: il che nulladimeno nulla nocque all'onore della santa sede, perchè questi Greci ancora fatti papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa, nè si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minacce de' greci imperadori. Sull' autunno di quest' anno *Giustiniano dal naso tagliato*, per ricuperare il perduto imperio, passò

(1) Anastas. in Johann. 7.

alla volta di Costantinopoli (1), accompagnato da Terbellio principe de' Bulgari, che seco conduceva una possente armata. Assediò quella città, e invitò i cittadini alla resa con proporre delle buone condizioni. Per risposta non ebbe se non delle beffe e delle ingiurie. Ma in tanto popolo non mancavano a lui persone parziali, e queste in fatti trovarono la maniera d'introdurlo con pochi del suo seguito per un acquedotto della città, e di condurlo al palazzo delle Blacherne, dove ripigliò l'antico comando. Per attestato d'Agnello Ravennate, egli portò da lì innanzi un naso e le orecchie d'oro. Ed ogni volta che si nettava il naso, segno era che meditava, o avea risoluta la morte d'alcuno. Stabilito che fu sul trono, congedò Terbellio signor de' Bulgari, (de' quali nondimeno è da credere che ritenesse una buona guardia) con dei ricchissimi regali, dopo avere stretta con lui una lega difensiva. Ciò fatto, questo mal'uomo in vece d'avere colle buone lezioni d'umiliazione, che Dio gli aveva dato, imparata la mansuetudine e la misericordia, più che mai insuperbì, nè spirò altro che crudeltà e vendetta. Fa orrore l'intendere come egli infierisse ed imperversasse contro chiunque dell'alto e basso popolo fosse creduto complice della passata di lui depressione. *Leonzio* già imperadore deposto fu preso. *Tiberio Absimaro*, precedente Augusto, nel fuggire ad Apollonia restò anch'egli colto. Incatenati i miseri, strascinati con dileggi per tutte le contrade della città, furono nel pubblico circo alla vista di tutto il popolo presentati a Giusti-

(1) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronic.

niano, che coi piedi li calpestò, e poi fece loro mozzare il capo. *Eraclio* fratello d'Absimaro con gli ufiziali della milizia a lui sottoposti fu impiccato. *Callinico* patriarca, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu relegato a Roma, e sostituito in suo luogo un *Ciro* monaco rinchiuso, che gli avea predetto la ricuperazion dell'imperio. Che più? Basta dire che quasi innumerabili furono sì dei cittadini che de' soldati quei, che questo Augusto carnefice sagrificò alla sua collera, con lasciare un immenso terrore e paura a chiunque restava in vita. Mandò poi nel paese de'Gazari una numerosa flotta, per prendere e condurre a Costantinopoli *Teodora* sua moglie. Nel viaggio perirono per tempesta moltissimi di que'legni con tutta la gente, di maniera che il Cacano di que'Barbari ebbe a dire: *Mirate che pazzo! Non bastavano due, o tre navi per mandare a pigliar sua moglie, senza far perire tante persone? Forse che avea da far guerra per riaverla?* Avvisò ancora Giustiniano, che sua moglie gli avea partorito un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Tiberio*. L'uno e l'altra vennero a Costantinopoli, e furono coronati colla corona imperiale. Finì di vivere in quest' anno *Abimelec* ossia *Abdulmeric* califa de' Saraceni (1), che dopo la presa di Cartagine avea stese le sue conquiste per tutta la costa dell' Affrica sino allo stretto di Gibilterra. Ceuta nondimeno era allora in potere dei Visigoti signori della Spagna, come è anche oggidì degli Spagnuoli. Succedette ad Abimelec nell'imperio il figliuolo *Valid*, che distrusse la nobilissima

(1) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 67.

chiesa cattedral de'Cristiani in Damasco. Quando poi sieno sicuri documenti una lettera di *Faroaldo II*, duca di Spoleti, e una bolla di Giovanni VII papa, da me pubblicate nella Cronica di Farfa (1), si viene a conoscere che in questi tempi esso Faroaldo comandava in quel ducato. La bolla del papa è data *pridie kalendas julii, imperante domno nostro piissimo P. P. Augusto Tiberio anno VIII. P. C. ejus anno VI, sed et Theodosio atque Costantino.* Di questi che credo suoi figliuoli, ho cercata indarno menzione presso gli storici greci.

ANNO DI
CRISTO DCCVI. INDIZIONE IV.
GIOVANNI VII. PAPA 2.
GIUSTINIANO II, IMPERADORE di nuovo regnante 2.
ARIBERTO II. RE 6.

Durava tuttavia la dissensione fra la chiesa romana e greca per cagione de'canoni del concili trullano, che il santo papa *Sergio* non avea voluto approvare. In quest' anno comparvero essi canoni a Roma, inviati dall' augusto *Giustiniano Rinotmeto*, e portati da due metropolitani con lettera d' esso imperadore a papa *Giovanni VII*, (2) in cui il pregava ed esortava di raunare un concilio, e di riprovare in essi Canoni ciò che meritasse censura, con accettar quello che si fosse creduto lodevole. Ma il papa dopo aver tenuto in bilancio questo affare per lungo tempo, finalmente rimandò gli stessi canoni indietro senza attentarsi di correggerli. Si sforza il cardinal Ba-

(1) Chron. Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.
(2) Anast. In Johann.

ronio (1) di scusare e giustificare per questa maniera d'operere il pontefice, ma con ragioni che non appagano. A buon conto Anastasio bibliotecario, cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe difficoltà di dire, che *humana fragilitate timidus* non osò emendarli. E il padre Cristiano Lupo (2) osservò che più saggiamente operò dipoi papa *Costantino* e non meno di lui papa *Giovanni VIII* con esaminarli, e separare il grano dal loglio, come costa dalla prefazione del medesimo Anastasio al concilio VII generale. Giacchè non sappiamo gli anni precisi dei duchi del Friuli, mi sia lecito di riportar qui ciò che Paolo Diacono (3) lasciò scritto di *Ferdolfo* duca di quella contrada, uomo vanaglorioso e di lingua poco ritenuta. Cercava pure costui la gloria di aver almeno una volta vinto i confinanti Schiavoni; e però diede infin dei regali a certuni d'essi, acciocchè movessero guerra al Friuli. Vennero in effetto que' Barbari in gran numero, e mandarono innanzi alcuni saccomanni, che cominciarono a rubar le pecore de' poveri pastori. Lo *Sculdais*, ossia il giusdicente di quella villa, per nome *Argaido*, uomo nobile e di gran coraggio, uscì contro di loro co' suoi armati, ma non li potè raggiugnere. Nel tornar poi indietro s' incontrò nel duca Ferdolfo, il quale inteso che gli Schiavoni senza danno alcuno se n' erano andati con Dio, in collera gli disse: *Si vede bene che voi non siete capace di far prodezza*

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Lupus in Notis ad Concil. Trullan.
(3) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 6. c. 24.

alcuna, da che avete preso il vostro nome da arga. Presso i Longobardi che si piccavano forte d' esser uomini valorosi e persone d' onore, la maggiore ingiuria che si potesse dire ad uno, era quella di *arga*, significante un *poltrone*, un *pauroso*, un *uomo da nulla*. Come abbiamo dalla legge 384 del re Rotari, era posta pena a chi dicesse *arga* ad alcuno; e costui dovea disdirsi e pagare. Che se poi avesse voluto sostenere, che con ragione avea proferita quella parola, allora la spada e il duello, secondo il pazzo ripiego di que' barbari tempi, decideva la lite. Argaido udita questa ingiuria, rispose: *Piaccia a Dio, che nè io, nè voi usciam di questa vita, prima di aver fatto conoscere chi di noi due sia più poltrone.*

Dopo alquanti giorni sopravvenne lo sforzo degli Schiavoni, che s' andarono ad accampare in cima d' una montagna, cioè in luogo difficile, a cui si potessero accostare i Furlani. Ferdolfo duca arrivato col suo esercito andava, rondando per trovar la maniera men difficile d' assalire i nemici; quando se gli accostò il suddetto Argaido, con dirgli che si ricordasse di averlo trattato da *arga*, e che ora era il tempo di far conoscere chi fosse più bravo. Poi soggiunse: *E venga l' ira di Dio sopra colui di noi due, che sarà l' ultimo ad assalir gli Schiavoni.* Ciò detto, spronò il cavallo alla volta de' Barbari, salendo per la montagna. Ferdolfo, spronato anch' egli da quelle parole, per non esser da meno, il seguitò. Allora i Barbari che aveano il vantaggio del sito, li riceverono piuttosto con sassi, che

con armi, e scavalcando quanti andavano arrivando, ne fecero strage, e più per azzardo, che per valore ne riportarono vittoria, con restarvi morto lo stesso duca Ferdolfo ed Argaido, ed anche tutta la nobiltà del Friuli, per badare ad un vano puntiglio, e anteporlo ai salutevoli consigli della prudenza. Aggiugne Paolo che il solo *Munichi* padre di *Pietro*, il qual fu poi duca del Friuli, e padre di *Orso*, che fu duca di Ceneda, la fece da valentuomo. Perciocchè gittato da cavallo, essendogli subito saltato addosso uno Schiavone, ed avendogli legate le mani con una fune, egli colle mani così impedite trappò la lancia dalla destra dello Schiavone, e con essa il percosse, e poi con rotolarsi giù per la montagna ebbe la fortuna di salvarsi. Ed è ben da notare che in questi tempi vi fossero duchi di Ceneda, perchè questo è potente indizio che il ducato del Friuli non abbracciasse per anche molte città, e si ristrignesse alla sola città di *Forum Iulii*, chiamata oggidì *Cividal di Friuli*. Morto *Ferdolfo*, fu creato duca del Friuli *Corvolo*, il quale durò poco tempo in quel ducato, perchè avendo offeso il re (Paolo (1) non dice qual re) gli furono cavati gli occhi colla perdita di quel governo. Dopo lui fu creato duca del Friuli *Pemmone*, nativo da Belluno, che per una briga avuta nel suo paese era ito ad abitare nel Friuli, cioè in Cividal di Friuli, uomo d'ingegno sottile, che riuscì di molta utilità al paese. La promozione sua è riferita all'anno precedente dal dottissimo padre Bernar-

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 6. cap. 25. et 26.

do Maria de Rubeis (1). Pemmone aveva una moglie nomata Ratberga, contadina di nascita, e di fattezze di volto ben grossolane, ma sì conoscente di se stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere un' altra moglie che convenisse a un duca par suo: segno che in que' tempi barbarici doveva esservi l' abuso di ripudiare una moglie per passare ad altre nozze. Ma Pemmone da uomo saggio, qual era, più si compiaceva d' aver una moglie sì umile e di costumi sommamente pudichi, che d' averla nobile e bella, e però stette sempre unito con lei. Dal loro matrimonio nacquero col tempo tre figliuoli, cioè *Ratchis*, *Ratcait*, ed *Astolfo*, il primo e l' ultimo de' quali col tempo ottennero la corona del regno longobardico, e renderono gloriosa la bassezza della lor madre. Finalmente questo Pemmone vien commendato da Paolo, perchè raccolti i figliuoli di tutti que' nobili che aveano lasciata la vita nel sopraddetto conflitto, gli allevò insieme co' suoi figliuoli, come se tutti gli avesse egli generati.

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 3.

ANNO DI { CRISTO DCCVII. INDIZIONE V.
GIOVANNI VII, PAPA 3.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE
di nuovo regnante 3.
ARIBERTO II, RE 7.

Circa questi tempi, se pure non fu nell'anno precedente, per attestato di Anastasio (1) e di Paolo Diacono (2) il re *Ariberto* fece conoscere la sua venerazione verso la sede apostolica. Godeva essa ne' vecchj tempi de' *patrimonj* nell' *Alpi Cozie*, ma questi erano stati occupati o dai Longobardi, o da altre private persone. Probabilmente altri papi aveano fatta istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariberto fu quegli che fece giustizia ai diritti della chiesa romana, e mandò a papa *Giovanni* un bel diploma di donazione, ossia di confermazione, o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d' oro. Pensa il cardinal Baronio (3) che la *provincia* dell' *Alpi Cozie* appartenesse alla santa sede; ma chiaramente gli storici suddetti parlano del *patrimonio dell' Alpi Cozie;* e gli eruditi sanno che *patrimonio* vuol dire un bene *allodiale*, come poderi, case, censi, e non un bene signorile e demaniale, come le città, castella, provincie dipendenti dai principi. Di questi *patrimonj* la Chiesa romana ne possedeva in Sicilia, in Toscana, e per molte altre parti d' Italia, anzi anche in Oriente, come ho dimostrato altrove (4). Oltre di che non sussiste, come vuol Paolo Dia-

(1) Anastas. in Johann. 7.
(2) Paulus Diacon. l. 6. c. 28.
(3) Baron. in Annal. Eccl. ad ann. 704. et 712.
(4) Antiquit. Italic. Dissert. 69.

cono, che la *provincia dell' Alpi Cozie* abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova, e Savona, città al certo che non furono mai in dominio della Chiesa romana. Ciò che s' intende per *Alpi Cozie*, l' hanno già dimostrato eccellenti geografi. Che se il cardinal Baronio cita la lettera di Pietro Oldrado a Carlo magno, in cui si legge che Luitprando re *donationem, quam beato Petro Aripertus rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est*: egli adopera un documento apocrifo, e composto anche da un ignorante. Basta solamente osservare quel *donationem, quam donaverat*. Anastasio dice *donatione patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus rex fecerat*. Ma *Giovanni* VIII papa nel presente anno a dì 17 di ottobre fu chiamato da questa vita mortale all' immortale, e la santa sede restò vacante per tre mesi. Per opera di questo pontefice, come s'ha dalle croniche monastiche, l' insigne monistero di *Subbiaco* nella Campagna di Roma, già abitato da s. Benedetto, e rimasto deserto per più di cento anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso papa posto l'abbate Stefano, che rifece la basilica e il chiostro, e lasciovvi altre memorie della sua attenzione e pietà.

ANNO DI CRISTO DCCVIII. INDIZIONE VI.
SISINNIO PAPA 1.
COSTANTINO PAPA 1.
GIUSTINIANO II, IMPERADORE
di nuovo regnante 4.
ARIBERTO II, RE 8.

Fu consecrato papa in quest' anno *Sisinnio* nativo di Soria, uomo di petto, e che avea gran premura per la difesa e conservazione di Roma, al qual fine, come se fosse stato giovane e sano, fece anche dei preparamenti per rifare le mura di quella augusta città. Ma per la gotta era sì mal-concio di corpo, e specialmente delle mani, che gli bisognava farsi imboccare, non potendo farlo da se stesso. Però non tardò la morte a visitarlo, avendo tenuto il pontificato solamente per venti giorni. Nel dì 25 di marzo a lui succedette *Costantino*, anche esso di nazione soriana, pontefice di rara mansuetudine e bontà, ne' cui tempi, dice Anastasio (1), che per tre anni si provò in Roma una fiera carestia, dopo i quali così doviziosa tornò la fertilità delle campagne, che si mandarono in obblio tutti gli stenti passati. In quest'anno mancò di vita *Damiano* arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto *Felice* uomo di bassa statura, macilente, ma da Agnello (2) scrittore mal affetto alla chiesa romana rappresentato per uomo pieno di spirito, e di sapienza, perchè volle cozzar coi papi, benchè lo stesso Agnello di ciò non faccia menzione. Ne fa bene Anastasio con dire che egli andò a Roma, e fu consecrato vescovo da papa

(1) Anastas. Biblioth. in Constant.
(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.

Costantino. Ma allorchè si trattò di mettere in iscritto la sua protesta d'essere ubbidiente al romano pontefice e di rinunziare all'iniqua pretensione dell'autocefalia ossia indipendenza, così imbeccato dal clero e da' cittadini di Ravenna, non vi si sapeva indurre. Gli parlarono nondimeno sì alto i ministri imperiali di Roma, che per timore stese una dichiarazione, non come egli doveva e portava il costume, ma come gl'insinuò la sua ripugnanza a farla. Questa poi posta dal pontefice nello scuruolo di s. Pietro, dicono che fu da lì a qualche giorno trovata offuscata e come passata pel fuoco. Ma Iddio tardò poco a gastigar la superbia di lui e de' Ravennati, siccome vedremo fra poco. In quest'anno *Giustiniano* Augusto, testa leggera e bestiale, dimentico oramai dei servigi a lui prestati dai Bulgari, e della lega fatta con Terbellio principe loro, messa insieme una pontente flotta e un gagliardo esercito, si mosse a' loro danni, ma gli andò ben fatta, come si meritava. Coll' armata navale per mare cominciò a travagliare la città d'Anchialo, e lasciò la cavalleria alla campagna. Se ne stava questa sbandata coi cavalli al pascolo senza guardia alcuna, come in paese di pace. I Bulgari adocchiata dalle colline la poca disciplina de' Greci, serrati in uno squadrone si scagliarono loro addosso, con ucciderne assaissimi, e molti più farne prigioni, e presero i cavalli e i carriaggi d'essa armata. L'imperadore che era in terra, fu obbligato alla fuga, e a ritirarsi nella prima fortezza che trovò del suo dominio, dove gli convenne star chiuso per tre giorni, perchè i Bulgari l'aveano incal-

zato fin là. E non partendosi costoro di sotto alla piazza, il bravo Augusto tagliati i garretti a' cavalli, e lasciate l' armi s' imbarcò di notte, e svergognato se ne tornò a Costantinopoli.

ANNO DI { CRISTO DCCIX. INDIZIONE VII.
COSTANTINO PAPA 2.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE
di nuovo regnante 5.
ARIBERTO II, RE 9.

Pensava ogni dì a qualche nuova vendetta l' imperador *Giustiniano*, e gli vennero in mente i Ravennati, caduti in sua disgrazia, non so se perchè ricordevole che si fossero nell' anno 692 opposti al suo uficiale Zacheria mandato a Roma per imprigionare *Sergio* papa, oppure perchè nella sua precedente caduta avessero dati segni d' allegrezza, o certamente non gli fossero stati fedeli. Racconta Anastasio (1) ch' egli mandò *Teodoro* patrizio e generale dell' esercito di Sicilia con una flotta di navi a Ravenna, il quale prese la città, e tutti i ribelli che ivi trovò mise ne' ceppi e mandolli a Costantinopoli con tutte le loro ricchezze messe in quella congiuntura a sacco. Aggiugne ch' essi cittadini per giudizio di Dio e per sentenza del principe degli Apostoli riportarono il gastigo della lor disubbidienza alla sedia apostolica, essendo stati tutti fatti perire d' amara morte, e fra gli altri privato degli occhj il lor arcivescovo *Felice*, che dipoi fu relegato nelle coste del mare Eusino ossia del Ponto, probabilmente a Chersona, stanza solita degli esiliati. Bi-

(1) Anastas. in Costant.

sogna ora ascoltare Agnello ravennate (1), che poco più di cento anni dopo descrisse questa tragedia della sua città. Narra egli nella vita di Felice arcivescovo, che l'ufiziale spedito da Giustiniano fermossi fuor di Ravenna colle navi ancorate al lido. Nel primo dì fece un bellissimo accoglimento ai primarj cittadini, ed invitolli pel dì seguente. Poi fatto addobbar di cortinaggi il tratto di uno stadio sino al mare, e colà concorsa tutta la nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all' udienza. Ma non sì tosto erano dentro, che venivano presi, e con gli sbadacchi in bocca condotti in fondo d'una nave. Con tal frode restarono colti tutti i nobili della terra, fra gli altri *Felice* arcivescovo e *Giovaniccio*, quel valente ravennate che avea servito nella segreteria del medesimo imperadore. Ciò fatto i Greci entrarono in Ravenna, diedero il sacco, attaccarono il fuoco in assaissimi luoghi della città, che si riempiè di urli e di pianti, e rimase in un mar di miserie. Poscia diedero le vele al vento, e condussero a Costantinopoli i prigioni. Ed ecco come trattavano i Greci il misero popolo italiano che restava suddito al loro dominio. Que' Longobardi che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell' Italia. In quest' anno i Saraceni assediarono Tiana città della Cappadocia. Giustiniano per fargli sloggiare vi mandò molte brigate d'armati sotto due generali, che oltre al non andare d'accordo, attaccarono senz' ordine il nemico, e furono rotti colla

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.

perdita di tutto l' equipaggio, e così restò la città preda dei Barbari.

ANNO DI { CRISTO DCCX. INDIZIONE VIII.
COSTANTINO PAPA 3.
GIUSTINIANO II. IMPERADORE
di nuovo regnante 6.
ARIBERTO II. RE 10.

Fra le sue crudeltà e pazzie non lasciò l' imperador *Giustiniano* di desiderar l' accordo fra la chiesa romana e greca in ordine ai canoni del concilio trullano. Per ottener questo bene, conoscendo che gioverebbe assai la presenza del romano pontefice, spedì, secondochè attesta Anastasio, (1) ordine a papa *Costantino* di portarsi a Costantinopoli. Però fece egli preparar delle navi per fare il viaggio di mare, e nel dì 5 di ottobre del presente anno imbarcatosi, sciolse dal porto Romano, conducendo seco *Niceta* vescovo di Selva Candida, *Giorgio* vescovo di Porto, e molti altri del clero romano. Arrivò a Napoli, dove fu accolto da *Giovanni* patrizio ed esarco, soprannomato *Rizocopo*, il quale era inviato per succedere a *Teofilatto* esarco. Quindi passato in Sicilia quivi trovò *Teodoro* patrizio e generale dell' armi, che gli fece un un suntuoso incontro; e con suo vantaggio, perchè venne malato a riceverlo, e se ne tornò indietro guarito. Per Reggio e Crotone s'avanzò fino a Gallipoli, dove morì il vescovo Niceta; e di là andò ad Otranto. In quella città perchè sopravvenne il verno bisognò che si fermasse; e colà ancora pervenne lettera dell' imperadore, portante un ordine a tutti i governatori de' luoghi, per dove avesse da

(1) Anastas. in vit. Constantini

passare il papa, che usassero verso di lui lo stesso onore che farebbero alla persona del medesimo Augusto. Giunsero in quest'anno a Costantinopoli i prigioni ravennati, e furono menati davanti all'inumano Augusto, il quale era assiso in una sedia coperta d'oro e tempestata di smeraldi, col diadema tessuto d'oro e di perle, e lavorato da *Teodora* Augusta sua moglie. Comandò egli che tutti fossero messi in carcere per determinar poscia la maniera della lor morte. In una parola tutti quei senatori e nobili, chi in una chi in un'altra forma furono crudelmente fatti morire. Aveva anche giurato l'implacabil regnante di tor la vita all' Arcivescovo *Felice* (1); ma se merita in ciò fede Agnello, la notte dormendo gli apparve un giovane nobilissimo con a canto esso arcivescovo, che disse; *Non insanguinar la spada in quest' uomo.* Svegliato l' imperadore raccontò il sogno a' suoi, poscia per osservare il giuramento, fece portare un bacino d'argento infocato, e spargervi sopra dell' aceto, e in quello fatti per forza tener gli occhj fissi a Felice, tanto che si diseccò la pupilla, e il lasciò cieco: Tale era l'uso de' Greci, per torre l'uso della vista alle persone, e di là nacque l' italiano *abbacinare.* Fu dipoi esso arcivescovo mandato in esilio nella Crimea. Sommamente riuscì quest' anno pernicioso e funesto alla Cristianità, perchè gli Arabi ossia i Saraceni non contenti del loro vasto imperio, consistente nella Persia, e continuato di là fino allo Stretto di Gibilterra, passato anche il Mediterraneo, fecero un' irruzione nella Spagna, dove poscia nell' anno seguente

(1) Agnell. in Vit. Felicis.

fermarono il piede, e ve lo tennero fino all'anno 1492, in cui Granata fu presa dall'armi de' cattolici monarchi Ferdinando re ed Isabella regina di Castiglia ed Aragona. Cominciò, dissi in quest'anno a provarsi in quel regno la potenza de'Monsulmani o Mussulmani, voglio dire de' Maomettani, e poi nel seguente continuarono le loro conquiste, con riportar varie vittorie sopra i già valorosi Visigoti cattolici, la gloria de' quali restò quasi interamente estinta, e per colpa principalmente di un Giuliano conte traditore della patria sua. Fama nondimeno è, che in quest'anno seguisse un combattimento, rinnovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, e che restassero disfatti i primi colla morte dello stesso cattolico re *Rodrigo*. Certo è che a poco a poco s'impadronirono quegl' infedeli di Malega, Granata, Cordova, Toledo, e di altre città e provincie, dove cominciò a trionfare il maomettismo, ancorchè coloro lasciassero poi libero l' uso della religion cristiana cattolica ai popoli soggiogati.

ANNO DI CRISTO DCCXI. INDIZIONE. IX.
COSTANTINO PAPA 4.
FILIPPICO IMPERADORE 1.
ARIBERTO II, RE 11.

Nella primavera di quest'anno continuò *Costantino* papa il suo viaggio per mare a Costantinopoli, dopo aver ricevuto grandi onori dovunque egli passava (1). Ma insigni specialmente furono i fatti a lui, allorchè giunse colà. Sette miglia fuori di quella regal città gli venne incontro *Tiberio*

(1) Anastas. in Costant.

Augusto figliolo dell' imperador *Giustiniano II* colla primaria nobiltà, e *Ciro* patriarca col suo clero, e una gran folla di popolo. Il papa salito a cavallo con tutti di sua corte, portando il camauro, come fa in Roma stessa, andò ad alloggiare al palazzo di Placidia. Saputa la sua venuta, Giustiniano che si trovava a Nicea, gli scrisse immantinente una lettera piena di cortesia, con pregarlo di venir sino a Nicomedia, dove anch'egli si troverebbe. Quivi in fatti seguì il loro abboccamento, e l'imperadore ben conoscente della venerazion dovuta ai successori di s. Pietro, colla corona in capo s'inpinocchiò e gli baciò i piedi, ed amendue poscia teneramente s'abbracciarono con somma festa di tutti gli astanti. Nella seguente domenica il papa celebrò messa e comunicò di sua mano l'imperadore; che poi si raccomandò alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, e ne avea ben molti. E dopo avergli confermati tutti i privilegi della chiesa romana, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Punto non racconta Anastasio qual fosse il motivo, per cui il papa venisse chiamato in Levante, nè cosa egli trattasse coll'imperadore. I padri Lupo (1) e Pagi (2) hanno immaginato, e con verisimiglianza, che si parlasse dei canoni del concilio trullano, e che il pontefice confermasse quelli che lo meritavano, con riprovar gli altri ripugnanti alla disciplina ecclesiastica della chiesa latina. Pare ancora che ciò si possa inferire da alcune parole del mede-

(1) Lupus in Notis ad Canon. Concil. Trull.
(2) Pagius. ad Annal. Baron.

simo Anastasio nella Vita di papa Gregorio II. Ma non è verisimile che quel capo sventato di Giustiniano chiamasse colà il papa per far vedere al mondo ch' egli comandava a Roma, e si faceva ubbidire anche dai sommi pontefici: giacchè non apparisce chiaro che ciò fosse per motivo della religione. Comunque sia, partissi il papa da Nicomedia, e benchè da molti incomodi di sanità afflitto, arrivò finalmente al porto di Gaeta, dove trovò buona parte del clero e popolo romano, e nel dì 24 di ottobre entrò in Roma con gran plauso ed allegrezza di tutta la città. Ma nel tempo della sua lontananza accadde bene il contrario in Roma, cioè uno sconcerto che arrecò non poca afflizione a quegli abitanti. Passando per essa città nell' andare a Ravenna il nuovo esarco *Giovanni Rizocopo* fece prendere Paolo diacono e vicedomino (cioè il maggiordomo oppure il mastro di casa del papa), Sergio abbate e prete, Pietro tesoriere (parimente per quanto pare, del papa), e Sergio ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Tace Anastasio i motivi, o pretesti di questa carnificina di persone sacre e di alto affare. Soggiugne bensì, che costui andato a Ravenna, quivi a cagion delle sue iniquità per giusto giudizio di Dio vi morì di brutta morte. Questa notizia ci apre l' adito ad attaccare al suo racconto ciò che abbiamo da Agnello scrittore ravennate, mentovato più volte di sopra, la cui storia è arrivata fino ai nostri giorni mercè di un codice manuscritto estense. Ci fa saper questo istorico (1), che il po-

(1) Agnell. in Vita Felicis, Tom. II. Rer. Italic.

polo di Ravenna trovandosi in somma costernazione e tristezza non meno pel sacco patito l'anno addietro, che per la nuova del macello di tanta nobiltà ravennate fatto in Costantinopoli, scosse il giogo dell' indiavolato imperadore. Elessero eglino per loro capo Giorgio figliuolo di quel Giovanniccio, di cui abbiam parlato di sopra, giovane grazioso d' aspetto, prudente ne' consigli, e verace nelle sue parole. In questa ribellione, o confederazione concorsero l' altre città dell' esarcato, che da Agnello sono enunziate secondo l'ordine che dovea praticarsi per le guardie, cioè *Sarsina*, *Cervia*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, e *Bologna* Divise Giorgio il popolo di Ravenna in varj reggimenti, denominati dalle bandiere; cioè *bandiera*, o *insegna prima*, *la seconda*, la *nuova*, l'*invitta*, la *costantinopolitana*, la *stabile*, la *lieta*, la *milanese* la *veronese*, quella di *Classe*, e la *parte dell'arcivescovo* coi cherici, con gli onorati, e colle chiese sottoposte. Quest'ordine nella milizia ravennate si osservava tuttavia da lì a cento anni, allorchè Agnello scrisse la suddetta storia, cioè le Vite degli arcivescovi di quella città. Ma ciò che operassero dipoi i Ravennati, non si legge nella storia castrata da gran tempo del medesimo Agnello. Solamente aggiugne che Giovaniccio, quel valente segretario di Giustiniano Augusto, fu in questo anno per ordine d' esso imperadore crudelmente tormentato e fatto morire, e che egli chiamò al tribunale di Dio, quel crudelissimo principe, con predire che nel dì seguente anch' egli sarebbe ucciso. Agnese figliuola d'esso Giovaniccio fu bisavola

del medesimo Agnello storico, da cui sappiamo ancora che lo stesso Giovaniccio quegli fu che mise in bell' ordine il messale, le ore canoniche, le antifone, e il rituale, de' quali si servì da lì innanzi la chiesa di Ravenna. Ora egli è da credere che *Giovanni Rizocopo* nuovo esarco, giunto in vicinanza di Ravenna, in vece di prendere le redini del governo trovasse ivi la morte per l' ammutinamento di que' popoli. Ma è cosa da maravigliarsi, come Girolamo Rossi (1), descrivendo i fatti de' Ravennati in questi tempi, confondesse i tempi, e di suo capriccio descrivesse avvenimenti, dei quali non parla l' antica storia, o diversamente ne parla.

Verificossi poi la morte dell'imperador *Giustiniano*, siccome dicono, che avea detto Giovanniccio. Come succedesse quella tragedia l'abbiamo da Teofane (2), da Niceforo (3), da Cedreno (4), e da Zonara (5). Cadde in pensiero a questo sanguinario principe di vendicarsi ancora degli abitanti di Chersona nella Crimea, sovvenendogli dell'intenzione ch'ebbero di ammazzarlo, allorchè egli era relegato in quella penisola. A tale effetto mandò colà un formidabile stuolo di navi con centomila uomini tra soldati, artefici, e rustici. Si può sospettar disorbitante tanta gente per mare, e che gli storici greci soliti a magnificar le cose loro, aprissero ancor qui più del dovere la bocca. Stefano patrizio fu scelto per general dell' impresa, e con ordine di far man bassa sopra

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.
(2) Theoph. in Chronogr. (3) Niceph. in Chronico.
(4) Cedren. in Annalib. (5) Zonar. in Historia.

que' popoli. Scrive Paolo Diacono (1) che trovandosi allora papa Costantino alla corte, disusasse per quanto potè l'imperadore da sì crudele impresa; ma non gli riuscì d'impedirla. Grande fu la strage, e i principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene a Costantinopoli, parte infilzati negli spiedi e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Giustiniano all'intendere che si era perdonato ai giovani e fanciulli, andò nelle furie, e comandò che l'armata nel mese d'ottobre tornasse colà a fare del resto. Ma sollevatasi una gran fortuna di mare, quasi tutta quest'armata andò a fondo, calcolandosi (se pur si può credere) che vi perissero circa sessantatremila persone: del che non solo non si attristò il pazzo imperadore, ma con giubbilo comandò che si preparasse un'altra flotta e s'andasse a compiere la presa risoluzione, con distruggere tutte le città e castella della Crimea. Ora quei del paese, che erano fuggiti o sopravanzati alle spade, avvisati di questa barbara risoluzione, s'unirono, si fortificarono, ottennero soccorso dai Gazari, e dopo aver ripulsate l'armi cesaree, proclamarono imperadore *Bardane* che assunse il nome di *Filippico*, il quale mandato in esilio molti anni prima, siccome dicemmo all'anno 701, fu chiamato, o accorse colà in tal congiuntura. *Mauro* patrizio colla sua flotta per timore d'essere gastigato da Giustiniano si unì con Filippico, e tutti concordemente sul fine di quest'anno giunsero a Costantinopoli, dove pacificamente fu ammesso il nuovo Augusto, giacchè Giustiniano dianzi uscito in

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 31.

campagna colle poche truppe che avea, e con rinforzo ottenuto dai Bulgari, non fu a tempo di prevenire Filippico. Spedito dipoi contro d'esso Giustiniano *Elia* generale di Filippico, tanto seppe adoperarsi, che tirò nel suo partito i soldati del di lui esercito, mandò contenti a casa i Bulgari, ed avuto in mano il bestiale imperadore Giustiniano, con un colpo di sciabla gli fece, come potè, pagare il sangue d'innumerabili Cristiani da lui sparso. Inviata a Costantinopoli la di lui testa, d'ordine di Filippico fu poi portata a Roma. *Tiberio* Augusto di lui figliuolo scappato in chiesa, ne fu per forza estratto, ed anch' egli tolto di vita. Questo fine ebbe *Giustiniano Rinotmeto*, cattivo figliuolo di un ottimo padre, che sedotto dallo spirito della vendetta, andò fabbricando a se stesso la propria rovina, e colla sua morte liberò da un gran peso la terra. In questo anno ancora diede fine a' suoi giorni *Childeberto III*, re di Francia, che ebbe per successore *Dagoberto III*, tutti re di stucco in questi tempi, perchè re vero, benchè senza nome, era *Pippino* di Eristallo loro maggiordomo.

CRISTO DCCXII. INDIZIONE X.
ANNO DI COSTANTINO PAPA 5.
FILIPPICO. IMPERADORE 2.
ANSPRANDO RE 1.
LIUTPRANDO RE 1.

Sotto il nuovo imperadore *Filippico* si credeva omai di goder pace e tranquillità il romano imperio, quando costui si venne a scoprire imbevuto di errori contrarj alla dottrina ed unità del-

la chiesa cattolica. Si disse (1) (ma forse fu una ciarla inventata da alcuno) che un monaco del monistero di Callistrato molti anni prima gli avea più volte predetto l' imperio, con raccomandargli insieme di abolire il concilio sesto generale come cosa mal fatta, se pure a lui premeva di star lungamente sul trono. Gliel promise Bardane ossia Filippico, e la parola fu mantenuta. Poco dunque stette, dopo esser giunto al comando, che raunato un conciliabolo di vescovi, o adulatori, o timorosi, fece dichiarar nullo il suddetto concilio, ed insieme condennare i Padri che l'aveano tenuto, avendo già cacciato dalla sedia di Costantinopoli *Ciro*, e a lui sostituito *Giovanni* aderente ai suoi errori. Se ne stava poi questo novello Augusto passando l'ore in ozio nel palazzo, e pazzamente dilapidando i tesori raunati dai precedenti Augusti, e massimamente dal suo predecessore Giustiniano II, con tanti confischi da lui fatti sotto varj pretesti. Per altro nel parlare era molto eloquente e veniva riputato uomo prudente; ma ne' fatti si scoprì inabile a sì gran dignità, e specialmente sporcò la sua vita coll'eresia e con gli adulterj, essendo penetrata la sua lussuria fin dentro i chiostri delle sacre vergini. La fortuna di Filippico fu ancor quella di *Felice* arcivescovo di Ravenna, il quale accecato viveva in esilio nella Crimea. (2) Venne egli rimeso in libertà dal nuovo Augusto, con fargli restituire quanto avea perduto. Fu anche regalato da lui di molti vasi di cristallo, ornati d' oro e di pietre preziose.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Agnell. in Vit. Felicis Tom. II. Rer. Italic.

Fra gli altri doni v'era una corona piccola d'oro, ma arricchita di gemme di tanta valuta, che un giudeo mercatante a' tempi d'Agnello storico, interrogato da Carlo magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose che tutte le ricchezze e i paramenti della cattedral di Ravenna non valevano tanto come quella sola corona. Ma questa, soggiugne Agnello, sotto l'arcivescovo *Giorgio*, che fu ai suoi giorni, sparì. Racconta dipoi esso storico un miracolo fatto da questo arcivescovo, con far morire daddovero chi s'era finto morto per burlarlo. Ma in questi secoli una gran facilità v'era a spacciare, e molto più a credere le cose maravigliose; e noi dopo aver veduto la superbia di questo prelato che volle cozzar coi romani pontefici, non abbiamo gran motivo di tenerlo per santo. Convien nondimeno confessare il vero, e ne abbiam la testimonianza d'Anastasio bibliotecario (1), che ritornato questo arcivescovo in Italia, pentito dell'antico orgoglio, mandò a Roma la sua profession di fede, e l'atto della sua sommessione al papa: con che si riconciliò colla chiesa romana, e visse poi sempre d'accordo con lei. Secondo tutte le apparenze Felice arcivescovo quegli fu che fece depor l'armi ai Ravennati e cessar la cominciata loro ribellione. Tre mesi dopo l'arrivo in Roma di papa *Costantino*, cioè verso il fine di gennaio dell'anno presente, arrivò colà la nuova della mutazione accaduta in Costantinopoli, colla creazione d'un imperadore eretico: cosa che turbò forte esso papa e tutta la Chiesa. Venne dipoi anche lettera del medesimo

(3) Anastas. Biblioth. in Costant.

Augusto, che portava la dichiarazione degli errori di lui; ma il papa col consiglio del clero la rigettò. Anzi acceso di zelo tutto il popolo romano, fece pubblicamente dipignere nel portico di san Pietro i sei concili generali, acciocchè ben comparisse il suo attaccamento alla vera fede. Animosamente ancora dipoi si oppose all'ordine mandato da Costantinopoli, che simili pitture si abolissero. Andò tanto innanzi lo zelo di esso popolo, che fu risoluto di non riconoscere Filippico per imperadore, nè di ammettere il suo ritratto, siccome si solea fare degli altri Augusti, con riporlo poi in una chiesa, nè di nominarlo nella messa e negli strumenti, nè di lasciar correre moneta battuta da lui. Ciò vien pure attestato da Paolo Diacono.

Fino a questi tempi *Ansprando* ajo del fu re *Liutberto* avea fermato il piede in Baviera. Probabilmente era anch'egli o nativo, o oriondo di quel paese che avea dato più re ai Longobardi in Italia, siccome abbiam veduto. (1) Ora egli, ottenuto un poderoso corpo di soldatesche da *Teodeberto* duca d'essa Baviera, venne in Italia contro del re *Ariberto* II, che non fu pigro ad incontrarlo colle sue forze. Seguì fra loro una giornata campale, che costò di gran sangue all'una e all'altra parte. La notte fu quella che separò i combattenti; e la verità è che i Bavaresi ebbero la peggio e si preparavano alla fuga. Ma Ariberto che non dovea essere bene informato del loro stato, in vece di star saldo nel suo accampamento, giudicò meglio di ritirarsi coll' esercito in Pavia.

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 35.

Questa risoluzione si perchè rimise in petto ai nemici l'ardire, e si perchè tornò in vergogna e danno de' Longobardi, parendo che fossero vinti, cagionò tale alienazion d'affetto dei Longobardi verso di Ariberto, che protestarono di non voler più combattere per lui, e che volevano darsi ad Ansprando. Il perchè Ariberto, entrato nell'anno dodicesimo del suo regno, temendo di sua vita, determinò di ritirarsi in Francia; e preso quanto oro potè portar seco, segretamente fuggì dalla città. Ma mentre egli vuol passare a nuoto il Ticino, il peso dell'oro (se pur si può credere) fu cagione ch'egli restasse affogato nell'acque. Trovato nel dì seguente il suo cadavero, gli fu data sepoltura nella chiesa di s. Salvatore fuori della porta di Ponente, fabbricata dal re Ariberto I suo avolo. A riserva del principio del regno di questo re, che coll'usurpazione e colla crudeltà si tirò dietro il biasimo dei saggi, *Ariberto* II si fece conoscere principe pio, limosiniere, e amatore della giustizia. Ebbe egli in uso di uscir di corte la notte travestito e di girar qua e là, per sentire non men da quei della terra che dai forestieri cosa si diceva di lui per le città, e qual giustizia si facesse dai giudici pel paese: il che serviva a lui di scorta per rimediare ai non pochi disordini. E qualora venivano ambasciatori de' potentati stranieri a trovarlo, il costume suo era di lasciarsi loro vedere con abiti vili e colle pelliccie usate allora assaissimo dal popolo; nè mai volle imbandir la loro tavola di vini preziosi, nè di vivande rare, affinchè non concepissero grande idea del paese e non venisse lor voglia d'insinuar la con-

quista d' Italia ai loro padroni. Ebbe un fratello per nome *Gumberto*, che fuggito in Francia, quivi passò il resto de'suoi giorni e lasciò dopo di se tre figliuoli, uno de'quali appellato *Ragimberto* a' tempi di Paolo Diacono era governatore della città d'Orleans. Dappoichè terminato fu il funerale del re Ariberto II, di concorde volere i Longobardi elessero per re loro *Ansprando*, personaggio provveduto di tutte le qualità che si ricercano a ben governar popoli, e massimamente di prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari. Ma corto di troppo fu il suo regno; essendo stato rapito dalla morte dopo soli tre mesi di regno in età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di morire, ebbe la consolazione d'intendere che i Longobardi aveano proclamato re *Liutprando* suo figliuolo, così nominato, e non già *Luitprando*, come costa dalle lapide e dai documenti antichi. Fu posto il di lui cavadero in un avello nella chiesa di s. Adriano, fabbricata, per quanto si crede, da lui, col seguente epitaffio composto di versi ritmici.

ANSPRANDUS. HONESTUS MORIBUS, PRVDENTIA POLLENS,
SAPIENS, MODESTVS, PATIENS, SERMONE FACVNOVS,
ADSTANTIBVS QVI DVLCIA, FAVI MELLIS AD INSTAR,
SINGVLIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA,
CVIVS AD AETEREVM SPIRITVS DVM PERGERET AXEM,
POST QVINOS VNDECIES VITAE SVAE CIRCITER ANNOS
APICEM RELIQUIT REGNI PRAESTANTISSIMO NATO
LYVTHPRANDO INCLYTO ET GVBERNACVLA GENTIS.
DATVM PAPIAE DIE IDVVM IVNII INDICTIONE DECIMA.

Quel *datum Papiae* temo io che non si legga così disteso nel marmo, sì perchè questo non è

un diploma, o una lettera da mettervi il *datum*, e sì perchè non si soleva per anche dire *Papiae*, ma bensì *Ticini*. Verisimilmente le due sole lettere DP che significano *depositus*, si son convertite in *datum Papiae*. Per altro sta bene la nota cronologica, apparendo da varie memorie da me riportate nelle Antichità italiche, e da altre osservate dal cardinal Baronio (1), dal padre Pagi (2), e da altri, che cominciò in quest'anno a regnare il re *Liutprando* suo figlio, giovane bensì, ma principe di grande espettazione. Veggasi ancora uno strumento della primaziale di Pisa da me pubblicato (3), da cui apparisce che tra il febbraio e luglio dell'anno presente Liutprando diede principio all'epoca del suo regno. Prima nondimeno di terminar quest'anno, vo' riferire un fatto spettante ai tempi del re Ariberto II, e succeduto nell' anno undecimo del suo regno, per cui si accese in Toscana una fiera lite fra i vescovi di Arezzo e di Siena, che durò poi dei secoli, come apparisce dagli Atti da me dati alla luce nelle Antichità italiche (4). Ne riporterò il principio colle parole stesse di Ceroaldo vecchio primicerio della chiesa aretina, che ne lasciò nell'anno 1057 una memoria tuttavia esistente manoscritta nell'archivio di que' canonici, e da me tempo fa copiata. *Aripertus* (dice egli) *filius eius regnavit annos XII. cuius regni anno undecimo senensis civitatis episcopus contra Deum, suique ordinis periculum, sanctorum patrum firmissima jura,*

(1) Baron. Annal. Eccl. (2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Antiquitat. Italic. Tom. III. pag. 1005.
(4) Antiquit. Italic. Dissertat. LXXIV.

sanctaeque Ecclesiae terminos transgressus invasit quamdam sanctae aretinae eccclesiae paroechiam, senensi territorio depositam, atque per integrum annum enormiter, ut ipse episcopus postea ante Liutprandum gloriosissimum regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea aliquanta oracula, et duos presbyteros; statimque synodali terrore perterritus cessavit. Tunc autem haec temeraria praesumptio, et prima usurpatio initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctae aretinae ecclesiae primicerius, qui et haec omnia, Deo teste, veraciter ordinavi, legi paucis ab ... Lupertianus aretinensis episcopus cum suis domesticis habitabat apud plebem sanctae Mariae in Pacina, pacifico et quieto ordine exercens ea, quae ad episcopum pertinent in sua dioecesi. Illo autem tempore senensis civitas erat domnicata ad manus Ariperti regis Langobardorum, habitabatque in ea judex regis Ariberti, nomine Gundipertus, qui veniens simul cum Roberto Castaldio regis Ariperti ad plebem sanctae Mariae in Pacina, ubi episcopus Lupertianus aretinensis erat, nullamque reverentiam episcopo exhibens, caepit homines ipsius episcopi injuriose atque contumeliose distringere, atque per placita fatigare. Quod factum Aretini, qui cum episcopo erant, non volentes pacificare, tandem irruentes ipsumGodipertum judicem senensis civiatis occiderunt. Qua de causa universus senensis populus commotus est adversus Lupertianum episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque parochiam Adeodatum senensem episcopum, qui erat consobrinus praedicti Godoperti

judicis, quem Aretini interfecerant, volentem, nolentemque per unum annum tenere fecerunt. Ibique tria oracula (cioè tre oratori) *et duos presbyteros enormiter, et contra ecclesiasticam disciplinam consecravit. Obiit autem praedictus Aripertus rex anno Dominicae Incarnationis DCCXII.* Vedremo andando innanzi la continuazion di questa lite, essendo qui solamente da osservare che non di una sola parrocchia, ma di molte si disputò fra que'vescovi, siccome fra poco si osserverà. Continuarono ancora in quest'anno i Saraceni le loro conquiste nella Spagna, con impadronirsi di Merida, di Siviglia, di Saragozza, e d'altre città. Solamente fece loro fronte il valoroso *Pelagio*, che eletto re dei Cristiani nell'Asturia, riportò anche varie vittorie contro di quegl'infedeli.

ANNO DI { CRISTO DCCXIII. INDIZIONE XI.
COSTANTINO PAPA 6.
ANASTASIO IMPERADORE 1.
LIUTPRANDO RE 2. }

Potrebbe essere che in questo anno fosse succeduta l'andata di *Benedetto* arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, a Roma per sua divozione, narrata da Paolo Diacono (1) e da Anastasio bibliotecario (2). Con tal occasione il buon prelato spiegò le sue querele al trono pontificio, pretendendo che a lui appartenesse il consecrare i vescovi di Pavia, come a metropolitano. Ma essendosi trovato che la chiesa romana, da gran tempo

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 29.
(2) Anastas. in Constant.

era in possesso di consecrar quei sacri pastori, sia perchè all'arrivo dei Longobardi in Italia l'arcivescovo di Milano si ritirò in Genova, soggetta all'imperadore, e seguitarono a dimorar colà alcuni suoi successori; oppure perchè i re longobardi procurassero al vescovo della loro principal residenza l'esenzione del metropolitano: comunque fosse, certo è che esso arcivescovo ebbe la sentenza contro, e però seguitarono sempre da lì innanzi i vescovi di Pavia ad essere indipendenti dalla cattedra di Milano, ed immediatamente sottoposti al romano pontefice. Per altro anticamente non fu così, siccome io dimostrai in una dissertazione (1) stampata nell'anno 1697. Abbiamo poi attestata da esso Paolo Diacono la santità dell'arcivescovo Benedetto, il quale in fatti non cercò allora di acquistare un nuovo ed inusato diritto sopra la chiesa di Pavia, ma bensì di ricuperare e conservare l'antica sua autorità. In Roma stessa seguì nel presente anno uno sconcerto. (2) V'era per governatore *Cristoforo duca*. Per iscavalcarlo da quel posto un *certo Pietro* ricorse all'esarco di Ravenna che gli diede le patenti di quel governo. Ma essendo che i Romani non voleano sentir parlare di *Filippico* imperador monotelita, a nome, o col nome del quale era stato dato quel posto a Pietro, buona parte di loro si unì con determinazione di non voler questo duca. La fazione adunque che sosteneva Cristoforo, si azzuffò coll'altra che era in favore di Pietro nella via sacra davanti al palazzo, e ne seguirono morti e ferite. Più oltre si sarebbe dilatato questo fuoco, se papa Costantino non avesse

(1) Anecdol. Latin. T. I. (2) Anastas. in Constant.

inviato dei sacerdoti, che coi santi vangeli e colle croci divisero la baruffa. E buon per la parte di Pietro, la quale già soccombeva; ma perciòcchè fu fatta ritirar l'altra parte che si chiamava la cristiana, Pietro proditoriamente se ne prevalse, e fece credere di essere rimasto vincitore. Poco poi stette ad arrivar dalla Sicilia la nuova che l'eretico imperador Filippico era stato deposto. Come seguisse la di lui caduta l'abbiamo da Teofane, da Niceforo, da Zonara, e da Cedreno. Molti erano malcontenti di questo principe dopo averlo scoperto nemico del concilio sesto universale, e tanto più perchè egli a cagion di questa sua alienazione dalla sentenza cattolica, si era messo a perseguitare i vescovi cattolici. S'aggiunse che i Bulgari fecero un improvvisa irruzione fino al canale di Costantinopoli e molti ancora passarono di là, con fare un terribil saccheggio e condur via un'immensa quantità di prigioni, senza che Filippico facesse provvisione alcuna in queste calamità. I Saraceni anch'essi dopo aver preso Mistia ed Antiochia di Pisidia, fecero dalla lor parte di simili incursioni con riportarne un incredibil bottino. Ora congiurati alcuni senatori mossero Rufo primo cavallerizzo a deporre questo inetto e mal gradito imperadore. Nella vigilia di pentecoste con una truppa di soldati entrò esso Rufo nel palazzo, e trovato Filippico che dopo il pranzo dormiva, il trasse fuori, gli fece cavar gli occhi, ma non gli tolse la vita. Nel dì seguente di pentecoste, essendosi raunato il popolo nella gran chiesa, fu eletto, e coronato imperadore *Artemio*, primo dei segretari di corte a cui fu posto il nome di Anastasio. Era egli versatissimo negli af-

fari, dottissimo e zelante della vera dottrina della Chiesa. Non tardò il medesimo Augusto a spedire in Italia un nuovo esarco cioè *Scolastico*, patrizio e suo gentiluomo di camera, che portò a papa Costantino (1) l'imperial lettera, con cui si dichiarava seguace della chiesa cattolica, e difensore del concilio sesto generale: il che recò una somma contentezza al papa e al popolo romano. Ed allora fu che *Pietro* fu pacificamente installato nella dignità di duca e governatore di Roma, con aver prima data parola di non offendere chi si era opposto in addietro al suo avanzamento. Fece in questo anno il re *Liutprando* una giunta di nuove leggi a quelle di Rotari e di Grimoaldo. Nella prefazione da me stampata (2) nel corpo delle leggi longobardiche egli s'intitola *christianus et catholicus Deo dilectae gentis Langobardorum rex*. Soggiugne di aver fatte esse leggi *anno Deo propitio regni mei primo pridie kalendas martias, Indictione undecima, una cum omnibus iudicibus* (cioè coi conti o governatori della città) *de Austriae et Neustriae partibus, et de Tusciae finibus, cum reliquis fidelibus meis Langobardis et cuncto populo assistente.* Però è da notare che non si stabilivano allora, nè si pubblicavano leggi senza la dieta del regno, e l'approvazione dei popoli. Con ciò ancora vien confermata la cronologia di esso re Liutprando, correndo nell'*Indizione undecima*, cioè nell'anno presente il primo anno del regno suo. Noi troviamo in un documento (3) di questo anno

(1) Anastas. in Constant.
(2) Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.
(3) Antiquit. Italic. T. I. p. 227.

Walperto (lo stesso che *Gualberto*) duca della città di Lucca cioè governatore di quella città.

ANNO DI { CRISTO DCCXIV. INDIZIONE XII.
COSTANTINO PAPA 7.
ANASTASIO IMPERAD. 2.
LIUTPRANDO RE 3.

Erasi già assodato nel regno il re *Liutprando* e tutto era pace, quando si venne a scoprire una trama ordita contro di lui nella stessa Pavia (1). Rotari suo parente quegli era che macchinava di torgli la vita con isperanza, per quanto si può congetturare, di succedergli nel regno. A tal fine aveva egli preparato un convito in sua casa, dove pensava d'invitare il re, e messo in disparte degli sgherri fortissimi, che nel più bello del pranzo doveano fare la festa al re. N'ebbe sentore Liutprando, e però mandò a chiamar Rotari, e giunto costui alla presenza tastò colle mani s'era vero che portasse il giacco sotto ai panni, come gli era stato supposto, e trovò che era così. Rotari scoperto diede indietro, e sfoderò la spada per uccidere il re, ma il re non fu mica pigro a sguainar la sua. Allora una delle guardie per nome Sabone prese per di dietro Rotari, con restare ferito da lui nella fronte. Accorsero l'altre guardie, e saltandogli addosso lo stesero morto a terra. Quattro suoi figliuoli che non erano a questo spettacolo, restarono anche essi uccisi, dovunque furono trovati. Per attestato poi di Paolo Diacono, era Liutprando di mirabile ardire. Gli fu riferito che era scappato detto a due dei suoi scudieri di volerlo ammazzare. Un dì li

(1) Paulus Diaconus. l. 6. c. 38.

fece venir seco nel più folto d'un bosco, e messa mano alla spada, li rimproverò per l'iniquo loro disegno con soggiugnere, che era allora il tempo di eseguirlo. Gli caddero ai piedi impauriti, con rivelargli il meditato delitto, e chiedergli misericordia. Così fece con altri; e bastava confessare e dimandare dipoi mercè ch'egli generosamente perdonava. Attese questo anno il saggio imperadore *Anastasio* secondo la testimonianza di Teofane (1) a fortificare e provveder di viveri la città di Costantinopoli, e far dei mirabili preparamenti per terra e per mare, affin di mettere argine alle continuate conquiste dei Saraceni, non lasciando di trattar nello stesso tempo con loro di pace, e massimamente perchè voce correa che volessero venir sotto Costantinopoli. L'anno poi fu questo in cui venne a morte Pippino di Eristallo potentissimo maggiordomo del regno di Francia. A lui succedette nel medesimo grado *Carlo* appellato *Martello*, che Alpaide sua concubina gli avea partorito, giovane di ventiquattro anni, ma di un valore ed ingegno rarissimo. Egli avea per moglie *Rotrude*, da cui erano già nati *Carlomanno* e *Pippino* che poi fu re di Francia. Ma per la morte del suddetto Pippino di Eristallo si sconvolse tutto il reame dei Franchi, di maniera che seguirono varie battaglie con ispargimento di gran sangue dei popoli, come s'ha dagli scrittori della storia francese. Da uno strumento, scritto sotto questa indizione nell'anno secondo del re Liutprando citato dal padre Mabillone (2), si ricava che continuava tuttavia nel governo di Lucca *Walper-*

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Mabill. Annal. Benedictin. l. 19. c. 78.

to ossia *Gualberto* in qualità di duca o governatore, del quale si è fatta di sopra nel fine dell' anno precedente menzione.

ANNO DI { CRISTO DCCXV. INDIZIONE XIII.
GREGORIO II, PAPA 1.
ANASTASIO IMP. 3.
LIUTPRANDO RE 4.

Terminò in quest' anno *Costantino* papa il suo pontificato chiamato da Dio a miglior vita nel dì 8 di aprile, per quanto crede il Padre Pagi (1), con lasciar dopo di se una gloriosa memoria. A lui succedette *Gregorio II* romano di nazione ordinato papa nel dì 19 di maggio (2), che maggiormente illustrò la chiesa romana colla santità dei costumi e colle sue insigni azioni. Era egli stato allevato fin dalla sua più verde età nel clero della basilica lateranense, e salito per vari gradi al diaconato, avea accompagnato papa Costantino alla corte imperiale, dove diede buon saggio del suo sapere. Trovavasi appunto unita in lui la scienza delle divine scritture, l'amore della castità, la facondia del parlare, e la fermezza di animo specialmente nella difesa della dottrina e di ciò che riguarda la chiesa cattolica. Nè minore fu il suo zelo per la sicurezza di Roma sua patria; e lo fece ben tosto conoscere, perchè appena fu entrato nella sedia pontificale, che fatte far delle fornaci di calce ordinò che si ristaurassero le mura di quell' augusta città, e se ne cominciò in fatti la fabbrica della porta di s. Lorenzo, ma non si proseguì poi per ca-

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Anastas. in Gregor. II.

gione di vari impedimenti che sopravvennero. Saputasi in Costantinopoli la di lui elezione, *Giovanni* patriarca gli scrisse tosto una lettera composta nel suo sinodo. E noi sappiam bene da Anastasio che Gregorio gli rispose, ma non sappiam già cosa contenesse la di lui risposta. Abbiamo poi da Teofane (1) che in questo medesimo anno esso patriarca Giovanni, perchè favoriva i monoteliti, fu deposto per ordine dell'imperador *Anastasio*, e sostituito in suo luogo *Germano* figliuolo del già Giustiniano patrizio, arcivescovo di Cizico, e in gran concetto per la sua rara letteratura, e più per le virtù insigni dell'animo suo e per lo zelo della dottrina cattolica: i quali pregi col tempo il fecero aggiugnere al catalogo dei santi. Circa questi tempi siccome abbiamo da Andrea Dandolo (2), *Paoluccio* duca di Venezia procurò a se stesso e al suo popolo l'amistà del re *Liutprando*, e ne ottenne un diploma, in cui erano concedute varie esenzioni ai Veneti nel regno dei Longobardi, con esprimere ancora i confini di Eraclea, ossia di città nuova fra l'uno e l'altro dominio, dalla Piave maggiore fino alla Piavicella; certo essendo che le isole componenti Venezia erano escluse dal regno dei Longobardi. A questa determinazione dei confini per la parte del duca intervenne *Marcello* generale della milizia, e n'è fatta menzione nei diplomi che susseguentemente riportarono gli altri duci o dogi di Venezia dai re d'Italia. Di sopra all'anno 707 vedemmo fatta dal re Ariberto II la donazione

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Dandul. in Chr. T. 12. Rer. Italic.

ossia la restituzione del patrimonio dell' Alpi Cozie alla chiesa romana. Non approvò il re Liutprando tal concessione, e tornò a metter le mani addosso a quei beni e censi. Ma con tal premura e forza l' intrepido pontefice *Gregorio II* gli scrisse intorno a questo affare, con far valere le ragioni della sede apostolica (1), che Liutprando cedette e confermò ad essa santa sede quanto avea conceduto il re Ariberto II. Fu il presente anno l'ultimo della vita di *Dagoberto* III re dei Franchi, al quale succedette *Chilperico* II in tempi appunto, che tutta la Francia era sossopra per le guerre civili e per le dispute del grado di maggiordomo. Era stato posto prigione *Carlo Martello* da Plettrude sua matrigna, ma ebbe la maniera di scappare e di rimettere in piedi il suo partito, con istradar poscia al regno i suoi discendenti. Finì ancora di vivere in questo anno *Valid* califa ed imperador dei Saraceni, dopo aver sottomessa al suo imperio quasi tutta la Spagna, e gli succedette suo fratello *Solimano*.

Bolliva più che mai la lite agitata fra i vescovi d' Arezzo e di Siena per cagione non già di una parrocchia, ma di molte che l' uno e l'altro pretendevano essere di sua giurisdizione. Aveva il re Liutprando nell'anno precedente inviato *Ambrosio* suo maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a questo ministro fu agitata la causa da *Luperziano* vescovo d' Arezzo, e da *Adeodato* vescovo di Siena. Allegava il primo un immemorabil possesso di varie chiese battesimali e di alcuni monisterj, posti bensì nel distretto di

(1) Anastas. in Gregorio II. Paulus Diac. l. 6. c. 43.

Siena, ma sottoposti al vescovo aretino, finquando i Romani imperadori signoreggiavano la Toscana. Rispondeva il vescovo sanese, che allorchè i Longobardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea vescovo; l'ebbe dipoi ai tempi del re Rotari; e che i Sanesi aveano pregato il vescovo d'Arezzo di prendersi cura di quelle chiese; ed aver ben l'Aretino co' suoi successori esercitate quivi le funzioni episcopali, ma precariamente; e per conseguente doversi que' luoghi sacri restituire. La sentenza fu proferita dal suddetto Ambrosio in favore della chiesa aretina, perchè costava dell'immemorabil possesso. Ne è riferito l'atto dall' Ughelli (1), scritto *regnante Liutprando rege anno tertio, Indictione XI*, dee dire *Indi-dict. XII*. Riporta eziandio esso Ughelli il diploma di approvazione fatta di quel giudicato dal re *Liutprando; Datum Ticini in palatio regio, sexta die mensis martii*, *anno felicissimi regni nostri tertio*, *Indictione tertia decima*, cioè in quest'anno. Dubitò l'Ughelli della legittimità di tali atti; ma senza ragione. Ho io dato alla luce altri atti di questa lite (2), spettanti al medesimo anno presente, e che confermano i precedenti. Da essi apprendiamo che essendosi richiamato il vescovo di Siena pel giudicato suddetto, fu deputato Gunteramo notajo all'esame di varie persone, per conoscere lo stato di quelle chiese ne' tempi antichi; e tal esame che serve di molto all'erudizion di que' tempi, fu fatto *sub die XII kalendarum juliarum*, *indictione tertiadecima*,

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. I. Episcop. Aretin.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. 74.

cioè nel dì 20 di giugno dell'anno presente. Successivamente secondo l'ordine dell'*eccellentissimo re Liutprando* unitisi con esso Gunteramo *Teodaldo* vescovo di Fiesole, *Massimo* vescovo di Pisa, *Specioso* vescovo di Firenze, e *Talesperiano* vescovo di Lucca disaminarono le ragioni dei suddetti due vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimoni. Dopo di che decisero in favore del vescovo di Arezzo. Il giudicato loro fu fatto *V die mensis julii, regnante suprascripto domno nostro excellentissimo et christianissimo Liutprando rege anno quarto per Indictio tertiadecima*, cioè nell'anno presente; riconoscendo da tali note, che Liutprando cominciò a regnare prima del dì 5 di luglio dell'anno 612. Leggesi finalmente pubblicato parimente da me il giudicato del medesimo re sopra questa controversia in favore del vescovo di Arezzo, con essere fra gli altri giudici intervenuto ad esso giudicio *Theodorus episcopus Castri nostri*, e inoltre *Aduald dux*. Ho io gran sospetto che questo *Teodoro* sia stato vescovo di Pavia, e che l'Ughelli non l'abbia posto al suo sito. Allora Pavia era anche appellata *Castrum*, perchè fortezza, perciò scelta per più sicura abitazione dai re longobardi. Anche da Ennodio (1) viene accennata *Ticinensis oppidi angustia*. Poichè per conto del duca *Audoaldo* ne aveva io riportato nelle Antichità estensi l'epitaffio tuttavia esistente in Pavia, senza sapere a quali tempi esso appartenesse. Conoscendosi ora che esso duca visse sotto il re Liutprando, non dispiacerà ai lettori che io lo riporti ancor qui:

(1) Ennod. In Vit. S. Epiphanii Ticinens. Episcop.

SUB REGIBVS LIGVRIAE DVCATVM TENVIT AVDAX
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBVS ORTVS,
VICTRIX CVIVS DEXTER SVBEGIT NAVITER HOSTES
FINITIMOS, ET CVNCTOS LONGE LATEQVE DEGENTES,
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA
MAXIMA CVM LAVDE PROSTRAVIT DIDIMVS ISTE,
CVIVS HIC EST CORPVS HVIVS SVB TEGMINE CAVTIS.

Più sotto si leggono queste altre parole:

LATE AT NON FAMA SILET, VVLGATIS FAMA TRIVMPHIS,
QVAE VIVVM, QVALIS FVERIT, QVANTVSQUE PER VRBEM
INNOTVIT, LAVRIGERVM ET VIRTVS BELLICA DVCEM;
SEXIES QVI DENIS PERACTIS CIRCITER ANNIS
SPIRITVM AD AETHERA MISIT, ET MEMBRA SEPVLCRO
HVMANDA DEDIT, PRIMA CVM INDICTIO ESSET.
DIE NONARVM IVLIARVM, FERIA QVINTA.

Dalle quali parole intendiamo che questo duca *Audoaldo* morì in età di sessant'anni nel dì 7 di luglio dell'anno 718.

ANNO DI { CRISTO DCCXVI. INDIZIONE XIV.
GREGORIO II, PAPA 2.
TEODOSIO IMPERADORE 1.
LIUTPRANDO RE 5.

Degno era l'imperadore *Artemio*, detto *Anastasio*, di lungamente tener le redini dell'imperio romano, che sotto il suo saggio ed attivo governo già sperava di rinvigorirsi e di risarcire in parte le perdite fatte. Ma gli animi de'popoli per difetto dei passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principal delle quali era di aborrir la cura de'medici. Avea preparata il buon imperadore una forte squadra di navi e d'armati, per

inviarla contro de'Saraceni, e questa era giunta a Rodi; quando per varj pretesti ammutinate quelle soldatesche, uccisero il general dell' armata, e in vece di proseguire il cammino, se ne tornarono a Costantinopoli. Trovato un certo *Teodosio* esattor delle gabelle pubbliche, benchè uomo inetto ai grandi affari, contuttochè egli resistesse e fuggisse, pure il forzarono a prendere il titolo d'imperadore. *Anastasio* a questa nuova, dopo aver lasciata una buona guardia alla città, volò a Nicea, quivi si fortificò. Per sei mesi durò l'assedio di Costantinopoli, seguendo ogni dì qualche baruffa fra i difensori e i ribelli. Trovaronsi in fine dei traditori che introdussero nella regal città quei scellerati, e diedero loro la comodità d'infierire sopra gli abitanti con un sacco generale e coll' incendio d'assaissime case. Costoro ingrossati dai Goto-Greci, restarono talmente superiori, che Artemio Anastasio, veggendo disperate le cose, trattò d'accordo, con che gli fosse salvata la vita. Però deposto il manto imperiale, elesse la veste monastica e fu relegato da Teodosio Augusto a Salonichi. In tal maniera restò pacificamente imperadore esso *Teodosio*, il quale siccome buon cattolico, fece rimettere in pubblico la pittura del concilio sesto generale, abolita dianzi dall' empio Filippico: il che gli guadagnò qualche stima ed amore presso il popolo. Circa questi tempi *Faroaldo* II duca di Spoleti per attestato di Paolo Diacono (1) alla testa del suo esercito venne alla città di Classe, tre miglia lungi da Ravenna, e non vi trovando difesa per l'improvvisata del suo arrivo, se ne impa-

(1) Paulus Diacon. l. 6 c. 44.

dronì. Ne fece doglianze l'esarco *Scolastico* al re *Liutprando*, ed egli disapprovando quell'occupazione, siccome fatta sotto il mantello della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla; e così fu fatto. Il conte Bernardino di Campello nella sua storia di Spoleti (1) fa di molte frange a questa azione, con poche parole raccontata da Paolo Diacono, volendo fra l'altre cose far credere, che i duchi di Spoleti fossero indipendenti dall' autorità dei re longobardi, e che que'popoli non avessero alcun sopra di loro, fuorchè il proprio duca. Con tal pretensione non s'accorda già la storia di questi tempi. Ne'medesimi giorni ancora venne a Roma per sua divozione *Teodone* II duca dela Baviera. Ma nell' ottobre di quest'anno fu afflitta essa città di Roma da una terribil inondazione del fiume Tevere, accennata da Anastasio (2). Durò essa per sette giorni, ed era alta l'acqua nelle piazze e contrade. Atterrò molte case, portò via infiniti alberi, e impedì la seminagione. Varie processioni e preghiere furono intimate dal santo papa, e tornaron l'acque all' usato loro cammino.

ANNO DI { CRISTO DCCXVII. INDIZIONE XV.
GREGORIO II, PAPA 3.
LEONE ISAURO IMPERADORE 1.
LIUTPRANDO RE 6.

Alle leggi longobardiche fu ancora in quest'anno fatta dal re Liutprando un'altra giunta (3)

(1) Campelli. Istoria di Spoleti l. 12.
(2) Anast. in Gregor. II.
(3) Leges Langobard. P. P. II. T. I. Rer. Italic.

die kalend. martii anno regni nostri, Deo propitio, V. Indictione XV. coll'intervento ed assenso dei primati del popolo. Ivi egli è intitolato *excellentissimus rex gentis felicissimae, Catholicae, Deoque dilectae Langobardorum.* Godeva in fatti sotto quei re un'invidiabil pace il loro popolo, ed era con vigore amministrata la giustizia, al contrario dell'imperio romano in Oriente, sconvolto da tante rivoluzioni, lacerato da tante parti dai Saraceni, e governato bene spesso da imperadori o inetti, o eretici, o crudeli: dei quali disordini entrava talvolta a parte anche il paese che restava sotto il loro dominio in Italia. Succedette appunto in quest'anno secondo la testimonianza di Teofane (1) e di Niceforo (2) una nuova mutazion di principe in Costantinopoli. Andavano alla peggio gli affari pubblici per la insufficienza di *Teodosio* imperadore; e peggio era che si sentiva un formidabil preparamento dalla parte de' Saraceni e di *Solimano* loro califa ed imperadore, per venire all'assedio di quella imperial città. Però cominciarono tanto i pubblici magistrati quanto gli ufiziali della milizia ad esortar Teodosio, che volesse dimettere l'eccelsa sua carica, e lasciar luogo in sì gran bisogno e pericolo del pubblico a chi avesse più abilità e petto. Acconsentì egli da saggio, si ritirò, ed arrolatosi col figliuolo nella milizia ecclesiastica, passò tranquillamente il resto de'suoi giorni. Appresso fu eletto imperadore *Leone* generale allora dell'esercito d'Oriente, nato in Isauria, e

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. in Chron.

però conosciuto sotto nome di *Leone Isauro*, uomo di gran coraggio. Salì egli sul trono nel dì 25 di marzo, e poco stette a significar con sue lettere l'esaltazione sua al sommo pontefice *Gregorio* II con una chiara profession della fede cattolica: il che bastò perchè fosse ammessa l'immagine di lui in Roma, e il papa s'impegnasse tutto alla conservazione del di lui stato in Italia. E forse fu in questi tempi che i Longobardi del ducato beneventano sotto il duca *Romoaldo* II con frode occuparono il castello di Cuma, che era allora una buona fortezza dipendente dal ducato di Napoli. Portatane a Roma la nuova, tutta la città ne restò molto afflitta, ma specialmente papa Gregorio (1), a cui è molto credibile che l'imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Procurò prima il vigilantissimo papa con preghiere d'indurre i Longobardi a restituire il maltolto: adoperò poscia le minacce dell'ira di Dio; esibì loro un grosso regalo: tutto indarno; più ostinati e superbi che mai i Longobardi tennero salda la preda, e n'era molto in pena il buon pontefice. Cominciò dunque a scriver lettere sopra lettere a *Giovanni* duca di Napoli, e gl'insegnò la maniera di ricuperar quell'importante luogo. In fatti esso duca con Teotino suddiacono e correttore, menando seco un buon corpo di truppe, di mezza notte diede la scalata a quel castello, entrato dentro vi ammazzò trecento di quei Longobardi e cinquecento ne menò prigioni a Napoli. Per ricuperare questo castello spese lo zelante papa settanta libbre d'oro. In quest' anno

(1) Anastas. in Gregor. II. Paulus Diac. l, 6. c. 40.

medesimo si effettuò il già temuto assedio di Costantinopoli. Con un immenso esercito di fanti e cavalli venne allo Stretto (1) Masalma ossia Malsamano generale de'Saraceni, e passato nella Tracia nel dì 15 d'agosto diede principio a strignere quell'imperial città. Sopravvenne per mare nel dì primo di settembre lo stesso Califa ossia l'imperador dei Saraceni *Solimano* con mille ed ottocento vele, e con alcune navi di smisurata grandezza ed altezza, e dalla parte dello Stretto cominciò anche egli ad infestar la città. Non omise in tal congiuntura diligenza alcuna l'imperador *Leone* per la difesa; e il popolo confidato specialmente nella protezion della beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era divotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso ed allegro tutti gli assalti e le fatiche della guerra. Meglio che mai si provò allora di quanta attività ed aiuto fosse il fuoco greco. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso ai legni nemici, non piccola parte ne distrusse. Arrivò poscia il verno che fu de'più orridi, perchè per più di tre mesi stette coperta la terra di ghiacci e nevi: il che cagionò una gran mortalità ne' cavalli, camelli, ed altre bestie de'Saraceni. Terminò la sua vita in questo anno il califa *Solimano*, ed ebbe per successore *Umaro* ossia *Omaro*. Secondo la Cronica d'Andrea Dandolo (2), essendo venuto a morte *Paoluccio* duca di Venezia, conoscendo il popolo che alla pubblica concordia conferiva di molto l'avere un

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Andreas Dandolus in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.

capo e duca, elessero per suo successore *Marcello* che fu il secondo fra i loro dogi.

ANNO DI { CRISTO DCCXVIII. INDIZIONE I.
GREGORIO II, PAPA 4.
LEONE ISAURO IMPERADORE 2.
LIUTPRANDO RE 7.

Ebbe fine in quest' anno gloriosamente per gli Greci l'assedio di Costantinopoli, intrapreso nell' anno addietro dai Saraceni. (1) Nella primavera comparve in ajuto di costoro una flotta di cinquecento navi ed altrettante minori barche che venivano dall' Egitto cariche di grani. Un altro stuolo parimente di trecento sessanta legni, pieni d' armi e di vettovaglie giunse dall' Africa. Amendue per paura del fuoco greco s' ancorarono molto lungi dalla citta. Ma Leone mandò a trovarle una man di galeotte provvedute di quel fuoco micidiale, quando men sel pensavano; e parte ne inceneri, parte ne prese, e ne ricavarono un ricco bottino i suoi soldati. Mentre ancora un grosso corpo di quegli infedeli devastava la Tracia, fu bravamente disfratto dai Cristiani. Crescendo poi la fame nel campo saracenico, furono costretti que' Barbari a mangiar le carni di tutti que' cavalli, camelli, ed asini che morivano. Ebbero ancora una fiera percossa dai Bulgari, dicendosi che per loro mano restarono uccise ben ventidue migliaja di Saraceni. In somma tante furono le avversità che per misericordia di Dio ed intercessione della santichissima Vergine piombarono addosso a quell' infedele esercito, che nel dì 15 d' agosto sciolsero l' assedio e

(1) Theoph. in Chronogr.

s' inviarono verso le loro contrade. Ma non vi arrivarono. Insorta nel viaggio una terribil burrarca, disperse tutti que' legni, e chi in una parte e chi in altra si affondarono, o andarono a fracassarsi in diversi lidi e scogli, talchè solamente cinque di essi poterono portare in Soria la nuova delle lor disgrazie e della mano potente di Dio sopra d'essi. Abbiamo medesimamente da Teofane e da Niceforo (1), che durante l'assedio dell'imperial città, *Sergio* protospatario e duca di Sicilia, figurandosi inevitabile la rovina dell'imperio in Oriente, e facendola credere già seguita ai soldati e al popolo proclamò imperadore un certo *Basilio* figliuolo di Gregorio Onomagulo, con farlo coronare. Subito che a Costantinopoli pervenne l'avviso di questa ribellione, *Leone* Augusto spedì alla volta di Sicilia *Paolo* suo archivista col titolo di patrizio e duca della Sicilia, sopra una nave veliera. Arrivò questi inaspettatamente a Siracusa, e tal terrore pose in cuore del suddetto Sergio, che scappò in Calabria, ricoverandosi sotto l'ali de' Longobardi quivi dominanti. Dopo avere il nuovo duca spiegate all'esercito le commissioni cesaree e il buono stato della corte tutta in allegria per le vittorie ottenute sopra i Saraceni, ottenne dai Longobardi il falso imperador Basilio ed alcuni suoi complici, e fattane rigorosa giustizia, rimise la quiete e l'ubbidienza in quelle contrade. Non si sa ben l'anno, in cui per cura del santo pontefice *Gregorio II* risorse l'insigne monistero di Monte Casino, devastato dai Longobardi circa cento trenta cinque

(1) Niceph. in Chronogr.

anni prima. Sappiamo bensì da Paolo Diacono (1) che ciò accadde sotto il suddetto papa, e non già sotto Gregorio III, come scrisse Leone Ostiense. Portatosi a Roma per sua divozione *Petronace* nobile bresciano, e ito a baciar i piedi del pontefice, fu da lui consigliato di passare a Monte Casino, per rimettere in piedi quel sacro luogo, celebre pel sepolcro di s. Benedetto. Andò Petronace, e quivi trovati alcuni pochi anacoreti, che il fecero lor capo, si diede a fabbricare la basilica e il monistero, dove col tempo raunò una riguardevol congregazione di monaci, da cui uscirono dipoi personaggi di gran santità e dottrina, e che servì coll'esempio suo a fondar assaissimi altri monisteri, tutti professori della Regola di s. Benedetto. Parla in tal occasione Paolo Diacono anche del monistero insigne di s. Vincenzo al Volturno, molto prima fabbricato, e abitato a' tempi d'esso Paolo da una grande adunanza di monaci, la cui Cronica è stata da me data alla luce (2). Questi due monisteri, siccome ancor quello di Farfa, erano in questi tempi i più rinomati d'Italia. Nacque in quest'anno a Leone Augusto un figliolo, a cui fu posto il nome di *Costantino*, appellato dipoi per soprannome *Copronimo*, perchè immerso nudo nel sacro fronte, allorchè si volle battezzarlo, come allora si usava, sporcò quell'acque co' suoi escrementi. S. Germano patriarca di Costantinopoli, che il battezzava, predisse da ciò che questo principe nocerebbe col tempo ai Cristiani e alla Chiesa.

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 40.
(2) Chron. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO DCCXIX. INDIZIONE II.
GREGORIO II, PAPA 5.
LEONE ISAURO IMPERADORE 3.
LIUTPRANDO RE 8. }

Era stato relegato, siccome accennai di sopra, a Salonichi *Artemio* detto *Anastasio*, imperador già deposto. (1) La memoria delle passate grandezze non gli lasciava goder posa nel monistero, e questa in fine il condusse a far delle novità. Sollecitato per lettere da Niceta Silonite a ripigliar l'imperio, s' indirizzò a Terbellio principe dei Bulgari, che l' accompagnò con un esercito, ed inoltre gli sborsò cinquemila libbre d'oro per le spese della guerra. Con queste forze marciò alla volta di Costantinopoli, ma non vi trovò quella corrispondenza ch' egli s' era lusingato d' avervi. Presero l' armi in favor di Leone i cittadini: il che veduto dai Bulgari, pensarono meglio di far mercato della persona di Artemio, consegnandolo vivo nelle mani di esso Leone imperadore, da cui ben regalati se ne tornarono contenti alle lor case. Non vi fu perdono per la vita d'Artemio, di Niceta, e d' altri nobili suoi amici, o complici; e collo spoglio e confisco de' loro beni s' arricchì non poco l' erario dell' imperadore. Circa questi tempi essendo stato eletto patriarca d' Aquileja *Sereno*, ottenne il re Liutprando dal papa il pallio archiepiscopale per lui, giacchè quantunque fosse cessato lo scisma di quella chiesa, i papi non aveano voluto concederlo a quei patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata, con patto di non inquietare, nè usurpare l' altrui

(1) Theoph. in Chronogr.

giurisdizione. Ma non passò gran tempo che Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a *Donato* patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col duca di Venezia e coi vescovi dell'Istria suoi suffraganei doglianza a papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una lettera forte, incaricandogli di non istendere la sua autorità oltre ai confini del regno longobardico, nel qual regno non erano comprese nè Venezia coll' isole d' intorno, nè l' Istria. Un' altra lettera fu scritta da esso papa a Donato patriarca di Grado, a Marcello doge, e al popolo di Venezia e dell' Istria intorno a questo particolare. Son rapportate queste lettere dal Dandolo (1), e le riferisce ancora il cardinal Baronio (2), ma troppo tardi, e certamente fuor di sito. Il Dandolo, da cui ci sono state conservate, parla dipoi di cose avvenute sotto l'*anno quarto* di Leone Isauro, e però sembra più convenevole il farne quì menzione che altrove. Merita nondimeno attenzione quel che saviamente ha osservato in questo proposito il padre Bernardo de Rubeis (3), tenendo egli che poco dopo l' anno 716 il pontefice Gregorio scrivesse quelle lettere.

(1) Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Ital.
(2) Baron. in Annal. Eccl. ad ann. 729.
(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquileiens. cap. 36.

ANNO DI { CRISTO DCCXX. INDIZIONE III.
GREGORIO II, PAPA 6.
LEONE ISAURO IMPERADORE. 4.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 1.
LIUTPRANDO RE 9.

Fece in qust'anno il re *Liutprando* una giunta di quattro altre leggi al corpo delle Longobardiche, (1). Questa fu fatta *anno Deo propitio regni mei octavo, die kalendarum martiarum, Indictione III. una cum illustribus viris optimatibus meis Neustriae* (credo io che vi manchi *et Austriae*) *ex Tusciae partibus, vel universis nobilibus Langobardis.* Se poi vogliamo stare ai conti di Camillo Pellegrini (2), in quest'anno cessò di vivere *Romoaldo II* duca di Benevento, dopo aver governato per ventisei anni quel ducato. Secondo la credenza di esso Pellegrino, fondata sopra una storia del monisterio di s. Sofia, gli succedette *Adelao* o *Audelao* che per due anni fu duca, e dopo di lui nell'anno 722 fu eletto duca di Benevento *Gregorio* nipote del re Liutprando. Ma questi conti non s' accordano con quei di Paolo Diacono, siccome vedremo all'anno 731, dove mi riserbo di parlarne. Abbiamo poi da Teofane (3) che nel sacro giorno di pasqua del presente anno *Leone Isauro* imperadore prese per collega nell'imperio e fece coronare da s· *Germano* patriarca di Costantinopoli il suo picciolo figlio *Costantino Copronimo*, gli anni del cui imperio si cominciarono a contare

(1) Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Ital.
(2) Camill. Peregrinus Tom. II. Rer. Ital.
(3) Theoph. in Chronograph.

in quest'anno. In esso anno parimente diede fine alla sua vita *Chilperico II* re di Francia, e in suo luogo fu sustituito *Teoderico*, appellato *Calense*, perchè nutrito nel monistero di *Chelles* quattro leghe lungi da Parigi. Ma in questi tempi il governo della maggior parte della monarchia franzese era in mano di *Carlo Martello*, acquistato, o usurpato a forza di battaglie e di vittorie. Solamente gareggiava con lui *Eude* duca dell'Aquitania, che in quest'anno stimò bene di far pace con esso Carlo, perchè i Saraceni padroni della Spagna minacciavano la guerra alla Linguadoca e alla stessa Aquitania, cioè alla moderna Ghienna e Guascogna.

ANNO DI { CRISTO DCCXXI. INDIZIONE IV.
GREGORIO II, PAPA 7.
LEONE ISAURO IMP. 5.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 2.
LIUTPRANDO RE 10.

Andavano sepre più scorgendo i Longobardi, che al corpo delle loro leggi mancavano molte provvisioni per gli contratti, per le successioni, e per moltissimi altri casi dell'umano commercio; nè si sentivano essi voglia di assoggettarsi alle leggi imperiali, colle quali nondimeno lasciavano che si regolasse il popolo di nazione romana, cioè italiana, sottoposto al loro dominio. Perciò undici nuove leggi aggiunse in quest'anno il re *Liutprando* alle precedenti (1). Dura ancora in molti luoghi l'uso d'alcune di quelle leggi, rinnovate negli statuti della città, come per esempio, che ai con-

(1) Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Ital.

tratti delle donne debbano intervenire i loro parenti col giudice. Secondo le leggi romane non era permesso ai servi, o vogliam dire schiavi, persone vili, lo sposar donne libere di nascita, perchè la libertà una volta era una spezie di nobiltà. Ora di questa nobiltà faceano gran conto i Longobardi, ed era loro permesso dalla legge di far vendetta di una lor parente libera, e di un servo che l'avesse presa per moglie. Che se dentro lo spazio di un anno questa vendetta non era seguita, tanto il servo che la donna divenivano servi del re,e del suo fisco. Provvide ancora il medesimo re Liutprando alle negligenze de' giudici nella spedizion delle cause, con altri utili regolamenti per l'amministrazion della giustizia e per l'indennità de' popoli. Furono pubblicate queste leggi *regni nostri anno, Deo protegente, nono, die kalendarum martiarum, Indictione IV*, e per conseguente in quest' anno. Nel quale fu celebrato in Roma dal santo pontefice *Gregorio II* un concilio, in cui furono sotto pena di scomunica proibiti i matrimonj con persone consecrate a Dio, o che doveano osservar castità, dacchè i mariti di lor consenso aveano presi gli ordini del presbiterato, o diaconato. Aveano i Visigoti finquì tenuta in lor potere la Gallia Narbonense, ossia la Linguadoca. I Saraceni, divenuti già padroni della maggior parte della Spagna, ansavano dietro anche a questo boccone, considerandolo come pertinenza del regno spagnuolo; ed appunto in quest' anno riuscì a *Zama* generale dei medesimi di conquistar quel paese, e di occupar Narbona (1) che

(1) Chronic. Moissiacense, et alii Annal.

ne era la capitale. Non si contentarono di questo, assediarono anche la città di Tolosa; ma *Eude*, valoroso duca d' Aquitania con una numerosa armata di Franchi fu a trovarli, venne con loro alle mani, e ne riportò una segnalata vittoria con istrage memorabile di quegl' infedeli. Non si sa quasi intendere, come la razza de' Saraceni, già confinati nell' Arabia, crescesse in tanto numero da occupare e tenere tutta la Persia, la Soria, l' Egitto, le coste dell' Africa, e tant' altre provincie; e come con tante rotte ricevute sotto Costantinopoli ed altrove, pure sempre più rigogliosa minacciasse tutto il resto del romano imperio. Ma è da credere che con loro e sotto di loro militassero i popoli soggiogati, massimamente sapendosi che molti d' essi o per amore, o per forza avevano abbracciato il maomettismo.

Anno di
CRISTO DCCXXII. INDIZIONE V.
GREGORIO II, PAPA 8.
LEONE ISAURO IMPERADORE 6.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 3.
LIUTPRANDO RE 11.

In quest' anno ancora il re *Liutprando* fece un accrescimento di ventiquattro nuove leggi al corpo delle longobardiche (1). Chiaramente si conosce che il pontefice doveva aver comunicati ad esso re i decreti fatti nel concilio romano dell' anno antecedente intorno ai matrimonj illeciti; perchè nella prima d' esse è vietato alle fanciulle, o donne che han preso l' abito monastico, o

(1) Leges Langobard. Part. II. T. I. Rer. Ital.

religioso, il tornare al secolo e maritarsi; e quel che potrebbe parere strano, ancorchè non fossero state consecrate dal sacerdote: il che noi appelliamo far la professione. Può essere che nel prendere l'abito monastico seguisse allora qualche voto di castità, altrimenti ai dì nostri sembrerebbe dura una tal legge. Sono quivi intimate varie pene contro le donne suddette mancanti in questo, e contro chi le avesse sposate, e ai mundoaldi, o tutori di esse donne, che avessero consentito a tali nozze. Leggi parimente furono fatte contro chi sposasse delle parenti, o rapisse le altrui donne. Fu anche provveduto ai servi fuggitivi, affinchè fossero presi, con decretar pene ai ministri della giustizia negligenti a farli prendere, ed avvisarne i padroni. Durò presso i Longobardi, come ancora presso l' altre nazioni di questi tempi, l' uso de' servi, che noi ora chiamiamo schiavi, tal quale era stato in addietro presso i Greci e Romani. Se ne servivano essi per far lavorare le loro terre, e per gli servigi delle lor case e negozj. Restavano sotto il loro dominio tutti i figliuoli e discendenti da essi servi, e a misura poi del buon servigio prestato da essi a' padroni, davano questi ad essi la libertà; e spezialmente ciò si praticava verso i meritevoli, allorchè i padroni discreti e pii venivano a morte. Certo era di un gran comodo ed utile l' aver sotto il suo comando gente sì obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio sotto rigorosissime pene, e il far suo tutto il guadagno de' servi, con dar loro solamente il vitto e vestito, e lasciare un ragionevol peculio. Ma un grande

imbroglio era il dover correr dietro a costoro, se maltrattati dai padroni scappavano, e il dover rendere conto alla giustizia dei loro eccessi, e pagar per loro, se commettevano dei misfatti. Se crediamo ad Ermanno Contratto (1), in quest'anno succedette la traslazione del sacro corpo di s. Agostino, fatta dalla Sardegna a Pavia per cura del re Liutprando. Sigeberto (2) la mette all'anno 721., Mariano Scoto (3) all'anno 724., il cardinal Baronio (4) all'anno 725. La verità si è, che l'anno è incerto, ma certissima la traslazione. Ne parla anche Paolo Diacono (5), ne scrive parimente Beda (6) che fioriva in questi medesimi tempi. Avevano i Saraceni occupata la Sardegna al romano imperio, senza apparir ben chiaro, se la possedessero gran tempo dipoi. Mettevano a sacco tutto il paese, spogliavano e sporcavano tutte le chiese de'Cristiani. In quell'isola era stato trasportato il corpo del suddetto celebratissimo santo vescovo e dottore Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del Cristianesimo, il piissimo re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di regali da quegl'infedeli un sì prezioso deposito. Così fu fatto, e portate le sacre ossa a Pavia, furono coll'onore dovuto a sì gran santo collocate nella basilica di s. Pietro *in Coelo aureo*, dove tuttavia riposano. Quella basilica non dice Paolo Diacono (7) che fosse edificata da esso re Liutprando. Scrive solamente ch'egli fabbricò

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Sigebertus in Chron. (3) Marian. Scotus in Chron.
(4) Baron. Annal. Eccl. (5) Paulus Diacon. l. 6. c. 48.
(6) Beda lib. 6. de Sex. Ætat.
(7) Paulus Diac. lib. 6. cap. 58.

il *monistero* del beato Pietro, posto fuori di Pavia, e appellato *Coelum aurem.* Era stato d'avviso il padre Mabillone (1), fondato in un diploma del re Liutprando, che si conserva in Pavia, che questa traslazione seguisse avanti il giorno *IV non. aprilis regni Liutprandi anno primo, Indictione X,* cioè nell'anno 712, perchè il diploma dato in quel giorno parla del corpo di s. Agostino già introdoto in quella basilica. Ma dipoi avvedutosi che non poteva sussistere una tale asserzione, si ritrattò negli Annali Benedettini (2), ed ebbero ben ragione il Tillemont e il padre Pagi di sospettare della legittimità di quel diploma. Aggiungo io che neppur nell'aprile dell'anno 712. Liutprando era stato dichiarato re. Fu poi trovato nell'anno 1695 nello Scuruolo di essa basilica il corpo d'un santo, e dopo molte dispute deciso, che quel fosse il sacro corpo dell'insigne dottor della Chiesa Agostino. Il che se sussista, può vedersi in una mia dissertazione stampatata, che ha per titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia il sacro corpo di s. Agostino.* Neppur sussiste una lettera atttribuita a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano, quasi scritta da lui a Carlo magno imperadore, colla relazion della traslazion suddetta. I padri Papebrochio (3) e Pagi (4) ne han chiaramente dimostratata la finzione. Oltre all'altre ragioni basta osservare che questo arcivescovo intitola se stesso

(1) Mabill. Mus. Ital. pag. 221.
(2) Idem. Annal. Benedictin. l. 20. c. 53.
(3) Papebrochius Act. Sanctor. Maii T. 7.
(4) Pagius ad Annal. Baron.

della casa Oldrada. Neppure oggidì sogliono i vescovi sottoscriversi col cognome; e allora poi neppur v'erano i cognomi distintivi delle case.

ANNO DI { CRISTO DCCXXIII. INDIZIONE VI.
GREGORIO II, PAPA 9.
LEONE ISAURO, IMP. 7.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 4.
LIUTPRANDO RE 12.

Se Paolo Diacono seguitasse nella sua Storia un ordine esatto di cronologia, converrebbe mettere la morte di *Sereno* patriarca di Aquileia circa l'anno 717, perchè da lui (1) riferita dopo l'andata a Roma di *Teodone II* duca di Baviera, la qual si crede succeduta nell'anno precedente 716. Ma egli narra appresso l'entrata dei Saraceni in Ispagna, la quale pure abbiam veduto che accadde nell'anno 711. Tuttavia ci manca l'anno preciso della morte di quel patriarca. Sappiamo ben dicerto che dopo di lui fu eletto patriarca *Callisto*, uomo di vaglia, che era allora arcidiacono della chiesa di Trevigi. Il re Liutprando s'ingegnò per far cadere in lui l'elezione. Ai tempi di questo patriarca, *Pemmone*, da noi veduto di sopra all'anno 706 duca del Friuli, continuava in quel governo col merito di avere allevati coi suoi figliuoli tutti ancora i figliuoli dei nobili che erano periti ai tempi del duca Ferdulfo nella battaglia contro degli Schiavoni. Ora avvenne che un immensa moltitudine di quei Barbari tornò ad infestare il Friuli, e giunse fino ad un luogo appellato Lauriana. Pemmone con quei giovani tutti ben addestrati nell'armi per tre volte diede loro la caccia, e ne fece un gran macello,

(1) Paulus Diacon. l. 6. c. 44.

senza che vi restasse morto dei suoi, se non un Signaldo, uomo già attempato. Costui nella battaglia suddetta di Ferdulfo avea perduto due suoi figliuoli, e nelle due prime zuffe del duca Pemmone largamente se n'era vendicato colla morte di molti Schiavoni. Quantunque poi esso duca gli vietasse di entrare nel terzo conflitto, perchè forse il vedeva troppo arrischiato, pure non potè Signaldo contenersi dall' andarvi, con dire che avea bastantemente vendicata la morte dei suoi figliuoli e che però se la sua fosse arrivata, di buon volto la riceverebbe. In fatti vi perì egli solo. Ma Pemmone uom saggio, volendo risparmiare il sangue dei suoi, trattò di pace in quello stesso luogo con gli Schiavoni, i quali dopo aver avuta sì buona lezione, da lì innanzi cominciarono a portar più rispetto ai Furlani e ad aver paura delle lor armi. Fu ordinato da papa *Gregorio II* in questo anno vescovo della Germania l' insigne s. *Bonifazio* apostolo di quelle contrade, che nell' Assia, nella Turingia, nella Sassonia, e in altre parti, che prima professavano il paganesimo, piantò la santissima fede di Cristo. Circa questi tempi s. *Corbiniano* vescovo di Frisinga, come s' ha dalla sua vita scritta da Aribone, (1) venne a Roma. In passando per Trento vi trovò *Ursingo* che era ivi poco fa stato posto per conte, cioè per governatore. Arrivò a Pavia, dove da Liutprando re piissimo fu per sette giorni trattenuto con singolar venerazione, regalato e scortato sino ai confini del regno. Lo stesso trattamento ricevè egli nel suo ritorno verso la Baviera. Da essa vita apparisce che il do-

(1) Mabill. Tom. II. Sæcul. Benedict. pag. 506.

minio dei re longobardi arrivava allora fino al castello, ossia alla città di *Magia* nella Germania. Sarebbe da vedere, se fosse situato questo luogo nel Tirolo.

Anno di
CRISTO DCCXXIV. INDIZIONE VII.
GREGORIO II, PAPA 10.
LEONE ISAURO, IMP. 8.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 5.
LIUTPRANDO RE 13.

Intento giornalmente il re *Liutprando* a ben regolare il regno longobardico, e a provvederlo di quelle leggi che esigeva il bisogno dei popoli, o che sembravano più utili al loro governo, pubblicò in quest'anno il sesto libro delle sue leggi (1) *Anno regni mei, Christo protegente, XII. die kalendarum martiarum, Indictione VII.* nel qual tempo doveva essere in uso che si tenesse la dieta del regno, vedendosi le varie pubblicazioni delle leggi fatte nel principio di marzo, o in quel torno, *una cum judicibus et reliquis Langobardis fidelibus nostris.* Cento e due son le leggi pubblicate da esso re in questo anno intorno a diversi suggetti, fra quali è da osservare che la nazion longobarda avea bensì abiurato l'arianismo ed abbracciata la religion cattolica, ma non mancavano persone che conservavano alcuna delle antiche superstizioni del paganesimo. Ricorrevano agli indovini, agli aruspici ed aveano qualche albero appellato da loro santo o santivo, dove faceano dei sagrifizj e delle fontane che erano adorate da loro. Liutprando re catto-

(1) Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.

lico sotto rigorose pene proibì cotali superstizioni, bandì tutti gl'indovini, ed incantatori, ed incaricò gli ufiziali della giustizia di star vigilanti per l'estirpazione di somiglianti abusi. Apparisce inoltre da esse leggi che i notai scrivevano i contratti secondo la legge romana per chi la professava, oppure secondo la longobardica, seguitata dagli uomini di quella nazione. Proibisce egli inoltre alle vedove il farsi monache, prima che sia passato un anno dopo la morte del marito, quando non ne ottengano licenza dal re; perchè, dice egli il dolore in casi tali fa prendere delle risoluzioni alle quali succede poi il pentimento. E nella legge LXV questo saggio re chiaramente protesta di conoscere bensì, ma di non approvare la sciocchezza dei duelli, perchè con essi temerariamente si vorrebbe forzar Dio a dichiarar la verità delle cose a capriccio degli uomini contuttociò protesta di permettere e tollerar questo abuso, perchè non osa di vietarlo, essendone si radicata e forte la consuetudine presso dei Longobardi, come parimente era presso dei Franchi e degli altri popoli settentrionali. Dal catalogo dei duchi di Spoleti che si legge sul principio della Cronica di Farfa (1), da me data alla luce, impariamo, che nell'anno presente fu creato duca di Spoleti *Trasmondo*. Egli era figlio di Faroaldo II duca. Impaziente di succedere al padre nel comando non volle aspettar la sua morte, ma per testimonianza di Paolo Diacono (2) si ribellò contro di lui, e l'obbligò a deporre il governo e a prender l'abito clericale.

(1) Chronic. Farfense, P. II. T. II. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus l. 6. c. 44.

Bernardino dei conti di Campello (1) lascia qui la briglia alla sua immaginazione e penna, per dipingerci i motivi e la maniera di questa rivoluzione; ma il vero è non sapere noi altro, se non quel pochissimo che il suddetto Paolo lasciò scritto intorno a questo affare. Per altro si può credere che Faroaldo II fondasse la badia di s. Pietro di Ferentillo, divenuta poi celebre luogo di divozione; e che egli ritiratosi colà, vi passasse il resto di sua vita. Questo duca *Trasmondo*, per quanto si ha dalla Cronica suddetta di Farfa, donò a quell'insigne monistero, mentre vi era abbate Lucerio, la chiesa di s. Getulio, dove si venerava il corpo di esso santo; e delle terre nel fondo Germaniciano. Verisimilmente cotal donazione, siccome fatta nel mese di maggio dell'Indizione VII, dovrebbe appartenere all'anno presente.

Anno di CRISTO DCCXXV. INDIZIONE VIII.
GREGORIO II, PAPA 11.
LEONE ISAURO, IMP. 9.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 6.
LIUTPRANDO RE 14.

Divenuti già padroni della Linguadoca i Saraceni, tentarono nel presente anno di passare il Rodano. Ma Eude duca di Aquitania insieme coll'oste generale dei Francesi andò ad assalirli, e ne riportò un'insigne vittoria, accennata da Anastasio bibliotecario (2) e da Paolo Diacono (3). *Carlo Martello*, altro eroe della nazione franca, in

(1) Campelli Storia di Spoleti l. 12. c. 13.
(2) Anastas. in Gregor. II.
(3) Paulus Diaconus l. 6. c. 46.

questi tempi ostilmente entrò nella Baviera; ne soggiogò e sacchegiò una parte, cioè la spettante a *Grimoaldo* duca; seco condusse *Piltrude* concubina famosa di esso Grimoaldo con *Sonichilde* nipote di essa Piltrude ossia Biltrude. Essendogli morta *Rotrude* sua moglie, madre di Pippino e di Carlomano, egli sposò la predetta Sonichilde. Ma Piltrude dopo essere stata alcun tempo in sua grazia, per relazione di Aribone nella vita di s. Corbiniano (1), fu costretta a ricoverarsi con un asinello in Italia, dove miseramente terminò la sua vita. Ella era stata persecutrice di esso s. Corbiniano vescovo di Frisinga, perchè il trovò contrario alla disonesta sua vita. Scrive il padre Mabillone (2), che il re Liutprando per l'amicizia da lui sempre conservata coi re franchi prese l'armi anch' egli contro della Baviera, ma non cita, onde si abbia tratta questa notizia. Senza buone pruove non si dee credere che egli rendesse si brutta ricompensa al popolo della Baviera, dal cui braccio egli riconosceva la corona del regno longobardico, e forse anche era di quella nazione. In questo anno parimente abbiamo dalle memorie dell' Archivio farfense (3) che *Trasmondo* duca di Spoleti fece una donazione a quel nobilissimo monistero *mense januario Indictione octava sub Rimone Castaldione*. Nel registro di esso archivio medesimamente si legge una vendita di olivi fatta a *Tommaso* abbate *temporibus Transmundi ducis Langobardorum*,

(1) Mabill. Sæcul. Benedict. Tom. II.
(2) Idem Annal. Benedictin. l. 20. c. 53.
(3) Antiquitat. Italic. Dissert. LXVII.

et Sindolfi Castaldionis civitatis Reatinae, dal che si conosce che la città di Rieti era sottoposta ai duchi di Spoleti. Ma non so io ben accordar gli anni di esso Tommaso abbate con quei del duca Trasmondo. Abbiamo poi da Andrea Dandolo (1), che essendo mancato di vita Donato patriarca di Grado, Pietro vescovo di Pola passò a quella chiesa. Ma queste trasmigrazioni da una chiesa all'altra non essendo secondo la disciplina di quei tempi sì tollerate ed approvate come oggidì, Gregorio II papa zelantissimo il dichiarò decaduto dall'una e dall'altra chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del clero e popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima sedia. E perciocchè si sapeva o vi doveva essere sospetto ch'esso Pietro per vie simoniache si fosse intruso nel patriarcato suddetto, il papa avvertì i Veneziani di non eleggere pastori, se non nelle forme approvate da Dio e dalla Chiesa. Dicesi data la lettera pontificia nell'anno *IX di Leone* Isauro imperadore, e però nel presente anno. Succedette dunque nella cattedra di Grado Antonio di nazion padovano, dianzi abbate del monistero della Trinità di Brondolo dell'ordine di s. Benedetto, personaggio sommamente cattolico e dabbene.

(1) Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO DCCXXVI. INDIZIONE IX.
GREGORIO II, PAPA 12.
LEONE ISAURO IMP. 10.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 7.
LIUTPRANDO RE 15.

Cominciò in questo anno *Leone Isauro* una tragedia, che sconvolse non poco la Chiesa di Dio, e pose i fondamenti per far perdere l'Italia agli imperadori greci. Per attestato di Teofane (1), di Niceforo (2), e d'altri storici, fra le isole di Tera o Terasia, per alcuni giorni il mare bollì furiosamente uscendo da un Vulcano sottomarino un fumo infocato e un immensa moltitudine di pomici, che si sparsero per tutta l'Asia Minore, per Lesbo, e per le coste della Macedonia, con essere nata in quel mare un isola; che si andò ad unire a quella di Jera. Anche ai di nostri, cioè nell'anno 1707 una somigliante isola sorse dal mare poco lungi da quella di Santerine: sopra il quale avvenimento abbiamo le osservazioni del celebre filosofo e cavaliere Antonio Vallisnieri. Per questo naturale accidente fu grande lo spavento dei popoli anche ai tempi di Leone Isauro, e un perfido rinegato per nome Beser, che aveva abbracciata la superstizione degli Arabi, e si era poi introdotto nella corte imperiale, se non prima, certo di questa congiuntura seppe ben prevalersi appresso l'imperadore per fargli credere irato Dio contro dei Cristiani a cagion delle immagini, che essi tenevano e veneravano nei sacri templi. Abbiamo dei riscontri che veramente si fossero introdotti degli abusi nell'uso e culto delle sacre immagini,

(1) Theoph. in Chronogr. (2) Niceph. in Chronico.

come anche si osservava nei tempi addietro fra i Russiani ossia fra i Moscoviti, uniti alla chiesa greca. Ma questi tali abusi non fecero nè fanno, che per cagion di essi si abbiano ad abolir le stesse immagini, perciocchè siccome han dimostrato uomini di gran sapere, l'uso di esse immagini e il culto ben regolato di quelle non solamente è lecito, ma riesce anche utile alla pietà della plebe cristiana e cattolica. Ora Leone Augusto infatuato della gran penetrazione della sua mente, e sedotto dal maligno consigliere, con usurpare i diritti del sacerdozio pubblicò un editto, contenente l'ordine che fossero vietate da lì innanzi e si togliessero tutte le sacre immagini per le terre all'imperio romano suggette, chiamando idolatria l'adorarle, ossia il venerarle. Tale fu il principio dell'eresia degl'iconoclasti. Gran commozione si suscitò per questo sconsigliato ed iniquo divieto fra i popoli suoi sudditi, detestando la maggior parte di essi come eretico e di sentimenti maomettani l'imperadore; e tanto più, perchè si seppe che egli avea in abbominazione le sacre reliquie e negava l'intercessione dei santi appresso Dio, cioè impugnava dogmi stabiliti nella chiesa cattolica, con impugnar egli stesso la professione della fede da lui fatta nella sua assunzione al trono imperiale, e senza voler sopra ciò ascoltare il parer dei vescovi eletti da Dio per custodi della dottrina spettante alla fede. Passarono perciò gli abitanti della Grecia e delle isole Cicladi ad un estremo, con ribellarsi all'imperâdor Leone e proclamare imperadore un certo *Cosma*. Poi messa insieme una flotta di legni sottili ostilmente andarono sot-

to Costantinopoli, e diedero battaglia a quella città; ma restò disfatta dal fuoco greco la loro armata e l'efimero Augusto venuto in mano di Leone, pagò colla testa il suo reato: con che maggiormente crebbe l' orgoglio di esso imperadore e dei suoi seguaci per sostener l'empio editto. Benchè poi ci manchino le lettere da lui scritte a *Gregorio II* papa intorno all'abolizione delle sacre immagini, e le risposte a lui date dal pontefice, pure da quanto si anderà vedendo, chiaramente si comprende che egli inviò a Roma l'editto sopraddetto, e che il santo pontefice non solamente vi si oppose, ma dovette anche risentitamente scriverne ad esso Leone Augusto, per rimuoverlo da questo sacrilego disegno. Ne vedremo fra poco gli effetti. Per quanto si ha da Andrea Dandolo (1), succedette in questo anno la morte di Marcello duca di Venezia e in luogo suo fu sustituito Orso, uno dei nobili della città Eraclea, e personaggio di gran prudenza e valore.

ANNO DI { CRISTO DCCXXVII. INDIZIONE X.
GREGORIO II, PAPA 13.
LEONE ISAURO IMP. 11.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 8.
LIUTPRANDO RE 16.

Abbenchè in questi tempi per cagione della nascente eresia degl'iconoclasti accadessero molte novità in Italia, pure non abbiamo un filo sicuro per distinguere i tempi, e quasi neppure per disbrogliare quegli avvenimenti, dei quali il solo Anastasio bibliotecario e Paolo Diacono ci han conservata

(1) Andreas Dandulus Tom. XII. Rer. Italic.

una confusa memoria. Li riferirò io con quell' ordine che mi parrà più verisimile. Allorchè l' imperador *Leone* ebbe scorto (1), quanto il romano pontefice fosse alieno dal concorrere nei suoi perversi sentimenti, tornò a scrivergli più imperiosamente, facendogli sapere che ubbidisse, se gli premeva di aver la sua grazia; altrimenti che egli finirebbe di essere papa. Allora l' intrepido pontefice Gregorio, ben intendendo i pericoli della chiesa e i propri, saggiamente si accinse alla difesa. Con sue lettere avvisò i popoli italiani dell' insulto che volea fare il malvagio imperadore alla religione; cominciò a star cauto per la propria persona; e molto più è da credere che con più vigore che mai rispondesse a Leone. Il cardinal Baronio (2) rapporta due sue lettere, come scritte da esso papa nell' anno precedente 726 al medesimo imperadore. Pretende all' incontro il padre Pagi (3) che queste appartengano all' anno 730. Forse niun di loro ha colto nel segno. Sappiamo ben di certo che l' infuriato imperadore si diede a studiar tutte le vie per levar dal mondo il santo pontefice. Pare che Anastasio metta come avvenuti quegli empj suoi tentativi contro la vita del papa, prima che spuntasse la persecuzione delle sacre immagini, adducendo come commosso a sdegno l' imperadore, perchè il pontefice Gregorio si era opposto all' imposizione di un censo, ossia tributo, o capitazione, che esso Augusto voleva esigere dai popoli d' Italia. Mette ancora l' assedio di Ravenna, quasi fatto dal re *Liutprando* prima dell' attentato con-

(1) Anastas. in Gregor. II. (2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Pagius ad Annal. Baron.

tro esse immagini. A me sembra più verisimile che il primo anello di questa catena sia stato l'empio editto di Leone Isauro, per cui cadde dalla sua grazia papa Gregorio, e si imbrogliarono le cose in Italia. Teofane (1) scrive che dopo aver esso pontefice con sua decretale esortato indarno l'imperadore perverso a non voler mutare i riti stabiliti dai santi padri intorno all'immagini, vietò che se gli paggassero da lì innanzi i tributi. Può essere che Teofane s'ingannasse in credere negati a Leone anche i tributi soliti, quando l'opposizione probabilmente fù di un censo nuovo, ossia di una capitazione, che novamente si voleva introdurre; ma forse gli è da prestar fede, allorchè dice fatta cotale opposizione. Pare eziandio molto credibile che il re Liutprando si prevalesse della buona occasione di profittar sopra gli stati imperiali, dappoichè vide alterati forte gli animi degl' Italiani contro del prevaricatore Augusto, il quale all'eresia aveva aggiunta la persecuzione del papa. In fatti abbiamo da Anastasio (2) che per ordine suo fu cospirato in Roma contro la vita del santo pontefice da *Basilio* duca, da Giordano cartulario, e da Giovanni soprannominato Lurione, con participazione e consenso di *Marino* imperiale spatario, mandato dall'imperadore col titolo di duca, ossia governatore di Roma. Volle Iddio che non seppero mai trovare apertura di eseguir l'empio concerto, e intanto Marino infermatosi passò al mondo di là. Arrivò dipoi *Paolo* patrizio inviato in Italia esarco, e coll'intelligenza e colle spalle

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Anastas. in Gregor. II.

di lui seguitarono i congiurati la lor trama contro del pontefice. Ma venuto alla luce il loro disegno, commosso il popolo romano trucidò Giordano e Lurione. Basilio fu costretto a farsi monaco, e ristretto in un monistero, quivi terminò i suoi giorni. Non istette per questo l' esarco Paolo di proseguire nel suo sacrilego pensiero di torre la vita al pontefice e di sostituirne un altro a suo piacimento per avere libero il campo o spogliar le chiese di Roma, siccome avea fatto in varj altri luoghi. Venne anche da Costantinopoli un altro Spatario, con ordine di deporre papa Gregorio. Lo stesso Esarco a questo fine raunò quanti soldati potè in Ravenna, e gl' inviò alla volta di Roma, sperando che con questo rinforzo i congiurati verrebbero a capo della loro iniqua intenzione. Ma ciò risaputo tanto il popolo romano quanto i Longobardi del ducato di Spoleti e della Toscana si misero in armi e fecero buone guardie al ponte Salario e ai confini del ducato romano, affinchè i male intenzionati non potessero passare. Il conte Campello nella storia di Spoleti scrivendo che seguì in tal congiuntura una battaglia fra l' imperiali e Trasmondo duca di Spoleti colla vittoria in favore dell'ultimo, di sua testa vi ha aggiunto questo abbellimento, non men che l' orazione fatta da esso duca alle sue milizie. Probabilmente nell' anno presente accaddero tutti questi movimenti e sconcerti. Dalla vita di s. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni patriarca di Gerusalemme (1), ricaviamo che esso Damasceno abitante in Damasco nel dominio dei Saraceni, e ministro del loro califa, appena intese l' editto

(1) Johann. Damasceni Oper. Tom. I.

di Leone Isauro, che prese la penna in difesa delle sacre immagini. Leggonsi le di lui orazioni su questo argomento. Da essi Saraceni fu appunto nell'anno presente assediata la città di Nicea metropoli della Bitinia, ma Iddio miracolosamente la preservò dalle loro unghie.

ANNO DI { CRISTO DCCXXVIII. INDIZIONE XI.
GREGORIO II, PAPA 14.
LEONE ISAURO IMP. 12.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 9.
LIUTPRANDO RE 17.

Scoprivasi ogni dì più empiamente animato l'imperador *Leone* non solo contro le sacre immagini, ma eziandio contro il santo pontefice *Gregorio* difensore delle medesime. Tentarono i suoi ministri con replicati ordini imperiali (1) di muovere contro di lui i popoli della Pentapoli, cioè di cinque città che son credute Rimini, Pesaro, Fano, Umana, ed Ancona, tuttavia in quei tempi soggette ai Greci, e parimente i Veneziani. Ma que' popoli risolutamente negarono di consentire a si nera iniquità, anzi protestarono d'essere pronti a dar la vita per la difesa del medesimo pontefice. Nè ciò loro bastando, scomunicarono l'esarco *Paolo* echiunque teneva con lui, giugnendo a non volere i governatori da lui destinati per le città, e ad eleggerne essi quelli che fossero uniti alla chiesa romana. Furono anche vicini que'popoli d'Italia, che erano sudditi dell'imperio, a creare un nuovo imperadore, con disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. Ma il saggio

(1) Anastas. in Gregor. II.

e piissimo papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre che l'imperadore s'avesse a ravvedere e a rimettersi nel buon cammino. Accadde poscia che anche *Esilarato* duca di Napoli, accecato dal desiderio di farsi del merito coll'imperadore, sedusse non pochi di quella parte della Campania, che tuttavia ubbidivano all'imperio, e venne insieme con *Adriano* suo figliuolo alla volta di Roma, pieno di mal talento contro del pontefice. Allora il popolo romano acceso di zelo usci coll'armi contro di costoro, e preso esso Esilarato col figliuolo, amendue li privarono di vita. Saputo poscia che *Pietro* novello duca di Roma avea scritto alla corte contro del papa, il cacciarono fuor di città. Nè minore fu il tumulto, che durante questi torbidi si svegliò in Ravenna. Molti aderivano all'empietà dell'imperadore, ma i più erano in favore e difesa del romano pontefice. Si venne perciò alle mani fra loro, e in quel conflitto restò ammazzato lo stesso esarco Paolo. Era finora stato solamente spettatore di queste brutte scene d'Italia, accadute per la pazza condotta di Leone Augusto, il re *Liutprando.* Ma vedendo crescere il fuoco, e cotanto irritati e sì mal disposti gli animi de'sudditi imperiali contro del loro sovrano, volle cavar profitto da questa disunione, prendendo, credo io, motivo, o pretesto di muovere le sue armi dalla persecuzione d'esso imperadore contro della Chiesa e del capo visibile della medesima. Nè duro fatica a figurarmi che fosse anche invitato a questo giuoco da non pochi, i quali non sapevano digerire d'aver per signore un imperador empio, e che per attestato di Ana-

stasio avea spogliate varie chiese ; laddove sotto i re longobardi la religion cattolica e i suoi ministri godevano tutta la possibil tranquillità e il dovuto rispetto. Però uscito in campagna col suo esercito si spinse contro le terre dell'esarcato. Pare che la sua prima impresa fosse l'assedio di *Ravenna*, dove stette sotto per alcuni giorni, ed è certo che la prese, benchè Anastasio espressamente nol dica, attestandolo chiaramente Paolo Diacono (1), ed Agnello Ravennate (2), che un secolo dopo scrisse le vite di quegli arcivescovi. Anzi esso Agnello ci ha conservato qualche particolarità di quel fatto con dire che per intelligenza di uno di que' cittadini Liutprando v'entrò, perchè avendo finto di dare un fiero assalto alla porta del Vico Salutare, ed essendo corsi tutti i cittadini colà alla difesa, il traditore intanto aprì la porta che va al Vico Leproso, e introdusse i Longobardi. Gran somma di danaro era stata promessa a costui; si sbrigarono da questo pagamento i Longobardi con ammazzarlo il primo nell'entrare in città, se pure non morì per un trave cadutogli addosso, come pare che voglia dire lo storico Agnello. Impadronissi ancora Liutprando del castello, ossia della città di Classe, e secondo la testimonianza d'Anastasio ne portò via immense ricchezze. Han creduto e credono tuttavia i Pavesi che in tal congiuntura il re Liutprando asportasse da Ravenna a Pavia la bella statua di bronzo di un imperadore a cavallo, stimato Antonino Pio, la qual tut-

(1) Paulus Diacon. l. 6. c. 54.
(2) Agnell. Vit. Epsicopor. Ravennat. Tom. Rer. Italic.

tavia serve d'ornamento alla lor piazza, ed è da lor chiamata il *Regisole*.

Oltre a ciò altri paesi vennero in potere del re Liutprando, perchè secondo Paolo egli prese *Castra AEmilae, Formianum, et Montem Bellium, Buxeta, et Persiceta, Bononiam, et Pentapolim, Auximumque*. Anastasio scrive, che *Longobardis AEmiliae Castra, Feronianus, Montebelli, Bononia, Verablum cum suis oppidis Buxo, et Persiceto, Pentapolis quoque, et Auximana civitas se tradiderunt*. Quale di questi autori abbia copiato l'altro, nol so perchè le vite dei papi son di varj scrittori. Si conosce ben da queste parole, che la cittá d'*Osimo* era distinta dalla *Pentapoli*; e che *Feronianum* era il *Fregnano*, piccola provincia del ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano, ed altre terre. *Mons Bellius* è *Monte Veglio* o *Monte Vio* nel territorio di Bologna presso il fiume Samoggia. *Verablo*, e *Busso* o *Bussetta* son forse nomi guasti, non potendo qui entrar *Busseto*, posto fra Parma e Piacenza verso il Pò, perchè non è mai credibile che i Longobardi padroni delle città circonvicine avessero differito fino a questi tempi la conquista di quel luogo. *Persiceto* è un tratto di paese, spettante negli antichi secoli al contado di Modena, siccome ho dimostrato nelle Antichità italiche (1), in cui era allora compreso il celebre monistero di Nonantola. Tuttavia la nobil terra di *s. Giovanni in Persiceto* ritien questo nome nel distretto di Bologna. Dalla parte ancora del ducato di Spoleti, per testimonianza d'Anastasio, dai Longo-

(1) Antiquit. Italic. Dissertat. XXI.

bardi fu occupata la città di *Narni*, nè sappiamo se la restituissero. Presero anche il castello di *Sutri* dipendente dal ducato romano; ma questo nol tennero che cento quaranta, o pur quaranta giorni; perchè il buon papa con tante lettere e regali si adoperò presso il re Liutprando, che l'indusse a rilasciarlo, dopo averlo spogliato di tutte le sostanze de' cittadini. Nè volle il re cederlo a' ministri imperiali, ma bensì ne fece una donazione alla chiesa romana. Può essere che in tal congiuntura accadesse ciò che narra il suddetto Paolo, cioè, che trovandosi il re Liutprando nella *Pentapoli a Vico Pilleo*, una gran moltitudine di quegli abitanti andava a portargli de' regali, per esentarsi dal sacco ed ottener delle salve guardie. Sopravvenne una gran brigata di soldati romani, che uccisero e fecero prigione quella sfortunata gente. In questi tempi venne a Napoli *Eutichio* patrizio eunuco, che altra volta vien detto avere esercitata la carica d'esarco d'Italia, rivestito della medesima dignità. Costui portava ordini pressanti dell'empio Augusto di levar di vita il santo pontefice Gregorio II. Nè molto stette a risapersi il suo crudel disegno, e ch'egli meditava ancora di dare il sacco alle chiese e di far altri malanni. Fu colto un suo uomo incamminato a Roma con lettere indicanti ch' esso esarco la voleva contro la vita del papa e de' principali di Roma. Fecero istanza i Romani che s'impiccasse il messo, ma il misericordioso pontefice il salvò dalla morte. Per questa cagione poi dichiararono scomunicato l'esarco Eutichio, e tutti s'obbligarono con giuramento di non mai permettere che

ad un papa sì zelante per la religione e difensor delle chiese fosse recato alcun nocumento, o tolta la sua dignità. Ora veggendo Eutichio, che non gli potea venir fatto il sacrilego colpo, finchè non allontanava i Longobardi dall'amicizia e protezion dei Romani, si studiò di ottener l'intento, con promettere dei gran doni ai duchi de' Longobardi, e allo stesso re Liutprando, se desistevano dallo spalleggiare i Romani. Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido eunuco ministro imperiale, tanto i Romani, quanto i Longobardi si strinsero maggiormente in lega, protestandosi che si riputerebbero gloriosi, se potessero spendere le lor vite per la conservazione e difesa di un sì pio e santo papa, e risoluti di non gli lasciar fare alcun torto dai nemici di Dio e di lui. Intanto il buon pontefice attendeva a far di copiose limosine, orazioni, digiuni, e processioni, confidando più nel soccorso di Dio, che in quello degli uomini, con ringraziar nondimeno il popolo dell'amorevole lor volontà, e raccomandar loro di far delle buone opere e di sperare in Dio, esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall'amore e dalla fedeltà del romano imperio. Questa verità attestata da Anastasio bibliotecario (1) e da Paolo Diacono (2), autori ben informati delle cose d'Italia, e comprovata dai fatti, ci fa chiaramente conoscere che Teofane (3) scrittor greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo che papa Gregorio II. (dà lui per altro

(1) Anastas. Biblioth. in Greg. II.
(2) Paulus Diac. de Gest. Langobard. l. 6 c. 54.
(3) Theoph. in Chronogr.

sommamente lodato) sottrasse dall'ubbidienza dell'imperadore Roma, l'Italia, e tutto l'Occidente. Se il santo pontefice avesse voluto, era finita allora per gl'imperadori greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa e la sua propria vita, ed impedì che i popoli sollevati non passassero all'elezione di un'altro imperadore.

Anno di { CRISTO DCCXXIX. INDIZIONE XII.
GREGORIO II, PAPA 15.
LEONE ISAURO IMPERADORE 13.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 10
LIUTPRANDO RE 18. }

A mio credere in quest'anno furono scritte da papa *Gregorio* all'imperador *Leone* le due sensatissime lettere che il cardinal Baronio (1) diede alla luce all'anno 726, credendole appartenenti a quel tempo. Stimò il padre Pagi (2) che si dovessero riferire all'anno 730, perchè parlandosi nella prima d'esse della statua del Salvatore, che Leone Augusto volle far gittare a terra in Costantinopoli; attentato che costò la vita, o almeno di buone sassate al di lui ministro, essendo insorte contro di lui alcune zelanti donne, le quali poi furono martirizzate; per questo esso padre Pagi adduce l'autorità di Stefano diacono, autore della vita di s. Stefano juniore, che dice accaduto un tal fatto dopo la deposizione di *s. Germano* dal patriarcato di Costantinopoli, e l'intrusione dell'eretico Anastasio. Ora certo essendo che s. Germano fu deposto nell'anno 730,

(1) Baron. in Annal. Eccl. (2) Pagius ad Annal. Baron.

conseguentemente prima di quell'anno non possono essere scritte le suddette lettere di s. Gregorio II. Ma Stefano diacono non fu autore contemporaneo, e perciò non è infallibile la sua asserzione. Teofane (1) che scriveva nello stesso tempo che Stefano, cioè sul principio del secolo nono, parla di questo fatto all'anno 726. Quel che è più, la stessa lettera del papa fa abbastanza conoscere che era ben succeduto il fatto della statua, ma che s. Germano teneva tuttavia la sedia episcopale, nè era stato a lui sustituito il perverso Anastasio. Se un sì santo prelato fosse già stato deposto, ed occupata la sua cattedra dall'ambizioso suo discepolo, non avrebbe mancato lo zelante papa Gregorio di rinfacciare ancor questo delitto con gli altri, ch'egli andò ricordando al mal consigliato imperadore. Ma avverte il padre Pagi dirsi dal papa: *Ecclesias Dei denudasti, tametsi talem habebas pontificem, dominum videlicet Germanum fratrem nostrum et comministrum. Hujus debebas tamquam patris et doctoris* etc. *consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum* etc. *Illum igitur omittens lateri tuo adjungere, improbum illum Ephesium Apsimari filium, ejusque similes audisti.* Ma queste parole confermano che sussisteva tuttavia s. Germano nel patriarcato, perciocchè il santo papa accusa l'imperadore di non essersi consigliato con lui. Che avrebbe poi detto, se l'avesse anche ingiustamente cacciato dalla sua sedia? E il testo greco non dice assolutamente, *benchè tu avessi un tal pontefice,*

(1) Theoph. in Chronogr.

ma dice: καίτοι γε τοιοῦτον ἔχων Ἀρχιερέα, che può significare, *benchè tu abbi un tal pontefice.* Egli è poi da notare in essa lettera la risposta che dà s. Gregorio alle minacce dell'imperadore di far condurre prigione lo stesso papa a Costantinopoli, come era intravenuto al di lui predecessore s. Martino. Risponde il saggio pontefice, che egli non è già per combattere coll'imperadore, ma bastargli di ritirarsi solamente ventiquattro stadj fuor di Roma nella Campania; e che venendo, o mandando poi esso Augusto, farà sol battaglia coi venti. Questo ci fa intendere che i confini del ducato beneventano, posseduto dai duchi di Benevento, erano distanti solamente poco più di tre miglia dalla città di Roma per la parte della Campania; e però in pochi passi poteva trasferirsi il pontefice in paese, dove non si stendeva il braccio dell'imperadore. Sembra nondimeno incredibile che arrivasse così vicino a Roma il dominio de'Longobardi. Camillo Pellegrino (1) dubitò che fosse scorretto il testo greco, oppure che le tre miglia suddette si debbano computare dal confine del ducato romano sino alla prima fortezza de'Longobardi. A noi mancano le memorie per decidere questo punto.

In quest'anno, per quanto io vo conghietturando, ricuperarono i Greci la città di Ravenna. Leggesi una lettera a noi conservata da Andrea Dandolo (2), riportata dal Baronio e da altri, in cui papa Gregorio scrive ad *Orso* duca di Venezia essere stata presa la città di Ravenna, capo di

(1) Camill. Peregr. de Fin. Ducat. Beneventan. T. V. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.

tutte, *a nec dicenda gente Langobardorum*, e sapendosi che l'esarco *nostro figliuolo* dimora in Venezia, però gli comanda di unirsi con lui affine di rimettere sotto il dominio de' *nostri figliuoli Leone e Costantino grandi imperadori* quella città. Non può negarsi, questa lettera ha tutta la patina dell' antichità; eppure io non lascio di aver qualche dubbio intorno alla sua legittima origine. Questo, perchè ho pena a persuadermi che quel saggio papa nelle circostanze di questi tempi potesse chiamar la nazion longobarda *nec dicendam* (lo stesso che è dire *nefandam*) titolo che si dava ai Saraceni, e che fu anche dato ai Longobardi, allorchè su i principj erano crudeli, nemici fieri di Roma ed ariani. In questi tempi noi sappiamo che tutti professavano la religion cattolica, erano figliuoli, come gli altri della santa chiesa romana, e gli abbiam veduti protettori del sommo pontefice contro le violenze dell'imperadore; e senza l' aiuto di essi il pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci. Come mai un sì avveduto pontefice potè sparlare in tal forma de' Longobardi ? Aggiungasi che non si può sì facilmente concepire tanta premura del pontefice in favor dell' esarco rifugiato, come ivi si dice, in Venezia. Se s' intende di *Paolo* esarco, costui per attestato di Anastasio era scomunicato, e poi fu ucciso dai Ravennati. Se di *Eutichio*, anch' egli per asserzion del medesimo storico era scomunicato, e in disgrazia del pontefice, e toccò dipoi, siccome vedremo, al re Liutprando di rimetterlo in sua grazia. Potrebbe solamente dirsi, che la presa e ricupera di Ra-

venna succedette nell'anno 752 prima che spuntasse l'eresia degl'iconoclasti, come ha creduto il Sigonio con altri; e pare che si ricavi dallo stesso Anastasio: nel qual tempo passava buona armonia fra il papa, e l'imperadore, e i suoi ministri. Ma ciò non sussiste. Si sa da Anastasio medesimo che l'esarco *Paolo* fu mandato in Italia con ordine di levar dal mondo papa Gregorio II, e fece quanto potè per eseguirlo. Certo è altresì che non già nell'anno 725, ma molto più tardi, e certo dappoichè Leone Augusto si dichiarò nemico delle sacre immagini, e cominciò la persecuzione per cagion d'esse, Ravenna fu presa. Ne abbiamo l'autentica testimonianza dello stesso Gregorio II, che dopo aver narrato nella prima lettera a Leone Isauro l'affare della statua del Salvatore, per cui esso Augusto avea fatto uccidere alcune donne, aggiugne che divulgata la fama di queste sue crudeli puerilità, i popoli più lontani aveano calpestate le immagini del medesimo Augusto, e che *i Longobardi, e i Sarmati, ed altri popoli settentrionali aveano fatto delle scorrerie per l'infelice Decapoli* (cioè per le dieci città sottoposte a Ravenna) *ed occupata la stessa metropoli Ravenna, con iscacciarne i magistrati cesarei, e porvi al governo i lor propri, ed ora minacciano d'invadere gli altri luoghi imperiali vicini, e Roma stessa, giacchè esso imperadore non ha forza per difenderli. E questo tutto avvenuto per l'imprudenza e stoltezza dello stesso Augusto.* Adunque scorgiamo seguita l'occupazion di Ravenna, dappoichè Leone s'era scatenato contro le sacre immagini; nè questa

città, allorchè il papa scrisse, era stata per anche ricuperata da' Greci, nè il papa mostra d'aver data mano per ripigliarla, nè premura, perchè si ripigli. Finalmente è da osservare che nè Anastasio bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto, che s. Gregorio s' impacciasse in far ritorre ai Longobardi Ravenna : e pur questo sarebbe stato di gran gloria d' esso pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. Comunque sia, o fosse il papa, o fosse l' esarco che accalorasse questa spedizione, egli è fuor di dubbio che Ravenna tornò alle mani de' Greci e fu ritolta ai Longobardi. Si dee la lode di questo fatto al valore fino in que' tempi riguardevole de' Veneziani, asserendo Paolo Diacono (1), che restando *in Ravenna Ildeberto nipote del re Liutprando*, e *Peredeo duca di Vicenza*, all' improvviso arrivò loro addosso l' armata navale de' Veneziani; e che nella battaglia da essi fu fatto prigione Ildebrando; e che Peredeo bravamente combattendo vi restò ucciso. Agnello ravennate (2) anch' egli lascia abbastanza intendere, benchè molto ci manchi della sua storia, che Ravenna fu ricuperata; perciocchè dopo aver narrata l' occupazione fattane dai Longobardi, dice che sdegnati i Ravegnani contro di *Giovanni* loro arcivescovo (senza allegarne il perchè) il cacciarono in esilio, e perciò egli stette per un anno in Venezia con danno notabile della sua chiesa. Ma ravveduti dipoi fe-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 54.
(2) Agnel. Vit. Episcop. Ravennat. T. II. Rer. Ital.

cero che l' esarco il richiamasse alla sua sedia. Quegli scrittori moderni che rapportano varie particolarità della presa di Ravenna, le han tolte dalla sola loro immaginazione. Per altro non si può assegnare per mancanza di memorie il tempo preciso nè della occupazione, nè della ricupera di essa città, e dee a noi bastare di saper con sicurezza che l' una e l'altra avvenne, dappoichè fu principiata la guerra contro le sacre immagini. Cosa accadesse della *Pentapoli* occupata dai Longobardi, non ce l' han rivelato gli antichi; ma da Anastasio (1) sufficientemente si ricava che ritornò anch' essa allora alle mani dell' esarco.

Abbiamo poi da esso Anastasio (2) che nel gennajo di quest' anno fu veduta per più di dieci giorni una cometa. E parimente da lui sappiamo che *Eutichio* patrizio ed esarco fece lega col re Liutprando, essendosi convenuto fra loro di unir l' armi, affinchè il re potesse sottomettere alla sua corona i duchi di Spoleti e di Benevento, e l' esarco di Roma all' imperadore. Se fosse certo che in questo medesimo anno fosse stata ricuperata Ravenna dai Greci e Veneti, potremmo immaginare che il re Liutprando per riavere il nipote *Ildebrando*, condotto prigione a Venezia, s' inducesse a far la pace e lega coll' esarco. Paolo altro non dice, se non che esso re si mosse a questa unione per desiderio di soggiogare i duchi di Spoleti e di Benevento. Non è noto, onde nascesse questo mal animo del re Liutprando contro que' duchi suoi vassalli. Crede il conte Cam-

(1) Anastas. in Vita Zachariae Papae.
(2) Id. in Vit. Gregorii II.

pelli (1) che il re mal soffrisse di vedere que'principi come assoluti padroni di quelle contrade, e che non riconoscessero nel re, se non la semplice sovranità; e però portato dall' ambizione volesse assoggettarseli come gli altri duchi della Neustria, Austria, e Toscana, che erano governatori delle città. Se ciò fosse, non è chiaro. Solamente vedremo da una lettera di papa Gregorio III, che quei duchi protestavano d' esser pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso del re, *secondo l'antica consuetudine*: del che non doveva essere contento il re Liutprando, con esigere di più. Ma quella lettera non ha che fare con questi tempi, essendo scritta nell' anno 741. Ora Anastasio racconta che il re colle sue forze andò a Spoleti; e perciocchè *Trasmondo* duca di quella contrada, siccome ancora il duca di Benevento (secondo i conti di Paolo Diacono dovrebbe essere stato *Romualdo II*) conobbero di non potere resistere alla di lui potenza, si umiliarono, e gli promisero ubbidienza con solenni giuramenti, dandogli anche degli ostaggi per pegno della lor parola. Poscia coll' esercito marciò alla volta di Roma, e si attendò nel campo di Nerone. Sapeva il buon papa Gregorio II che la pietà non era l' ultima delle virtù del re Liutprando, e però intrepidamente uscito della città andò a trovarlo e a parlargli. Non potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del santo padre, e ne restò sì ammollito e compunto, che se gli gittò a piedi, con promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella basilica vaticana, ch' era allora

(1) Campelli Storia di Spoleti l. 13.

fuori di Roma, esso re davanti al corpo del principe degli Apostoli spogliossi del manto regale, de' braccialetti, dell' usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona di oro e della croce d' argento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo sepolcro. Finita l' orazione, fu pregato il papa da Liutprando di volere rimettere in sua grazia ed assolvere l' esarco *Eutichio*: il che fu fatto, e poscia il re con esso esarco se ne tornò indietro, senza aver fatto male ad alcuno. Resta a noi il solo abbozzo di questi avvenimenti, ma senza che sieno a notizia nostra pervenuti i motivi e le circostanze d' essi. Nè vo' lasciar di dire che in quest' anno (1) il figliuolo del principe dei Gazari, cioè de' Turchi, entrò nell' Armenia e nella Media, possedute da' Saraceni, sconfisse l' esercito loro, comandato da Garaco generale d' essi Arabi Mussulmani, e dopo aver saccheggiate quelle provincie ritornò al suo paese, con lasciare un gran terrore nella nazione de' Saraceni.

ANNO DI CRISTO DCCXXX. INDIZIONE XIII.
GREGORIO II, PAPA 16.
LEONE ISAURO IMPERADORE 14.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 11.
LIUTPRANDO RE 19.

Per attestato di Anastasio (2) fecesi in quest' anno una sollevazione d' alcuni popoli nel ducato romano. Un certo *Tiberio* per soprannome *Petasio*, gl' indusse a ribellarsi contro dell' imperadore, e spezialmente fu a lui, come a signore,

(1) Theoph. in Cronogr. (2) Anastas. in Greg. II.

giurata fedeltà da quei di *Maturano*, oggidì creduto *Barberano*, dal popolo di *Luni*, e da quel di *Blera* o *Bleda*. Credo scorretta la parola *Lunenses*, perchè *Luni* città marittima, situata al fiume Magra, era sotto i Longobardi è troppo lontana, nè potè ribellarsi contro chi non ne era padrone. Anastasio parla di popoli posti in quella provincia romana, che oggidi si chiama il patrimonio. Vicino a Barberano e Bleda si vede *Viano*: forse volle parlar lo storico di quella terra. Trovavasi allora l'esarco *Eutichio* in Roma, e turbossi forte a questo avviso; ma il buon papa *Gregrio* fece a lui coraggio, ed animò l'esercito romano seco mandando ancora alcuni de'principali ministri di sua corte. Andarono i Romani, presero il capo ribello Petasio, la cui testa fu inviata a Costantinopoli; e con tutto ciò non poterono essi Romani ottenere l'intera grazia dell'imperador Leone. Questi sempre più andava peggiorando nell'odio contro le sacre immagini, e perciocchè un forte ostacolo all'esecuzion de' suoi perversi voleri era il santo patriarca *Germano*, in quest'anno appunto il costrinse a ritirarsi nella casa paterna, e a lui sostitui nel patriarcato un indegno suo discepolo, nomato *Anastasio*. L'ambizione di costui, per ottenere quell'insigne dignità, il traspostò ad abbracciare e secondare gl'iniqui sentimenti dell'imperadore. Significò egli ben tosto l'esaltazione sua al romano pontefice; ma trovandolo esso papa macchiato degli errori iconoclastici, nol volle riconoscere per vescovo, e gl'intimò la scomunica se non si ravvedeva de' suoi falli. Colla scorta di questo malvagio patriarca l'imperadore più che mai si diede a

far eseguire i suoi sregolati editti, e a perseguitar chi non voleva ubbidire, con dar anche la morte a non pochi che contrastavano a' suoi ingiusti voleri. Credesi inoltre dal padre Pagi che per vendicarsi del santo papa Gregorio, egli facesse staccare dal patriarcato romano tutti i vescovati dell' Illirico, della Calabria, e Sicilia, che dianzi immediatamente dipendevano dal papa, aggregandoli al patriarcato di Costantinopoli. Ciò apparisce da una lettera (1) di papa Adriano I a Carlo Magno. E può dirsi che di qui traesse principio la funesta divisione della chiesa greca dalla latina: divisione in varj tempi interrotta e non mai estinta, anzi rinforzata poi maggiormente da Fozio e da altri ambiziosi, o maligni patriarchi, e che dura tuttavia. Nondimeno è incerto se questa smembrazione accadesse sotto questo papa, oppur sotto il suo successore Gregorio III, come io credo piuttosto. Veggasi all' anno 733.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXI. INDIZIONE XIV.
GREGORIO III, PAPA 1.
LEONE ISAURO IMPERADORE 15.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 12.
LIUTPRANDO RE 20.

Fu questo l' ultimo anno della vita di papa *Gregorio II*, essendo egli stato chiamato da Dio nel dì 11 di febbraio al premio eterno delle sue virtù e fatiche in prò della religione cattolica, e meritevolmente riconosciuto per santo. Verso l'ordine monastico esercitò egli non poco la sua beneficenza, fondando nuovi monisteri, e ristorando

(1) Adriani I. Papae Epistol. in fine Concil. Nic. II.

i vecchj; stese la sua liberalità a varie chiese; e lasciò una perpetua memoria della sua pietà, dottrina, e prudenza in mezzo di varj sconcerti della religione e del secolo. Dopo un mese e cinque giorni di sede vacante, se vogliamo seguitare il padre Pagi (1) ed alcuni esemplari di Anastasio bibliotecario, fu eletto e consecrato papa con assenso ed applauso universale *Gregorio* III, soriano di nazione. Ma nella vita del medesimo presso lo stesso Anastasio si legge ch'egli contro sua voglia fu eletto nel tempo che si faceano i funerali al defunto Gregorio II, e però non già un *mese* e *cinque giorni*, ma solamente *cinque giorni* dovrebbe essere durata la vacanza della sede pontificia, se non che in essa vita si parla solamente dell'*elezione*, restando in dubbio se immediatamente ne seguisse la *consecrazione*, per cui veramente l'eletto cominciava il suo pontificato. Fa un grande elogio di questo novello pontefice, Anastasio (2), o chiunque sia l'autore della sua vita, rappresentandocelo dotto nella lingua greca e latina, che recitava a memoria tutto il salterio, eloquente predicatore, amatore de' poveri, redentor degli schiavi, e vivo esemplare d'ogni cristiana virtù. Non tardò lo zelante pontefice a scrivere delle forti lettere agl'imperadori *Leone e Costantino*, esortandoli a desistere dalla persecuzione delle sacre immagini; e questi suoi sentimenti ed esortazioni inviò a Costantinopoli per mezzo di Giorgio prete. Ma questi giunto colà, veggendo l'aspro trattamento che si faceva a chiunque osava di

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Anastas. in Gregor. III.

opporsi alle determinazioni degli Augusti, per timor della pelle se ne tornò a Roma senza presentar quelle lettere. Confessò il suo fallo al pontefice, il quale sdegnato per la di lui pusillanimità, raunato il concilio, volle degradarlo dal sacerdozio. Tante nondimeno furono le preghiere de' padri e de' nobili laici, che si contentò di dargli una buona penitenza, con patto che ritornasse alla corte colle stesse lettere. Andò egli in fatti, ma dai ministri imperiali nel passare per la Sicilia fu ritenuto, e stette quasi un anno esiliato in quelle parti. Provò in questi tempi la Gallia qual fosse la crudeltà e l'odio dei Saraceni contro de' Cristiani. Divenuti essi già padroni della Linguadoca passarono il Rodano, s'impadronirono della città di *Arles*, assediarono quella di *Sens*, ma non poterono mettervi il piede, mercè dell'animo che fece in tal congiuntura ai cittadini s. *Ebbone* vescovo di quella città (1). Distrussero poi assaissime chiese, monisteri e castella, lasciando dappertutto segni del loro furore con incendj e stragi de' miseri Cristiani. Intanto i due eroi della Francia *Carlo Martello* ed *Eude* duca dell' Aquitania, in vece di volgere l' armi contro di quegl'infedeli, ad altro non pensavano che a scannarsi l' un l' altro, e a sagrificar le vite de' popoli franchi alla loro ambizione. Toccò la peggio in una delle due battaglie ad Eude, e Carlo per due volte entrato nell'Aquitania, diede il guasto al paese con riportarne un immenso bottino a casa.

(1) Chron. Petav. apud Du-Chesne.

Avea *Romoaldo II* duca di Benevento (1) sposata in seconde nozze *Ranigonda* figliuola di *Gaidoaldo* duca di Brescia. Ma egli terminò i suoi giorni circa questi tempi, oppure nell'anno 733, come pensa il Bianchi (2). All'incontro Camillo Pellegrino fu di parere che avvenisse la morte di quel duca nell'anno 720, e che dopo lui per due anni governasse quel ducato un *Aodelao* ossia *Audelao*, e che a lui succedesse nell'anno 724 *Gregorio*, che da Paolo Diacono vien chiamato *nipote del re Liutprando*, e creato duca da esso re. Ma avendo noi veduto all'anno 729 che il re suddetto andò per sottomettere al suo dominio il duca di Benevento, e volle ostaggi da esso, non par molto verisimle che allora comandasse ai Beneventani *Gregorio*, il quale siccome nipote e creatura del re Liutprando avrebbe dovuto conservar buona armonia col zio. Certo è che ci mancano lumi, per diradar queste tenebre; ma non è improbabile che circa i presenti tempi succedesse l'assunzione di *Gregorio* al dncato di Benevento, perchè torneremo a vedere nell'anno 740 irato il re Liutprando contro del duca di Benevento, ed allora è probabile che il suddetto Gregorio non si contasse più tra i vivi. Però sia a me lecito di riferir qui ciò che ha Paolo Diacono intorno a questo affare. Scrive egli che essendo mancato di vita *Romoaldo* II duca di Benevento, dopo aver comandato per venti sei anni, lasciò dopo di se un figliuolo di poca età, nominato *Gisolfo* II. Contro di lui insorsero alcuni, che anche tenta-

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 50. et 35.

(2) Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. I. Rer. ital.

rono di levarlo dal mondo; ma il popolo di Benevento avvezzo alla fedeltà verso i suoi principi gli salvò la vita con uccidere chi s' era sollevato contro di lui. Probabilmente quell'*Audelao* duca, menzionato nella Cronica di s. Sofia (1), ma non conosciuto da Paolo Diacono, o da lui apposta omesso, perchè considerato qual usurpatore, dovette occupar quel ducato e tenerlo per due anni. Ora il re Liutprando che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di qelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini e nemici non profittassero d'una tal turbolenza, e dell'età di *Gisolfo* II, incapace a reggere un sì vasto dominio e in pericolo di perdere la vita, si portò a Benevento apposta, e levatone il fanciullo Gisolfo, vi pose per duca *Gregorio* suo nipote, la cui moglie si appellò *Giselberga*. Dato in questa maniera buon sesto alle dissensioni di quel ducato, se ne tornò il re Liutprando a Pavia, conducendo seco il suddetto *Gisolfo*, ch' egli fece nobilmente allevare, come se fosse proprio figliuolo; e giunto che fu all' età convenevole, gli diede per moglie *Coniberga* ossia *Scauniberga* di nobil sangue, e questi poi a suo tempo fu creato duca di Benevento dal medesimo re Liutprando.

(1) Chron. S. Sophiae apud. Ughell. ital. Sacr. Tom. 8.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXII. INDIZIONE XV.
GREGORIO III, PAPA 2.
LEONE ISAURO IMPERAD. 16.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 13.
LIUTPRANDO RE 21. }

Chiarito oramai il sommo pontefice *Gregorio* III, che a nulla giovavano presso dell' imperadore Leone le preghiere ed esortazioni, perchè desistesse dalla guerra mossa contro le sacre immagini, nell'anno presente raunò nella basilica vaticana un concilio di novantatrè vescovi d'Italia (1), fra' quali furono i principali *Antonio* patriarca di Grado e *Giovanni* arcivescovo di Ravenna, e v'intervenne ancora tutto il clero romano coi nobili e col popolo d'essa città. Quivi fulminò la scomunica contro chiunque deponesse, distruggesse, profanasse, o bestemmiasse le sacre immagini; ed egli il primo, e poi tutti gli altri prelati ne sottoscrissero il decreto. Ciò fatto ingegnossi di far sapere la risoluzion del concilio agl' imperadori, con far loro premura, perchè si rimettessero ne'sacri templi le immagini, e spedì le lettere per Costantino difensore. Questi ancora fu arrestato in Sicilia, e quivi detenuto prigione quasi per un anno intero, e le lettere gli furono tolte; con rimandarlo in fine caricato d'ingiurie e di minacce. Tutti poscia i popoli dell'Italia formarono varie suppliche ai predetti Augusti in favor delle sacre immagini, e le inviarono forse nell'anno seguente alla corte; ma questi scritti incorsero nella medesima disavventura, perchè furono in-

(1) Anastas. Bibliothec. in Greg. III.

tercetti da *Sergio* patrizio e generale dell'armi in Sicilia; i portatori cacciati in prigione e rilasciati solamente dopo otto mesi col regalo di molte ingiurie. Non lasciò per questo lo zelante papa di scrivere altre lettere vigorose tanto ad *Anastasio* usurpatore del patriarcato costantinopolitano, quanto a *Leone* e *Costantino* Augusti intorno al medesimo affare, e le mandò alla corte per Pietro difensore, verisimilmente per altra via che per quella di Sicilia; e contuttochè Anastasio bibliotecario non ne dica l'esito, pure si sa che tanto gl' imperadori quanto Anastasio stettero fermi nella lor condennata determinazione. Già è deciso presso gli eruditi che continuando i Saraceni di Spagna le loro scorrerie nella Gallia con incendiare e saccheggiar dovunque giugnevano, sicchè molte città restarono desolate dalla loro barbarie, *Eude* duca d'Aquitania, al cui paese specialmente toccò questo flagello, veggendosi a mal partito, o prima, ovvero allora pacificossi con *Carlo Martello*, e implorò il suo aiuto contro di quegl' infedeli. Unitisi dunque i due valorosi principi con una poderosa armata furono ad affrontare i nemici presso della città di Poitiers; diedero loro battaglia, e poscia una memorabile sconfitta per valore specialmente delle truppe, che Carlo avea seco condotte dall' Austrasia, cioè dalla Germania. Paolo Diacono (1) fa menzione anch' egli di questa insigne vittoria, con dire che vi restarono morti trecento settantacinquemila Saraceni, e solamente mille e cinquecento Cristiani. Forse in tutta la Spagna e Linguadoca non v' era sì gran

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 46.

numero di combattenti Saraceni; e certo il buon Paolo spacciò qui la nuova di quel conflitto, quale correva fra il rozzo popolo, cioè stranamente ingrandita dall' odio, che meritamente si portava da' Cristiani a quell' empia e finor trionfante nazione. Anche Anastasio bibliotecario fa menzione d' essa vittoria, con riferire lo stesso numero di uccisi, ed attribuirlo al solo duca Eude. Ma sì egli che Paolo, dicendola accaduta nel pontificato di papa Gregorio II, e circa l' anno 725, confondono insieme due diverse vittorie, essendo certo che quella del presente anno fu veramente la più riguardevole contro que' barbari, e che la gloria ne è principalmente dovuta al valore e alle milizie di Carlo Martello. E di qui ancora parè che risulti non essere stata scritta da autore alcuno contemporaneo la vita d' esso papa Gregorio II, e che chi la scrisse, dovette copiar da Paolo Diacono cotali avvenimenti.

Anno di { CRISTO DCCXXXIII. INDIZIONE I.
GREGORIO III, PAPA 3.
LEONE ISAURO IMPERADORE 17.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 14.
LIUTPRANDO RE 22.

Sotto quest' anno abbiamo da Teofane (1) che *Leone* imperadore diede per moglie a *Costantino Copronimo* Augusto suo figliuolo una figliuola del principe dei Gazari, cioe dei Tartari Turchi, avendo essa prima del matrimonio abbracciata la religione cristiana, e preso il nome d' *Irene*. Questa poi riportò la lode di buona principessa, studiò le

(1) Anastas. in Greg. III.

sacre lettere, si distinse nella pietà, e non mai approvò l'empie opinioni del suocero nè del marito. Ora il medesimo Augusto Leone in vece di accudire a reprimere i Saraceni che in questi tempi diedero il guasto alla Paflagonia, e si arricchirono colla rovina di quei popoli, ad altro non pensava che a sfogare il suo sdegno contro del papa e contro di chiunque contrastava in Roma al suo astio verso le sacre immagini. Però allestì una poderosa armata navale per gastigarli, e sotto il comando di Mane duca dei Cibirrei la spedì nel mare Adriatico. Confuse Iddio i di lui perversi disegni, perchè alzatasi un'orribil burrasca fracassò, o dissipò tutto quello stuolo, con vergogna e rabbia incredibile di chi l'avea spedito. Altro dunque non potendo per allora l'infuriato Augusto, imperversò contro le sostanze dei popoli della Sicilia e Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione. Oltre a ciò fece confiscare i patrimoni spettanti fin dagli antichi tempi della chiesa romana, posti parimente in Sicilia e Calabria, da i quali essa chiesa ricavava ogni anno tre talenti e mezzo di oro. Di questi patrimoni usurpati alla santa chiesa di Roma in tal occasione parlano ancora Adriano I in un epistola a Carlo Magno, e Niccolò I papa in un'altra a Michele imperadore. Ne fecero in fatti varie volte istanza i sommi pontefici agl'imperadori greci, ma sempre senza frutto, finchè i Saraceni, siccome vedremo, vennero ad assorbir tutto. Non so mai, se potesse appartenere all'anno pesente un avvenimento narrato da Agnello sto-

rico ravennate (1), mentre era arcivescovo di Ravenna *Giovanni* successor di *Felice*. La spedizion della flotta cesarea dell' Adriatico, accaduta in quest'anno, e il sapere che i Ravegnani andavano di accordo coi sommi pontefici nel sostener le sacre immagini, e che il suddetto Giovanni loro arcivescovo senza paura nè dell' imperadore, nè dell'esarco era intervenuto nel precedente anno al concilio romano, celebrato contro gl' iconomachi, mi fan credere non improbabile che in Ravenna succedesse quanto vien raccontato dal medesimo Agnello. Cioè, che tornò di nuovo un ministro imperiale con varie navi armate per saccheggiar Ravenna, come era accaduto negli anni addietro. Venuto quel popolo in cognizione dell'iniquo disegno, dato di piglio all'armi in forma di battaglia andò ad incontrare gli sbarcati Greci. Finsero essi cittadini di prendere la fuga, ed allorchè furono allo stadio della tavola, voltata faccia cominciarono a menar le mani contro dei Greci. Intanto il vescovo Giovanni, il clero, e tutti i maschi e femmine restati entro la città, vestiti di sacco e di cilici, imploravano con calde preghiere e lagrime l'aiuto celeste in favore dei suoi. Sentissi una voce, senza sapersi onde venisse, nel campo ravennate, che loro intonò la sicurezza della vittoria; laonde tutti più che mai coraggiosamente si avventarono contro dei Greci, i quali vedendo rotta un'ala dell' esercito loro presero la fuga, con ritirarsi nelle navi chiamate dromoni. Allora i Ravennati saltarono anche essi nelle lor barchette e picciole caravelle, e furono addosso ai nemici, con ucciderne

(1) Agnell. in Vit. Episcopor. Raveun. Tom. II. Rer. Italic.

assaissimi, e precipitarne molti nel braccio del Pò che in questi tempi arrivava fino a Ravenna, di maniera che per sei anni dipoi la gente si astenne dai pesci di quel fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26 di giugno, giorno de'ss. Giovanni e Paolo, solennizzato da lì innanzi dal popolo di Ravenna quasi al pari del di santo di Pasqua, con addobbi, e con una processione in rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel di liberata la città dal mal talento dei Greci. Veramente sembra che non s'intenda, come stando allora in Ravenna l'esarco *Eutichio* e seguitandovi a stare dipoi, il popolo di quella città si rivoltasse contro dei Greci, e continuasse poscia a far festa di quel prosperoso successo. Ma è da avvertire che tanto in Roma che in Ravenna si era sminuita di molto l'autorità degli esarchi, e questi navigavano come poteano. Nell'esercizio della giustizia, e nei tributi ordinari era prestata loro ubbidienza; ma di più non veniva loro permesso, essendo quei popoli risoluti di sostener le sacre immagini, e di non lasciarsi opprimere dalle violenze indebite dell'empio imperadore. Era certo allora in disgrazia di esso Augusto anche papa Gregorio III, e pure sappiamo da Anastasio (1), che questo pontefice ottenne dall'esarco Eutichio sei colonne onichine, le quali furono da lui poste nel presbiterio della basilica vaticana con travi sopraposti, tutti coperti con lastre di argento effigiate. Vi pose ancora vari gigli e candelieri, alti alcune braccia per le lucerne, tutti di argento pesanti libbre settecento. Quel tanto dirsi da Teofane e da altri scrittori greci che l'Italia si era sottratta

(1) Anastas. in Gregor. III.

all'ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere che sia affatto senza fondamento.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXIV. INDIZIONE II.
GREGORIO III. PAPA 4.
LEONE ISAURO IMPERADORE 18.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 15.
LIUTPRANDO RE 23.

Circa questi tempi potrebbe essere accaduta la fondazione di *Città nuova* fatta dal re Liutprando quattro miglia lungi da Modena sulla via Emilia, ossia Claudia, come da assaissimi secoli in quà noi diciamo. Doveano essere in quella parte del territorio modanese dei boschi, e niuna casa, e però quivi nascondendosi gli assassini, infestavano la strada regale della Lombardia, che passava per colà. Ora venne in mente al re di fabbricar quivi una terra, o città, con piantarvi una colonia di Modenesi, acciocchè da lì innanzi restasse il passo ben guardato dagli assassini. Quivi tuttavia nella facciata della parrocchiale di s. Pietro, che sola resta di quell' illustre luogo ne esiste la memoria in un marmo, benchè logorato dal tempo e mancante nel fine. Le parole che ivi si leggono, son le seguenti in lettere romane.

HAEC XPS FUNDAMINA POSUIT FUNDATORE
REGE FELICISSIMO LIUTPRAND PER EUM CEB . . .
HIC UBI INSIDIAE PRIUS PARABANTUR,
FACTA EST SECURITAS, UT PAX SERVETUR.
SIC VIRTUS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD,
TEMPORE TRANQUILLO ET FLORENTISS.
OMNES UT UNANIMES . . . . PLENIS PRINC . . .

Dissi illustre luogo, perchè nominato anche nel testamento di Carlo Magno, e veramente divenuto città, dove dimorava un conte, cioè un governatore o nn *castaldo*, cioè un regio ufiziale che amministrava giustizia, come ho con vari documenti provato nelle Antichità italiche (1). Dopo il mille andò in rovina essa *Citta Nuova*, probabilmente perchè il popolo di Modena volle maggiormente ampliare e popolare la propria città. Dura nondimeno tuttavia il nome della villa di *Cittanova*.

CRISTO DCCXXXV. INDIZIONE III.
ANNO DI GREGORIO III, PAPA 5.
LEONE ISAURO IMP. 19.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 16.
LIUTPRANDO RE 24.

Godeva intanto *Gregorio* papa pace, quantunque non godesse della grazia dell' imperadore *Leone* Iconomaco, perchè i Greci non aveano forza, o maniera di comandare a bacchetta in Roma, e il popolo romano si trovava unito per sostener l' onore delle sacre immagini, e per non lasciarsi calpestare dall' adirato Augusto, cui per altro riconoscevano per loro signore. Attendeva dunque esso papa a ristorare ed ornar le chiese, ad ergere monisteri, e lasciar dappertutto segni delle sua pia munificenza, che sono diligentemente annoverati nella di lui vita presso Anastasio (2). All' incontro Leone Augusto era intento a punire o colla morte, o coll' esilio chiunque ardiva di difendere il culto

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXI.
(2) Anastas. in Greg. III.

delle sacre immagini, e non mancarono de' martiri sotto di lui e de' suoi successori per questo. Venuto a morte nell' anno presente *Eude* celebre duca d' Aquitania e Guascogna, (2) *Carlo Martello* governatore di nome, re di fatti della monarchia franzese corse tosto ad occupar coll' armi quelle contrade. Avea Eude lasciato dopo di se due figliuoli *Unaldo* e *Attone* (lo stesso è che *Azzo e Azzone*), i quali vigorosamente sostennero, finchè ebbero forze, le loro ragioni. Durò la guerra fino all' anno seguente, in cui, o siccome io credo che si venisse ad un aggiustamento, o che Carlo volesse acquistarsi la gloria di principe moderato, si sa ch' egli dichiarò e lasciò ad *Unaldo* tutto quel ducato, o almen parte d' esso ma con obbligarlo a giurar fedeltà ed omaggio, non già al re Teoderico IV, ma a se stesso, e a *Pippino* e *Carlomanno* suoi figliuoli. Altrettanto avea egli fatto nell' anno precedente nel ricuperar Lione ed altre città dalle mani de' Saraceni, e nell' impossessarsi del regno della Borgogna, con porre ivi de' suoi ufiziali e vassalli, come in paese di suo proprio dominio. In questa maniera andava egli istradando se stesso, oppure i suoi figliuoli al regno: il che si vedrà effettuato a suo tempo. E perciocchè il saggio re *Liutprando* coltivava con gran cura l' amicizia coi re Franchi e con esso Carlo Martello, e all' incontro per le sue mire alla corona anche Carlo Martello si studiava di mantener buona intelligenza col medesimo re Liutprando: volle circa questi tempi (e forse prima) lo steso Carlo dare un solenne attestato della sua confidenza ed amistà al

(1) Continuator Fredegarii T. I. Du-chesne.

re suddetto. Pertanto mandò a Pavia *Pippino* suo primogenito a visitar Liutprando (1), e a pregarlo che volesse accettarlo per figliuolo d'onore. Volentieri acconsentì il re Liutprando, e la funzione ne fu fatta con tutta solennità, avendo esso re di sua mano tagliati i capelli al giovane Pippino, con che si veniva per testimonianza di Paolo Diacono a significare, secondo lo stile d'allora, che il teneva da lì innanzi per suo figliuolo. Poscia dopo averlo regalato con magnifici doni il rimandò in Francia al suo padre naturale.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXVI. INDIZIONE IV.
GREGORIO III, PAPA 6.
LEONE ISAURO IMP. 20.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 17.
LIUTPRANDO RE 25.
ILDEBRANDO RE 1.

Accadde che sul principio di quest'anno gravemente s'infermò il re *Liutprando* di tal malore, che arrivò ai confini della vita, e comunemente si credè ch'egli fosse spedito. (2) Raunatasi per questo la dieta de' signori longobardi, di comun consentimento fu eletto e proclamato re *Ildebrando*, ossia *Ilprando* nipote del medesimo re Liutprando. Seguì tal funzione fuori della città di Pavia nella chiesa di s. Maria. alle Pertiche. E perchè era in uso di conferire questa sublime dignità con presentare un'asta al nuovo re, accadde che un cuculo, uccello, venne a posarsi su quell'asta mentre Ildebrando la teneva in mano. Dai saggi

(1) Paulus Diacon. l. 6. c. 83.
(2) Id. ib. cap. 57.

di quel tempo, che badavano forte agli augurj, fu preso questo maraviglioso accidente (se pure s'ha da credere vero) per un prognostico che di niun uso sarebbe il principato d'esso Ildebrando. Si riebbe il re Liutprando dalla sua pericolosa malattia, e venuto in cognizione di quanto avevano operato i Longobardi, se l'ebbe a male. Tuttavia come principe prudente lasciò correre il fatto, ed accettò per collega il nipote, e negli strumenti si cominciarono a contare gli anni ancora di lui. S'era creduto in addietro dal Sigonio e da altri, che l'elezion d'Ildebrando fosse accaduta nell'anno 740, perchè Paolo Diacono spesse volte confonde l'ordine de' tempi, ma Francesco Maria Fiorentini con riportar le note cronologiche (1) di uno strumento dell'archivio archiepiscopale di Lucca, da me poscia dato alla luce (2), mise in chiaro che nel *marzo* del corrente anno correva *l'anno primo* del medesimo *re Ildebrando*. Sarebbe nondimeno restato a me non poco dubbio che negli ultimi mesi dell'anno 735 fosse conferito ad esso Ildebrando il titolo di re, dopo aver io osservato nel suddetto archivio lucchese altre memorie che sembrano insinuarlo. Veggasi la disertazione de Servis (3) nelle mie Antichità italiane. Ed avrei ciò tenuto per indubitato, se non mi fossi incontrato in una pergamena, scritta nel dì *primo di febbrajo* del presente anno, in cui si vede notato l'*anno XXIV* del re Liutprando, senza che vi si parli del re Ildebrando. A questi tempi mi fo io lecito di riferire la re-

(1) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Antiq. italic. Dissert. 28. p. 769.
(3) ibid. Dissert. XIV.

stituzione fatta del castello di Gallese da *Trasmondo* duca di Spoleti, narrata da Anastasio bibliotecario (1). Era dianzi questa terra pertinenza del ducato romano, l'avevano occupata i Longobardi Spoletini, e per cagion d' essa passavano continue risse fra esso ducato romano e quello di Spoleti. Studiossi il buon papa *Gregorio* III di metter fine a queste contese, e una considerabil somma di danaro sborsata al duca Trasmondo quella fu che l' indusse a renderla ai Romani: con che cessò ogni nimistà e dissapor fra loro.

ANNO DI
CRISTO DCCXXXVII. INDIZIONE V.
GREGORIO III, PAPA 7.
LEONE ISAURO IMPERAD. 21.
COSTANTINO COPRONIMO AUGUSTO 18.
LIUTPRANDO RE 26.
ILDEBRANDO RE 2.

Per attestato di Andrea Dandolo (2) essendo nata una civile discordia fra il popolo di Venezia, restò in quest' anno ucciso il lor duca *Orso;* e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleggere un nuovo duca, si convenne di dare il governo ad un maestro di militi, ossia ad un generale d' armata, la cui autorità non durasse più d' un anno. E questi fu *Domenico Leone*, primo ad esercitar quella carica. Crede il medesimo Dandolo che in quest' anno accadesse nel Friuli uno sconcerto, raccontato da Paolo Diacono (3), ma che forse appartiene ad alcuno degli anni precedenti.

(1) Anastas. in Greg. III.
(2) Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.
(3) Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 51.

Era tuttavia duca del Friuli *Pemmone*, postovi dal re Liutprando; era patriarca di Aquileja *Callisto*. Ora nei tempi addietro avvenne che, *Fidenzio* vescovo della città di Giulio Carnico, capitale una volta della Carnia, non trovandosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari e Schiavoni, ottenne licenza dai precedenti duchi del Friuli di poter fissar la sua abitazione in Cividal di Friuli, cioè nella diocesi del patriarca d' Aquileja, non avendo questa città vescovo proprio, come fu osservato dal cardinal Noris (1). Venne a morte il vescovo Fidenzio, e in suo luogo fu eletto *Amatore* che seguitò a tenere la sua residenza in quella città. Nella Cronica de' patriarchi d'Aquileja da me data alla luce (2) si legge che a Fidenzio succedette *Federigo*, e a Federigo *Amatore*. Gran tempo era che i patriarchi d'Aquileja, non potendo abitare in Aquileja città disfatta e soggetta alle scorrerie de' sudditi imperiali dimoranti nelle isole di Venezia e nell' Istria, s'erano ritirati a Cormona terra della lor diocesi. Ora non sapeva digerire il patriarca Callisto che un vescovo d' altra diocesi si fosse stabilito nella diocesi sua, ed abitasse in quella città in compagnia del duca e della nobiltà, e fors' anche si usurpasse alcuno de' diritti a lui spettanti, mentre egli era astretto a menar sua vita come in villa fra persone plebee. Supportò, finchè visse Fidenzio, ma vedendo continuar questo giuoco, e forse fattene più doglianze ma indarno, venuto un dì a Cividal del Friuli con molto seguito di persone, cacciò, da quella città il

(1) Noris de Synodo Quinta cap. 7.
(2) Anecdot. Latin. T. IV.

nuovo vescovo Amatore, e si mise ad abitar nella casa stessa che dianzi serviva al medesimo prelato. Se l'ebbe molto a male questo fatto il duca Pemmone; e però unitosi con molti nobili longobardi, prese il patriarca, e condotto al castello Ponzio, o Nozio vicino al mare, vi mancò poco che nol precipitasse in quell'acque. Si ritenne, o fu ritenuto, e contentossi di chiuderlo in una dura prigione, dove per qualche tempo si nudrì col pane della tribolazione. Portato l'avviso di questa sacrilega violenza al re Liutprando, s'accese di collera, privò del ducato Pemmone, e conoscendo *Ratchis* suo figliuolo per uomo valoroso, il creò duca in luogo del padre. Disponevasi Pemmone dopo questo colpo di fuggirsene in Ischiavonia; ma cotanto si adoperò con preghiere il figliuolo Ratchis presso al re, che gli ottenne il perdono e fidanza, che non gli sarebbe fatto male; e però co' figliuoli e con tutti que' nobili longobardi, che avevano avuta mano in quell' attentato, se n'andò alla corte del re. Allora Liutprando nella pubblica udienza avenduli tutti ammessi, donò a Ratchis *Pemmone* di lui padre, ed inoltre *Ratcait* e *Astolfo* di lui fratelli, e li fece andar dietro alla sua sedia; poscia ad alta voce ordinò che fossero presi tutti que' nobili. Allora Astolfo sbuffando, e non potendo pel dolore sofferir questa ingiustizia, fu per isfoderar la spada affine di tagliar la testa al re; ma Ratchis suo fratello il trattenne. Furono messe le mani addosso a que' nobili a riserva di Ersemaro, il quale sguainata la spada, benchè inseguito da molti, si bravamente si difese, che potè salvarsi nella basilica di S. Michele. Egli dipoi solo a cagion di questa pro-

dezza meritò che il re gli facesse la grazia; agli altri toccò di fare una lunga penitenza nelle carceri. Tornò poscia il patriarca *Callisto* liberato dalla prigione a Cividale, dove per attestato della Cronica suddetta de' patriarchi fabbricò la chiesa e il battistero di s. Giovanni e il palazzo patriarcale. Diede fine alla sua vita in quest' anno *Teoderico* IV re de' Franchi, e per cinque anni stette la Francia senza re, governando gli stati *Carlo Martello*, il quale è da maravigliarsi, come non si mettesse allora la corona sul capo. Ebbe anche esso Carlo nell' anno presente da far pruova del suo valore contro de' Saraceni, che tornati ad infestar le contrade cristiane, per relazione del Continuator di Fredegario (1) s'impadronirono della città di Avignone. Fu ricuperata questa città da Carlo Martello che v' accorse con tutte le sue forze, e poi rivolse l' armi contro la Linguadoca, posseduta da quegl' infedeli, ed assediò la città di Narbona. Allora i Saraceni di Spagna fatto uno sforzo vennero per liberar quella città. Tra essi e l' esercito di Carlo seguì un sanguinoso fatto d' armi colla sconfitta totale d' essi Saraceni. Non potè neppur con tutti questi vantaggi Carlo sottomettere Narbona; diede bensì il sacco a tutta la Linguadoca, smantellò Nimes ed altre città, e pieno di gloria se ne tornò alla sua residenza. Anche Paolo Diacono (2) fa menzione di questa vittoria.

(1) Continuator. Fredegarii apud Du-Chesne Tom. I.
(2 Paulus Diaconus Lib. 6. cap. 54.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXVIII. INDIZIONE VI.
GREGORIO III, PAPA 8.
LEONE ISAURO IMPERADORE 22.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 19.
LIUTPRANDO RE 27.
ILDEBRANDO RE 3.

Venne a Roma nel presente anno per la terza volta l'insigne vescovo ed apostolo della Germania s· *Bonifacio* (1), le cui continuate fatiche per piantare in mezzo a tanti popoli pagani la fede di Gesù Cristo, non si possono leggere senza stupore. L'accoglienza a lui fatta dal pontefice Gregorio III e da tutto il popolo romano fu corrispondente al merito di quel mirabile coltivator della vigna del Signore. Dopo aver ricevuto dal buon papa molti regali e quante sacre reliquie seppe dimandare, accompagnato ancora da tre lettere scritte da esso pontefice ai popoli della Germania, convertiti di fresco da lui alla vera fede, se ne partì contento alla volta della sua greggia. Nel cammino o spontaneamente, o invitato passò a Pavia, dove il re Liutprando gli fece un bel trattamento, e il ritenne seco per qualche tempo, godendo e profittando dei di lui santi insegnamenti. Secondo i conti di Paolo Diacono (2) *Gregorio* duca di Benevento, nipote del re Liutprando venne in quest'anno a morte, dopo aver governato quel ducato per *sette anni*. Gli succedette *Godescalco* duca, che solamente per *tre anni* tenne quel ducato ed ebbe per moglie *Anna*. Fu all'in-

(1) Othlon. in Vit. s. Bonifacii Lib. I. cap. 28.
(2) Paulus Diacon. Lib. VI. cap. 56.

contro di parere Camillo Pellegrino (1) che la morte del suddetto Gregorio accadesse nell' anno 729, e che Godescalco campasse *quattro anni* nel ducato: tempo appunto assegnatogli nella Cronica di s. Sofia presso l'Ughelli. Finalmente il signor Bianchi (2) e il signor Sassi (3) pensano che *Gregorio* terminasse i suoi giorni nell' anno 740, e che gli succedesse allora *Godescalco*. Forse che i fatti a noi somministrati dalla storia, andando innanzi, ci porgeran qualche lume in mezzo a queste tenebre. Abbiamo ancora dal Dandolo (4), che nell'anno presente fu governata Venezia da *Felice Cornicola* maestro de' militi, o vogliam dire generale dell'armi, uomo umile e pacifico, il quale colle sue buone maniere rimise la concordia in quel popolo, ed ottenne che *Deusdedit* ossia *Diodato* figliuolo del duca *Orso* ucciso fosse liberato dall'esilio e se ne tornasse alla patria.

ANNO DI { CRISTO DCCXXXIX. INDIZIONE VII.
GREGORIO III, PAPA 9.
LEONE ISAURO IMPERADORE 23.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 20.
LIUTPRANDO RE 28.
ILDEBRANDO RE 4.

Più vigorosi che mai tornarono in quest'anno i Saraceni ad infestare la Francia. Presero per attestato di Paolo Diacono (5) la città d'Arles, e

(1) Camillus Peregrinus Histor. Princ. Langob. Tom. 2. Rer. Ital. (2) Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. 1. Rer. ital.
(3) Saxius in Notis ad Sigonium de Regn. Ital.
(4) Dandulus in Chron. T. XII. Rer. ital.
(5) Paulus Diaconus Lib. VI. cap. 54.

portarono la desolazione per tutta la Provenza. Carlo Martello governator d'essa Francia stimò bene in questa congiuntura di chiamare in aiuto il re Liutprando, e a questo fine gli spedì ambasciatori con dei regali. Liutprando tra per la stretta amicizia ch'egli saggiamente mantenne sempre colla nazione franca, e perchè non gli piacea di avere per confinanti al suo regno quegl'infedeli, sempre ansanti dietro a nuove conquiste: montò senza dimora a cavallo, e con tutta la sua armata marciò in soccorso dell'amico principe. Fu cagion questa mossa, che i Saraceni, abbandonata la Provenza, si ritirarono nella lor Linguadoca. Si sa dal Continuatore di Fredegario (1), che Carlo Martello anch' egli con tutto il suo sforzo venne in Provenza, ricuperò quelle terre e città; e secondo l'uso suo, come se fossero paesi di conquista, le unì al suo dominio. Cessato il bisogno Liutprando se ne tornò col suo esercito a casa. Trovasi in quest'anno la fondazione dell'insigne monistero della Novalesa a piè del monte Cenisio, diocesi allora del vescovo di Morienna. Lo strumento fu dato alla luce dal p. Mabillone (2), e siccome egli e il p. Pagi (3) hanno osservato, le note cronologiche di quel documento appartengono all'anno presente, in cui il fondatore *Abbone*, ricchissimo signore, donò a quel sacro luogo un immensa quantità di beni posti in vari contadi di quà e di là dall'Alpi Cozie. Crebbe poscia quel monistero in credito di santità, e molto più in

(1) Continuator Fredegar. apud Du-Chesne Tom. I.
(2) Mabillon. Append. de Re Diplomatica.
(3) Pagius ad Annal. Baron.

ricchezze, come era in uso di questi tempi, nei quali gran copia di stabili colava ogni dì nelle chiese e ne'monisteri *pro redemptione animae suae*. Si legge ancora la cronica antica d'esso monistero, pubblicata dal Du-Chesne, e da me accresciuta (1) nel corpo *Rerum Italicarum*, ma contenente fra molte verità non poche favole. E perciocchè il prurito d'ingrandir l'origine delle città e delle famiglie passò talvolta anche ne' monaci per dare maggior lustro alla fondazione de' lor monisteri, non bastò a quei della Novalesa di avere *Abbone*, uomo privato, per lor fondatore; vollero ancora che questo *Abbone* fosse patrizio romano, gran dignità in questi tempi, ma sognata in esso Abbone. Ho io osservato altrove, (2) che anche in Padova col tempo fu spacciato per fondatore del celebre monistero di santa Giustina *Opilione patrizio*, ma con documenti che non sussistono. Quello della Novalesa, benchè servisse con parte delle sue sostanze a fondare il cospicuo monistero di *Breme* o *Bremido* nel Monferrato, e tuttochè decaduto dall' antico splendore, pure conserva alcuna delle sue prerogative, perchè ornato di autorità diocesana, ridotto per altro in commenda, di cui oggidì è abate commendatario il sign. Carlo Francesco Badia insigne fra i sacri oratori. Circa questi tempi *Ratchis* duca del Friuli, forse irritato da qualche insolenza de' vicini Schiavoni, e perchè essi negavano un annuo tributo solito a pagarsi da essi al principe d'esso

(1) Rer. Ital. Part. II. Tom. II.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. XXXIV.

Friuli, (1) col suo esercito entrò nella Carniola da essi posseduta, e fece un gran macello di quella gente, e devastò tutto il paese. Accadde che una brigata d'essi Schiavoni venne addosso al medesimo Ratchis senza lasciargli tempo da farsi dare la lancia dal suo scudiere. Ma egli colla mazza che aveva in mano sì fieramente percosse sul capo il primo che se gli appressò, che lo stese morto a terra, e questo colpo bastò a sbrigarlo dagli altri. Fu nell'anno presente secondo l'asserzione d'Andrea Dandolo (2) creato maestro de'militi, cioè governatore di Venezia *Deusdedit* figliuolo del duca *Orso*, ucciso già nelle fazioni di quel popolo. Questo onore a lui fu fatto in ricompensa delle ingiurie e dei danni in addietro sofferti.

Anno di
CRISTO DCCXL. INDIZIONE VIII.
GREGORIO III, PAPA 10.
LEONE ISAURO IMPERADORE 24.
COSTANTINO COPRONIMO AUG. 21.
LIUTPRANDO RE 29.
ILDEBRANDO RE 5.

S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, ma senza che a noi sia pervenuta notizia de'veri motivi di questa turbolenza. Altro non sappiamo da Paolo Diacono (3), se non che *Trasmondo* duca di Spoleti si ribellò contro del re Liutprando. Però esso re passò a quella volta coll'esercito, affine di dargli il dovuto gastigo.

(1) Paulus Diacon. lib. VI. cap. 52.
(2) Dandolus in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.
(3) Paulus Diacon. lib. VI. cap. 5.

Alle forze di questo re, e re bellicoso non potè resistere Trasmondo, e lasciato in balia di lui tutto il paese, scappò a Roma: dopo di che Liutprando creò duca di Spoleti *Ilderico* suo fedele. Ascoltiamo ora Anastasio (1), o chiunque sia l'autore della Vita di papa Zacheria, che ci ha conservato varie particolarità di quegli avvenimenti. Scrive egli che l'Italia e il ducato romano furono in gran turbazione, perchè essendo perseguitato dal re Liutprando Trasmondo duca di Spoleti, questi si rifugiò in Roma. Fece istanza il re per averlo nelle mani, perchè probabilmente v'era convenzione fra l'uno e l'altro stato di darsi vicendevolmente i ribelli e servi fuggitivi. Ma papa *Gregorio III* e *Stefano* patrizio e duca, e l'esercito romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il re entrò nel ducato romano, e colla forza s'impadronì di quattro città romane, cioè di Amelia, Orta, Polimarzo (ossia Bomarzo, creduto da altri Palombara) e Blera ossia Bleda. Ciò fatto, e lasciate quivi delle buone guarnigioni, se ne tornò a Pavia, correndo il mese d'agosto della *Indizione VII*. Convengono gli eruditi in credere che si abbia quivi a scrivere nell'*Indizione VIII* corrente fino al settembre dell'anno presente. Ma dacchè si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasmondo fatta lega coi Romani, e tirato in essa anche *Godescalco* duca di Benevento, si messe all'ordine per ricuperare il perduto ducato. Raunossi a quest'effetto quanto v'era di soldatesche nel ducato romano, e da due parti entrarono quegli armati nelle ter-

(1) Anastas. Biblioth. in Zacaria Tom. III. Rer. Ital.

re di Spoleti. I primi a darsi furono quei di Marsi, di Forconio, di Valva, e di Penna, terre d'esso ducato, oggidì del regno di Napoli. Entrati gli altri nella Sabina (parte allora del medesimo ducato) trovarono il popolo di Rieti ubbidiente ai loro cenni. Così felici successi furono cagione che Trasmondo senza fatica ricuperasse anche la città di Spoleti, e tutto insieme il restante del ducato. Il conte di Campello (1), a cui l'immaginazione sua forniva tutti i colori per descrivere quei fatti, come se vi fosse stato presente, quantunque confonda non poco i tempi e le imprese, scrive che *Ilderico*, posto dal re Liutprando per duca in quelle contrade, restò ucciso in questi contrasti. Onde l'abbia egli preso nol so, nè si veggono le citazioni ch' egli qui aveva promesso. Ora certo è che quel ducato ritornò all' ubbidienza di Trasmondo. Nel registro del monistero di Farfa si legge una donazione d' esso duca, fatta *mense januario Indictione VIII*, che potrebbe appartenere a quest'anno prima della ribellione. Chi poi di sua testa vuol qui farci credere che Liutprando altro motivo per imprendere questa guerra non avesse, fuorchè l'ansietà di sottomettere al suo totale dominio i duchi e ducati di Spoleti e Benevento; e che Leone Isauro avesse mano in questi torbidi, per opprimere i papi contrarj alle sue perverse opinioni, parlano in aria, qualora non adducono l'autorità degli antichi. In quest' anno, per attestato del Dandolo (2), fu governata Venezia da *Gioviano* o *Giuliano* Ipato, cioè *console imperiale*, uomo

(1) Campell. Storia di Spoleti lib. XIII.
(2) Dandolus in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.

nobile e cospicuo per le molte sue virtù, in riguardo delle quali egli meritò un sì fatto onore. Ciò che significhi questo titolo, già ce lo ha detto il Dandolo, siccome ancora chi lo conferisse. Ma c'è un bel passo a noi conservato da Francesco Sansovino, che egregiamente dà lume ad esso e a noi cognizione dello stato di questi tempi. Parla de' popoli dell'Istria, i quali nell'anno 804 sottoposti a Carlo magno e a Pippino suo figliuolo re d'Italia, si lagnavano in una scrittura di *Giovanni* duca loro governatore. (2) *Ab antiquo tempore*, diceano essi, *dum fuimus sub potestate Graecorum imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos, seu vicarios, necnon loci servatores. Et per ipsos honores ambulabant ad communionem, et sedebant in consessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebant meliorem honorem habere de tribuno, ambulabant ad imperium* (imperatorem), *qui illum ordinabat hypatum. Tunc ille, qui imperialis erat hypatus, in omni loco secundum illum magistratum militum praecedebat.* Così noi troviamo nelle città di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi, sottoposte ai greci Augusti, i governatori d'esse col titolo ora di *duchi*, ora d'*ipati*, ossia di *consoli*, ed ora di *maestri dei militi.*

(1) Sansovino Venezia illustrat. lib. XIII. facciata 356.

ANNO DI { CRISTO DCCXLI. INDIZIONE IX.
ZACHERIA PAPA 1.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 22. e 1.
LIUTPRANDO RE 30.
ILDEBRANDO RE 6.

L'ultimo anno della vita di *Leone Isauro* imperadore fu questo. Un' idropisia il condusse al fine dei suoi giorni nel di 18 di giugno, con lasciare il suo nome in abominazione ai popoli per la guerra da lui cominciata contro alle sacre immagini. Restò alla testa dell' imperio *Costantino Copronimo*, principe peggiore e più crudele del padre, dei cui vizi non si saziano di parlare gli scrittori greci. (1) Ma sul principio corse egli pericolo di perdere affatto l' imperio e la vita. Era egli uscito in campagna contro degli Arabi: quando *Artabasdo* o *Artabaso* suo cognato si sollevò contro di lui per torgli la corona di capo. Dai suoi parziali fu fatta correre voce in Costantinopoli che Costantino avea cessato di vivere. Di più non vi volle, perchè tutto il popolo ne facesse festa, e caricasse di villanie e maledizioni il creduto defunto Augusto. Anche il patriarca Anastasio, uomo iniquo, che sapea navigare ad ogni vento, d'iconoclasta che era dianzi, voltato mantello, si cangiò in protettor delle sacre immagini; anzi con giuramento protestò di avere inteso dalla bocca di esso Costantino delle orride asserzioni ereticali. Però tutto il popolo gridò imperadore *Artabasdo* il quale non fu lento a portarsi a Costantinopoli, dove per cattivarsi gli animi dei cittadini, fece rimettere nelle chiese le sacre immagini. A tutta prima fuggì

(1) Theoph. in Chronograph, Nicephor. in Chron.

Costantino Copronimo, poi ripigliato alquanto di forza, venne alla volta di Costantinopoli, s'impadronì di Crisopoli, dove era l'arsenale in faccia della città, e succedette anche qualche zuffa fra i due rivali imperadori. Ma non veggendosi egli quivi sicuro, si ritirò, e andò a svernare nella città di Amoria. Era forte in collera il re *Liutprando* contro di Trasmondo, per avere ad onta di lui ripigliato il ducato di Spoleti, e contro del Duca di Benevento che si era collegato con esso Trasmondo: ma più coi romani, dacchè colle lor forze avevano rimesso in casa quel duca. Però venuta la stagione, in cui sogliono i re uscire per far guerra, con una poderosa armata s'incamminò verso Spoleti. Non è chiaro se a questi tempi, oppure alla guerra dell'anno 728 e 729 appartenga ciò che narra Paolo Diacono (1) poco curante dell'ordine dei tempi in riferir le imprese: cioè, che mentre il re Liutprando si trovava lontano, in Rimini ossia nel suo territorio fu messo a fil di spada il di lui esercito. Per me credo più verisimile che ciò accadesse nella precedente guerra. Certo è che in questa esso re giunse nella Pentapoli, e nel passare da Fano e Fossombrone, in un bosco situato fra quelle due città gli Spoletini e Romani, che vi si erano posti in agguato, gli diedero molto da fare con impedirgli il passo. Tuttavia a forza di armi si fece largo e continuò la marcia. Aveva egli data la retroguardia a *Ratchis* duca del Friuli e ad *Astolfo* suo fratello, e però ad essi più che agli altri toccò di sostenere il peso dei nemici, i quali andavano malamente pizzicando alla coda i Furlani. Tale non-

(1) Paul. Diacon. Lib. VI. cap. 54. et 56.

dimeno fu la bravura di questi due condottieri e della lor gente a quel brutto passo che sempre combattendo e ammazzando molti degli avversari seguitarono il lor cammino con restar solamente feriti alquanti della loro brigata. Si avanzò fra gli altri uno dei più valorosi Spoletini, tutto armato per nome Berto o Bertone, che chiamato per nome Ratchis, disse che la voleva con lui. Ratchis il lasciò venire, e con un colpo il gittò da cavallo. Accorsero i Furlani del suo seguito; ma Ratchis, uomo misericordioso, gli permise di fuggire; e colui usando di questa grazia, carponi colle mani e coi piedi aggrappandosi ebbe la fortuna di salvarsi nel bosco. Anche addosso ad Astolfo due coraggiosi Spoletini corsero, mentre egli stava passando per un ponte, venendogli alla schiena ma egli voltata faccia con un fendente ne cacciò l' uno giù dal ponte, e immediatamente rivolto all' altro l' uccise, e fecelo rotolar giù nel fiume.

Allorchè succedette l'altra rottura fra i Romani e Longobardi nell' anno 728 e 729, veggendosi a mal partito il santo papa Gregorio II, perchè dall' un canto venivano contro di Roma i Longobardi; e dall'altra avea l'imperadore nemico, cioè più disposto a fargli del male che del bene, prese la risoluzione di raccomandarsi efficacemente con sue lettere a *Carlo Martello* reggente della Francia, potentissimo e prode guerriero dei tempi presenti. Questa particolarità la ricaviamo dal solo Anastasio (1) ma senza sapere che effetto producesse cotal ricorso. Della stessa massima si

(1) Anastas. in Vita Stephan. III.

servì ancora, e molto più solennemente papa *Gregorio III* per l' inpegno preso dai Romani in favore del duca di Spoleti contro del re Liutprando, ben conoscendo che restava esposto il ducato romano alle forze e sdegno di quel re irritato. Però abbiamo dal Continuatore di Fredegario (1), che esso papa spedì in questo anno l' una dietro l' altra due ambascierie a Carlo Martello (cosa non più veduta per l' addietro in Francia) e gli mandò le chiavi del sepolcro di s. Pietro con grandi ed infiniti regali. Pare anche che Anastasio (2) faccia menzione di questo fatto, ma non parla se non di una sola ambascerìa. Le dimande del papa erano, come i padri Ruinart e Pagi han dimostrato, che Carlo Martello volesse imprendere la difesa di Roma contro dei Longobardi, poichè in ricompensa esso papa coi Romani gli offerivano di levarsi affatto dall' ubbidienza dell' imperadore che non potea soccorrerli, anzi gli avea in odio; e di dare a lui la signoria di Roma col titolo di *console ossia di patrizio*. Carlo Martello con ammirabil magnificenza ricevette questa ambasciata; mandò anche egli dei sontuosi regali al papa; e tornando gli ambasciatori pontificj indietro, unì con loro *Grimone* abate di Corbeia, e Sigeberto monaco rinchiuso di s. Dionisio, con ordine di venire a Roma. Di più non dicono gli storici. Ma che questa fosse l' intenzione del papa, pare che chiaramente si deduca dalle parole di una lettera scritta dipoi al medesimo Carlo Martello da esso Gre-

(1) Continuator Fredegar. inter Opera Greg. Turonen.
(2) Anast. in Gregor. III. et in Additamen.

gorio III, riportata dal cardinal Baronio (1) e nelle Raccolte de' concilj, dove dice: *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas claves confessionis beati Petri, quas vobis AD REGNUM dreximus, ut non praeponas amicitiam regum langobardorum amori principis Apostolorum*, ec. E negli Annali di Metz presso il Du Chesne (2) si legge che in tal occasione papa Gregorio III mandò a Carlo Martello una lettera *col decreto de' principali Romani*, contenente che il popolo romano, *relicta imperatoris dominatione*, desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza d' esso Carlo. Cosa risolvesse Carlo Martello, amico del re Liutprando, e da lui soccorso nell' anno precedente, resta ancora da sapersi. Solamente abbiamo dalla divisione de' regni fatta da Lodovico Pio fra' suoi figliuoli (3), che egli loro raccomanda la cura e la difesa della chiesa di s. Pietro, cioè de' romani pontefici, siccome l' aveano avuta *Carlo* suo bisavolo, *Pippino* avolo, *Carlo* genitore, ed egli stesso. Ma questo non chiarisce, se Carlo Martello accettasse veramente il patriciato di Roma, in quanto esso portava seco anche la signoria di Roma e del suo ducato; nè se cessasse allora in essa Roma totalmente il dominio imperiale.

Intanto il re Liutprando continuava il suo viaggio per far pentire Trasmondo duca di Spoleti, i Romani e i Beneventani della lega fatta contro di lui. Ma qui si truova un gruppo assai intricato

(1) Baron. Ann. Eccl. ad ann. 740.
(2) Du-chesne T. III. Rer. Franc.
(3) Baluzius Capitular. Regum Francor. Tom. I. pag. 683.

di storia, che non si può bene sciogliere, e convien solo giocar ad indovinare. Nè Paolo Diacono, nè Anastasio dicono punto che il re Liutprando passasse all' assedio di Roma; eppure par che questo si deduca, e lo dedusse in fatti il cardinal Baronio, dalle due lettere scritte da papa Gregorio III. Si sa che Liutprando conquistò il ducato di Spoleti, e parrebbe che questo dovesse precedere l' insulto fatto a Roma, ma Anastasio scrive che i Romani furono in ajuto del re contro degli Spoletini. Parimente è a noi noto che Liutprando passò anche a Benevento, e ne scacciò il duca *Godescalco*, ma senza che si sappia il tempo preciso di tale azione. Dirò io quel che mi sembra più verisimile. Condusse il re Liutprando l' armata sua addosso al ducato di Spoleti, dove Trasmondo colle forze sue e de' collegati cominciò a difendersi con tutto valore. Mentre si disputava fra loro, l' armata regale parte pel bisogno, e parte per gli eccessi quasi inevitabili delle guerre, attendeva a bottinare non solamente in quel ducato, ma eziandio nelle terre vicine del ducato romano, certo essendo che la giurisdizione del ducato spoletino si stendeva per la Sabina a una gran vicinanza di Roma, e fra gli altri andarono a sacco molti poderi e beni della chiesa romana. In questi brutti frangenti e nel timore di peggio Gregorio III papa scrive le due lettere suddette (1) a Carlo Martello, colle quali il più pateticamente che può, lo scongiura d' ajuto, con dirgli fra l' altre cose, che nell' anno precedente nel passaggio de' Longobardi verso Spoleti aveano patito di molto nelle parti di Ravenna i beni allo-

(1) Labbe Concilior. Tom. 6.

diali e livellarj, spettanti alla chiesa di s. Pietro, che servivano alla luminaria d'essa chiesa e al sovvenimento de' poderi. Che in ripassando per colà in quest' anno i Longobardi aveano fatto del resto, mettendo a ferro e fuoco quanto incontravano per cammino. Che facevano ora lo stesso in varie parti del ducato romano, con avere distrutti i beni del beato Pietro principe degli Apostoli, e condotti via gli armenti. Il prega di non credere ai re Liutprando ed Ildebrando, se gli rappresentano d'aver giusti motivi di procedere contro i duchi di Spoleti e Benevento, perchè questi in niuna cosa hanno mancato, ed essere solamente perseguitati, per non aver voluto nell' anno innanzi volgere le lor armi contro del ducato romano, nè devastare i beni de' santi Apostoli, nè dare il sacco ai Romani, come aveano fatto essi due re. Poichè per altro i suddetti due duchi si esibivano pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso dei re *socondo l' antica consuetudine*. Nell' altra lettera torna a toccare la persecuzione ed oppressione fatta dai Longobardi, con aver tolto *omnia luminaria ad honorem ipsius principis Apostolorum. Unde et ecclesia sancti Petri denudata est, et in nimiam desolationem redacta*. Di qui ricavò il cardinal Baronio che l'armata longobarda fosse sotto a Roma, ed empiamente saccheggiasse la basilica vaticana, con invenir poscia contro del re Liutprando, e trovare che per gastigo di questa iniquità egli mancò di vita senza prole; quasichè Dio in tant' anni di matrimonio per l' addietro non gli avesse data successione in pena di un peccato ch'egli dovea poi fare. Va anche dubitando lo zelante cardinale, che Carlo

Martello in quest'anno, per non aver dato ajuto al papa, presto e miserabilmente morisse, quando appunto egli da lunghe febbri e da una grave inappetenza oppresso, non potè accudire all' Italia, e morì in tempi di queste medesime turbolenze. Sebbene è probabile ancora che l' ajutasse con raccomandazioni al re Liutprando, giacchè vedremo fra poco, s' esso re fosse, o non fosse rispettoso verso i sommi pontefici e verso la santa chiesa romana. Ma il punto principale è, che non sussiste il sacco che il dottissimo cardinale immaginò dato alla basilica vaticana dall' esercito di Liutprando. Papa Gregorio III non parla quivi d'essa *Basilica* parla della *chiesa di s. Pietro*, cioè della *chiesa romana*, secondo l'uso di questi tempi, ne'quali ogni chiesa e monistero prendeva il nome dal suo titolare. Nomavansi in questa maniera le chiese *di s. Ambrogio* di Milano, di *s. Apollinare* di Ravenna, di *s. Geminiano* di Modena, e simili. Nè altro dice esso pontefice, se non che i beni posseduti dalla santa chiesa romana in varj di que' territori, dove si faceva la guerra, erano stati devastati; male accaduto in infiniti altri incontri di questa fatta, e spesso contro il volere dei lor re e dei generali. Però non si accorda colla verità, che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la basilica sacrosanta del Vaticano; e per questa ragione Anastasio, o chiunque sia l'autor della vita di papa Zacheria, non parlò punto di questa insussisteute empietà.

Potrebbe poi parere, che mentre il re Liutprando era impegnato nella guerra contro Spoleti, accadesse un altro fatto raccontato fuor di sito da

Paolo Diacono (1), cioè che i Romani, unito un grosso esercito, alla testa di cui era *Agatone* duca di Perugia, vennero per ritorre *Bologna* dalle mani de' Longobardi. Ma v' erano di guarnigione tre bravi ufiziali, cioè Valcari, Peredeo, e Rotari, i quali facendo una vigorosa sortita sopra essi Romani, molti ne tagliarono a pezzi, e il resto misero in fuga. Resta tuttavia in essa città di Bologna una bella memoria del dominio dei re Liutprando ed Ildebrando, cioè un vaso di marmo nella chiesa di s. Stefano per uso sacro, coll' iscrizione di stile barbaro, quale in que' tempi d' ignoranza sovente si truova. Fu essa iscrizione spiegata ed illustrata dal conte Valerio Zani, e si legge presso il conte Malvasia (2). Eccone le parole.

✠ VMILIBUS VOTA SVSCIPE DOMINE
DOMNORVM NOSTRORVM LIVTPRANTE
ILPRANTE REGIBVS ET DOMNI
BARBATII EPISC. SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS. HIC IN HONOREM RELIGIOSI SVA
PRAECEPTA OBTVLERVNT, VNDE HVNC VAS
IMPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS,
ET SI QVA MVNERA CVISQVAM MINVERIT,
DEVS REQVIRET. ✠

Per altro è incerto se il tentativo fatto dai Romani, cioè dai sudditi dell' imperadore, per ricuperar Bologna appartenga alla presente guerra dell' anno 728 e 729, ovvero ai tempi presenti. Ora noi sappiamo da Anastasio (3), che non intervenne il popolo romano alla difesa di Trasmondo, allorchè il re Liutprando armato venne per ritorgli il ducato di Spoleti. E ne adduce

(1) Paulus Diaconus l. 6. c. 54. (2) Malvasia Marm. Felsin. Section. IV. cap. 10. (3) Anastas. in Zachar.

quello storico la ragione, o il pretesto, perchè Trasmondo dopo essere rientrato nel possesso di quel ducato, non si prese più cura, o pensiero di cavar dalle mani del re le quattro città dianzi occupate di ragion del ducato romano, e per non aver mantenuto altri patti seguiti fra loro. Soggiugne Anastasio che mentre il re Liutprando si preparava con tutto l'esercito per passare all'offesa del ducato romano, Dio chiamò a miglior vita il pontefice *Gregorio III*, con lasciare in Roma un bell'odore di santità e non poche memorie della sua pietà e munificenza, che son descritte ad una ad una dallo stesso autore. Finì egli di vivere sul fine di novembre. Diede alla luce monsignor Fontanini (1) una lettera non più veduta di questo papa, cavata dalla Raccolta manoscritta degli antichi Canoni, fatta dal cardinal Deusdedit. Essa è scritta ai vescovi *Tusciae Langobardorum*, con pregargli di unirsi con Adeodato suddiacono regionario, *ad obsecrandum et Deo favente obtinendum pro quatuor castris, quae anno praeterito beato Petro ablata sunt, ut restituantur a filiis nostris Liutprando et Hilprando*. Leggesi la data *idus octobris Indictione IX*, cioè secondochè pensa il suddetto prelato, nell' anno 740. Ma non essendoci probabilità che nell' anno 739 il re Liutprando, impegnato coi suoi soccorsi nella guerra dei Saraceni in Provenza, facesse l'impresa di Spoleti, convien credere che l'occupazion di quelle quattro castella, o città seguisse *anno praeterito*, cioè nell' anno 740, siccome ho detto, e per conseguente che

(1) Fontaninius in Antiquit. Hort. l. 2. cap. 7.

quella lettera sia scritta nel presente 741, prima che questo pontefice passasse a miglior vita, e che in vece d' *Indictione IX,* si abbia a leggere *Indictione X,* se pure l' Indizione allora non correva in Roma sino al fine dell' anno: nel qual caso nulla sarebbe da mutare. Che se lo stesso monsignor Fontanini ci fa quivi sapere che *Perugia* era la capitale *della Toscana de' Longobardi*, avrebbe egli durata fatica a provar quest' asserzione, perchè sotto i Longobardi non apparisce che la Toscana costituisse un ducato, o marca, di cui fosse capo qualche città. Quel che è peggio, abbiam veduto poco fa *Agatone duca di Perugia* ufizial de' Romani, ossia degl' imperiali, e però neppur si vede che *Perugia* in questi tempi fosse sottoposto ai Longobardi, non che capitale della Toscana ad essi spettasse.

Ora dopo quattro giorni di sede vacante fu assunto al pontificato romano *Zacheria* di nazione greco, personaggio di gran benignità, di tutta bontà, amatore del clero e popolo romano che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare; e che fu liberale infin verso coloro che dianzi l'aveano perseguitato. Questo buon papa (1), trovati i pubblici affari in iscompiglio per la guerra di Spoleti, in vece di mettere le sue speranze nel soccorso de' Franchi, le mise in Dio, e coraggiosamente spedì tosto un'ambasceria al re Liutprando con esortazioni da padre, perchè non fosse turbata la pace del popolo romano, con pregarlo spezialmente della restituzione delle suddette quattro città, ed esibirgli l' unione del

(1) Anastas. in Zachar.

popolo romano contro al duca di Spoleti di lui ribello. Con tutta sommessione accolse Liutprando questa ambasciata; e diede parola di restituir le città suddette. Dopo di che unitosi l'esercito romano con quello de' Longobardi, marciarono insieme alla volta di Spoleti. Il duca Trasmondo veggendo che non v'era scampo per lui, elesse il partito di rimettersi nella clemenza del re Liutprando, e andò a gittarsi nelle di lui mani. Il re si contentò ch'egli si facesse cherico, ricompensa adeguata a chi aveva obbligato il padre ad abbracciar quello stato; e poi sustituì in suo luogo duca di Spoleti *Ansprando* ossia *Agiprando* suo nipote. Così Anastasio, così Paolo Diacono (1); se non che Paolo nulla dice che i Romani fossero in ajuto del re Liutprando contro di Trasmondo. Per altro non è sì facile l'accordare insieme la narrativa di Anastasio colle lettere sovraccitate di papa Gregorio III. Dice il papa non avere Trasmondo avuto altro reato presso di Liutprando, che quello di aver ricusato di muovere le sue armi nell'anno antecedente contro di Roma. Anastasio all'incontro narra che Liutprando dopo essersi impadronito del ducato romano, fece istanza ai Romani, perchè gli dessero il fuggito Trasmondo; e a cagione del loro rifiuto occupò le quattro già mentovate città, e quietamente dipoi se ne tornò a Pavia. S'egli avesse avuto mal animo contro di Roma, era allora vittorioso, aveva accresciute le sue forze coll'acquisto dell'ampio ducato di Spoleti, e con un duca nuovo sua creatura: non potea darsi più propizia congiuntura di quella per far del male ai Romani. Pure secondo

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 57.

Anastasio nulla ne fece, e tornossene alla sua reggia. Vuole la lettera di papa Gregorio, che Trasmondo fosse innocente, ed ingiustamente perseguitato da Liutprando; e noi abbiamo da Anastasio che papa Zacheria, pontefice non inferior di virtù al suo antecessore, consigliava i Romani di unire le lor armi contro d'esso duca Trasmondo: il che maggiormente servì ad abbatterlo. Tralascio altre osservazioni. Fu in quest'anno maestro de' militi e governator di Venezia *Giovanni Fabriciaco*, per quanto attesta il Dandolo(1). Ma costui non arrivò a compire l'anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero e gli cavarono anche gli occhj. Nel mese ancor d'ottobre del presente anno finì di vivere dopo una lunga malattia *Carlo Martello*, reggente per tanti anni della monarchia franzese; celebre per tante vittorie da lui riportate, e benemerito di quella corona, per avere oppressi molti tiranni, ma più benemerito della sua famiglia, ch'egli incamminò ad occupar quella stessa corona. Tuttavia perchè questo principe si servì delle rendite delle chiese per pagare i soldati in occasion di tante guerre, e introdusse l'abuso di dar le badie de' monaci in beneficio ai suoi ufiziali laici: lasciò dopo di se una memoria svantaggiosa, e servì d'esempio ai suoi figliuoli e nipoti per continuar nell'abuso suddetto. Restarono di lui tre figliuoli *Carlomanno* e *Pippino*, nati dalle prime nozze, e *Griffone* dalle seconde. Non accordandosi i due primi coll'altro, si venne all'armi. Griffone fu da quelli preso e confinato in una prigione, e *Sonichilde* sua madre in un monistero. Il cognome

(1) Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.

di *Martello*, dato ad esso Carlo, non si truova presso alcuno degli antichi annalisti francesi. Solamente comincia a leggersi nelle storie di Epidanno e Odoranno, che fiorirono nel secolo undecimo.

ANNO DI { CRISTO DCCXLII. INDIZIONE X.
ZACHARIA PAPA 2.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 23. e 2.
LIUTPRANDO RE 31.
ILDEBRANDO RE 7. }

O nel precedente anno, o pur nel presente dee ragionevulmente essere accaduta la mutazione fatta nel ducato beneventano. Paolo Diacono (1) immediatamente dopo la presa di Spoleti seguita a dire che il re Liutprando s' incamminò alla volta di Benevento con tutte le sue furze, per punire *Godescalco* duca, siccome vedemmo, rivoltato contro di lui. Ma non aspettò Gudescalco l'arrivo del re armato e vittorioso. Fece trasportare in nave tutte le preziose supellettili del palazzu e la moglie sua, con pensiero di fuggirsene in Grecia. A lui nulla giovò, perchè mentre anch'egli va per imbarcarsi, i Beneventani parziali di *Gisolfo II*, gli furono addosso e l'ammazzarono. Ebbe sua moglie la fortuna di salvarsi e di ricoverarsi con tutto il suo avere a Costantinopuli. Uno de' suoi reati pressu il re Liutprando vo' io intendendo che fosse l'aver egli al suo dispetto preso il ducato di Benevento senza rispettare l'autorità regale, e il pregiudizio dei diritti competenti a *Gisolfo II*, siccome figliuolo di *Grimoaldo II* duca. Comunque sia, arrivato Liutprando a Benevento, quivi pose per du-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 57.

ca esso *Gisolfo*. Però non si può mai menar buono a Camillo Pellegrino (1) il pretendersi da lui che la caduta di Godescalco e l'assunzione di Gisolfo II sieno da riferire all'anno 732. Senza documenti autentici non oserei io qui di contrariare a Paolo Diacono, scrittore del presente secolo, che chiaramente mette in questi tempi la mutazione suddetta. E però essa appartiene all'anno presente, ovvero all'antecedente. Dopo avere stabilita la quiete nel ducato di Benevento, se ne tornò indietro il re Liutprando, e mentre era nella città di Orta, udì che Papa *Zacheria* s'era mosso da Roma, per venire a trovarlo. Per quante lettere avesse scritto il buon pontefice, non avea finora veduto adempiuta la promessa fatta da esso re di restituire le quattro città occupate al ducato romano: laonde determinò d'andar egli in persona a farne istanza, ben persuaso che la maestà, da cui è accompagnato il sublime grado di un romano pontefice, leverebbe tutti gli ostacoli all'esecuzion de' trattati. Nè s'ingannò. (2) Partito da Roma col suo clero, animosamente si mise in viaggio per abboccarsi con Liutprando. Appena intese il Re questa sua mossa, che spedì ad incontrarlo *Grimoaldo* suo Ambasciatore, da cui fu condotto fino a Narni. Poscia mandogli incontro i suoi Duchi, e primi Ufiziali con alcuni Reggimenti di soldati, che andarono a riceverlo otto miglia lungi da Narni, e il condussero in un venerdì a Terni città del Ducato di Spoleti. In quella Città davanti alle Porte della Basilica di San Valentino se gli presentò con tutta riverenza il Re

(1) Camill. Peregrinus Tom. II. Rer. Italic.
(2) Anastas. in Zachar.

Liutprando, accompagnato dal resto de' suoi Uffiziali e soldati. Entrati nella Chiesa fecero le loro orazioni, ed usciti che furono, il re quasi per un mezzo miglio ossequiosamente addestrò il pontefice; ed amendue stettero quel dì nelle loro tende. Nel sabbato seguente seguì un abboccamento, in cui il saggio pontefice con tal grazia ed efficacia perorò che tutta la politica infine s'inchinò alla religione. Liutprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, *due anni prima* occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto; ma concedette ancora tutto quanto seppe dimandare il papa. Cioè ridonò a s. Pietro il patrimonio, ossia i poderi della Sabina, che trenta anni avanti gli erano stati tolti, e i patrimoni di Narni, d'Osimo, d'Ancona, e di Numana, e la valle chiamata Grande nel territorio di Sutri; e confermò la pace col ducato romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò donò al pontefice tutti i prigioni da lui fatti in varie provincie de' Romani, ed anche i Ravennati con Leone, Sergio, Vittore, ed Agnello consoli di quella città, e spedì lettere in Toscana e di là da Po, acciocchè fossero messi in libertà. Or vegga il lettore, se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata cotanto negli Annali ecclesiastici. Dimandò il re al papa, che si degnasse di ordinare un vescovo in Narni, il cui nome non sappiamo, giacchè era mancato di vita *Consingnense* ossia *Costantino*, pastore di quella chiesa, e il papa lo compiacque. Fu fatta la funzion della consecrazione alla presenza del re e della sua corte, e sì pia e maestosa comparve, che molti de' Longobardi non poterono ritener le la-

grime per la divozione. Venuta la domenica, dopo la messa solenne invitato il re andò a pranzo col papa, e passò il convito con tal piacere, ch'esso re confessò dipoi di non aver mai mangiato in sua vita con tanto gusto. Nel lunedì si partì il buon pontefice, e il re mandò in sua compagnia *Agiprando* duca di Chiusi suo nipote, e *Taciperto* gastaldo di Toscanella, e Grimoaldo, non tanto per onorarlo, quanto perchè gli dessero il possesso delle soprannominate quattro città: il che fu da loro puntualmente eseguito. In questa maniera se ne tornò a Roma carico d'allori il santo padre, e perciò accolto con incredibili acclamazioni dal popolo, al quale ordinò di fare una general processione a s. Pietro, per rendere grazie a Dio del buon successo dei suoi passi. Queste cose accaddero, dice Anastasio, nell' *Indizione decima* dell' anno corrente; e però s' intende che nell' anno 740 erano state occupate quelle quattro città, *ante biennium*. Abbiamo poi da Niceforo, (1) che in quest' anno *Artabaso* dominante in Costantinopoli dichiarò imperadore e collega *Niceforo* suo figliuolo, con farlo coronare dal patriarca Anastasio. Per attestato di Teofane (2) e di Elmacino (3) diede fine alla sua vita nell'anno presente *Iscamo* califa ed imperadore de' Saraceni, il quale secondo la testimonianza di Roderico da Toledo (4) signoreggiò l' Iconia, la Listria, l' Alapia, la Caldea, le due Sorie, la Media, l' Ircania, la Persia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l' Egitto, l' Arabia Maggiore,

(1) Nicephorus in Chron. (2) Theoph. in Chronogr.
(3) Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. c. 17.
(4) Roderic. in Histor. Arab.

l'Africa, l'Etiopia, quasi tutta la Spagna, la Linguadoca, e parte della Guascogna: cotanto era cresciuta la potenza de' Mussulmani Saraceni. Fu dichiarato re della Francia in quest' anno *Chilperico III*, ed intanto *Carlomanno* e *Pippino* divisero fra loro la parte de' beni di Griffone loro fratello; e secondo i più accreditati autori in questo medesimo anno da Pippino e da Berta sua moglie nacque *Carlo*, che fu dipoi re ed imperadore, e giustamente si acquistò il titolo di *Magno*. Si disputa tuttavia intorno al luogo della sua nascita fra i Tedeschi e Franzesi. Accortisi i Veneziani che il governo limitato d'un anno pel loro rettore riusciva d'incomodo e danno al popolo, elessero in quest'anno per loro duca o doge *Deusdedit* figliuolo del duca Orso ucciso; e questi ebbe anche il titolo di ipato ossia di console imperiale dall'imperadore di Costantinopoli. Leggesi nel Bollario casinense (1) una bolla, data nell' anno secondo del suo pontificato da papa Zacheria, in favore dell'insigne monistero di Monte Casino. Ma quivi l' *Indizione II* non corrisponde all' anno presente, e corrono sopra quel documento altri riflessi, per gli quali lo stesso cardinal Baronio dubitò della sua legittimità.

(1) Margarinius Bullar. Casinens. Tom. II. Constitut. 7.

ANNO DI { CRISTO DCCXLIII. INDIZIONE XI.
ZACHERIA PAPA 3.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 24 e 3.
LIUUPRANDO RE 32.
ILDEBRANDO RE 8.

Fu decisa in quest'anno la controversia dell'imperio fra *Costantino Copronimo* ed *Artabaso* ossia *Artabasdo*. (1) Vennero alle mani questi due rivali in Sardi. La peggio toccò ad Artabasdo, che lasciò anche l' equipaggio in preda ai vittoriosi. Si avventurò un'altra battaglia. *Niceta* figliuolo di esso Artabasdo con grande strage de' suoi fu anch' egli obbligato alla fuga. Ritiraronsi essi in Costantinopoli, città che venne strettamente assediata da Costantino, e presa nel dì 2 di novembre. Rimase prigione Artabasdo co' figliuoli. Costantino dopo averli fatti accecare insieme col patriarca *Anastasio* e coi loro parziali, li fece condurre per loro scherno nel circo sopra degli asini colla faccia volta alla coda. Nulladimeno persuaso che l' iniquo patriarca aderisse alle sue opinioni contro le sacre immagini, il rimise poscia nella sua sedia. Aveva il re Liutprando ben fatta pace col ducato romano, ma non già coll'esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, provincie tuttavia dipendenti dall' imperio. Perciò in quest'anno fece grande ammasso di genti con disegno d'impadronirsi di quelle provincie, e gli ufiziali suoi cominciarono la danza, con espugnar alcune terre e città. Atterrito da questo turbine e dall' impotenza di resistere *Eutichio* patrizio ed esarco di Ravenna, altro scampo non ebbe che di

(1) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chron.

ricorrere all'intercessione del sommo pontefice (1): al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome ancora di *Giovanni* arcivescovo d'essa città e de' popoli delle città dell'Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo che accorresse alla lor salvazione. Il primo ripiego che prese Zacheria, fu quello d'inviare con lettere e regali al re Liutprando *Benedetto* vescovo e visdomino della santa chiesa romana insieme con *Ambrosio* primicerio de' notai, ad esortarlo e pregarlo che desistesse dalle offese degli stati imperiali. Trovarono essi ostinatissimo il re nel disegno di quell'impresa. Allora il buon papa, lasciato il governo di Roma a *Stefano* patrizio e duca, qual padre amorevole, non atterrito dalle fatiche in prò de' suoi figliuoli, si mosse da Roma alla volta di Ravenna. Fu incontrato il santo pontefice dall'esarco alla basilica di s. Cristoforo quaranta miglia lungi da Ravenna, in un luogo chiamato all'Aquila. Presso poi a quella città gli uscì incontro gran parte del popolo dell'uno e dell'altro sesso, benedicendo Iddio per la di lui venuta. Di colà spedì egli al re suddetto Stefano prete ed Ambrosio primicerio, per notificargli il suo arrivo e la risoluzion presa di portarsi a trovarlo. Arrivarono essi ad Imola, città in questi tempi posseduta, non men che Bologna e Cesena dai Longobardi; ma quivi trovarono delle difficoltà, per proseguire nel viaggio studiandosi i ministri del re d'impedire la venuta del papa. Di ciò avvertito il santo pastore, confidato nell'aiuto di Dio, mosse arditamente da Ravenna, e raggiunti i suoi messi nella giurisdi-

(1) Anastas. in Vit. Zacheria.

zione longobardica, gl'inviò innanzi al re, che a tutta prima non li volle ammettere, perchè mal soffriva la venuta del buon pontefice, il quale nel dì 28 di giugno arrivò al Pò, con trovar ivi i principali ministri mandati dal re per riceverlo. Con essi il papa si portò a Pavia, e fermatosi nella basilica di s. Pietro in *Coelo aureo*, situata allora fuor di Pavia, correndo la vigilia dello stesso principe degli Apostoli, quivi celebrò messa solenne, dopo di che entrò nella città. Nella festa seguente invitato dal re nella medesima basilica, solennemente compiè i sacri ufizj, pranzò col re, e seco poscia con accompagnamento magnifico fu introdotto nel regal palazzo. Quivi adoperò il pontefice l'eloquenza sua non solo per distornar Liutprando dall'opprimere l'esarcato di Ravenna, ma eziandio per indurlo a restituir le città occupate. Si trovò nel re una gran durezza: tuttavia condiscese in fine di rilasciare alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio di Cesena alla parte della *repubblica*, cioè al romano imperio; che tale era il linguaggio d'allora, con ritenerne la terza parte in pegno, finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori. Ciò fatto si partì di Pavia il pontefice, accompagnato da esso re fino al passo del Pò, dove prese comiato da lui, ma con inviar seco i suoi duchi e primati, ed altri che eseguissero il concordato. Continuato poscia il viaggio, e riempiendo di consolazione i popoli per dovunque passava, siccome messagger di pace, arrivò finalmente a Roma, dove in rendimento di grazie a Dio celebrò di nuovo con tutto il popolo la festa de' santi apostoli

Pietro e Paolo. Degna cosa di osservazione si è, che in quest' anno nell'Indizione XII cominciata nel settembre fu celebrato da papa Zacheria un concilio in Roma, composto di molti vescovi, dove furono stabiliti varj canoni riguardevoli per la disciplina ecclesiastica. In fine vi si legge: *Factum est hoc concilium anno secundo Artabasdi imperatoris, necnon et Liutprandi regis anno trigesimo secundo, Indictione duodecima.* Non s'era dianzi negli atti romani giammai mentovato l'anno dei re longobardi. Diligentemente poi ci avvertì il cardinal Baronio, che in vece dell'*anno secondo di Artabasdo* si dee leggere l'*anno terzo*, perchè a Roma non si era per anche intesa la di lui caduta e il risorgimento di *Costantino Copronimo*. Ad esso imperadore Costantino avea già papa Zacheria inviato un suo nunzio; ma questi trovato *Artabasdo* sul trono imperiale, saggiamente s'era ritirato senza fare alcun personaggio, aspettando ciò che la sorte determinasse di questi rivali. Andò in fatti, siccome dissi, per terra Artabasdo; ed allora fu che il Copronimo vincitore ordinò che si cercasse conto del ministro pontificio, e dopo aver fatta la donazione al papa e alla chiesa romana di due masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste masse erano appellate Ninfa e Normia, e appartenevano dianzi alla *repubblica*, cioè all' imperio: segno manifesto che tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominio imperiale; nè i papi, nè i popoli s'erano sottratti dall'ubbidienza dell'imperadore, nè era stata fulminata espressa scomu-

nica contro di Costantino Augusto, tuttochè nemico e persecutore delle sacre immagini.

ANNO DI { CRISTO DCCXLIV. INDIZIONE XII.
ZACHERIA PAPA 4.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 25 e 4.
ILDEBRANDO RE 9.
RACHIS RE 1.

L'ULTIMO anno è questo della vita e del regno del re *Liutprando*, se pure egli non era mancato di vita nell' anno precedente; del che io dubito forte considerando le parole di Anastasio (1), là dove scrive che la divina clemenza *eumdem regem ante diem superius constitutum de hac subtraxit luce.* Recò la morte sua una somma allegrezza ai romani e ravennati, e per lo contrario grande afflizione ai Longobardi, che in lui perdevano un ottimo principe; e tanto più perchè lasciava per successore *Ildebrando* suo nipote già dichiarato re, ma mal voluto dalla sua nazione. L'elogio di Liutprando l'abbiamo da Paolo Diacono (2) nelle seguenti parole: *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, literarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator.* Aggiugne che egli in sua gioventù prese molte castella della Baviera sempre confidando più nell'orazione che nell'armi; ed ebbe gran premura di conservar la pace coi Franchi e

(1) Anastas. in Zachar.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langob. l. 6. c. 58.

con gli Avari padroni allora della Pannonia, oggidì Ungheria. Dal medesimo storico parimente sappiamo che questo gloriosissimo re fabbricò in onore di Dio molte basiliche in qualunque luogo, dove era solito a soggiornare. Oltre al monistero che egli aggiunse alla basilica di s. Pietro in *Coelo aureo*, dacchè in essa fece trasportar dalla Sardegna il corpo dell' insigne vescovo e dottor della chiesa S. Agostino; edificò eziandio nell' Alpe di Bardone, cioè nelle montagne di Parma, il monistero di Berceto, appellato di s. Abondio, perchè ivi fu riposto il sacro corpo di questo martire. Nei borghi ancora di Olonna, corte e villa insigne dei re longobardi in questi tempi, oggidì nomata Corteloua spettante a don Carlo Filiberto di Este, principe del S. R. impero, e marchese di s. Martino e Borgomainero, fabbricò una chiesa e un monistero in onore di s. Anastasio martire. Oltre a ciò entro il suo palazzo di Pavia eresse la cappella del Salvatore, e quivi deputò preti e cherici che ciascun giorno vi cantassero i divini ufizj: pia invenzione non praticata fino a quei giorni da alcuno dei re. Per attestato di Paolo suddetto, che non si può credere ingannato in ciò, data fu sepoltura al re Liutprando nella basilica di s. Adriano, dove dianzi l'avea conseguita anche il re Ansprando suo padre. Ma essendochè nella basilica di s. Pietro in *Coelo aureo* tuttavia si legge il suo epitaffio, costante opinione è degli storici pavesi, che il di lui cadavero fosse col tempo trasferito in essa basilica. Io per me credo composto quell' epitaffio moltissimo tempo dopo la morte sua. E qui pose fine il suddetto Paolo Diacono

alla sua Cronica dei Longobardi, senza sapersene il perchè. Se non ebbe cuore di scrivere la rovina del regno longobardico sotto Desiderio, potè almen registrare le azioni dei re Rachis ed Astolfo. Restò al governo del regno longobardico il re *Ildebrando* suo nipote, che dopo di lui regnò anche sette mesi per attestato di Sigeberto (1). Leggesi nella storia della chiesa piacentina del Campi, e presso il padre Mabillone (2) un suo diploma in favore della Chiesa di s. Antonino posta fuori di Piacenza, dato nel dì 31 di marzo del presente anno, correndo l'anno IX del suo regno e l' indizione dodicesima: dal che si scorge passato già all'altra vita il re Liutprando. Ma essendo incorso questo principe nell' odio dei suoi popoli o per vizi antecedenti, o per susseguenti cattive azioni, tolto gli fu lo scettro, e questo conferito a Ratchis ossia Rachis duca del Friuli, di cui si è fatta menzione di sopra, signore non men pel valore, che per altre belle doti riguardevole. Nelle carte da me vedute di esso re correva l'anno II del suo regno nel dì 4 di marzo, e nel dì primo di settembre dell'anno 746, e l'anno III nel di 24 di Aprile dell'anno 747, e l'anno IV nell'agosto dell' anno 748, il che fa conoscere che egli prima del settembre dell' anno corrente fu alzato al soglio. Nè sì tosto il romano pontefice Zacheria (3) ebbe intesa la di lui assunzione, che gli spedì ambasciatori, con pregarlo di lasciare per riverenza del principe degli

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Mabill. Annal. Benedict. Tom. II.
(3) Anastas. in Zachar.

Apostoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queste preghiere, e si ottenne da lui una tregua per venti anni. In questi tempi per attestato di Paolo Diacono fiorirono due buoni servi di Dio cioè *Baodolino* romito nel distretto di Foro di Fulvio, ossia Valentino, oggidì Valenza presso il fiume Tanaro, e Teodelapio nella città di Verona, amendue famosi allora per gli miracoli e per lo spirito di profezia. Ma l'opere loro son rimaste ascose nelle tenebre per negligenza dei nostri maggiori, che di questi e d'altri, i quali probabilmente vissero allora in Italia con odore di santità, niuna vita lasciarono, o se lasciaronla, non è giunta fino ai tempi nostri.

ANNO DI { CRISTO DCCXLV. INDIZIONE XIII.
ZACHERIA PAPA 5.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 26 e 5.
RACHIS RE 2.

Fu quest'anno pacifico per tutta l'Italia, perchè il re *Rachis* solamente pensò a ben assodarsi sul trono, e la tregua fatta coi Greci lasciava tranquillo il cuor dell'Italia. Papa *Zacheria* intento a sempre più stabilire nella Germania la fede Cristiana, quivi piantata dall'infaticabil s. Bonifazio, celebrò in quest'anno in Roma un sinodo di pochi vescovi e preti, nel quale scomunicò Aldeberto e Clemente, due seduttori dei Cristiani, a lui denunziati dà esso Bonifazio. Intanto i due fratelli principi in Francia *Carlomanno e Pippino* fecero guerra, il primo ai Sassoni, l'altro in Alemagna, ossia Svevia, con riportarne vittoria,

e questi prosperosi successi furono cagione che molti dei Sassoni abbracciarono la fede di Cristo.

ANNO DI { CRISTO DCCXLVI. INDIZIONE XIV.
ZACHERIA PAPA 6.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 27 e 6.
RACHIS RE 3. }

Nel di primo di marzo di quest' anno il re *Rachis* correndo l'anno II del suo regno pubblicò nove leggi coll' aggiugnerle all'Editto, cioè all'altre dei re longobardi. Nella quinta vien sotto pena della vita proibito a qualsivoglia persona l'inviare suoi messi a *Roma*, *Ravenna*, *Spoleti*, *Benevento*, *in Francia*, *Baviera*, *Alemagna*, *Grecia*, *ed Avaria*, cioè nella Pannonia ossia Ungheria, allora abitata dagli Unni Avari. Ciò per gelosia di stato. Ma è ben degno di considerazione che qui vengano pareggiati ai popoli stranieri i ducati di Spoleti e Benevento, quasichè questi non fossero sottoposti al re longobardo. Forse allora correvano sospetti della fedeltà di quei duchi. Ed appunto noi sappiamo dai cataloghi, da me stampati avanti alla Cronica di Farfa (1), che *Ansprando* duca di Spoleti compiè in questo anno, oppure nel precedente la carriera dei suoi giorni, ed ebbe per successore in quel ducato *Lupo* ossia *Lupone*, che il conte Campello non inverisimilmente crede appellato *Welso* in favella longobardica, significando in fatti questo nome tedesco il *Lupo* in Italiano. Nelle giunte ad essa Cronica farfense si legge un diploma del medesimo *Lupo* e di *Ermelinda* (verisimilmente

(1) Rer. Ital. Part. II. Tom. II.

sua moglie) *gloriosi e sommi duchi*, in cui stabiliscono un monistero di sacre vergini vicino alle mura della città nostra di Rieti, e il mettono sotto la protezion dell'insigne monistero di Farfa. Quella carta è scritta *Spoleti in palatic anno ducatus nostri VI, mense aprilis per indictionem IV*, cioè nell'anno 751. Nondimeno da altri documenti da me citati nelle antichità italiane (1) si raccoglie il principio del di lui governo e ducato nell'anno 745; anno nondimeno che a grandi calamità fu sottoposto in Occidente ed Oriente per la terribil pestilenza che secondo l'attestato di Teofane (2) ebbe principio in Sicilia e Calabria, e diffondendosi poi per la Grecia, arrivò a flagellar anche Costantinopoli con istrage incredibile dei popoli, e continuò qualche anno dipoi. Narra quello storico gli strani effetti di questo indomito malore di cui non profittò punto il traviato imperador Costantino.

ANNO DI { CRISTO DCCXLVII. INDIZIONE. XV.
ZACHERIA PAPA 7.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 28 e 7.
RACHIS RE 4.

Fu oggetto di ammirazione alla Francia e all'Italia in questo anno la risoluzione presa da *Carlomanno* fratello di *Pippino*, di abbandonar le grandezze del secolo e di abbracciar l'umile vita monastica. Gli era preceduto coll'esempio *Unaldo* ossia *Unoldo* duca di Aquitania, che due anni prima, ceduto al figliuolo il ducato e preso

(1) Antiq. italic. Dissert. 67.
(2) Theoph. in Chronogr.

l'abito monastico, si diede a far penitenza dei suoi peccati, (1) ma con lasciar in fine una svantaggiosa memoria di se presso molti, perchè da lì a venticinque anni, essendo morto il figliuolo *Waifario* duca, e il re *Pippino*, se ne tornò al secolo e al governo dei suoi stati, e ripigliò moglie, dopo sì lungo divorzio. Ora Carlomanno reo anch' egli di molte crudeltà, a persuasione, per quanto si crede, del santo arcivescovo *Bonifazio*, venne in Italia, e presentatosi a papa *Zacheria*, fece di molti doni alla basilica di s. Pietro, ed esposto il suo pensiero, ottenne da esso pontefice, la sacra tonsura, ossia la veste monastica. Passato dipoi nel monte Soratte, dove si credea che fosse stato nascosos. Silvestro papa, quivi edificò un monistero, attendendo da lì innanzi ai santi esercizi del monachismo. Ma perchè frequenti erano le visite che a lui facevano i nobili francesi allorchè capitavano a Roma, veggendo egli di non poter quivi trovar la quiete desiderata, di là si trasferì al celebre monisterò di monte Casino, e sotto l'abbate *Petronace*, tuttavia vivente, colla professione religiosa obbligò il resto dei suoi giorni a quel sacro istituto. Leone Ostiense (2) ed altri raccontano varie pruove fatte della di lui umiltà e pazienza. Ma non è già vietato il credere una favola il raccontarsi da Reginone, che egli senza essere conosciuto fu ricevuto fra quei monaci, e che strapazzato dal cuoco, fu poi da uno dei suoi famigliari scoperto. Circa questi tempi, se dice vero la Cronichetta del monistero nonantolano, di cui

(1) Mabillon. in Annal. Benedictin.
(2) Leo Chronic. Casinens. lib. 1. cap. 7.

parleremo all'anno 750, il ducato del Friuli era governato da Anselmo che fu poi fondatore del suddetto monistero. Avendo egli rinunziato al mondo per servire unicamente a Dio, pare che a lui succedesse in quel ducato Pietro figlio di Munichis, riconosciuto veramente per duca del Friuli da Paolo Diacono, ma senza assegnarne il tempo. A quest'anno appartiene un decreto di Rachis re d' Italia che si legge nelle mie Antichità italiane (1), ma colle note cronologiche alquanto difettose, in cui determina i confini di alcuni poderi del monistero di Bobbio.

Anno di { CRISTO DCCXLVIII. INDIZIONE I.
ZACHERIA PAPA 8.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 29. e 8.
RACHIS RE 5. }

Attendeva in questi tempi studiosamente il popolo della città di Venezia alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Affrica, ma senza guardarla per minuto, purchè facesse guadagno. Capitarono non pochi di questi mercatanti Veneziani a Roma, e quivi comperarono una gran quantità di servi, o vogliam dire schiavi cristiani dell'uno e dell'altro sesso, e con disegno di condurli appresso in Affrica e di venderli ai Saraceni. Pervenuto agli orecchi del piissimo papa Zacheria questo lor disegno, non tardò a proibire un così infame traffico, e sborsato quel prezzo che si conobbe impiegato da essi nell'acquisto di tali servi, mise in libertà tutta quella povera gente, siccome

(1) Antiq Ital. Dissert. X. pag. 517.

attesta Anastasio (1) ossia l'autore più antico della vita di esso papa.

ANNO DI { CRISTO DCCXLIX. INDIZIONE II.
ZACHERIA PAPA 9.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 30 e 9.
ASTOLFO RE 1. }

Cessò in quest'anno la tregua accordata dal re *Rachis* alle città italiane dipendenti dall'imperio. Per colpa di chi, resta ignoto; se non che Anastasio (2) attesta che Rachis pieno di sdegno si portò coll'armi all'assedio di Perugia, minacciando inoltre tutte le città della Pentapoli; e sembra ancora che alcune d'esse fossero da lui occupate. Questa sua collera non è ingiusto il credere che fosse originata da qualche mancamento, o ingiustizia de' Romani, per cui restasse gravemente irritato l'animo suo. Comunque sia, appena agli orecchi del pontefice *Zaccheria* pervennero questi movimenti di Rachis, che presi seco alquanti del clero e i più riguardevoli personaggi di Roma, volò a Perugia, e quivi impiegati assaissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece, che placato il re l'indusse a levar l'assedio. Poco fu questo. Inoltre il santo padre con tale efficacia gli parlò intorno allo sprezzo delle cose terrene, adducendo verisimilmente l'esempio fresco di *Carlomanno* principe di tanta possanza, che Rachis concepì anch' egli il disegno di abbandonare il mondo e di darsi a servire a Dio nell' istituto monastico. In fatti da lì a pochi giorni egli rinunziò alla dignità regale, e in com-

(1) Anastas. Vit. in Zachar. (1) Anast. ibid.

pagnia di *Tasia* sua consorte e di *Ratrude* sua figliuola si portò a Roma, dove tutti e tre da esso pontefice riceverono l'abito monacale. Passò anch' egli ad abitare nel monistero di Monte Casino, e la moglie colla figliuola (o pur colle figliuole) fondò un monistero di sacre vergini a Piombaruola, non lungi da esso Monte Casinò, dove si consecrarono a Dio per tutta la lor vita. Durava ancora a' tempi di Leone Marsicano (1) il nome della vigna di Rachis in Monte Casino, e la tradizione che la medesima fosse piantata e coltivata dallo stesso re divenuto monaco. A lui succedette nel governo del regno longobardico *Astolfo* suo fratello. Il Sigonio e il cardinal Baronio, seguitando l'Ostiense, riportarono all'anno seguente 750 la rinunzia di Rachis e l'assunzione al trono di esso Astolfo. Ma prima d'ora Sigeberto storico (2) antico, e a' di nostri il p. Pagi (3), fondato nella vita di s. Anselmo abbate di Nonantola, osservarono doversi riferire a quest'anno cotali avvenimenti. Io parimente ho altrove (4) con varj documenti provato che il principio del regno di Astolfo s' ha da riporre nell'anno presente 749. E qui sotto all'anno 752 vedremo ch' egli era salito già sul trono nel dì 4 di luglio di questo medesimo anno. Nell'antichissima Cronichetta longobardica da me data alla luce si legge, che Rachis *regnavit annos IV, et menses IX*. Dovrebbe appartenere a questi medesimi tempi la fondazione del monistero di mon-

(1) Leo Ostiensis Chronicon Cassinens. lib. 1. cap. 8.
(2) Sigebertus in Chronico. (3) Pagius ad Annal. Baron.
(4) Antiquit. Italic. Dissertat. 70.

te Ammiate di Toscana nella diocesi di Chiusi. L'Ughelli (1) ne ha pubblicata un'antica relazione, da cui apparisce che il re Rachis dopo l'assedio di Perugia, ed anche dopo aver preso l'abito monastico edificò quel monistero. Quivi ancora si legge un diploma del re medesimo, che dona ad esso sacro luogo una gran quantità di beni. Sopra di che è da dire, poter esser stato che Rachis fondasse il monistero ammiatino; ma contenersi delle favole in quella relazione, ed essere poi discordante dalla relezione, anzi per più capi ridicolo quel diploma che si fa dato nell' *anno 742, terzo del regno di Rachis*, correndo l' *Indizione decima*, cioè vivente ancora il re Liutprando. Di simili finzioni per accreditar le origini de' monisteri o i lor santi erano fecondi i secoli dell' ignoranza, e più d'un esempio ne abbiam già veduto. Pensa Camillo Pellegrino, che in quest' anno a *Gisolfo II* duca di Benevento succedesse *Liutprando*. Ma se non v' ha errore nelle note cronologiche di un documento riferito nella Cronica del monistero di Volturno, da me data in luce (2), questo Liutprando con sua moglie *Scaniperga* signoreggiava in quel ducato nell' anno 747, cioè molto prima dell'anno presente.

(1) Ughell. Ital. Sacr. Tom. III. in Episc. Clusin.
(2) Rer. Italic. P. II, Tom. I. pag. 374.

Piucchè mai in questi tempi si dilatava per l'Italia l'ordine monastico de' Benedettini, ed appunto correndo verisimilmente l'anno presente fu fabbricato nelle montagne di Modena e nella picciola provincia del Frignano il monistero di Fanano, oggidì nobil terra distante ventidue miglia dalla città. Fondatore d'esso fu s. *Anselmo*, poscia autore e primo abbate dell'altro insigne monistero di Nonantola parimente nel ducato di Modena. Era *Anselmo* dianzi duca del Friuli e cognato del re Astolfo, perchè fratello di *Giseltruda* regina, moglie del medesimo Astolfo, per quanto ne lasciò scritto l'antico autor della sua vita, pubblicata dal padre Mabillone (1). Essendosi introdotto l'uso che anche i principi dessero un calcio alle terrene grandezze, per servire nelle solitudini al re de' regi, Anselmo anch'egli ritiratosi dal secolo abbracciò fervorosamente l'istituto monastico. Ottenuto dal re Astolfo il luogo suddetto di Fanano, quivi ad onore del nostro Salvatore fabbricò un monistero, pose in esso dei monaci osservanti della Regola di s. Benedetto, e v'aggiunse secondo il rito d'allora uno spedale per servigio de' pellegrini e forestieri che capitavano in quelle parti, e somma divenne la sua cura che niuno passasse per colà senza partecipare della carità sua nella mensa e nell'albergo. Perchè non usavano allora, come oggidì,

(1) Mabill. Saecul. Benedictin. IV. Tom. I.

le osterie, perciò si studiavano i caritativi Cristiani di fondare alberghi per gli pellegrini ed altri viandanti, somministrando loro nel passaggio il tetto e gli alimenti. Si conservò per più secoli il monistero suddetto, cioè fino ai tempi di papa Clemente VIII, che trovatolo stranamente scaduto ne applicò quel poco che restava ad un monistero di monache fondato in quella terra. Immaginò il cardinal Baronio (1) che in questi tempi mancasse di vita *Ricardo* re d'Inghilterra, padre de' ss. Willebaldo, o Winebaldo, e Walpurga vergine, de' quali è fatta menzione nella vita del santo arcivescovo e martire Bonifazio. Nella città di Lucca, dove succedette la di lui morte e sepoltura, si legge l'epitafio suo che comincia:

HIC REX RICHARDVS REQVIESCIT
SCEPTRIFER ALMUS
REX FVIT ANGLORVM.
REGNVM TENET IPSE POLORUM. etc.

Ma siccome dimostrò il p. Enschenio (2) della Compagnia di Gesù, Ricardo padre di s. Willebaldo fu bensì di nobil prosapia, ma non mai re d'Inghilterra, e quell'epitafio dee dirsi fattura de' secoli posteriori. Finì egli di vivere circa l'anno 721, e non già in questi tempi. Però quantunque anche nel Martirologio romano gli sia dato il titolo di re, ora sappiam di certo che tale non fu. Così ingrandivano (lo torno a dire) i secoli barbarici le cose loro o per ignoranza, o per in-

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(1) Henschenius in Actis Sanctor. ad diem 7 februar.

teresse, o per troppa brama di gloria. Ed egli ottenne anche il titolo di santo in tempi, ne' quali poco costava il canonizzar le persone dabbene: che per altro non son giunte a nostra notizia le virtù ed azioni, per le quali fosse a lui compartito sì luminoso onore.

ANNO DI { CRISTO DCCLI. INDIZIONE IV.
ZACHERIA PAPA 11.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 32 e 11.
LEONE IV. IMP. 1.
ASTOLFO RE 3. }

Era nato nel precedente anno a *Costantino Copronimo* un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Leone*. Nel presente, correndo il sacro giorno della Pentecoste, egli il dichiarò *Augusto* e collega nell' imperio, con farlo coronare da *Anastasio* falso patriarca di Costantinopoli. Di ciò fan fede Teofane (1), Niceforo (2), e Cedreno (3). Per la cessione di *Carlomanno* poco fa riferita era *Pippino* suo fratello salito in maggior potenza. Contro di lui si ribellò bensì *Griffone* altro suo fratello, uomo di torbido ingegno; ma Pippino coll' armi l' aveva represso, ed insieme gastigati i Sassoni e i Bavaresi, rei di aver presa la protezione di lui. In somma siccome maggiordomo della corte franzese egli era il direttore e braccio unico di quella vasta monarchia. Da gran tempo ancora i re della Francia, ossia perchè fossero inetti al governo, oppure perchè la forza de' maggiordomi avesse introdotti varj abu-

(1) Theoph. in Chron. (2) Niceph. in Chron.
(3) Cedren. in Historia.

si, più non regnavano, benchè portassero il nome di re. Il maggiordomo aveva in suo pugno le rendite del regno, l' armi, le fortezze; e se al re s' indirizzavano le ambascerie, non rispondeva se non quello che piaceva al ministro. E tale era in que' tempi *Chilperico* re della Francia. Però Pippino cominciò a pensare, come essendo egli stesso nella sostanza re, potesse divenir tale eziandio col titolo. A questo fine nell' anno presente egli spedì suoi ambasciatori a Roma, per intendere sopra di ciò i sentimenti del papa, trattandosi di assolvere dal giuramento di fedeltà i popoli, e di deporre dal trono chi vi avea sopra un antico giusto diritto. Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell' anno appresso.

ANNO DI { CRISTO DCCLII. INDIZIONE V.
STEFANO II, PAPA 1.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 33 e 12.
LEONE IV IMPERAD. 2.
ASTOLFO RE 4.

Secondochè abbiamo da varj Annali de' Franchi, la risposta di papa *Zacheria* alle dimande dei Franchi fu che lecito fosse ai primati e popoli della Francia di riconoscere per re vero il principe *Pippino*, e di levare l' autorità a *Chilperico* re allora di solo nome. Perciò Pippino sul principio dell' anno presente, se non fu sul fine del precedente coll' autorità della sede apostolica, e coll' elezione e concorso di tutti i Franchi fu proclamato re, con ricevere la sacra unzione, per quanto si crede, dalle mani di s. *Bonifazio* arcivescovo di Magonza. Chilperico deposto fu di-

poi tonsurato e posto nel monistero di s. Bertino, per passar ivi il rimanente de' suoi giorni. Questa azione di Pippino contro di un re legittimo vien da' Franzesi moderni detestata, quale eccesso intollerabile di ambizione; e si vorrebbe far credere che il papa o non v' ebbe mano, o non ve la dovea avere, con pretendersi ancora che s. Bonifazio non vi acconsentisse, nè ungesse il nuovo re; ma certo in que' tempi la nazion franzese era d' altra opinione; ed è certo che l' autorità pontificia influì non poco in quel cambiamento. Non mancano storici, a' quali aderì il padre Mabillone, che mettono nel precedente anno l' esaltazione e principio del regno d' esso Pippino. Certissimo è bensì che nel presente fu chiamato da Dio a miglior vita il buon papa *Zacheria* nel dì 14 di marzo. Molte azioni pie e varj insigni doni da lui fatti alle chiese e ai luoghi pii di Roma si possono leggere presso Anastasio e negli Annali ecclesiastici. Venne successivamente eletto pontefice romano *Stefano* prete, ed introdotto nel palazzo patriarcale del Laterano; ma nel terzo dì dopo la sua elezione colpito da un accidente apopletico, lasciò di vivere. Onofrio Panvinio e il cardinal Baronio a questo eletto diedero il nome di *Stefano secondo*; ma il Sigonio e gli altri moderni con più ragione l' hanno escluso dal catalogo de' romani pontefici, perchè non l'elezione, ma la consecrazione quella è che costituisce i vescovi e i papi; e a questa consecrazione non si sa che l' eletto Stefano prete in sì poco tempo pervenisse. In fatti nè da Anastasio, nè da gli altri vecchj Storici

egli vien riconosciuto per papa, e il nome di *Stefano secondo* è riserbato da loro all' altro *Stefano* di nazione romano, che dodici dì dopo la morte di papa Zacheria restò eletto dal clero e popolo, e poscia consecrato, pontefice di gran merito per le sue virtù e per le sue piissime operazioni. Ma appena fu egli salito sul trono pontificio, che la pace se ne fuggì dall' Italia, se pur non era fuggita molto prima. Nodriva *Astolfo* re de' Longobardi una gran voglia di aggiugnere a' suoi dominj quel che restava agl' imperadori in Italia; e questo suo ambizioso disegno, se crediamo ad Anastasio, scoppiò nel giugno dell' anno presente, con aver egli ostilmente assalito l' esarco di Ravenna ed occupata quella città, con volgere poscia l' armi contro del ducato romano e delle città da esso dipendenti. Ho detto occupata in quest' anno la città di Ravenna dal re Astolfo; ma se non son guaste le note di un diploma di quel re, prese dal registro del monistero di Farfa, e da me rapportate altrove (1), bisogna credere che tale occupazione seguisse nell' anno precedente. Dicesi dato quel privilegio di Astolfo *Ravennae in palatio, IV die mensis julii, felicissimi regni nostri III, per Indictionem IV*, cioè nell' anno 751. Per conseguente nel dì 4 di luglio d'esso anno 751 il suddetto re Astolfo signoreggiava in Ravenna, da dove *Eutichio* ultimo degli esarchi era fuggito. Che occupasse ancora tutte le città della *Pentapoli* si raccoglie da quanto diremo all' anno 755. Ch'egli ancora stendesse le sue conquiste sino all' *Istria*, con impadronirsi di quelle città, finqui sud-

(1) Antiquit. Ital. Dissert. 67.

dite del greco imperadore, si ricava dal memoriale esibito nel concilio di Mantova nell'anno 827, benchè sia ignoto il tempo, in cui ciò avvenne. Passò inoltre Astolfo, se non nel precedente, certamente in quest'anno ai danni del ducato romano.

Per quanto abbiam veduto finora, benchè i greci imperadori tenessero in Roma i loro ministri, pure la principale autorità del governo sembra che fosse collocata nei romani pontefici, i quali colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro virtù placidamente reggevano quella città e ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dall'unghie de' Longobardi. Non fece di meno questa volta papa *Stefano II*. Come egli vide inoltrarsi le violenze di Astolfo, immediatamente spedì a lui Paolo Diacono suo fratello, ed Ambrosio primicerio (1) per ottener la pace. L'eloquenza e destrezza di questi ambasciatori, ma più i regali ch'essi presentarono ebbero forza d'ammollir l'animo del re longobardo. Si conchiuse pertanto una pace, ossia tregua di quaranta anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro mesi, che Astolfo mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il papa, e pretendendo che cadauna persona del ducato romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al regno suo. Tornò il pontefice ad inviargli due suoi ambasciatori, cioè *Azzo* abbate di s. Vincenzo di Volturno, ed *Optato* abbate di Monte Casino, come si raccoglie da Ana-

(1) Anastas. in Stephani II. Vita.

stasio suddetto e da Giovanni monaco, autore della Cronica volturnense (1), acciocchè lo scongiurassero di lasciar in pace il popolo romano. Ma questi nulla impetrarono, anzi ebbero ordine di ritornarsene ai lor monisteri senza vedere il papa. Abbiamo nella vita di s. Gualfredo abbate di Palazzuolo, scritta da Andrea terzo abbate di quel sacro luogo, e pubblicata dal padre Mabillone (2), che mentre *rex magnus Haistulfus Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae provinciae principabatur* (parole degne di riflessione) *anno regni ipsius fere quarto*, il suddetto Gualfredo, personaggio nobile di Pisa, con due suoi compagni in un luogo appellato Palazzuolo nel monte Verde di Toscana vicino a Populonia, ne' tempi antichi città, fondò un monistero, dove nello spazio di pochi anni si fece un' unione di sessanta monaci, che crebbe poi fino ad ottanta. Un altro monistero medesimamente fabbricarono essi tre servi di Dio in Pitiliano presso al fiume Versilia sul lucchese, dove si dedicarono a Dio le loro mogli con altre nobili donne, prendendo tutte il sacro velo, e formando col tempo una congregazione di circa novanta monache. Di altri monisteri fondati intorno a questi tempi nei territorj di Lucca e Pistoia, ho io rapportato vari documenti nelle mie Antichità italiche. E ciò che succedeva in Toscana, anche nell' altre parti dell' Italia avveniva, le memorie de' quali monisteri o son tuttavia ascose negli archivi, oppure perite, per essere tanti monisteri passati in commenda. In questi tempi più che mai si studiava lo sconsigliato

(1) Chronic. Volturnense Part. II. Tom. I. Rer. Ital.
(2) Mabill. Saecul. III Benedictin. Par. II.

imperador *Costantino Copronimo* di abolir le sacre immagini (1) e di tirar dalla sua con varie arti i buoni cattolici. Il re *Pippino* all'incontro, mossa guerra ai Saraceni che tuttavia occupavano la Settimania ossia la Gotia, oggidì la Linguadoca, conquistò varie loro città. Si ha ancora dagli Annali di Metz (2), che se gli diedero Barcellona e Girona, e gran parte della Catalogna: il che io non so accordare colla storia dei tempi susseguenti, certo essendo, che Lodovico Pio, vivente Carlo magno suo padre, per assedio costrinse Barcellona alla resa nell'anno di Cristo 801.

Anno di { CRISTO DCCLIII. INDIZIONE VI.
STEFANO II, PAPA 2.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 34 e 13.
LEONE IV, IMP. 3.
ASTOLFO RE 5. }

Continuarono le vessazioni del re *Astolfo* contro del ducato romano; e forse nell'anno presente piuttosto che nel precedente arrivò a Roma *Giovanni* silenziario, spedito dalla corte di Costantinopoli, (3) che portava lettere dell'imperadore assai premurose a papa *Stefano* II, per la conservazione degli stati; ed altre esortatorie al re *Astolfo*, acciocchè volesse restituire al romano imperio gli usurpati luoghi. Non perdè tempo il pontefice ad inviare il ministro imperiale in compagnia di Paolo Diacono suo fratello ad Astolfo allora dimorante in Ravenna. A nulla servì que-

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Annales Metenses apud Du-Chesne.
(3) Anastas. in Steph. II. Vita.

sta spedizione. La risposta del re fu, ch'egli intendeva di spedire un suo messo alla corte imperiale, per informar l'imperadore e trattar seco di questi affari, siccome egli in fatti eseguì. A questo avviso Stefano papa mal contento di simile sutterfugio, anche egli inviò messi e lettere a Costantinopoli, con pregare l'Augusto sovrano, che a tenore di tante promesse già fatte, mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il ducato romano dai Longobardi, ma eziandio di liberare dalle lor mani l'Italia tutta: memorie ed azioni chiaramente comprovanti, che Roma non s'era levata in addietro dalla ubbidienza de' greci imperadori, e che essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella gran città e del suo ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minacce contro del popolo romano, con dire che, se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo pontefice attese in questi tempi coi Romani ad implorar la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di quei patti violati dal re longobardo. Ma vedendo in fine che a nulla giovavano le preghiere e gl'innumerabili regali inviati al re Astolfo; ricevuto anche avviso dalla corte cesarea, che dall'imperadore non era da sperare soccorso alcuno: allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguitando l'esempio de' suoi predecessori, cioè dei due ultimi Gregorj e di Zacheria, che erano ricorsi a *Carlo Martello*, non già re de' Franchi, come scrive Anastasio, ma direttore

del regno dei Franchi: segretamente inviò lettere per mezzo di un pellegrino al re *Pippino*, implorando l'aiuto suo in mezzo a tante angustie. Spedì Pippino in Italia *Drottegango* abate di Gorzia, per assicurare il papa di tutta la sua prontezza a soccorrerlo; e da lì a non molto inviò *Crodegango* vescovo di Metz, ed *Autacario* duca, che invitarono il papa al viaggio di Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli *Giovanni* silenziario imperiale con ordine al papa di portarsi al re Astolfo, per intimargli la restituzion di Ravenna e delle città da essa dipendenti. Chiesto poi passaporto ad esso re Astolfo, il pontefice in compagnia del medesimo imperiale ministro e de' messi del re de' Franchi nel dì 14 di ottobre dell'anno presente, accompagnato da molti Romani e dal pianto dei popoli, si mise in viaggio alla volta di Pavia, dove il duca Antacario a lui preceduto l'aspettava. Era già egli vicino a quella città, quando comparvero messi inviati dal re Astolfo, per vivamente pregarlo di non muovere parola intorno alla restituzione dell'esarcato; ma il papa protestò che non desisterebbe dal farlo. E in fatti arrivato a Pavia, dopo avere regalato copiosamente il re, il tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l'ambasciatore imperiale, allorchè presentò al re le lettere dell'Augusto suo padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto potè Astolfo, per impedire l'andata del papa in Francia; ma per timore dei ministri presenti del re Pippino, benchè fremen-

do, il lasciò partire. Pertanto il pontefice nel dì 15 di novembre, presi seco alquanti del suo clero, con due vescovi s'incamminò verso l'Alpi; ma per istrada avvertito che il re pentito d'avergli data licenza era dietro ad attraversare il suo viaggio, sì frettolosamente cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiuse, cioè ai confini della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo. Giunse dipoi al monistero Agaunense di s. Maurizio ne'Vallesi, dove il concerto era che seguirebbe l'abboccamento col re Pippino; ma colà essendo arrivati *Fulrado* arcicappellano d'esso re, e *Rotardo* duca, il pregarono di continuare il viaggio sino alla villa regale di Pontigone, perchè quivi il re avea destinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il principe *Carlo* primogenito del re; poscia tre miglia lungi dal palazzo della villa suddetta *Pippino* stesso colla moglie e coi figliuoli fu a riceverlo, ed immantinente smontato da cavallo, addestrò a' piedi per un certo tratto di via il santo padre, e condusselo al prefato palazzo nel dì 6 di gennaio dell'anno seguente.

In questi tempi, giacchè il re Astolfo avea donato ad *Anselmo* abate suo cognato un luogo deserto nel contado di Modena, appellato Nonantola di là dal fiume Panaro; e dove esso abate co'suoi monaci avea già fabbricata una chiesa con un ampio monistero; fu esso tempio consecrato da Geminiano vescovo di Reggio, e susseguentemente da Sergio arcivescovo di Ravenna per ordine di papa Stefano, come s'ha dalla vita del medesimo s. Anselmo, riportata dall' Ughelli (1)

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. II. in Episcop. Mutinens.

e dal padre Mabillone (1); se pure non v'ha delle favole mischiate col vero. Dopo di che bramando Anselmo di ottenere dal romano pontefice il corpo di s. Silvestro, per maggiormente nobilitare il suo monistero, indusse il re Astolfo ad andar seco a Roma per impetrargli sì prezioso regalo. Colà giunti il re e l'abate, e benignamente accolti dal papa, ottennero quanto desideravano, ed inoltre una bolla del medesimo papa Stefano, in cui asserisce donato all'abate Anselmo il corpo di s. Silvestro papa con altre reliquie. Quivi parimente si legge che esso pontefice esenta dalla giurisdizione del vescovo di Modena e di ogni altro prelato il monistero nonantolano. Questa è data nell'*indizione sesta, a dì 13 di gennaio dell'anno primo d' esso Stefano papa*. In essa bolla viene specificata la venuta a Roma del re Astolfo, e che allora si teneva dal papa un concilio, dove anche intervenne *Sergio* arcivescovo di Ravenna. Ma non ho io saputo finora persuadermi della legittimità d'essa bolla, perchè indirizzata ai vescovi e Cristiani *Deo deservientibus regno italico, et patriarcatu romano*; ed Astolfo chiamato *rex italici regni*: formole che dubito non usate in que' tempi. Da questa sola vita abbiamo un *Geminiano* vescovo allora di *Reggio*. Ma difficilmente si può credere un vescovo di tal nome in quella città, essendo questo nome piuttosto di un vescovo di Modena; e noi abbiamo da sicuri documenti, che circa questi tempi fiorì *Geminiano* II *vescovo di Modena*. Di quel concilio romano non v'ha vestigio alcuno nella Storia ecclesiastica. Ma quel

(1) Mabill. Secul. IV. Benedictin. Part. I.

che è più, non si può accordare con quanto abbiam veduto finora l'andata del re Astolfo a Roma nel gennaio del presente anno. Già era cominciata la discordia e guerra fra esso re e i Romani: come mai figurarsi un sì pacifico ingresso d'Astolfo in Roma, e ch'egli fosse in quella bolla appellato *piissimus rex*, quando ei vien descritto solamente per iniquo e perfido dalla Storia romana d'allora? Tralascio ciò che ivi è scritto intorno alle chiese battesimali, ed altre cose degne di riflessione. Per altro che fosse trasportato a Nonantola il corpo di s. Silvestro, ciò vien asserito in alcuni antichi diplomi d'essa badia, la quale in poco tempo divenne una delle più insigni e ricche d'Italia, siccome vedremo. Se poi l'intero corpo di quel santo pontefice, o pure una sola parte toccasse a Nonantola, lasceremo disputarne a chi lo pretende tuttavia a Roma nel monistero di s. Martino de' Monti. Certamente nella sedicesima lettera del Codice Carolino, scritta pochi anni dopo da papa Paolo al re Pippino, si legge di s. Silvestro: *Cuius sanctum corpus in nostro monasterio a nobis reconditum requiescit*, ec. *Justum perspeximus, ut sub eius fuisset ditione, ubi ipsum reverendum corpus requiescit.* Altrettanto si ha da Anastasio bibliotecario (1) e da una bolla del suddetto papa Paolo I, riferita dal cardinal Baronio (2). Però bisogna andar cauto in prestar fede a certi antichi diplomi, perchè ne' secoli barbarici non mancarono imposture, e di queste pochi archivi, per non dire niuno,

(1) Anastas. in Pauli I. papae Vita.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad ann. 761.

ne vanno esenti. Abbiamo ancora dalla vita suddetta, che il soprallodato s. Anselmo abate fondò uno spedale per gli pellegrini ed infermi quattro miglia lungi da Nonantola coll'oratorio di s. Ambrosio, dove a mio credere ora è il passo di s. Ambrosio sulla via Claudia, ossia romana, presso il fiume Panaro. Ne'confini ancora di Vicenza ne fabbricò a sue spese un altro, con porvi dei monaci al servigio dei poveri; ed uno similmente in un luogo appellato Susonia. Talmente in somma il santo abate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in vari siti ebbe mille cento quaranta quattro monaci senza i novizi, se dobbiam prestar fede alla Vita suddetta.

Anno di { CRISTO DCCLIV. INDIZIONE VII.
STEFANO II, PAPA 3.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 35 e 14.
LEONE IV, IMP. 4.
ASTOLFO RE 6. }

Fece *Stefano* papa in Pontigone le sue doglianze contro dell' usurpatore *Astolfo* al re *Pippino*, con iscongiurarlo d'imprendere la protezion dei romani, e di obbligare alla restituzion il longobardo; e furono ben ricevute le di lui istanze (1). Fu dipoi condotto a Parigi dove da lì a qualche giorno con gran solennità coronò in re di Francia esso Pippino e i suoi due figliuoli *Carlo e Carlomanno*, con dichiararli ancora *patrizj dei romani*, del qual titolo parleremo più abbasso. Quindi è che si veggono tre lettere nel codice Carolino, scritte ai medesimi suoi due figliuoli col titolo di re, ben-

(1) Anastas. in Steph. II. Vita. Annales Francorum.

che fosse tuttavia vivente Pippino lor padre. Avea speditoesso Pippino i suoi messi ad Astolfo, per esortarlo a rendere all' imperio gli stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad una dieta generale tutti i baroni del regno francese; sì egli, come il papa esposero i bisogni, o motivi di unirsi contro del re longobardo, con trovarsi in tutti una mirabil disposizione a prendere l'armi in favore ed aiuto del papa. Arrivò intanto in Francia Carlomanno fratello dello stesso re, già divenuto, come dicemmo, monaco in monte Casino. Giudicò bene il re Astolfo di muovere questo principe, per isperanza che egli colla sua presenza e facondia appresso il fratello Pippino potesse disturbare le pratiche del pontefice, delle quali forte egli temeva. Notarono gli antichi scrittori che Carlomanno assunse questo viaggio, e sì fatta incumbenza per ordine del suo abbate Optato il quale non potè resistere alle istanze del re Astolfo. Ma giunto a Parigi ossia ch' egli non si volesse punto riscaldare in favore del re longobardo, oppure che prevalesse alle di lui persuasioni il credito e l'autorità del romano pontefice, certo è che egli non potè punto smuovere l'animo del re Pippino dall' imprendere la difesa degl' interessi a lui raccomandati dal papa. Però Carlomanno non curandosi, o non attentandosi di tornare in Italia, oppure per quanto io credo, impedito dal papa e dal re fratello, fu inviato ad abitare in un monistero di Vienna del Delfinato, dove in questo medesimo anno secondo alcuni storici, oppure nel susseguente, come altri vogliono, terminò in pace i suoi giorni.

Per quello che andremo vedendo si potrà conoscere, avere il papa fin allora intavolato il trattato, che Ravenna col suo esarcato fosse donata alla chiesa romana, e non già restituita all'imperio romano. Non lasciò il re Pippino di spedire altri ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè s'inducesse pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre lettere vi aggiunse papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue cristiano; ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo in vece di buone risposte mandò all' uno e all'altro delle minacciose parole. Il perchè Pippino si accinse finalmente a far guerra: e spedì alcune delle sue truppe alla guardia delle Chiuse dell'Alpi, ossia dei confini del regno. Accorso colà ancho il re longobardo, ed informato che poche fino allora erano le milizie francesi, senza perdere tempo, fatto aprir le chiuse, andò ad assalirle. Ma quantunque fosse egli di troppo superiore di forze, pure permise Iddio che i pochi vincessero i molti, in guisa che egli dopo aver corso pericolo della vita fu costretto a fuggirsene, con ritirarsi e fortificarsi poi entro Pavia. Arrivato intanto con potente armata il re Pippino, calò in Italia, e giunto a Pavia, vigorosamente si pose all'assedio di quella città. Allora lo sconsigliato Astolfo rientrato in se stesso fece segretamente muovere parola di pace: e buon per lui, che il misericordioso papa bramava bensì la di lui correzione, ma non già la rovina; e però abborrendo che si spargesse il sangue cristiano, trasse colle piissime sue ammonizioni il rè Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto che seguì fra loro pace, con avere

Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna e l'altre città occupate, e a tal fine dati ostaggi al re dei Franchi. Tornò in Francia il vittorioso esercito, e papa Stefano a Roma, seco portando la speranza di aver messo fine ai passati disastri. In questo anno il re Astolfo aggiunse al corpo delle leggi longobardiche quattordici nuove leggi, correndo l' *indizione VII* come apparisce dalla prefazione alle medesime pubblicata dal Sigonio, (1) e da me data ancora alle stampe (2). Nei medesimi tempi (3) l'imperador Costantino più che mai furibondo contro le sacre immagini, raunò in Costantinapoli un conciliabolo di trecento trentotto vescovi, al quale non intervenne alcuno dei legati delle chiese patriarcali, cioè di Roma, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme. Quivi per opera del falso patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un editto di non venerar da lì innanzi le immagini di Cristo, della Vergine, e dei santi, anzi di atterrarle ed abolirle, come idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l' empio decreto e mossa persecuzione contro dei monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte di essi fu obbligata ad abbandonare i propri monisteri e di rifugiarsi in quelle contrade, dove si conservava il culto di esse immagini, e non giugnevano le braccia dell' iniquo imperadore. Trovasi poi in questo anno Alberto duca governatore, di Lucca

(1) Sigonius de Regno Italiae.
(2) Rer. Italic. Part. II. Tom. I.
(3) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chronogr.

nelle memorie rapportate dal Fiorentini (1), essendo egli succeduto a Walperto duca. Un documento, dove esso si trova nominato, l'ho io riferito nelle mie antichità italiane (2).

ANNO DI { CRISTO DCCLV. INDIZIONE VIII.
STEFANO II, PAPA 4.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 36 e 15
LEONE IV, IMP. 5.
ASTLOFO RE 7.

Bisognera' ben credere che Astolfo re dei Longobardi fosse uomo di poca coscienza, ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti e ad irritar la pazienza del re Pippino, principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di quanto avea promesso, ma furibondo sul principio dell'anno corrente, se pur non fu di giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi, e del ducato beneventano, passò all'assedio di Roma con dare il guasto ai contorni, asportare i corpi dei santi, ritrovati nelle chiese fuori della città, e tormentare con frequenti assalti la città medesima. Siccome costa dal codice Carolino, cioè dal carteggio che allora passava tra i romani pontefici e i re di Francia, e come lasciò scritto anche Anastasio, ossia l'autore della vita di papa Stefano II, diede esso pontefice prontamente avviso della prepotenza e perfidia di Astolfo al re Pippino, inviandogli per mare i suoi legati, cioè *Giorgio* vescovo, e *Tomarico* conte in compagnia

(1) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. IV. p. 156.

di Guarnieri abate francese, che a nome di Pippino si trovava in Roma. Seguitando poi con più furia l'assedio, nè udendosi movimento alcuno dei soccorsi desiderati, scrisse il medesimo pontefice una lettera a nome di s. Pietro apostolo ad esso re Pippino, ai suoi figliuoli e a tutta la nazion francese, rapportata dal cardinal Baronio e dal codice Carolino, in cui si finge che esso Apostolo li chiami con quante formole patetiche si seppero trovare all'aiuto di Roma, promettendo loro per tale azione la vita eterna in paradiso e minacciando, se nol facevano, l'eterna lor dannazione. *Questa lettera* dice l'abate di Fleury (1) *è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivochi, come le precedenti. La chiesa vi significa non l'assemblea dei fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi e non già le anime, le promesse temporali dell'antica legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della religione impiegati per un affare di stato.* Certamente nulla è più capace di travolgere le nostre idee e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore dei beni temporali innata in noi tutti. Ma intorno a questa delicata materia basterà per ora il poco che ho riferito dello storico francese. Ora noi abbiamo dai continuatori di Fredegario, da Anastasio e da altri, che il re Pippino raunato un potentissimo

(1) Fleury Histoire Ecclesiast. l. 43 §. 17.

esercito si mosse alla volta d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma ed accorse colle sue forze alla difesa dei confini dell'Italia, per opporsi ai Francesi. In questo mentre arrivarono a Roma due ambasciatori spediti dall' Augusto Costantino al re di Francia, cioè Gregorio capo dei segretari, e Giovanni silenziario; con ordine, per quanto apparisce, di commuovere esso re contro dei Longobardi, e di procurar la restituzione dell'esarcato al romano impero. Udito poi che già il re Pippino era marciato colla sua armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messisi in viaggio per mare, e seco conducendo un messo dato loro dal papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia, dove udendo che già il re Pippino avea valicato l'Alpi, se ne afflissero non poco. Aveano essi, per quanto si può congetturare, scoperto prima, o certo scoprirono allora che i negoziati del papa contro dei Longobardi erano non già in favore dell' imperador loro padrone, ma bensì in profitto del sommo pontefice e della chiesa romana, alla quale Pippino avea promesso in dono l'esarcato. Per ciò s' ingegnarono in tutte le forme e colle brusche ancora di tenere in dietro il messo del papa, e in fatti il suddetto Gregorio andando innanzi trovò Pippino poco lungi da Pavia, e presentate le lettere imperiali, non omise preghiere per indurlo a fare restituire all'imperadore suo padrone le città dello esarcato, siccome paese a lui usurpato, e su cui non aveano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagar le spe-

se occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole apertamente gli disse di aver fatto un dono di quella contrada a S. Pietro, cioè alla chiesa romana, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero. Se i ministri cesarei impugnassero il disegno di questo donativo, come di cosa altrui, nol sappiamo. Solamente si sa ch'essi ministri furono licenziati, senza che ottenessero neppur buone parole.

Intanto posto l'assedio a Pavia, Astolfo si trovò verso il fine dell'anno costretto a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro, e a promettere in forma più stretta di rendere le città al papa, aggiugnendo anche alle medesime la città di Comacchio, che dianzi doveva essere del re longobardo, e non già inclusa nell'esarcato. Allora fu che Pippino, siccome attesta Anastasio, fece una donazione in scritto di essa città a s. Pietro, ossia alla chiesa romana, ed inviò tosto *Fulrado* abate del monistero di s. Dionisio a prendere il possesso con ritornarsene egli intanto in Francia. Andò Fulrado coi deputati del re Astolfo a città per città dell'esarcato della Pentapoli (segno che tutte erano dianzi venute in potere dei Longobardi)e ricevendone le chiavi e gli ostaggi coi principali di esse passò a Roma dove sopra l'altare di s. Piero pose le chiavi suddette, insieme con la donazione fattane dal re Pippino, e diede a s. Pietro e a tutti i suoi vicari romani pontefici per l'avvenire il possesso di quelle città. Cioè di *Ravenna*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Cesena*, *Sinigaglia*, *Jesi*, *Forlimpopoli*, *Forlì col castello Sussubio*, *Montefeltro*,

Acerragio, *Monte di Lucaro*, *Serra*, *Castello di s. Mariano* (forse s. Marino) *Bobio* (diverso dall'altro della Liguria), *Urbino*, *Cagli*, *Luceolo Gubbio*, *Comacchio*, colla giunta ancora della *città di Narni*, che i duchi di Spoleti molti anni prima aveano tolta al ducato romano. Ma qual fosse e con quali condizioni una tal donazione, non resta a noi ben chiaro, essendo periti gli atti e strumenti di allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero alla luce. Papa Stefano in una delle sue lettere al re Pippino (1) scrive che il re Astolfo *nec unius palmi terrae spatium beato Petro, sanctaeque Dei Ecclesiae, vel Reipublicae Romanorum reddere passus est.* Aggiugne che Pippino avea confermato *propria voluntate per donationis paginam beato Petro, Sanctaeque Dei Ecclesiae, et reipublicae civitates et loca restituenda.* Altri passi ci sono, nei quali si parla della restituzione che si avea da fare alla repubblica chiaramente distinta dalla chiesa romana. Il padre Cointe negli Annali ecclesiastici della Francia pretese che sotto nome di repubblica venisse il romano imperio, ossia la camera e il fisco imperiale. A questa opinione non acconsentì il padre Pagi (2), ma per quanto mi sono io ingegnato di provare nelle Antichità italiane (3), indubitata cosa è che sotto il nome di repubblica veniva l'imperio romano, benchè non apparisca, qual cosa fosse restituita ad esso imperio, essendo anche incerto, come restasse in questi

(1) Codex Carolinus.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad ann. 755.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. 18.

tempi il governo di Roma. Pretende bensì il suddetto padre Pagi, che da lì innanzi i romani pontefici avessero in pieno lor dominio non meno essa città, che l'esarcato; ma senza che si veggano prove concludenti di tal opinione. Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell'esarcato e della Pentapoli fatta dal re Pippino alla santa sede romana, con escluderne affatto la signoria dei Greci Augusti; ma se avvenisse per conto di Roma e del suo ducato lo stesso, e se Pippino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso esarcato, non pare finora concludentemente deciso come altrove osservai (1). E questo a mio credere è il primo esempio di dominj temporali con giurisdizione, dati alle chiese e a' sacri pastori, del quale poi profittarono a poco a poco l'altre chiese, la maggior parte delle quali procurò a se stessa ed ottenne di somiglianti signorie, siccome andremo vedendo. Gloriosamente in questo anno coronò il corso di sua vita s. *Bonifacio* celebre arcivescovo di Magonza, con soffrire il martirio dai Pagani. Credesi parimente che riuscisse al re Pippino di sottomettere la città di Narbona dopo tre anni di assedio, con ritorla ai Saraceni, i quali perciò furono cacciati di tutta la provincia della Settimania, oggidì Linguadoca. Per attestato ancora del Daudolo (2) in quest'anno *Deusdedit* doge di Venezia, mentre era dietro per fabbricare un castello fortissimo alla riva del porto della Brenta, per congiura di uuo scellerato uomo appellato *Gallu* fu ucciso dal suo popolo. Dopo di che lo stesso

(1) Piena Esposizione cap. 2.
(2) Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.

Galla portatosi a Malamocco, occupò la sedia e il nome ducale, ma per poco tempo, siccome vedremo.

ANNO DI { CRISTO DCCLVI. INDIZIONE IX.
STEFANO II, PAPA 5.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 37 e 16.
LEONE IV, IMP. 6.
ASTOLFO RE 8.

Gli Annali d'Eginardo, Metensi (1), ed altri siccome ancora Sigeberto (2) riferiscono all'anno presente la morte di *Astolfo* re de' Longobardi. Andrea prete (3) nella sua Cronichetta scrive che egli regnò *otto anni*. Era egli alla caccia, e cadendo da cavallo (alcuni han creduto per urto di un cignale), tale fu la percossa, che da lì a tre giorni cessò di vivere. Di lui così scrisse l'Anonimo salernitano, autore del secolo decimo, nella Cronica da me data alla luce (4): *Fuit audax et ferox; et ablata multa sanctorum corpora ex romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam oracula, ubi et monasterium virginum, et suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit monasterium in finibus AEmiliae, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro eius cognato abbate Arsenio* (si dee scrivere *Anselmo*) *ibi virorum coenobium fundatum est. Necnon et sibi ad sacra monachorum coenobia aedificanda per certas provincias multa est dona*

(1) Eginardus in Annalib. Annales Metenses.
(2) Sigebertus in Chronico.
(3) Andreas Presbyter Chron. Tom. I. Antiquit. Ital. Diss. I.
(4) Anonym. Salernitan. P. II. T. II. Rer. Ital.

largitus. Sed valde dilexit monachos, et in eorum est mortuus manibus. Perchè Astolfo non lasciò figliuoli maschi seguì appresso un gran dibattimento nella dieta de' principi longobardi per l'elezione del successore. *Desiderio* duca era uno dei principali pretendenti. Abbiamo da Anastasio bibliotecario (1), che esso Desiderio era stato indirizzato dal re Astolfo in *Toscana*, e udendo egli la nuova della morte accaduta d'esso re, immantinente raunato tutto l'esercito de' Toscani, si studiò d'occupar la corona del regno longobardico. Questo parlar d'Anastasio ha dato occasione al Sigonio e agli altri storici susseguenti di scrivere che lo stesso Desiderio era in questi tempi *duca di Toscana*. Ma non è ben certa cotale notizia. Non apparisce che allora vi fosse un duca, il qual comandasse a tutta la Toscana. Ogni città di quella provincia si vede in essi tempi governata dal suo proprio duca; e specialmente ciò si osserva in Lucca, città che più felicemente dell' altre ha conservate le antiche sue carte che compongono oggidì un nobilissimo archivio custodito da quell'arcivescovo. Nè Francesco Maria Fiorentini, e neppure io che sotto gli occhi ho avuto le carte medesime, abbiam trovato vestigio alcuno, che Desiderio fosse duca di quella città, e molto meno di tutta la Toscana. All' incontro se vogliam credere ad Andrea Dandolo (2), Desiderio era allora *dux Istriae.* In fatti, siccome accennerò all'anno 771, l'Istria allora si trovava signoreggiata dai Longo-

(1) Anastas. in Stephan. II. Vita.
(2) Dandolus in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.

bardi, e ne parla anche l' Anonimo salernitano. Comunque sia, certo è che Desiderio incontrò di gravi difficoltà per salire sul trono. Alzossi contro di lui *Rachis* già re, e poi monaco in Monte Casino, il quale invaghito di nuovo dell' abbandonato regno e dimenticato de' suoi voti, tentò ogni via per riassumere il comando, con ritornare a tal fine in queste parti, dove anch' egli messa insieme un' armata di Longobardi, si oppose ai disegni di Desiderio. Allora fu ch' esso Desiderio altro rifugio non ebbe che di fare ricorso a papa Stefano, per ottenere col mezzo suo la corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso pontefice e di render alla *repubblica* le città non per anche restituite, colla giunta d'altri doni. Resta ancora la testimonianza d' esso papa Stefano in una lettera scritta al re Pippino, che il re Astolfo contro i patti avea fino alla sua morte ritenuto in suo potere alcune città: il che fa intendere non doversi prendere a rigore ciò che di sopra abbiam veduto riferito dal medesimo Anastasio intorno alla restituzione delle suddette città. Perciò il papa spedì incontanente in Toscana *Fulrado* abate e Paolo diacono suo fratello, che strinsero l' accordo con Desiderio. Ed appresso inviò Stefano prete con lettere indirizzate a Rachis e a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all' elezione di Desiderio, esibendo in aiuto del medesimo alquante truppe franzesi e più brigate di Romani, quando occorresse.

Furono si efficaci questi maneggi, che senza

venire all'armi, Desiderio pacificamente salì sul trono, e l'ambizioso monaco Rachis se ne tornò confuso al suo monistero. Ma ciò dovette seguire solamente nell'anno seguente. Avea promesso Desiderio di consegnare al papa Faenza col castello Tiberiano, Gavello, e tutto il ducato di Ferrara, ma non già Imola, Osimo, Ancona, Numana, e Bologna, siccome vedremo. Che poi l'opposizione di Rachis monaco pentito non fosse di poca conseguenza, lo ricavo io da un riguardevol documento che si conserva nell'archivio archiepiscopale di Pisa, ed è stato da me dato alla luce (1). Consiste esso in una donazione fatta da *Andrea* vescovo Pisano con queste note cronologiche: *Gubernante domno Ratchis famulo Christi Jesu, principem gentis Langobardorum, anno primo, mense februario, per Indictione decima.* Indicano queste il mese di febbraio dell'anno 757 seguente, nel qual tempo si scorge che Rachis sotto il falso nome di *famulus Christi*, cioè di monaco, conservava l'antica ambizione, e contrastò a Desiderio il regno. Questo documento ci rivela che Rachis riassunse il governo, con sollevar la Toscana contro d'esso Desiderio, giacchè si vede notato in Pisa l'*anno primo* del suo governo, corrente nel febbraio dell'anno susseguente. Una bella e non mai più veduta scena in Italia dovette esser quella di un monaco, il quale alla testa d'un esercito dava a conoscere il suo prurito di comandar di nuovo ad un regno. Potè

(1) Antiquit. Ital. Tom. III. Appendic. pag. 1007.

a suo piacere Angelo dalla Noce (1) dargli il titolo *sanctissimi regis et monachi*. Certo non fu santo per questo. Il tempo, in cui diede Desiderio principio al suo regno, si potrebbe credere verso il fine del presente anno. Nell'archivio archiepiscopale di Lucca v'ha una carta scritta *nell'anno VI di Desiderio, e IV di Adelchis a dì* 8 *di dicembre*, correndo l'*Indizione prima*, cioè nell'anno 762, note indicanti, che dopo il dì 8 di dicembre dell'anno presente 756 cominciò l'epoca del re Desiderio. Un'altra carta è scritta *nell' anno* XI *di Desiderio, IX di Adelchis, nel dì* 19 *di febbraio, Indizione sesta*, cioè nell'anno 768, dalle quali note si può inferire principiato il suo regno nell'anno 757. Altre carte ho io veduto che sembrano indicare differita la di lui elezione sino al principio d'esso anno 757. Perciò, finchè altri meglio decida questo punto, mi attengo a tale opinione. A buon conto s'è veduto che anche nel febbrajo dell'anno seguente durava tuttavia l'opposizione di Rachis alle pretensioni di Desiderio. E il padre Astesati benedettino (2) dopo lungo esame concorre anch'egli nell'anno 757. Secondochè abbiamo dal Dandolo (3), in questo medesimo anno l'usurpatore del ducato di Venezia *Galla* ebbe da quel popolo il dovuto pagamento delle sue iniquità, con essergli stati cavati gli occhj e tolta quella Dignità. Succedette in suo luogo *Domenico Monegario*, concordemente eletto Doge, ma non

(1) Angelus a Nuce in Nol. ad l. I. c. 8. Chron. Casinens.
(2) Astesati Dissertat. In Manelm.
(3) Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.

senza qualche novità, perchè il Popolo volle anche avere sotto di lui due Tribuni, che ogni anno s'aveano da mutare. Per quanto poi risulta dalle memorie recate dal Padre Mabillone (1), mancò di vita in quest' Anno *Guido Conte* Longobardo, Figliuolo di *Adalberto Conte*, Marito di *Adelaide* Figliuola di *Rodoaldo* Duca di Benevento, e parente del re Desiderio. Avendo egli negli anni addietro ricuperata la sanità per le preghiere dei Monaci di Disertina ne' Grigioni nella Diocesi di Coira, avea fatto a quel Monistero una donazion copiosa di beni.

ANNO DI { CRISTO DCCLVII. INDIZIONE X.
PAOLO I PAPA 1.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 38. e 17.
LEONE IMP. 7.
DESIDERIO RE 1.

Fu di parere il padre Pagi che la lettera scritta da papa *Stefano II* al re *Pippino* (2), il cui principio è: *Explere lingua*, fosse scritta nell' anno precedente. Io la credo ne' primi mesi dell' anno corrente, dicendo il papa che già era passato l' anno, in cui era succeduto l' assedio e la liberazion di Roma. Ora da questa lettera apprendiamo che *Desiderio* avea vestito il manto regale, e promesso di rendere il rimanente delle città non per anche restituite a s. Pietro. Da essa parimente intendiamo che la dieta generale del ducato di Spoleti aveva eletto un nuovo duca; e questi era *Alboino*. Nel

(1) Mabill. in Annal. Benedictin. l. 23. n. 20.
(2) Codex Carolinus Epistola VI.

catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa, (1) da me data alla luce, si vede registrato l'anno, in cui seguì tale elezione, ed è l'anno presente 757. Però concorre ancor questa notizia a indicar l'anno della lettera suddetta di Stefano II papa, il quale fa inoltre sapere ad esso re, che i popoli dei ducati di Spoleti e Benevento a lui si raccomandavano. Esorta dipoi e prega il re Pippino, che, se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamente a *s. Pietro e alla repubblica de' Romani* ciò che avea promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui e concedergli quanto bramava. Fa eziandio istanza che Pippino spedisca a Desiderio i suoi messi, per comandargli la restituzione intera di quel che restava a rendersi, cioè le città di sopra accennate. E qui si vuol ricordare aver Leone Ostiense (2) lasciato scritto, che la donazion fatta da Pippino e da'suoi figliuoli consisteva ne' seguenti paesi: *a Lunis cum insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde in Bercetum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, et Montem Silicis, simulque universum exarchatum Ravennae, sicut antiquitus fuit, cum provinciis Venetiarum, et Histriae; necnon et cunctum ducatum spoletinum, seu beneventanum.* Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella vita di papa Adriano. Ma non apparisce punto che fossero donate dal re Pippino alla chiesa romana le provincie della Venezia e dell' Istria, nè i ducati di Spoleti e di Benevento, che noi seguiteremo a vedere porzioni del

(1) Chronic. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.
(2) Leo Ostiensis. Chronic. Casinens. lib. 1. c. 8.

regno d'Italia. Bologna fu all'Occidente il confine dell' esarcato conceduto alla santa sede, senza mai stendersi il dominio de' papi alla città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova, ec. Però non possono venir quelle parole da autore assai informato di questi affari. Ricavasi dalla medesima lettera di papa Stefano II, che tuttavia un *silenziario*, cioè un segretario dell'imperadore, si trovava alla corte del re Pippino, bramando il papa di sapere che negoziati fossero passati con lui, e con quali lettere egli fosse stato licenziato dal re. In fatti abbiamo dagli Annali de' Franchi, che in questi tempi andavano innanzi e indietro ambasciatori dell' imperadore e di Pippino, e che il primo mandò a donare al re un organo, che in que' tempi era mirabil cosa presso i Franzesi. Ma *Stefano II* papa sopravvisse poco alla lettera suddetta, essendo mancato di vita nel dì 24 d'aprile dell'anno corrente: pontefice assai benemerito di Roma e della santa sede spezialmente nel temporale. L' elezione del suo successore non seguì senza qualche discordia del clero e del popolo. Una parte concorse coi suoi voti in *Teofilatto* arcidiacono, un' altra in *Paolo* diacono, fratello del defunto papa Stefano, personaggio spezialmente eminente nella carità verso i poveri, e sommamente mansueto e benigno. Dopo trentacinque giorni di sede vacante questi prevalse e fu consecrato papa nel dì 29 di maggio. Non tardò egli a significare a *Pippino re di Francia e patrizio de' Romani* l' assunzione sua al pontificato in una lettera che si legge nel Codice Carolino, assicurandolo d'essere non men egli che tutto

il popolo romano saldissimi nella fede, amore, concordia di carità, e lega di pace, che il suo predecessore e fratello avea stabilito con lui. Era già stato circa l'anno 752 ordinato arcivescovo di Ravenna *Sergio*; e quantunque il testo della sua vita scritta da Agnello ravennate (1) sia scorretto, pure ci fa abbastanza intendere che essendo nell' anno appresso in viaggio verso la Francia *Stefano II* papa, non andò ad incontrarlo quell' arcivescovo probabilmente per tema del re *Astolfo* padrone allora di Ravenna. Se l'ebbe a male il papa, gli tolse il monistero di s. Ilario della Galliata, e tornato a Roma, cominciò a dargli delle molestie. Sergio confidato nella protezione del re de' Longobardi si andò riparando; ma venuta alle mani del papa Ravenna, egli fu con frode di que' cittadini condotto a Roma e posto in prigione, dove stette circa tre anni. Finalmente papa Stefano era in procinto di deporlo, adducendo per suo reato l'esser egli salito a quella cattedra, quantunque avesse moglie. Ma Sergio rispondeva d' essere stato eletto da tutto il clero e popolo di Ravenna, e che andato a Roma ed interrogato dal medesimo papa, non avea taciuto d' essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla moglie *Eufemia*, ed essa era entrata dipoi nell' ordine delle diaconesse. Ciò non ostante il papa gli avea data la consecrazione. Sopra di ciò diversi erano i sentimenti de' vescovi raunati in un concilio; ma il papa in collera rispose che nel dì seguente colle sue mani gli volea strappare la stola, ossia il pallio, dal collo. Passò Sergio quella

(1) Agnell. Vita Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.

notte in lagrime e preghiere; ma nella medesima appunto essendo morto papa Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui fratello, che gli dimandò cosa voleva egli dargli se il rimandava onorato e in pace a casa. Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi papa esso Paolo, il mise in libertà, e rimandollo con onore alla sua chiesa. Non è Agnello assai esatto scrittore nelle cose lontane da' suoi tempi, e si scuopre poi sospetto in tutto ciò che riguarda i papi; però possiam giustamente dubitare della verità di questo fatto. Certo s'inganna Girolamo Rossi, seguitato poi dal Baronio, che lo rapporta ai tempi di Stefano III papa, scusabile nondimeno, perchè a' suoi dì non si trovava più in Ravenna il pontificale d'esso Agnello, del cui rinascimento alla luce siam debitori alla biblioteca estense. Nell' epistola vigesima settima del Codice Carolino il pontefice Paolo in iscrivendo al re Pippino, si mostra disposto di restituire alla sua chiesa l'arcivescovo *Sergio*: il che ci fa intendere che non si tosto dopo l'assunzione d'esso Paolo alla cattedra pontificia fu rimesso il medesimo Sergio in libertà, ma da lì ad un anno, o due, per cui forse ancora lo stesso re Pippino avea presa qualche favorevole ingerenza.

ANNO DI { CRISTO DLCCVIII. INDIZIONE XI.
PAOLO I. PAPA 2.
COSTANTINO COPRONIMO IMPER. 39. e 18.
LEONE IV. IMP. 8.
DESIDERIO RE 2.

Dimenticò ben presto il re *Desiderio* i benefizj ricevuti da papa *Stefano II*, e le promesse da lui fatte di restituire interamente alla chiesa romana, quanto era stato occupato da'suoi predecessori al greco Augusto. Perciò papa *Paolo* per questi affari fervorosamente scrisse al re *Pippino* nella lettera decimaquinta del Codice Carolino, che comincia *Quoties perspicua*. Questa lettera dal padre Pagi fu creduta spettante all' anno precedente: io la stimo inviata nel presente. Da essa impariamo alcune particolarità di molta importanza. Cioè, che mentre fu l'ultimo assedio di Pavia, oppure nell' interregno dopo la morte del re Astolfo, i duchi di Spoleti e di Benevento *se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt*; il che in buon linguaggio vol dire che s'erano ribellati al re, ossia regno longobardico, e messi sotto la protezione, anzi sotto la sovranità del re di Francia, comparendo anche da ciò l' insussistenza della donazione di que' ducati alla chiesa romana, che nel secolo XI fu immaginata, oppure interpolata. Ora il re Desiderio altamente sdegnato contro di quei duchi, nell'anno presente si mosse coll' esercito per gastigarli. Abbiamo dalla lettera suddetta ch' egli passò per le città della Pentapoli, cioè per Rimini, Fano, Pesaro, ec. consumando col ferro e col fuoco i raccolti e le sostanze di quegli abitanti. Altrettanto

fece appresso ne' ducati di Spoleti e di Benevento *ad magnum spretum regni vestri*, perchè que' duchi s' erano dati al re Pippino. Mise Desiderio in prigione *Alboino* duca di Spoleti e molti di que' baroni. E di là passato nel ducato di Benevento tal terrore vi portò, che *Liutprando* duca di quel vasto paese si rifugiò nella città d' Otranto. Non avendolo potuto far uscire di là il re Desiderio creò un altro duca di Benevento, cioè *Arichis* ossia *Arigiso*, secondo di questo nome. Osservò Camillo Pellegrini (1) che il governo del suddetto duca Liutprando in Benevento si truova continuato fino al febbrajo del presente anno: il che ci fa conoscere doversi riferire a questo medesimo anno, e non già all' antecedente, la lettera di papa Paolo I soprammentovata. Aggiugne dipoi esso pontefice che il re Desiderio avea chiamato a se da Napoli *Giorgio* silenziario, ossia segretario, quel medesimo ministro imperiale, che poco prima era tornato di Francia, e trattato con lui per indurre l'Imperadore ad inviare un potente esercito in Italia, con promessa di seco unir le sue armi, per fargli ricuperare la città di Ravenna. Che inoltre era convenuto fra loro che la flotta delle navi di Sicilia venisse all' assedio di Otranto, colla quale di concerto coi Longobardi si potesse obbligar quella città alla resa, con patto di cederla all' imperadore, purchè Desiderio avesse in mano il duca Liutprando col suo balio. Dopo tali imprese e maneggi seguita a dire il papa, che essendo venuto il re Desiderio a Roma, in un abboccamento avuto con lui l'aveva scongiu-

(1) Camill. Peregrinus Rer. Italic. P. I. Tom. II.

rato di restituire le città d'Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona a s. Pietro, secondo le promesse antecedentemente da lui fatte. Ma ch'egli tergiversando avea fatta istanza di riaver prima gli ostaggi longobardi che erano in Francia: dopo di che avrebbe adempiuto quanto avea promesso. Perciò il papa si raccomanda a Pippino, acciocchè con braccio forte insista appresso il re longobardo per fargli mantener la parola, con avvisarlo ancora d'avergli trasmessa altra lettera di tenor differente a petizione del re Desiderio, dove il pregava di rendere gli ostaggi e di aver pace con lui; ma che si guardasse però dal renderli, finchè non fosse seguita la total restituzione delle città suddette. Questa lettera è la vigesima nona del Codice Carolino. Quindi apparisce qual fosse il disparere tra il papa e il re Desiderio, cadaun di loro pretendendo di aver la preminenza nell'esecuzione de' patti.

Probabilmente ancora in questo anno il pontefice Paolo scrisse al re Pippino la lettera vigesima quarta che comincia *A Deo institutae* in cui l'avvisa di avere inteso da più parti che sei patrizj imperiali con trecento legni, e con lo stuolo delle navi di Sicilia venivano da Costantinopoli verso Roma, senza che si sapesse il loro disegno, se non che voce correva che fossero incamminati verso la Francia. Motivo abbiam di maravigliarci come il papa, trattandosi di venire a Roma una si potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minacce dei Greci contro di Ravenna. Se egli al dispetto dell'imperadore, come suppongono alcuni signoreggiava in Roma: perchè non temere di quella visita? Seguita a dire il pontefice di aver

trattato col re Desiderio per ottenere *le giustizie dei romani* da tutte le città dei Longobardi, cioè i patrimoni ed allodiali spettanti in esse alla chiesa romana e ai particolari; ma esigere Desiderio che nello stesso tempo dalla parte dei romani fosse fatta giustizia ai Longobardi e che mentre una città longobarda restituisse l'occupato anche un'altra dei Romani scambievolmente soddisfacesse al suo dovere. Incagliato per questi puntigli l'affare, Desiderio avea fatto delle scorrerie nelle terre dei romani, ed inviato al papa delle gravi minacce. In questo anno, prima che terminasse il secondo del suo regno, tengono alcuni che il re Desiderio dichiarasse suo collega nel regno, e re il suo figliuolo *Adelchis* ossia *Adelgiso*. I miei sospetti sono che all'anno seguente piuttosto appartenga tal promozione. Buona parte dei documenti che restano di quei regnanti, ci fan conoscere che l'epoca del padre precede di due anni quella del figliuolo, e in altre carte di tre. Nell'archivio dell'arcivescovato di Lucca è scritto uno strumento con queste note: *Anno Domini Desiderj primo kal. januaria Indictione undecima*, cioè nell'anno presente 758, il che può indicare che nell'anno precedente 757 avesse principio l'anno primo dell'epoca di Desiderio, durante tuttavia nel di primo di gennaio di quest'anno. Quivi pure se ne conserva un'altro colle note: *Regnante D. N. Desiderio, et Adelchis, regibus, anno regni eorum undecimo, et nono, undecimus dies kalendas martias.* In un'altra carta si legge: *Regnante D. N. Desiderio rege, e filio ejus D.N. Adelchis anno regni eorum quartodecimo, et duodecimo, quarto kal.*

octobris, *Indict. IX.* cioè nel 770. In un altro abbiamo stipulato uno strumento nell'*anno X di Desiderio re, e VII del re Adelchis nel dì primo di luglio* correndo *l' indizione quarta*, cioè nell'anno 766. Un'altro fu scritto nell' *anno VIII di Desiderio, e V di Adelchis nel mese di maggio nell' Indizione II*, *cioè nell' anno* 764. Un altro *nell' anno IX del re Desiderio e VI di Adelchis nel mese di maggio*, *Indizione III*, cioè nell'anno 765. Così nell'archivio di s. Zenone di Verona si vede una carta scritta *regnante domno nostro Desiderio, et filio ejus Adelchis etc. annis duodecimo, et nono die vicesima martii per Indictione sexta* cioè nell'anno 768. E nell'archivio del monistero di s. Ambrosio di Milano un' altra ne ho veduta scritta *anno domno Desiderio et Adelchis quintodecimo et duodecimo sub die octaubo kalendarum augustarum*, *Indictione nona*, cioè nell' anno 771. Similmente un' altra scritta *Desiderio et Adelchis regibus anno nono et septimo*, *sub die tertiodecimo kalend*, *septembris, Indictione tertia*, cioè nell'anno 765. Perchè non mi sembrano coerenti tutte queste note cronologiche, lascerò che altri, unendo altre notizie, nè deduca il principio delle epoche di questi due regnanti.

ANNO DI { CRISTO DCCLIX. INDIZIONE XII.
PAOLO I, PAPA 3.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 40 e 19.
LEONE IV, IMP. 9.
DESIDERIO RE 3.
ADELGISO RE 1.

Senza alcun ordine e senza data si veggono registrate nel Codice Carolino le lettere inviate in questi tempi dei romani pontefici ai re di Francia; e però solamente a tentone si può fissar l'anno, in cui furono scritte. Porto io opinione che al presente si debba riferire la quattordicesima, che comincia *Quas praeclara*. Scrive in essa papa *Paolo* al re *Pippino* di aver inteso come il re *Desiderio* avea voluto fargli credere di non avere recato alcun danno agli stati della chiesa; ma che non gli presti fede, essendo verissimi i saccheggi e danni inferiti dai Longobardi, e le minacce fatte dal re loro, siccome *hoc praeterito anno* con sue lettere avea esso papa significato a Pippino. Si riduce nondimeno a dire che l'ostilità dei Longobardi era seguita *in civitate nostra senogalliensi*, e in campagna di Roma *Castro nostro quod vocatur Valentis*. Aggiugne, che essendo poi venuti i messi di Pippino, ed avendo riconosciuta la verità del fatto, aveano obbligato i Longobardi a rifare il danno. Medesimamente sembra a me credibile, che sia scritta nell'anno presente da papa Paolo al re Pippino la lettera diciasettesima del codice Carolino, in cui gli notifica, che essendosi abboccati in presenza sua i messi longobardi coi messi spediti da esso Pippino, e coi deputati delle città della Pentapoli, si era

chiarito il conto di alcune giustizie, cioè dei bestiami tolti dall' una parte e dall' altra, e che ne era seguita la restituzione. Ma per conto dei confini delle città romane e dei beni patrimoniali di s. Pietro, occupati dagli stessi Longobardi, nulla fin allora era stato restituito; anzi ne aveano occupato degli altri. Però si era conchiuso che i messi di Pippino coi deputati delle città si portassero a Pavia, per chiarire davanti al re Desiderio i diritti delle parti. Replica susseguentemente il papa le sue istanze, che Pippino voglia operare in maniera da fargli ottenere interamente le *giustizie* affinchè il beato Pietro principe degli Apostoli, per la restituzione della cui luminaria si era impegnato esso Pippino, gliene dia una somma ricompensa. Quel che è strano, confessa il medesimo papa in iscrivendo la lettera trentesima quarta del codice Carolino al suddetto re che i Greci non per altro odiavano e perseguitavano il papa e la chiesa romana, se non per cagione delle sacre immagini, da loro aborrite e difese da Roma. *Non ob aliud* (sono le sue parole) *ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et ortodoxam fidem, et venerandorum patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere atque conculcare.* Qui son chiamati *nefandissimi* i Greci per consolazione dei Longobardi, che si veggono anche essi onorati col medesimo titolo, qualora prendevano, l'armi contra dei romani. Intanto quando si voglia ammettere, che oltre all'acquisto dell' esarcato, Stefano II papa, fratello e predecessore di papa Paolo, cominciasse ad esercitare un pieno dominio in Roma

con escluderne affatto l' imperadore: non si sa intendere, come esso Augusto per questa da lui creduta usurpazione, non fosse forte in collera contro dei romani pontefici. E pure dalle parole suddette non apparisce che Costantino facesse doglianza di ciò con lasciar conseguentemente dubbio se allora il governo e dominio di Roma fosse quale ora viene supposto. Ammettendo poi questo dominio, è ben da maravigliarsi, come il papa rifonda lo sdegno dell' imperadore nella sola discrepenza del culto delle immagini sacre, quando vi era ancora l' essersi ritirati i Romani dalla ubbidienza di lui. Sotto quest' anno riferisce Girolamo Rossi (1) una bolla di papa Paolo, in cui narra che fu conceduto dal suo predecessore papa Stefano ad *Anscauso* vescovo di Forlimpopoli il monistero di s. Ilario della Galliata ossia Calligata, situato nella diocesi di quel vescovo nell' Apennino, di cui vien fatta menzione anche nella lettera settantesimaquarta del codice Carolino, scritta da papa Adriano I. Ora essendo poi venuto a morte esso vescovo, il pontefice Paolo restituisce alla chiesa di Ravenna quel monistero, perhè conosciuto essere di ragione della medesima. La bolla è data *nonis februarii, imp. domno* (forse D. N. cioè *domino* o *domno nostro*) *piissimo Augusto Costantino, a Deo coronato, magno imper. anno XL et pacis ejus* (ivi sarà scritto *P. C. ejus*, cioè *post consulatum ejus*) *anno XX Sed. et Leone majore imp. ejus filio anno VII Indictione XII.* Se niuno errore fosse scorso negli anni *di Leone Augusto* figliuolo del

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.

Copronimo, avremmo qui da correggere il conto del padre Pagi, che di uno o due anni anticipò la di lui assunzione al trono. Ma forse in quella bolla sarà stato *anno VIII* oppure *VIIII*. Pretende ancora esso Pagi che in vece dell' *anno XL* di Costantino si abbia a scrivere *XXXIX*. Ma quando si ammetta per legittimo quel documento, non si saprebbe intendere come il copista avesse posto un si diverso numero per un' altro. E notisi che tuttavia in Roma si segnavano i pubblici documenti col nome dell'imperadore; il che serve di qualche fondamento per dubitare, se ivi fosse estinta la di lui autorità e signoria. Quindi ancora veniamo ad intendere che Sergio arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua chiesa e godeva della grazia del romano pontefice.

ANNO DI
CRISTO DCCLX. INDIZIONE XIII.
PAOLO I, PAPA 4.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 41. e 20.
LEONE IV, IMP. 10
DESIDERIO RE 4.
ADELGISO RE 2.

Fu scritta in quest'anno la lettera vigesima prima del codice Carolino da papa *Paolo* al re *Pippino*. In essa gli significa essere convenuto fra *Desiderio* re dei Longobardi, e *Remedio* ed *Autario* duca, inviati d' esso re Pippino, che *per totum istantem aprilem mensis istius XIII. Indictione* dell'anno presente, il suddetto Desiderio renderebbe a s. Pietro tutte le giustizie, cioè i patrimoni i diritti, i luoghi, confini, e territori *diversarum civitatum nostrarum reipublicae Romanorum.*

Aggiugne che una parte già n'era restituita, e che il re longobardo faceva in breve sperare il restante. In questo medesimo anno vo io congbietturando che sia scritta la lettera vigesimasesta del Codice Carolino, riferita all'anno 757 dal Cointe e dal padre Pagi. Quivi papa Paolo fa sapere al re Pippino che il re Desiderio nell'autunno precedente per sua divozione era venuto a Roma, e che parlando seco, restò conchiuso d'inviare i messi del medesimo re con quei del re Pippino per diverse città affin di liquidare le giustizie della chiesa romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione di tutto. Soggiugne che in fatti questa si era effettuata nel ducato di Benevento e nella Toscana, e che si era dietro a fare lo stesso nel ducato di Spoleti e negli altri luoghi, dove occorreva: il che fa sempre più intendere che sotto nome di giustizia venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già luoghi giurisdizionali. Ringrazia inoltre il re Pippino, perchè abbia raccomandato al re Desiderio di forzare i re di Napoli e di Gaeta (non già che questi portassero il titolo di re, ma perchè erano duchi di somma autorità, indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno ai Greci imperadori) a forzarli, dissi a rendere anche essi i patrimoni esistenti sotto il loro distretto, ed usurpati in addietro alla chiesa di Roma, siccome ancora ad inviare i lor vescovi eletti a Roma per esser ivi consecrati; e non già, come si può conghietturare fatto in addietro a Costantinopoli cercando quei patriarchi coll'autorità dell'eretico Augusto di dilatare le lor fimbrie in pregiudizio della santa sede romana. Vedemmo disopra al-

l'anno 758, che il re Desiderio avea preso e cacciato in prigione Alboino duca di Spoleti, perchè reo di ribellione al suo regno. Il catalogo posto avanti alla Cronica del monistero di Farfa (1) ci fa vedere in quest'anno sostituito in suo luogo il duca Gisolfo. Ma forse ciò avvenne nell'anno precedente, trovandosi fra le carte del monistero medesimo una scritta *anno II Gisulfi, Actum in Marsis mense januario Indictione XIII.* cioè nel gennajo dell'anno seguente, in cui correva l'anno secondo del suo ducato. Ci fanno anche intendere queste note che il paese di Marsi formava allora una porzione del ducato medesimo.

ANNO DI
CRISTO DCCLXI. INDIZIONE XIV.
PAOLO I, PAPA 5.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 42 e 21.
LEONE IV, IMPERADORE 11.
DESIDERIO RE 5.
ADELGISO RE 3.

Sembra che fossero già quetati tutti i litigi fra il pontefice *Paolo I* e *Desiderio* re de' Longobardi, e dall'una e dall'altra parte seguita la restituzione dei patrimonj e d'altri diritti. Ma non si provava già la stessa quiete e pace dalla parte dei Greci, a'quali stava nel cuore la doglia del perduto esarcato, e la brama di ricuperarlo. Perciò probabilmente appartiene all'anno presente la lettera ventottesima del Codice Carolino, con cui esso papa notifica al re Pippino patrizio de' Romani d'essergli stata inviata da *Sergio* arcivescovo di Ravenna una lettera scritta da Leone ministro im-

periale alla provincia di Ravenna, con esortar quei popoli a tornare sotto l'ubbidienza dell'imperador suo padrone. Però prega esso re de' Franchi di voler ordinare al re Desiderio, che occorrendo il bisogno, porga ajuto alle città di Ravenna e della Pentapoli, per resistere ai tentativi de' Greci. Parimente nell'epistola trentesima, che pare scritta in questo medesimo anno dal suddetto papa, si legge aver Pippino raccomandato ad esso pontefice di camminar con buona concordia e pace col re Desiderio: il che promette lo stesso pontefice di fare, ogni qualvolta Desiderio continui nell'amore, e nella buona fede promessa verso la sede apostolica. Anzi soggiugne essere già stabilito che segua un abboccamento fra di loro in Ravenna, per trattare d'affari utili alla chiesa e delle maniere di opporsi alle malizie de' Greci, più che mai ansanti di ricuperar quella contrada. Se seguisse poi di fatto questo abboccamento, noi nol sappiamo. Trovansi replicati questi sentimenti nell' epistola trentesimaterza del medesimo papa Paolo. Riferisce in quest'anno il cardinal Baronio una Bolla del soprammentovato papa Paolo, conceduta al monistero da lui fondato in onore di s. Stefano I papa e martire, e di s. Silvestro papa, il cui corpo si dice trasferito colà: notizia che non s' accorda colla Bolla primordiale della badia nonantolana, di cui fu fatta menzione all' anno 753. Le note cronologiche son queste: *datum IV. nonas junii, imperante domino Costantino Augusto, a Deo coronato magno imperatore, anno quadragesimoprimo, ex quo cum patre regnare caepit, et post consulatum ejus anno vicesimoprimo, Indictione*

decimaquarta. Se crediamo al padre Pagi, si ha da scrivere *anno quadragesimoprimo, et post consulatum ejus anno XX*. Ma potrebbe anche darsi che l'errore fosse non già in quella Bolla, ma bensì ne' conti del padre Pagi. E noi intanto miriamo continuarsi ne' pubblici documenti romani la menzione dell' imperadore: il che soleva essere indizio della continuata sovranità.

CRISTO DCCLXII. INDIZIONE XV.
ANNO DI PAOLO I, PAPA 6.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 43 e 22.
LEONE IV, IMPERADORE 12.
DESIDERIO RE 6.
ADELGISO RE 4.

Leggesi nel Codice Carolino una Bolla di papa *Paolo* sotto nome di epistola duodecima, in cui concede il re *Pippino* il monistero di s. Silvestro, posto nel monte Soratte, con tre altri monisteri da quello dipendenti, cioè di s. Stefano martire, di s. Andrea apostolo, e di s. Vittore, *a praesenti quintadecima Indictione*, per sostentamento de' pellegrini, de' poveri, e de' monaci. Perchè *Carlomanno* fratello di esso re Pippino avea quivi professata la vita monastica, e quel che è più, era stato fondatore di quel monistero: si può credere che il re desiderasse d'averlo in suo dominio, ossia sotto la sua protezione e cura, per benefizio ancora del medesimo sacro luogo. Forse ancora nell' anno presente (se pur non fu nell' antecedente) scrisse il medesimo pontefice al re Pippino la lettera trigesima quarta del Codice Carolino, con dargli ragguaglio di avere da buona parte ricevuto avviso,

come i Greci nemici della chiesa di Dio e della vera fede meditavano in buona forma di venire ostilmente contro d'esso papa e contro di Ravenna, ed esser eglino in movimento per questa impresa. Perciò efficacemente il prega di spedire un inviato al re Desiderio con raccomandargli di porgere un gagliardo soccorso, qualora venissero ad effetto cotali minacce, e di pregarlo che comandi ai popoli di *Benevento*, *Spoleti*, e *Toscana*, confinanti al ducato romano, di accorrere bisognando in aiuto di lui. Certamente pare che que' duchi si fossero suggettati al dominio di Pippino, e che ciò si ricavi ancora dall'epistola quindicesima del Codice Carolino. Basta almeno questa notizia, per convincere d'insussistenza la narrativa di Leone Ostiense che stimò compreso nella donazion di Pippino i ducati di Benevento e Spoleti, siccome abbiam detto di sopra. Era in questi tempi impegnato il re Pippino in una scabrosa guerra contro di *Guaifario* duca di Aquitania, la quale cominciata nell'anno 760 durò sino all'anno 768, e terminò colla morte di quel duca. All'incontro l'imperador *Costantino* seguitava a perseguitar le sacre immagini, e chiunque le difendeva e onorava, e spezialmente i monaci, con giugnere a proibire che alcuno abbracciasse il santo loro istituto. Ci fa sapere Anastasio (1) che lo zelante papa *Paolo* spedì più messi con lettere esortatorie agl'imperadori Costantino e Leone, acciocchè rimettessero in onore esse sacre immagini, e desistessero dall'odio contro delle medesime e de' loro veneratori. Ma frustranei furono tutti questi passi. E neppur qui

(1) Anastas. Bibliotech. in Vita Pauli I. Papae.

ben s' intende, come fra il romano pontefice e la corte cesarea seguissero sì fatti negozianti, senza che apparisca dalle memorie antiche che i greci Augusti facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando sia vero che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Costa che la facevano per l' esarcato; ma nulla mai si parla di Roma.

ANNO DI CRISTO DCCLXIII. INDIZIONE I.
PAOLO I, PAPA 7.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 44. e 23.
LEONE IV, IMP. 13.
DESIDERIO RE 7.
ADELGISO RE 5.

Mi sia lecito il riportare a quest' anno la lettera trentesima sesta del Codice Carolino, scritta da tutto il *senato* e dalla generalità del *popolo romano* al re *Pippino patrizio de' Romani*. Il ringraziano essi, perchè abbia presa la difesa della vera fede per le controversie che allora bollivano coi Greci, e perchè abbia procurata la salute al popolo romano con proteggerlo dai Longobardi. Dicono d' avere ricevuto con tutto onore una lettera graziosa d' esso re, in cui gli esortava ad essere fermi e fedeli verso la chiesa romana, e verso il sommo pontefice Paolo, e protestano d' essere fermi e fedeli servi della santa chiesa di Dio e del beatissimo padre e signor nostro Paolo papa, perchè egli è nostro padre ed ottimo pastore, e non cessa di operare per la nostra salute, siccome ancor fece papa Stefano suo fratello, con governar noi come pecorelle ragionevoli a lui consegnate da Dio, mostran-

dosi sempre misericordioso e imitatore di s. Pietro di cui è vicario. Il pregano ancora di voler perfezionare la dilatazione di questa provincia ch' egli avea liberata dalle mani de' Longobardi, e di continuare nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della pace. Veramente si aspettava il lettore di poter apprendere da questa lettera, qual fosse allora il governo di Roma, cioè se ne era sì, o no sovrano il sommo pontefice. Ma non si può quindi raccogliere assai di lume, per ben chiarir questo fatto, se non che al papa è ivi dato il titolo di *domino nostro*: il che lascerò decidere ad altri, se sia un concludente indizio di quel che si cerca. Certo non apparisce assai palesemente, quantunque sia verisimile che l'imperadore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma, nè come si reggesse allora il popolo romano, potendo essere che si governasse a repubblica, di cui fosse capo il sommo pontefice. Lo stesso scrivere il re Pippino al senato e popolo, con raccomandargli di onorare papa Paolo, porge luogo a conghietturare che anche presso di loro risedesse in parte l'autorità del comando temporale. E tanto più perchè se nel papa era già trasferita, come vien preteso, la sovranità sopra Roma, non ben s' intende come Leone III, per quanto vedremo, volesse privarne se stesso e i suoi successori, con trasferirla in Carlo magno allorchè il dichiarò imperadore augusto. Si possono qui dir molte cose, ma forse niuna sarà bastevole a mettere ben in chiaro il sistema d'allora; e massimamente perchè neppure ben sappiamo; in che consistesse l'autorità e il grado di *patrizio de' Romani* conferito in questi tempi ai re di Francia.

Nell' anno presente, essendo probabilmente mancato di vita *Gisolfo* duca di Spoleti, succedette in suo luogo, se crediamo al catalogo posto avanti alla Cronica di Farfa, *Teoderico* duca. Ma si dee scrivere *Teodicio,* i cui atti si cominciarono a vedere sotto quest' anno nelle memorie del suddetto monistero, che io ho rapportato altrove (1). Di lui parimente è fatta menzione in varj siti della Cronica sopraddetta. Seguitava intanto una fiera guerra, tra il re *Pippino* e *Guaifario* duca d' Aquitania colla peggio dell' ultimo.

ANNO DI { CRISTO DCCLXIV. INDIZIONE II.
PAOLO I, PAPA 8.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 45 e 24.
LEONE IV, IMP. 14.
DESIDERIO RE 8.
ADELGISO RE 6.

Secondochè pensa il padre Pagi, intorno a questi tempi passava commercio di lettere e d'ambasciatori fra *Costantino* Augusto e *Pippino* re di Francia per l'affare delle sacre immagini, riprovate dai Greci adulatori dell' imperadore. Però egli è di parere che al presente anno appartenga la lettera vigesima del Codice Carolino, indicante che s' erano abboccati davanti al re Pippino i messi del papa e gl' imperiali, giacchè non avea voluto Pippino dare udienza a questi senza l' intervento di quelli. Vi s' era disputato della materia suddetta, ma con poco frutto. Aggiugne il papa di essere stato pregato da *Tassilone* duca della Baviera d' interporsi fra Pippino e lui in

(1) Antiquitat. Italicar. Dissertat. 67.

occasione della mala intelligenza insorta fra loro, essendo per attestato degli Annali de' Franchi nell' anno precedente fuggito Tassilone dall' esercito del re Pippino, con ritirarsi ne' suoi stati, o mosso da spirito di ribellione, o mal soddisfatto d' esso re suo sovrano. Ma gli ambasciatori spediti per questo affare dal papa, erano stati fermati a Pavia dal re *Desiderio*, per sospetto che si manipolasse qualche negozio contro di lui. Per attestato poi di Teofane (1) che viveva in questi tempi, siccome ancora dei suddetti Annali de' Franchi nel gennaio e febbraio del presente anno sorse un sì rigoroso freddo non meno in Oriente che in Occidente, che i fiumi agghiacciarono, e sul mare a Costantinopoli s'andava liberamente colle carra. Similmente in quest' anno e nel precedente i Turchi, popolo della Tartaria già conosciuto in addietro, usciti dalle loro contrade per le porte Caspie, fecero un'irruzione nell' Armenia, e vennero alle mani con gli Arabi; e costò ad amendue le parti quella battaglia assaissimo sangue. Fino a questi dì per testimonianza del Dandolo (2) *Domenico Monegario* avea tenuto il governo del ducato di Venezia, quando il popolo, avvezzo già a simili brutti giuochi, fatta una congiura, il cacciò via con cavargli anche gli occhj. In suo luogo fu sustituito *Maurizio* nobile di Eraclea, e più nobile per le imprese da lui fatte, essendo stato proclamato Doge in Malamocco. Per sua cura venne

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Dandolus in Chronic. Tom. XII. Rer. Italicar.

dipoi restituita la pace e concordia fra' cittadini discordi.

ANNO DI { CRISTO DCCLXV. INDIZIONE III.
PAOLO I, PAPA 9.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 46 e 25.
LEONE IV IMPERAD. 15.
DESIDERIO RE 9.
ADELGISO RE 7.

Riferisce il padre Pagi all'anno presente la lettera quattordicesima e vigesima quarta del Codice Carolino, nelle quali papa *Paolo* significa al re *Pippino* che sei patrizi greci con trecento legni erano in moto verso l'Italia. Ma soggiugnendo egli che tuttavia erano occupate dal re Desiderio *le giustizie* di s. Pietro, senza che egli mostrasse voglia di restituire, e che in contraccambio altro non faceva che dare il sacco alle terre dei romani ed inviare delle minacce a Roma: è sembrato a me ben più probabile, che tali azioni, e questo avviso appartengano all'anno 758, o certamente molto prima di ora accadessero, dacchè s'è a mio credere veduto che già si era stabilita buona armonia fra il papa e il re Desiderio. Seguitava intanto l'imperador Costantino ad infierire contro i difensori delle sacre immagini, e il re Pippino continuava la guerra contro il duca dell' Aquitania. E perciocchè gran rumore per la cristianità avea fatto la traslazione di vari corpi di Santi, seguita in Roma per ordine e zelo di papa Paolo, s'invogliarono di essi anche le chiese della Gallia, ma più quelle della Germania, perchè prive di questi sacri pegni. Cominciossi dunque più di prima e specialmente verso l'anno corrente

dai Tedeschi e dai Franchi a far delle premurose istanze a Roma, per ottenere dei corpi santi, o almeno qualche loro reliquia; ed appunto in questi tempi si raccontano alcune strepitose traslazioni, delle quali parlano gli Annali ecclesiastici.

ANNO DI CRISTO DCCLXVI. INDIZIONE IV.
PAOLO I, PAPA 10.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 47 e 26
LEONE IV, IMP. 16.
DESIDERIO RE 10.
ADELGISO RE 8.

Non è ben noto, in qual anno preciso fosse fondato l'insigne monistero delle monache di s. Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette la fondazion nell'anno 759. A me sia permesso di farne qui parola. Certo è che a Desiderio re dei Longobardi e ad *Ansa* regina sua moglie dee quel sacro luogo l'origine sua. Jacopo Malvezzi (1) nella cronica bresciana pretese, ch'esso Desiderio fosse, prima di salire al trono, cittadino di Brescia potentissimo. Da un diploma del re Adelgiso, che sembra scritto in quest'anno, presso il Margarino, (2) pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione. Comunque sia, fu fondato quel monistero da esso re e dalla regina consorte, e magnificamente ancora dotato con beni sparsi per tutto il regno longobardico. Sulle prime venne appellato monistero del Signor Salvatore, e non so bene, se anche monistero nuovo; ma perchè

(1) Malvecius Chron. Tom. XIV. Rer. Italic.
(2) Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constit. 12.

colà venne trasferito dalla Corsica il corpo di s. Giulia vergine e martire, da quella prese poi la denominazione che dura tuttavia. Merita ben esso di essere annoverato fra i più illustri monisteri d'Italia, si perchè ivi si consecrò a Dio *Anselberga* figliuola di quei regnanti, che ne fu la prima badessa, con servire di esempio ad altre principesse, le quali dipoi presero ivi la veste monastica; e si perchè l'opulenza sua, e il copioso numero delle sacre vergini negli antichi secoli ivi abitanti, si lasciava imdietro gli altri monisteri di monache in Italia. A tempi del suddetto Malvezzi era molto scaduto dal suo primiero splendore; ma rimesso poscia in vigore oggidì ancora vien riguardato per una delle più nobili e ricche comunità di vergini del sacro Ordine benedettino. Della suddetta Anselberga si truova menzione in due documenti dell'anno 760 e 769, e in altri da me prodotti nelle antichità italiane (1). Un altro monistero ancora di monaci fuori di Brescia nel luogo di Leno, detto una volta ad *Leones* e *Leonense*, riconosce la fondazione sua dal medesimo re Desiderio. Alcune favole intorno alla sua origine duravano tuttavia ai tempi del suddetto Malvezzi. Per vari secoli si mantenne questo in gran credito; ma per le guerre che infierirono, dappoichè le città della Lombardia cominciarono a governarsi a repubblica, diede un tracollo tale, che forse più non ne resta vestigio. Crede il padre Pagi che a quest'anno appartenga la lettera diciassettesima del Codice Carolino, in

(1) Antiquitat. Italic. Dissertat. 10. pag. 525. et Dissert. 12. pag. 667.

cui si parla delle dissensioni fra il pontefice Paolo e il re dei Longobardi a cagione dei patrimonj e confini usurpati da essi Longobardi. Quanto a me tengo che molto prima fosse stato posto fine a quei litigi. In questo anno per attestato di Teofane(1) una flotta numerosa di duemila e secento legni, composta dall'imperador Costantino, e piena di soldati, col disegno di una spedizione contro dei Bulgari, fracassata da un furioso Aquilone, andò quasi tutta a male.

ANNO DI { CRISTO DCCLXVII. INDIZIONE. V.
Sede vacante.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 48 e 27.
LEONE IV. IMP. 17.
DESIDERIO RE 11.
ADELGISO RE 9. }

L' ULTIMO anno fu questo della vita di papa Paolo I, che nel dì 28 di giugno passò a miglior vita, con portar seco il merito di molte illustri e pie azioni. Fu susseguita la morte sua da molti torbidi nella chiesa romana. Perciocchè non per anche il buon papa avea spirato l' ultimo fiato, che *Totone* duca, cioè governatore di Nepi (2), insieme coi suoi fratelli Costantino, Passivo, e Pasquale, fatta una raunata di assai gente di essa città, e di Toscani, e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di s. Pancrazio in Roma, nella sua casa fece eleggere papa il suddetto suo fratello Costantino, tuttochè laico, e coll'accompagnamento di quei suoi sgherri l'introdusse nel palazzo pa-

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Anastas. in Vita Stephani III. Papae.

triarcale del Laterano. Sforzò dipoi Giorgio vescovo di Palestina suo malgrado a dargli la tonsura e i sacri ordini; dopo di che nella domenica susseguente, cioè nel dì quinto di luglio, si fece questo idolo consecrare papa da esso Giorgio, da *Eustrasio* vescovo di Albano e da *Citonato* vescovo di Porto. Non vi ha dubbio che l'assunzione di costui fu contro i sacri canoni, e per più motivi nulla e sacrilega; però non solo dipoi, ma anche allora da tutta la gente saggia e pia fu riguardato come falso pontefice. Premeva forte all'intruso Costantino di assicurarsi della grazia di Pippino re di Francia, nè fu pigro ad inviargli i suoi nunzi con lettere, nelle quali gli dava ad intendere di essere stato per forza dalla concordia d'innumerabil popolo alzato alla cattedra di s. Pietro, con fingere una grande umiltà e paura di tanto peso e con pregarlo della sua amicizia e protezione. Ci ha conservato il Codice Carolino queste due lettere, e sono la nonagesima ottava e la nonagesima nona. Probabilmente il re Pippino altronde informato come era passato l'affare, non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero papa. Succedette in quest'anno la morte di s. *Stefano* juniore, insigne monaco e martire di Oriente, dopo avere sofferti vari tormenti e l'esilio dall'empio Costantino Copronimo, il quale seguitava in questi tempi a sfogare il suo odio e la crudeltà sua contro i difensori delle sacre immagini. Abbiamo nondimeno da una delle suddette lettere di Costantino falso papa, che era giunta a Roma un epistola sinodica del patriarca di Gerusalemme, con cui andavano di accordo gli altri due patriar-

chi di Alessandria e di Antiochia, ed assaissimi metropolitani orientali nel sostener l'onore di esse immagini. Perchè questi si trovavano fuori del dominio, e per conseguente dell'unghie dell'Augusto Copronimo, però con libertà esponevano i loro sentimenti, che erano gli stessi della chiesa cattolica.

ANNO DI { CRISTO DCCLXVIII. INDIZIONE VI.
STEFANO III, PAPA 1.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 49 e 28.
LEONE IV. IMP. 18.
DESIDERIO RE 12.
ADELGISO RE 10.

TENNE il sacrilego *Costantino* occupata la sedia di s. Pietro per lo spazio di un anno e di un mese, nel qual tempo fece anche varie ordinazioni di diaconi, preti e vescovi. Come si liberasse da questo obbrobrio la chiesa e città di Roma, l'abbiamo da Anastasio bibliotecario (1). Non potendo più soffrire Cristoforo primicerio e Sergio sacellario, ossia Sagrestano suo figliuolo di mirar nella cattedra pontificia lo scomunicato usurpatore, finsero di volersi far monaci, e con tal pretesto ottennero da Costantino di poter uscire di Roma. Furono essi a trovar *Teodicio* duca di Spoleti, con pregarlo di condurli a Pavia e di presentarli al re Desiderio. Così fu fatto, ed essi supplicarono il re di volere dar mano, affinchè si togliesse dalla chiesa di Dio sì fatto scandalo. Ciò che poi succedette, porge a noi sufficeinte indizio che il re volentieri concorresse a

(1) Anastas. in Steph. III. Papa.

questa bell'opera e permettesse o desse impulso ai Longobardi del ducato di Spoleti per unirsi coi due suddeti ufiziali primari della chiesa romana, i quali con una gran brigata di Longobardi armati presi da Rieti, da Forcona, e da altri luoghi del ducato di Spoleti, nella sera del di 28 di luglio occuparono il ponte Salario, e nel giorno appresso per intelligenza che aveano entro la città di Roma si fecero padroni della porta di s. Pancrazio. Venuto alle mani con essi Totone fratello dell'usurpatore, restò ucciso. Passivo altro di lui fratello, e lo stesso Costantino falso papa, veggendola mal parata, si rifugiarono nella basilica lateranense, e quivi si serrarono nella cappella di s. Cesario, finchè venuti i capi della milizia romana li fecero uscir sotto la fede. Nella susseguente domenica Valdiperto prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, congregati alcuni della sua fazione e andato al monistero di s. Vito ne cavò Filippo prete, e condottolo al Laterano, quivi il fece eleggere papa e dar la benedizione al popolo, con tenere poi seco a pranzo i primati del clero e della milizia, come era il costume degli altri papi. Ma ciò saputo da Cristoforo, tutto ardente di sdegno giurò che non uscirebbe di Roma se prima Filippo non fosse cacciato fuori di s. Giovanni. Laonde i Romani a contemplazione di lui fecero sloggiare Filippo che umilmente se ne tornò al monistero. Nel giorno seguente dal suddetto Cristoforo fatti ragunare i capi del clero e della milizia, e tutto l'esercito e popolo romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto papa Stefano prete di s. Cecilia, terzo di questo

nome fra i romani pontefici. Fu egli consecrato a' dì 7 di agosto. Non si quetarono per questo i torbidi di Roma, perchè alcuni scellerati insorsero contro di Costantino dianzi falso papa e di Passivo suo fratello, e di Teodoro vescovo e di Gracile tribuno, complice di esso Costantino, con cavar loro gli occhi ed esercitar altre crudeltà. Non finì la faccenda, che fecero il medesimo trattamento a Valdiperto prete longobardo, quantunque avesse cooperato alla deposizione di Costantino, per sospetto ch' egli nudrisse intelligenza con *Teodicio* duca di Spoleti affine di sorprendere la città di Roma. In mezzo a questi sconcerti papa *Stefano III* ebbe ricorso a *Pippino* re di Francia e ai suoi due figliuoli, Patrizj dei Romani, con inviar loro Sergio secondicerio, e pregarlo di spedire a Roma dei vescovi ben pratici delle divine lettere e dei canoni, per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpator Costantino. Ma Sergio arrivato in Francia trovò che Pippino avea già terminata la carriera dei suoi giorni. Questo glorioso principe, dopo aver felicemente compiuta la guerra mantenuta nell'Aquitania contro di *Guaifario* duca di quella contrada, il quale finalmente restò ucciso dai suoi, venne a morte nel dì 24 di settembre dell'anno presente, con lasciare suoi successori Carlo appellato poscia *magno*, che era allora in età di 26 anni e Carlomanno suo fratello. Da una delle appendici di Fredegario impariamo che egli in sua vita avea diviso i regni fra i suddetti suoi due figliuoli già dichiariti re nell'anno 754. Toccò a Carlo il regno di Austrasia, che abbracciava le provincie poste al Reno colla Sassonia

Baviera, Turingia, ec. A Carlomanno toccò la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, l'Alsazia e l'Alemagna, cioè la Svevia. Amendue di nuovo colla sacra unzione nel dì 9 di ottobre riceverono la corona regale, il primo a Noyon, e l'altro in Soissons. Soddisfecero essi alle premure del novello papa con inviare a Roma una mano di vescovi per assistere al disegnato concilio.

ANNO DI { CRISTO DCCLXIX. INDIZIONE VII.
STEFANO III. PAPA 2.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 50 e 29.
LEONE IV. IMP. 19.
DESIDERIO RE 13.
ADELGISO RE 11.

Giunti che furono a Roma dodici vescovi di Francia, fra' quali specialmente si contarono *Lullo* arcivescovo di Magonza e *Tilpino* arcivescovo di Rems, quel medesimo che sotto nome di Turpino acquistò tanta fama dalle favole dei romanzi italiani, papa *Stefano III* celebrò (1) nell'aprile un concilio nella chiesa patriarcale del Laterano, al quale intervennero ancora molti vescovi della Toscana e Campania e di altre città d'Italia. Ancorchè sieno periti gli atti di quella sacra adunanza, pure si sa che furono stabiliti canoni contro coloro che essendo laici, fossero eletti al grado episcopale, o colla violenza dell'armi fossero promossi al vescovato. Fu parimente condennato il falso concilio tenuto negli anni addietro in Costantinopoli contro le sacre immagini, e proferita scomunica contro chiunque di-

(1) Anastas. in Steph. III.

sprezzasse o credesse indegne di venerazione le medesime immagini. Fu provveduto a coloro che erano stati ordinati da Costantino falso papa, decretando che seguisse di nuovo la loro elezione e consecrazione. Introdotto lo stesso Costantino, benchè cieco, alla presenza dei Padri, ed interrogato, come essendo laico, avesse osato di passare al papato, perchè allegò in sua scusa l'esempio di *Sergio* arcivescovo di Ravenna e di *Stefano* vescovo di Napoli, i preti gli diedero molte guanciate, e il cacciarono fuori di quella sacra assemblea. Dal trattato di papa Adriano a Carlo magno si raccoglie che Sergio arcivescovo di Ravenna non intervenne a questo concilio, ma vi mandò Giovanni diacono che sostenne il culto delle sacre immagini, provandole con un' antica pittura esistente in Ravenna. Significò poscia il papa con sue lettere all'imperadore Costantino Copronimo il risultato di questo concilio; ma altro ci voleva a ritirare dai suoi errori ed eccessi quel traviato Augusto. Era toccata a Carlo re di Francia in sua parte, come dicemmo, l'Aquitania conquistata da Pippino suo padre, ma *Unaldo* già duca di quella provincia, che tanti anni prima avea abbracciato la vita monastica, dappoichè intese la morte del duca *Guaifario* suo figliuolo, invogliatosi delle cose mondane, deposto il cappuccio, se ne tornò al secolo e trovò partigiani che il riconobbero per duca di essa Aquitania (1). Gli fu bentosto addosso colle sue armi il re Carlo, e il costrinse a ritirarsi in Guascogna presso Lupo duca di quella contrada, da cui poscia a forza di

(1) Eginhardus in Annalibus.

minacce l'ebbe vivo nelle mani. Perchè *Carlomanno* suo fratello non volle in tal congiuntura dargli aiuto, cominciarono i dissapori fra loro, che andarono poi a finire in male. Ne è da tacere che in quest'anno l'imperador Costantino diede per moglie a *Leone IV* Augusto suo figliuolo *Irene* fanciulla greca, di cui avremo da parlare andando innanzi.

Apparisce poi dalle lettere scritte in questi tempi da papa Stefano a Carlo magno, e da quanto ancora ha Anastasio, che erano fatte istanze al re *Desiderio* da esso papa per la restituzione delle giustizie di s. Pietro, cioè di allodiali, rendite, e diritti, che appartenevano alla chiesa romana nel regno longobardico. Notizie tali hanno servito al Cointe, al Mabillone, e al Pagi, per credere che il re Desiderio non le avesse interamente restituite, sinchè visse papa Paolo, con rapportare per tal cagione alcune lettere di esso pontefice Paolo, dove si tratta delle giustizie suddette agli anni 766 e 767, le quali sono sembrate a me scritte alcuni anni prima. Seguito nondimeno io a credere che Desiderio avesse, vivente papa Paolo, soddisfatto al suo dovere, perchè da varie lettere del medesimo pontefice si raccoglie che era stabilita buona amicizia fra lui e il re suddetto; e il pontefice Paolo ricercava ajuto da Desiderio contro le minacce de' Greci. E perciocchè Pippino re di Francia nella lettera trigesima aveva esortato il medesimo Papa a mantenere una buona pace ed amicizia col re Desiderio, rispose papa Paolo d'essere pronto a farlo, purchè ancora Desiderio *in vera dilectione et*

fide, quam vestrae excellentiae, et sanctae Dei romanae ecclesiae spopondit, permanserit, e più non disse di voler conservare questa armonia, se il re farà restituzione dei beni spettanti a s. Pietro. Anzi, siccome s' è veduto di sopra, lo stesso papa Paolo nella lettera vigesima sesta confessa di avere ricevuto le giustizie *de partibus beneventanis atque tuscanensibus. Nam et de ducatu spoletino nostris vel Longobardorum missis illic adhuc existentibus, ex parte justitias fecimus, ac recepimus. Sed et reliquas, quae remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student.* Il perchè se sotto papa Stefano III s' odono risvegliare pretensioni di giustizie usurpate alla chiesa romana, pare ben più probabile che sì fatte usurpazioni sieno non già le antiche, ma bensì nuove e diverse dalle antecedenti, cioè succedute, mentre la cattedra di s. Pietro si trovava occupata dal falso pontefice Costantino, e Roma involta in molti sconcerti. Fors' anche non v' ebbe parte Desiderio, ma solamente i duchi di Benevento e Spoleti. Intanto neppure in quest' anno potè godere Roma della sua quiete. Se vogliam credere ad Anastasio (1) bibliotecario, o chiunque sia l' autore della vita di Stefano III papa, perchè Cristoforo primicerio e Sergio secondicerio suo figliuolo andarono al re Desiderio a fare istanza per le giustizie di s. Pietro, il re se la prese fieramente contro di loro e macchinò la lor rovina. Pertanto guadagnò Paolo Afiarta ossia Asiarta cameriere del papa, per mettere costoro in diffidenza presso il santo padre.

(1) Anastas. in Stefano III,

Penetratosi da Cristoforo che Desiderio meditava di portarsi a Roma, fece gran massa di gente presa dalla Toscana e Campania, e dal ducato di Perugia, e chiuse le porte di Roma, con quegli armati si mise alla difesa della città. Arrivò in questo punto il re Desiderio col suo esercito a s. Pietro in Vaticano, che era allora fuori di Roma, ed invitò colà il papa, che v' andò, e che dopo avere parlato con lui se ne tornò nella città. Intanto Paolo Afiarta col re trattò di sollevare il popolo romano contro di Cristoforo e di Sergio; ma essi avutane contezza, armati entrarono nel Laterano, dove era il pontefice, per cercare i loro insidiatori, e furono sgridati forte per cotale insolenza. Nel dì seguente s' abboccò di nuovo il papa col re Desiderio, che gli rappresentò le trame di Cristoforo e Sergio, e poi fece serrar le porte della basilica vaticana. Allora il papa inviò *Andrea* vescovo di Palestrina e *Giordano* vescovo di Segna, per far sapere a Cristoforo e a Sergio, che eleggessero l' una delle due, cioè o di farsi monaci, o di venire a s. Pietro. Risaputa l'intenzion del pontefice, cominciarono i lor partigiani ad abbandonarli, di maniera che stimarono meglio amendue di portarsi al Vaticano e di mettersi in mano del papa, il quale ritiratosi poi in Roma, li lasciò in quelle de' Longobardi, pensando di farli poscia venire la notte entro la città e di salvarli. Ma Paolo Afiarta ito a trovare il re con una gran moltitudine di popolo romano, trattò con lui direttamente. In fatti messe le mani addosso a Cristoforo e Sergio, li condussero alla porta della città, e quivi loro cavarono gli

occhi. Cristoforo da lì a tre dì morì di spasimo. Sergio portato in una camera del Laterano, restò in vita sino alla morte di papa Stefano, ed allora per quanto vedremo, fu strangolato. Tutti questi malanni, dice Anastasio, occorsero per segrete trame di Desiderio re de' Longobardi.

Ma a poter ben giudicare degli avvenimenti suddetti, e se veramente se ne debba rigettar la cagione e la colpa sulla malizia del Longobardo, bisognerebbero altri lumi. L'odio de' Romani contro della nazion longobarda era troppo gagliardo, e la loro passion trabocchevole ad altro non pensava che a screditarli; e però il voler formare il processo sull'unica relazion di essi, non è via sicura alla verità, quantunque prudentemente si possa credere che Desiderio fosse uomo di raggiri e di non molta lealtà. A buon conto abbiam veduto andar qui d'accordo il papa e il re Desiderio. Abbiamo inoltre una lettera del medesimo papa Stefano scritta a Carlo magno e alla regina Berta sua madre, cioè l'epistola quadragesima sesta del Codice Carolino, in cui assai differentemente parla di questo fatto. In essa gli notifica che il nefandissimo Cristoforo, e il più che malvagio suo figliuolo Sergio, unitisi con Dodone messo del re Carlomanno, aveano congiurata la morte dello stesso pontefice. A questo fine erano entrati violentemente coll'armi nella basilica lateranense, ove egli sedeva, tentando di levarlo di vita; ma che Dio l'aveva salvato dalle loro mani, mercè l'ajuto ancora del re Desiderio capitato a Roma in questi tempi, per trattare di diverse *giustizie* di s. Pietro. Che chiamati i due

suddetti al Vaticano, non solamente aveano ricusato d'andarvi, ma eziandio in compagnia di Dodone e dei Franchi del loro seguito s' erano afforzati nella città, con chiudere le porte, minacciare il papa, e impedirgli l' entrata in Roma. Che veggendosi eglino finalmente abbandonati dal popolo, per necessità erano venuti a s. Pietro, dove il papa con fatica gli avea difesi dalla moltitudine che voleva ucciderli. Ma che mentre pensava di farli introdurre nella città per salvarli, erano loro stati cavati gli occhi, ma senza saputa e consentimento dello stesso papa, che chiamava Dio in testimonianza della verità. Però assicurava il re Carlo, che se non era l' assistenza del re Desiderio, esso pontefice correva pericolo di perdere la vita, con dolersi acremente di Dodone, che in vece di essere in ajuto suo, come ne avea l' ordine dal suo re, gli avea tramata la morte, e con persuadersi che Carlomanno disapproverebbe il di lui operato. Soggiugne in fine essere seguito accordo fra esso papa e il re Desiderio, e di avere interamente ricevuto le giustizie appartenenti a s. Pietro: del che ancora gl' inviati del medesimo re Carlo gli darebbero buona contezza. Così in quella lettera. Ma il P. Cointe negli Annali sacri della Francia, seguitato in ciò dal padre Pagi, fu di parere che questa fosse scritta per forza dal papa, mentre egli era quivi detenuto dal re Desiderio, e che per conseguente non le si debba prestar fede, ma bensì alla relazion di Anastasio. Intorno a che hanno da osservare i lettori, non sussistere primieramente il supposto del Cointe circa il tempo, in cui fu scrit-

ta quella lettera. Certo è che il papa la scrisse dopo terminata quella scena, e dappoichè si trovava in tutta sicurezza, ed erano stati accecati Cristoforo e Sergio: il che per attestato del medesimo Anastasio accadde, essendo già tornato il papa in Roma, e senza più abboccarsi col re Desiderio. Però indebitamente si prentende forzato il papa a scrivere quella lettera, allorchè Anastasio il rappresenta detenuto dal re nel Vaticano. Secondariamente son degne di osservazione le parole dello stesso Anastasio, o per dir meglio dell' autore della vita di papa Adriano primo (1), successore di Stefano III. Faceva istanza esso pontefice Stefano al re Desiderio per la restituzion dei beni di s. Pietro, e Desiderio rispondeva: *Sufficit apostolico Stephano, quia tuli Christophorum, et Sergium de medio, qui illi dominabantur, et non illi sit necesse justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carlomannus rex Francorum amicus existens praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vendicandum eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum pontificem.* Dalla bocca del medesimo papa Stefano avea Adriano intese queste parole, con avergli anche esso Stefano confessato d'aver fatto cavar gli occhj a Cristoforo e Sergio per soggestione di Desiderio; laddove nella suddetta lettera quadragesima sesta esso protesta con giuramento di non aver parte nell' accecamento d'essi. Sicchè vegniamo in chiaro, che papa Stefano

(1) Anastas. in Hadriani I. Vita.

andò d' accordo con esso re in quella occasione, per liberarsi da Cristoforo e Sergio, che voleano fargli da padroni addosso; e siccome coll' assistenza de' Longobardi fu cacciato dalla sedia di s. Pietro l' iniquo Costantino, e sustituito il legittimo papa Stefano, così dell' aiuto degli stessi si servì egli in quest' altra occasione. All' incontro Dodone e i Franchi si dichiararono in tal congiuntura contro del papa, perchè il re Carlomanno sosteneva il partito di Cristoforo e di Sergio, e conseguentemente si viene ad intendere che non fu ben informato di quel fatto Anastasio, o vogliam dire l' autor della vita di Stefano III, oppure che il mal animo verso de' Longobardi gli fece scrivere in maniera differente dal vero quel deforme successo. Ed io l' ho rapportato all' anno presente, ma senza certa cognizione del tempo; perciocchè Sigeberto (1) che ne parla sotto quest' anno, non ne sapeva più di noi per conto di quegli affari.

ANNO DI
CRISTO DCCLXX INDIZIONE VIII.
STEFANO III, PAPA 3.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 51 e 30.
LEONE IV. IMP. 20.
DESIDERIO RE 14.
ADELGISO RE 12.

ERANO già insorti nuvoli di discordia tra *Carlo magno* e *Carlomanno* re suo fratello, dandosi ben a conoscere che con fondamento fu detto *Rara est concordia fratrum*. Per riconciliarli insieme, si mosse la comune lor madre *Berta*,

(1) Sigeberto in Chronic.

appellata da altri *Bertrada,* che portatasi a Carlomanno, maneggiò con lui la concordia. E perciocchè era imminente anche la guerra contro di *Tassilone* duca di Baviera, il quale insuperbito non volea riconoscere per suo sovrano il re Carlomanno, e la faceva piuttosto da re che da duca, si adoperò la saggia regina per impedire ancora un sì fatto incendio. Prese motivo papa Stefano III dalla buona armonia rimessa fra i due re fratelli, di scrivere loro la lettera quadragesima settima del Codice Carolino, in cui si rallegra con essi per tale riconciliazione, augurando loro la continuazione e l' accrescimento della pace e dell' amore fraterno. Passa dipoi a pregarli di voler impiegare i loro ufizj, perchè la chiesa di s. Pietro abbia interamente le sue giustizie, e di adoperare ancora la forza contro de' Longobardi: altrimenti ne renderan conto nel tribunale di Dio. Non nomina egli il re Desiderio: ma per quanto si ricava dalla vita del suo successore Adriano (1), Desiderio avea promesso e giurato sopra il corpo di s. Pietro di fare restituire le giustizie della Chiesa di Dio, e poi nulla aveva attenuto della sua parola. Abbiamo nondimeno dalla lettera quadragesimaquarta del suddetto Codice Carolino, scritta non so se nel presente, o nel susseguente anno da papa Stefano alla regina Berta e al re Carlo magno, per rendere loro grazie del buon servigio prestato da Iterio lor messo, spedito nel ducato beneventano, perchè colla sua premura avea la chiesa romana ricuperati dei beni in quelle parti, senza che il papa vi dica altra parola di Desiderio, o si lagni di lui. Siccome

s' ha dagli Annali de' Franchi, passò la regina Berta dalla Baviera in Italia e a Roma, e di là venne ad abboccarsi con esso re Desiderio e a trattar dell' accasamento di *Gisila* ossia *Gisla* sua figliuola, sorella di Carlo magno, con *Adelgiso* figliuolo d' esso re Desiderio, e di dare per moglie ai re Carlo e Carlomanno suoi figliuoli due figliuole del suddetto re longobardo. Nulla più che questo bramava il re Desiderio, per istabilir maggiormente l' amicizia con que' due potentissimi re, che soli poteano fare a lui paura. Non sì tosto penetrò questo avviso alla conoscenza di papa Stefano, che risentitamente scrisse loro la lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, per dissuaderli da queste nozze, perchè nozze illecite ed invalide, perchè amendue, vivente anche il padre, s' erano ammogliati, e le mogli erano viventi tuttavia. Che se i pagani faceano di queste azioni, non le doveano già fare principi cristiani. E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa. Ma strano è bene che egli seguiti a dire: *Che pazzia è mai questa, o eccellentissimi figliuoli, re grandi (appena oso dirlo), che la vostra nobil gente de' Franchi, eminente sopra l' altre genti, e la splendida e nobilissima prole della regal vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida e puzzolentissima gente de' Longobardi, la qual neppure è computata fra le genti, e dalla cui nazione sappiam di certo che son venuti i lebbrosi? Niuno c' è, che non sia pazzo, al quale possa neppur nascere sospetto, che dei re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì detestabile ed abomi-*

nevole. Imperciocchè, *come dice s. Paolo · quae societas luci ad tenebras ? aut quae pars fideli cum infideli ?* Torna più sotto a dire, che non è loro permesso il prendere mogli di nazione straniera; e che avendo promesso a s. Pietro d'essere amici degli amici, e nimici dei nimici, commetterebbero peccato, imparentandosi co' Longobardi, gente spergiura e nimica di Roma. Aggiugne in fine d'aver posta quella esortazione sopra il sepolcro di s. Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con intimar loro la scomunica, se opereranno in contrario.

Certo conveniva al vicario di Gesù Cristò l'alzar forte la voce contro quei maritaggi, quando vero fosse che già quei due re àvessero moglie, essendo il divorzio contrario alla legge di Gesù Cristo. Mą sì poco proprie della maestà e carità pontificia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene di odio contro i Longobardi, che io ho talvolta dubitato, e dubito tuttavia che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di quei tempi, ed attribuita al papa. Sanno gli eruditi che prima ancora che i Longobardi calassero in Italia, formavano una riguardevol nazione, ed erano già seguite parentele fra i re di quella gente e i re franchi. In dugento anni poi di dimora di essi Longobardi in Italia, ognun dee credere che quei re e il loro popolo si erano ingentiliti, nè cedevano ad altre nazioni nell'essere buoni cattolici, in fondar chiese, monisteri, spedali. Nè certo la lebbra era nata ai tempi loro. E pure si odono in questa lettera vituperi si lontani da ogni credenza. Altronde poi

non apparisce che i due re fossero già ammogliati; e però o quella lettera è finta, o se vera, troppo essa disdice ad un romano pontefice. Comunque sia, il fine di questi maneggi fu che non condiscese Carlomanno a prendere per moglie una figliola del re Desiderio. La prese bensì il re Carlo, ma non peranche divenuto magno, senza curar la scomunica che si pretende intimata dal romano pontefice, se pure è vero che Carlo magno fosse allora ammogliato. E questo avvenne per esortazioni di Berta sua madre. Si dee nondimeno aggiugnere, che secondo gli antichi Annali dei Franchi (1), efficacementee si adoperò essa regina Berta, affinchè il re Desiderio restituisse molte città alla chiesa romana, e l'ottenne. *Et redditae sunt Civitates plurimae ad partem sancti Petri*, il che si può dubitare, se sia vero, perchè non apparisce, che si disputasse di città tolte in questi tempi alla chiesa. E quando pur sia vero: questo fa vedere che noi non sappiam bene gli affari di quei tempi, nè i gruppi e sviluppi succeduti fra i sommi pontefici e i re longobardi per dissensioni di beni temporali. Verisimilmente ancora nell'anno presente venne a morte Sergio arcivescovo di Ravenna. Ricavasi poi da Aguello (2) storico ravennate del secolo susseguente, che questo arcivescovo la fece da padrone nell'esarcato e nella Pentapoli. *Iudicavit a finibus Perticae totam Pentapolim, et usquae ad Tusciam et usque ad mensam Walani, veluti Exarchus*; *sic omnia disponebat, ut sunt soliti modo romani facere*. Se

(1) Annales Veter. Francorum.
(2) Aguell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.

non fossimo per vedere che *Leone* suo successore fece altrettanto, si potrebbe credere che questa fosse un invenzione di Agnello, scrittore di animo corrotto verso i romani pontefici, ai quali indubitato è, che fu fatto il dono dell' esarcato, e non già agli arcivescovi di Ravenna. Ma dalla lettera quinquagesimaquarta del codice Carolino si raccoglie che Leone arcivescovo, allorchè cominciò ad usurpar la signoria dell'esarcato, allegava l' esempio del suo predecessore Sergio, che avea quivi, signoreggiato. Di ciò parleremo meglio disotto all' anno 777. Nel codice estense, che ci ha conservata la parte che resta nella storia del suddetto Agnello, si legge nel margine una giunta da me stampata (1), da cui potrebbe taluno essere indotto a sospettare che il soprammentovato Sergio, arcivescovo, condotto a Roma fosse quivi stato strangolato. Ma convien avvertire, essere quella giunta uscita dalla penna di un ignorante, che confuse l' arcivescovo Sergio di Ravenna con Sergio figliuolo di Cristoforo, da noi veduto di sopra, e veramente fu con violenza levato dal mondo. Sembra ancora avere costui confuso Leone arcivescovo successore di *Sergio* con qualche altro *Leone* romano: e però di niun valore è quella giunta. Per attestato dell' autore della vita di Stefano III dopo la morte dell' arcivescovo Sergio si fece scisma nella chiesa di Ravenna. Fu, è vero eletto per quella cattedra *Leone* arcidiacono: ma *Michele* archivista della chiesa ravennate, benchè non alzato per anche ad alcun ordine sacerdotale, se n' andò a trovare *Maurizio* duca, cioè governatore di

(1) Rer. Ital. P. I. Tom. II.

Rimini, il quale per consiglio del re Desiderio (che in tutte le cose mal fatte si vuole che avesse mano) raunata una banda di armati si portò a Ravenna, e quivi col braccio forte fatto eleggere il suddetto Michele, l'introdusse nel palazzo archiepiscopale, e mandò prigione a Rimini il poco fa riferito Leone. Scrisse poi Maurizio, e scrissero i Ravennati a Stefano papa per ottener che Michele fosse da esso papa consecrato; ma nulla poterono conseguire stando forte il papa nella negativa, perchè costui non era sacerdote. Ma possiamo ben credere che molto più che questa ragione facesse il papa valere la nullità dell'elezione, perchè estorta dalla violenza. Nondimeno questo avvenimento ci può far sospettare che non avesse per anche gran forza il romano pontefice nel governo temporale dell'esarcato di Ravenna. Trovasi spettante al gennajo dell'anno presente un'iscrizione da me (1) data alla luce, da cui risulta che *Trasguno* era duca della città di Fermo, correndo tuttavia l'anno XIII del re Desiderio e l'XI di Adelgiso suo figlio.

(1) Collectio nova veter. Inscription. pag. 1857.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXI. INDIZIONE IX.
STEFANO III, PAPA 4.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 52 e 31.
LEONE IV, IMP. 21.
DESIDERIO RE 15.
ADELGISO RE 13.

Cominciò in questo anno a sconcertarsi non poco la buona corrispondenza del re Carlo magno con Desiderio re dei Longobardi, perchè Carlo dopo aver tenuta la di lui figliuola per moglie, in questo anno la ripudiò e rimandolla al padre. Eginardo (1) autore contemporaneo e ben informato delle azioni di esso Carlo, confessa di non averne saputo il motivo, e però non si può molto fidare del monaco Sangallense, che scrisse un secolo dappoi, e abbonda di favole allorchè attribuisce la cagione all'essere stata quella principessa di cattiva sanità ed inabile a far figliuoli. Se ciò fosse stato l'avrebbe anche saputo Eginardo, notaio allora del medesimo re. Si potrebbe pensare, che finalmente accortosi questo principe dell'illecitosuo matrimonio colla figliuola del re Desiderio, perchè contratto vivente ancora la prima moglie e cotanto riprovato dal romano pontefice, perciò se ne separasse. Ma è da avvertire che niuno dei tanti che scrissero delle azioni di Carlo magno; il riconobbe ammogliato, allorchè prese la figliuola di Desiderio. Ci vien questa particolarità dalla sola lettera quadragesimaquinta del codice Carolino, che per altri capi patisce delle difficoltà. E si aggiunga poi, che gli stessi Francesi di quei tempi riguardarono come incestuose le nozze di Carlo Magno

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

con Ildegarda, da lui presa dopo il ripudio fatto della longobarda; segno che giudicarono legittimo e non dissolubile il matrimonio di questa, ed insieme indizio che esso Carlo fosse non coniugato, ma libero, quando con essa si accoppiò. Ne abbiamo la pruova nella vita di s. Adalardo abate di Corbea, cugino di esso Carlo magno, scritta da Pascasio Radberto. *Factum est* (così scrive quell'autore) *quum idem imperator Carolus Desideratam* (hanno creduto alcuni tale essere stato il nome di quella principessa, e non già *Berta o Ermengarda*, come altri hanno immaginato) *Desiderii regis Italorum filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum juramentis petierat in coniugium*; *ut nullo negotio beatus senex* (cioè Adalardo) *persuaderi posset dum esset adhuc tiro palatii*, *ut ei*, *quam vivente illa rex acceperat*, *aliquo comunicaret*, *servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale connubium*, *et gemebat puer beatae indolis*, *quod et nonnulli Francorum eo essent perjuri*, *atque rex inlicito uteretur thoro*, *propria sine aliquo crimine repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus saeculum relinquere adhuc puer quam talibus admisceri negotiis.* S'inganna forte chi è stato di avviso, che il *culpabat tale connubium* voglia dire che Adalardo riprovava il matrimonio di Carlo colla figliola di Desiderio. Chiara cosa è che quel santo giovane non sapeva soffrire il matrimonio di lui con *Ildegarda*, sposata dopo il ripudio della Longobarda, considerato da lui per illecito, perchè contratto vivente la legittima moglie longobarda da

lui ripudiata *sine aliquo crimine*. Potea ben sapere queste particolarità Pascasio Radberto, siccome quegli che fu discepolo di s. Adalardo e conversò molto con lui. Perciò si scuopre per immaginazione dei secoli moderni il dire che il romano pontefice sciolse il matrimonio della Longobarda, perchè non era consumato; e sempre più ci vien somministrato motivo di dubitare della lettera quadragesima quinta del codice Carolino, in cui papa Stefano ci rappresenta Carlo Magno ammogliato, allorchè era per prendere la figliuola del re longobardo. Se ciò fosse stato, non avrebbe creduto Adalardo legittima moglie di esso re Carlo *Desiderata*, ne avrebbe tenuto per illecito il susseguito matrimonio con *Ildegarda*. Ma chi sa che fin di allora il suddetto re Carlo non cominciasse i negoziati per far suo il regno dei Longobardi, siccome seguì da lì a non molto?

Per altro verso cangiarono molto di faccia in quest'anno gli affari della Francia, imperocchè nel dì 3 di dicembre mancò improvvisamente di vita il re *Carlomanno*, con lasciare dopo di se due piccioli figliuoli maschi, il maggiore dei quali portò il nome di *Pippino*, senza sapersi il nome dell'altro. Si fece tosto innanzi il re Carlo alla selva Ardenna, e tirati nel suo partito molti de'vescovi, conti, e primati del regno d'esso suo fratello, se ne mise in possesso, e si fece ugnere re di quegli stati: con che tutta la Gallia e la maggior parte della Germania venne ad unirsi sotto di lui solo, e a formare una formidabil potenza, maggiore che a'tempi di Pippino, perchè s'era aggiunta a questo amplissimo dominio an-

che l'Aquitania e la Guascogna. La regina *Gilberga* vedova di Carlomanno, veduto questo bel tiro del re Carlo suo cognato, per timore ch'egli non mettesse le mani addosso ai suoi figliuolini, e con farli cherici non li privasse della speranza dell'eredità paterna: se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezione del re Desiderio, con influir poi senza pensarvi alla di lui rovina. Passano gli scrittori franzesi con disinvoltura questa azione di Carlo magno, come se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche dipoi perseguitati. Ma la venerazione che si dee alla verità, più che a Carlo magno, vuol bene che noi riguardiamo come un effetto della smoderata sua ambizione l'aver trattato così i principi suoi nipoti. Certo per azioni tali egli non si acquistò nè meritò il titolo di grande, giacchè niuna buona ragione ci si presenta per iscusar lo spoglio fatto a que' principi pupilli e sì stretti a lui per vincoli di sangue. Seguitò fino al presente anno *Michele* usurpatore della chiesa di Ravenna a tenerla con braccio forte. Anastasio (1), o chiunque scrisse la vita di Stefano III, scrive che costui si sosteneva coll' appoggio di Desiderio re de' Longobardi, e che per guadagnarsi la di lui protezione, spogliò di tutti gli ornamenti preziosi quella chiesa e ne fece a lui un regalo. Gli mandò il pontefice più lettere e messaggeri per indurlo a desistere da questi sacrilegi; ma egli più che mai costante teneva occupata quella cattedra. Finalmente ve-

(1) Anastas. in Stephan. III. Vita.

nuti gl' inviati di Carlo re di Francia, ed insieme con quei del papa arrivati a Ravenna, tanto dissero e fecero, che que' cittadini, preso il suddetto Michele, l' inviarono ben legato a Roma. Dopo di che tornarono ad eleggere per arcivescovo *Leone*, il quale dovea essere stato rimesso in libertà, ed incontanente col suo clero si portò a Roma, dove ricevette dal papa la consecrazione, ed ebbe il pacifico possesso della sua chiesa. Ma fa ancora questo fatto intendere che poca forza dovea avere in questi tempi il romano pontefice nella città di Ravenna e in Roma, dacchè abbiam veduto esercitati senza riguardo alcuno a lui gli atti suddetti. Abbiamo poi da Teofane (1) che *Irene* moglie di *Leone IV* Augusto diede alla luce *Costantino*, che fu poscia imperadore, e del quale avremo occasion di parlare andando innanzi.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXII. INDIZIONE X.
ADRIANO I, PAPA 1.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 53 e 32.
LEONE IV, IMP. 22.
DESIDERIO RE 16.
ADELGISO RE 14.

Diede fine a' suoi giorni in quest' anno nel principio di febbraio papa *Stefano III.* in cui luogo fu eletto *Adriano I* figliuolo di Teodolo console e duca, distinto allora per le sue virtù, e che poi riuscì un insigne pontefice; ed appena eletto richiamò alcuni che alla morte di papa Stefano erano stati mandati in esilio. Lasciò scritto

(1) Theoph. in Chronogr.

Andrea Dandolo (1) che in questi tempi il re dei Longobardi *personalmente e realmente* affliggeva il clero e popolo dell' Istria, e tirava que' vescovi sotto l'ordinazione del patriarca d'Aquileia, quando secondo i canoni essi erano della dipendenza del patriarca di Grado. Era ricorso *Giovanni* patriarca gradense per aiuto a Stefano III papa, e riporta esso Dandolo una lettera consolatoria di esso pontefice a quel patriarca. Scrisse anche ai vescovi il papa, ma non ne cavò profitto alcuno stando essi costanti nell' unione co' Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferito alla chiesa di Grado, e l'intollerabil prepotenza de' Longobardi nell' Istria, mosse dipoi *Maurizio* doge di Venezia, già creato console imperiale, a spedire a Roma Magno prete archivista, e Costantino tribuno, per ottenere rimedi più efficaci in favore del patriarca gradense; ma sopravvenuta la morte di papa Stefano, restò per allora senza effetto la loro spedizione. Ora saputasi dal re Desiderio l' esaltazione di *Adriano* al trono pontificio, non fu egli lento ad inviargli un' ambasceria (2), composta da *Teodicio* duca di Spoleti, da *Tunone* duca di Ebora Regia (*Eboregia* credo io che s'abbia quivi a leggere, cioè *Ivrea*), e da Prandolo suo guardarobiere, per confermare la buona pace ed amicizia fra loro. Adriano domandò agli ambasciatori qual fidanza si potesse avere di un principe, il quale sopra il corpo di s. Pietro s'era impegnato con giuramento sotto il suo predecessore Stefano di fare le giustizie di s. Pietro, e mai non aveva

(1) Dandolus in Chron. Tom. XII. Rer. Italic.
(2) Anastas. in Hadriani I. Vita.

attenuta parola? anzi per sua suggestione aveva esso papa fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio primati della Chiesa. Aggiunse ancora la risposta data da Desiderio ai messi di papa Stefano che aveano fatta dappoi istanza per le suddette giustizie. L' abbiam veduta di sopra questa risposta. Dappoichè Sergio secondicerio restò privato della luce degli occhj, per quanto abbiamo precedentemente detto, fu lasciato in prigione. Otto giorni prima che morisse papa Stefano III, Paolo Afiarta e Calvolo, camerieri d'esso pontefice, Gregorio difensore regionario, e Giovanni fratello del medesimo papa, il presero, e mandatolo ad Anagni, quivi il fecero ammazzare. Ora papa Adriano avendo subodorato che Paolo suddetto era stato autore di questo assassinio, segretamente fece sapere a *Leone* arcivescovo di Ravenna, che mentre costui se ne tornava da Pavia, dove era stato inviato per pubblici affari, gli facesse mettere le mani addosso e il cacciasse in prigione. Ciò fu eseguito, e formato in Roma il processo, il pontefice Adriano per le istanze dei primati della Chiesa e degli ufiziali della milizia fece anche prendere Calvolo e gli uomini che avevano ucciso Sergio, e processati che furono dal prefetto di Roma, li mandò in esilio a Costantinopoli, Spedì poscia il processo a Ravenna, perchè su quello venisse esaminato Paolo Afiarta, il quale davanti al consolare di Ravenna confessò il delitto. Tuttavia desiderando papa Adriamo di salvar la vita ad esso Paolo, formò a *Costantino* e *Leone Augusti e grandi imperadori* una relazione della morte inferita al cieco Sergio, *deprecans eorum imperia-*

lem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi, et in ipsis Graeciae partibus in exsilio mancipatum retineri praecepissent. Queste parole di Anastasio hanno servito a Pietro de Marca, insigne letterato ed arcivescovo di Parigi, per credere, che il pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla sovranità de' greci Augusti. Certamente non si sa intendere tanta familiarità e confidenza de' papi co' greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma. Merita a questo proposito d'essere anche osservata la data d'una bolla del medesimo papa Adriano in favore del mouistero di Farfa (1), cioè *Dat. x. kal. maii imperantibus domno nostro piissimo Augusto Costantino, a Deo coronato, magno imperatore, anno LIII, et post consulatum ejus anno XXXIII, sed et Leone magno imperatore, ejus filio anno XXI, Indictione X.* Quel *domno nostro* serve ad avvalorare l'opinione suddetta.

Mandò poscia papa Adriano ordine a Leone arcivescovo di Ravenna, che inviasse Paolo Afiarta in esilio per via di Venezia a Costantiuopoli, accompagnato dalla relazione antedetta; ma Leone si scusò di farlo, con rispondere al papa che non tornava il conto a spedire Paolo colà, perchè avendo il re Desiderio prigione un figliuolo di Maurizio duca di Venezia, questi per riavere esso suo figliuolo, avrebbe potuto cambiarlo con Paolo. Coll' occasione poi che Adriano ebbe da inviare a Desiderio un suo messo, cioè Gregorio sacellario, gli diede commissione di protestare in passando,

(1) Rerum Italic. P. II. T. II.

ed ordinare per parte sua all'arcivescovo di Ravenna e a que' cittadini, che Paolo rimanesse sano e salvo: ordine mal eseguito, perchè nel suo ritorno a Ravenna Gregorio trovò che il prefato Paolo era stato levato di vita. Prima ancora che succedessero questi fatti, cioè non per anche passati due mesi dopo l'assunzione di Adriano alla cattedra pontificia, per attestato di Anastasio bibliotecario il re Desiderio occupò la città di Faenza, il ducato di Ferrara, e Comacchio, luoghi tutti donati dal re Pippino, e dai due suoi figlioli a s. Pietro. Con qual pretesto, non è chiaro, se non che si sa avere il papa inviate lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restituzione. La risposta sua fu che nol farebbe, se prima non seguisse un abboccamento del papa con esso lui. Il motivo di questo congresso era per indurre il santo padre ad ungere e riconoscere per re i figliuoli del re *Carlomanno*, che s'erano rifugiati sotto il suo patrocinio. Ma il pontefice Adriano, a cui premeva forte di non disgustare *Carlo Magno*, sostegno unico suo quaggiù per gl' interessi suoi temporali, si guardò ben dall'acconsentire ai disegni del Longobardo. Ora tra questa negativa, e la carcerazione e morte di Paolo Afiarta partigiano suo, Desiderio probabilmente montato in collera, si diede a molestare ed occupare gli stati della chiesa romana. Non gli bastò d'aver tolto all'esarcato i luoghi sopra espressi, spinse ancora un esercito più avanti con entrare ne' confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono commessi molti incendj, saccheggi, ed omicidj E questo spezialmente avvenne

in Blera nella Toscana romana, dove uccisero i principali di quella terra. Giunsero anche i Longobardi ne' confini di Roma stessa, e s'impossessarono del castello d'Utricoli. All'udir questi fatti chi cercasse delicatezza di coscienza e prudenza nel re Desiderio, non la troverebbe. Perciocchè dall'un canto non apparisce alcun giusto motivo di cotal invasione, dall'altro doveva esso re aver dimenticato ciò che era avvenuto sotto Astolfo suo predecessore, gastigato dal re Pippino, e che poteva a lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo magno, difensore della chiesa romana, e principe giovane voglioso d'accrescere i suoi stati ed anche malcontento di lui, per aver ricettati i nipoti figliuoli di Carlomanno. In questi tempi diede principio esso re Carlo alla guerra contro de' Sassoni, popolo pagano, popolo che s'era avvezzato a non voler più riconoscere la sovranità dei re franchi. Carlo magno non era principe da voler trascurare alcuno dei diritti de' suoi predecessori, e ardeva più che altri di voglia d'ingrandire la sua per altro vastissima monarchia.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXIII. INDIZIONE XI.
ADRIANO I, PAPA 2.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 54 e 33.
LEONE IV, IMP. 23.
DESIDERIO RE 17.
ADELGISO RE 15.

Bramoso più che mai il re *Desiderio* di abboccarsi con papa *Adriano*, gli spedì *Andrea* referendario e *Stabile*, Duca, per esporgli questa sua intenzione. Mostrossi pronto il papa a tale abboccamento

o in Pavia, o in Ravenna, Perugia, e Roma, purchè precedesse la restituzione delle città ultimamente occupate. Ma Desiderio ostinato più che mai rigettò questa condizione, e proruppe in minacce contro di Roma, passi tutti che obbligarono il papa a spedire per mare i suoi messi al re Carlo magno colla notizia di sì fatti insulti, e con implorare il suo aiuto in tanta angustia e necessità. Desiderio, giacchè non potea muovere il papa a' suoi voleri, si avvisò di portarsi egli in persona a parlare con lui, e di adoperar la forza per indurlo a cedere. Mossosi pertanto da Pavia con *Adelgiso* suo figliuolo, coll' esercito de' Longobardi, e colla moglie, e coi figliuoli del fu re Carlomanno, s' inviò alla volta di Roma senza precedente concerto col papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo della sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose che se non veniva prima restituito il mal tolto, indarno il re si prendeva quell' incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della Toscana, Campania, e Perugia, e alcune ancora dalle città della Pentapoli, guernì fortemente Roma con trovar tutti disposti a ben difenderla. Spogliò le chiese di s. Pietro e Paolo facendo portare tutti i lor tesori entro la città, e chiudere con grossi ferri le porte della basilica vaticana. Poscia inviò al re Desiderio *Eustrazio*, *Andrea*, e *Teodosio* vescovi di Albano, di Palestrina, e di Tivoli, ad intimargli una forte scomunica, s' egli osava senza licenza sua d' entrare ne' confini del ducato romano. Era già pervenuto Desiderio a Viterbo, e quivi intesa questa disgustosa ambasciata, non ar-

dì d'andare più innanzi, e con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i messi di Carlo magno, cioè *Giorgio* vescovo, *Gulfardo* abate, ed *Albino* confidente d'esso re, per chiarire, se sussisteva quanto il re Desiderio aveva esposto allo stesso re Carlo, con volergli far credere restituite a s. Pietro tutte le città e giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne tornarono in Francia, e passando da Pavia, con tutte le loro esortazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il re Carlo, tornò ad inviargli de' messi, con pregarlo di soddisfare al romano pontefice e con promettergli anche quattordicimila soldi d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia e tutto ricusando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora Carlo magno, conoscendo oramai che la sola forza potea liberar da queste prepotenze Roma e la chiesa romana, e ridondar l'uso dell'armi in proprio profitto, unito l'esercito generale di tutta la Francia, sen venne a Genova, risoluto di passare in Italia. Trovò che il re Desiderio accorso colla sua armata alle Chiuse dell' Italia verso il monte Cenisio, quivi s'era fortificato in varie maniere, per contrastargli il passo. Divise Carlo in due l'esercito suo, e ne spedì l' una pel suddetto monte, l' altra pel monte di Giove.

Prima nondimeno di sperimentar le sue armi tornò ad inviar messi al Longobardo, per indurlo, pacificamente alla restituzione, contentandosi di riceverne una promessa, e tre nobili ostaggi per sicurezza della parola. Ma ancor questi vennero indarno. S' inoltrò l'esercito franzese; ma trovata

gagliarda opposizione, già si disponeva a tornarsene indietro, quando all'improvviso s'intese che Adelgiso figliuolo di Desiderio e tutti i Longobardi, colti da un panico terrore, aveano presa la fuga, abbandonate le tende e l'equipaggio, senza che alcuno gl'inseguisse. Agnello ravennate (1), scrittore del secolo susseguente, scrive che Carlo magno fu invitato in Italia da *Leone* arcivescovo di Ravenna, il quale anche per mezzo di Martino suo diacono gl'insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi al dispetto de' Longobardi. Questo si può credere un vanto de' Ravennati. Sappiam di certo che Carlo venne invitato dal papa; non sarebbe tuttavia improbabile che anche quell'arcivescovo fosse concorso col suo influsso a muoverlo. L'autore poi della Cronica novaliciense (2) lasciò scritto essere stato un buffone che scoprì ai Franchi la via per passare in Italia. Quello scrittore si scuopre un romanziere in altri racconti. Certo è bensì che senza battaglia, senza contrasto calò il re Carlo in Piemonte col suo fiorito esercito, e tal timore incusse nel re Desiderio, che altro scampo non ebbe che di ritirarsi e chiudersi nella forte città di Pavia, come appunto avea fatto il re Astolfo, ma con esito differente da quello. Che se Godifredo da Viterbo (3), a cui prestarono fede molti de' moderni, scrisse che a Selva-bella seguì un fiero fatto d'armi tra i Franchi e Longobardi colla peggio degli ultimi, laonde quel luogo prese il nome di *Mortara*: si può, anzi si dee un tal racconto mettere al ruolo delle favole, per-

(1) Agnell. Pontifical. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.
(2) Chronic. Novaliciense P. II. T. II. Rer. Italic.
(3) Godefridus Viterbiensis in Chronico.

chè di tanti antichi storici de' fatti di Carlo magno niuno conobbe, niuno accennò questa battaglia ; e se questa fosse succeduta, n' avrebbero essi avuta contezza e fatta menzione. Restò adunque confinato in Pavia e circondato da uno stretto assedio, o blocco il re Desiderio, probabilmente nel mese d' ottobre, come ha Anastasio (1), e non già di giugno, come scrisse l'autore della Cronica del monistero di Volturno (2). Adelgiso figliuolo di Desiderio ebbe l' incombenza di difendere Verona, città allora delle più forti del regno longobardico, che medesimamente restò assediata dall' armi franzesi. Ma veggendo il re Carlo, che comandava in persona la sua armata sotto Pavia, essere un osso duro quella città, si accinse a domarla coll' ostinazion dell' assedio, o vogliam dire del blocco; e però fatta colà venir la regina *Ildegarda* co' suoi figliuoli, la quale ivi gli partorì una figlia appellata *Adelaide*, passò sotto l' assediata città le feste del santo Natale. Intanto molte città longobardiche oltre Po si sottomisero alla potenza de' Franchi. Per attestato del Fiorentini (3) e di Cosimo della Rena (4) in una carta del giugno di quest' anno si truova nominato *Tachiperto* duca, cioè governatore, nella città *di Lucca*. Ma che questi reggesse la Toscana tutta, non apparisce da memoria alcuna.

(1) Anastas. in Hadriani I. papae Vit.
(2) Chronic. Volturn. Part. II. Tom. I. Rer. Italic. pag. 402.
(3) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.
(4) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXIV. INDIZIONE XII.
ADRIANO I, PAPA 3.
COSTANTINO COPRONIMO IMP. 55 e 34.
LEONE IV, IMP. 24.
CARLO MAGNO RE de' FRANCHI e Long. 1.

Continuava con vigore l'assedio, ossia blocco di Pavia nel marzo ancora dell' anno presente, ed erano già passati sei mesi, dacchè v'era sotto il re *Carlo*, quando egli volle profittar di quell' occasione con portarsi a Roma, parte per divozione e parte per visitare il pontefice *Adriano*. Si fece fretta affin di giugnere colà nel sabbato santo, che in quest'anno cadde nel di 2 d'aprile. (2) Presentita la di lui venuta, il pontefice tutto pieno di gaudio gli mandò incontro i senatori e magnati sino a Novi trenta miglia lungi da Roma colle bandiere spiegate. Un miglio poi presso alla città si trovarono àd incontrarlo tutte le brigate della milizia e i fanciulli delle scuole che portavano rami di palme e d' ulivo, e fecero con canti ed acclamazioni un festoso accoglimento ad esso re de'Franchi. Fuori ancora della città uscirono ad incontrarlo tutte le croci ed insegne, come era in uso di farsi per onore ne'tempi addietro, allorchè l'esarco, o il patrizio si trasferiva a Roma, dove certo è ch' essi esarchi e patrizj signoreggiavano con autorità delegata dagl'imperadori. All'aspetto delle suddette croci smontò da cavallo il re Carlo, e a piedi col corteggio de' suoi principi e nobili ufiziali s'incamminò verso la basilica vaticana, nel cui atrio papa Adriano con tutto il clero e popolo romano lo aspettava. Nell'ascendere colà baciò ad uno

(1) Anastas. Bibliothec. in Hadriano I. Papa.

ad uno tutti i gradini, e non sì tosto giunse, dove era il pontefice, che cordialmente s'abbracciarono. Poscia amendue, stando Carlo alla destra, entrarono in s. Pietro, dove con canti ed orazioni restò onorato l'arrivo di sì grand' ospite. Fecero appresso il loro ingresso nella città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza; e nel giorno santo di Pasqua e ne'due di seguenti s' attese alle divozioni. Venuto poi il mercoledì fece istanza il papa al re Carlo, perchè confermasse le donazioni fatte dal re Pippino suo padre alla chiesa romana: al che puntualmente condiscese, e il diploma di questa conferma fu posto sopra l'altare di s. Pietro. Qui è che Anastasio specifica i confini e gli stati allora donati, oppur confermati nella guisa che di sopra all' anno 757 abbiam veduto colle parole di Leone Ostiense. Ma qualch' errore si può sospettare corso in quel testo, perciocchè non è mai credibile una sì larga donazione, in chi voleva essere re de' Longobardi. Togliendosi da questo regno l'esarcato, le provincie della Venezia e dell' Istria, e tutto il ducato di Spoleti e di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, e la Corsica, paesi e città tutti espressi, secondochè si pretende, nella donazione suddetta: cosa mai veniva a restare del regno de' Longobardi? La disgrazia ha portato che non sieno giunti ai dì nostri gli autentici diplomi di quelle donazioni, per poterne ricavare la verità de' fatti. Ma intanto è certo che la donazione fu fatta e confermata; e andremo anche accennando alcuni di quegli stati o donati, o promessi; ma insieme è fuor di dubbio che a riserva dell'esarcato, gli altri stati seguitarono ad

essere parte del regno longobardico e di giurisdizione dei re d' Italia. Nè si dee dissimulare che veramente sul ducato di Spoleti acquistò allora il romano pontefice qualche diritto. Abbiamo da Anastasio che prima ancora dell'andata di Desiderio a difendere le frontiere del regno alle Chiuse dell' Alpi, alcune persone di Spoleti e Rieti andarono a suggettarsi a papa Adriano: in segno di che si fecero tosare alla maniera de' Romani. Ma da che fu posto in fuga l'esercito longobardo alle suddette Chiuse, e le milizie di Spoleti tornarono a casa, l'università di quel ducato ricorse a Roma, pregando il papa di prenderli al servigio di s. Pietro e di farli tosare alla romana. Ebbe esecuzione la lor dimanda; ed avendo essi eletto per loro duca *Ildebrando* signor nobilissimo, venne questi confermato dal papa. Diedersi parimente a s. Pietro gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo, Ancona, e del castello di Felicità. Se durasse poi questo dominio pontificio sopra il ducato di Spoleti, comparirà fra poco.

Proseguiva intanto l'assedio di Pavia, nè potendo più reggere alla difesa il re *Desiderio*, capitolò in fine la resa, con restar prigioniere. Fu egli dipoi colla regina *Ansa* trasportato in Francia, dove ebbe tempo per qualche anno ancora di far penitenza de' suoi peccati. Scrivono gli antichi storici, ch' egli fu relegato a Liegi sotto la cura di *Agilfredo* vescovo di quella città. Ma Epidanno monaco di s. Gallo (1) racconta ch' egli fu mandato colla moglie in esilio al monistero di Corbeja, dove *in vigiliis, et orationibus, et jejuniis, et*

(1) Epidannus Histor. apud Goldast. T. I. Rer. alamann.

multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui. Jacopo Malvezzi (1) vecchio storico di Brescia nota anch' egli di avere trovato presso gli scrittori de' fatti di questo re, che condotto a Parigi, attese quivi all' opere della pietà; anzi salì così avanti nella santità, che andando la notte a visitar le chiese, miracolosamente se gli aprivano le porte delle medesime. Avrà egli letto questi miracoli ne'romanzi e non già in accreditati scrittori. L'autore antico della Cronica della Novalesa (2), che fa parimente menzione di tal prodigio, ha del romanziere anch' egli in molti altri suoi racconti. Per altro nel re Desiderio, anche ne' tempi suoi felici, non mancò la pietà e la religione. Giovanni monaco autore della Cronica del monistero di Volturno (3) ne parla così · *Hic licet bello fuerit austerus, tamen plurimis locis ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Denique ex jussione principis Apostolorum Petri, Monisterium aedificavit in honorem et vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana*, etc. E già osservammo altrove gl'insigni monisteri da lui fabbricati in Brescia. Abbiamo anche osservato ch'egli, allorchè il papa gl'intimò la scomunica, se non desisteva dall' andare coll' esercito a Roma, se ne tornò indietro *con gran riverenza*. Diede mano alla chiesa romana per liberarla dall' usurpator Costantino falso papa. Ma in fine per la soverchia sua ambizione e poca prudenza precipitò dal trono, e andò a finire in esilio i suoi giorni. *Adelgiso* suo figliuolo,

(1) Malvecius Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer Italic.
(2) Chronic. Novalic. P. II. T. II. Rer. Italic.
(3) Chronic. Vulturnens. lib. 3. P. II. Tom. II. Rer. Italic.

che s'era ricoverato e difeso in Verona, probabilmente caduta che fu Pavia anch'egli abbandonò quella città alla discrezion de' Franchi, e si mise in salvo. Veramente abbiamo da Anastasio (1) che il re Carlo nell' anno precedente si mosse dall'assedio di Pavia, ed in persona andò con parte della sua armata sotto Verona, e quivi stando, vennero a mettersi nelle sue mani i nipoti, cioè i figliuoli del fu re Carlomanno suo fratello colla lor madre, e con Autcario personaggio illustre ed ajo di quei principini che s'erano rifugiati colà con Adelgiso. Cosa poi divenisse di questi principi, lo tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito d'esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl'innocenti nipoti. Potrebbe talun dedurre dal racconto di Anastasio, che in mano di Carlo magno venisse nell'anno precedente anche la città di Verona. Ma il chiarissimo marchese Scipione Maffei (2) nella sua Verona illustrata osservò in un'antica pergamena, che anche nell'aprile dell'anno corrente si segnavano gli atti pubblici di quella città coi nomi di *Desiderio* e di *Adelchi* tuttavia regnanti. Però resta evidente che sino a questi tempi si sostenne Verona. Ma al vedere disperati gli affari, Adelgiso se ne fuggì al mare col suo meglio, ed imbarcatosi a *Porto Pisano*, come lasciò scritto Paolo Diacono (3), passò a Costantipoli ad implorare l'ajuto di quegli Augusti, che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi forze per rimetterlo sul soglio. Con che

(1) Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Papae Vit.
(2) Maffei Verona Illustrata lib. 11.
(3) Paulus Diac. Episc. Melitens.

Carlo magno non avendo più contrasto, felicemente divenne re d'Italia, e conquistò, a riserva del ducato di Benevento, tutte l'altre città e terre di questo regno. Diede egli per conseguente principio ad un'epoca nuova. Pensa il padre Pagi, aver egli usate due epoche diverse del regno longobardico; l'una cominciata nel mese d'aprile, e l'altra dopo la presa di Pavia; e ch'egli prima ancora di essa conquista venisse riconosciuto per re de'Longobardi. Nel monistero di s. Zenone di Verona, una carta scritta *Regnante domno nostro Carolo rex excellentissimo rege in Italia anno septimo mensis magii per Indictione tertia*, cioè l'anno 780, quando nulla vi manchi, indica la prima epoca; verisimilmente principiata, dappoichè fu divenuto padrone di Verona. Ma le notizie che ordinariamente si ricavano dalle carte italiane, portano un'epoca, il cui principio cadde negli ultimi giorni di maggio, o piuttosto ne' primi di giugno dell'anno presente, (1) ne'quali egli trionfante entrò nella superata reggia de'Longobardi.

Tanta facilità e felicità di Carlo magno in conquistare il regno d'Ialia senza battaglia alcuna, senza che gli facesse opposizione città o fortezza veruna, a riserva di Pavia, che tenne saldo per più di otto mesi, e di Verona che men tempo resistè, potrebbe dar motivo a taluno di maraviglia. Non avvenne così a torla di mano ai Goti. Ma è da por mente, che le forze di Carlo magno padrone di tutta la Gallia e di non poca parte della Germania tali erano, che i popoli giudicarono più sano consiglio il cedere che il resistere. Ma si aggiunsero

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. 1.

a questa potenza alcune ruote segrete, che agevolarono non poco la rovina del re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano I, in credere ch'egli, autore della venuta in Italia del re dei Franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. Ho io inoltre congetturato altrove (1) che *Anselmo* abbate dell'insigne monistero di Nonantola nel territorio di Modena, porgesse non poco influsso alla depressione del re Desiderio e all'esaltazione dei re di Francia; giacchè resta una carta informe, atta nondimeno a dar notizia di questi affari, che contiene una sterminata donazion di beni fatta da Carlo magno ad esso abbate, verisimilmente in ricompensa dei buoni servigi a lui prestati in questa impresa. Abbiamo dall'antico catalogo di quegli abbati, pubblicato dall'Ughelli (2), da cui apparisce che Anselmo governò quel monistero per anni cinquanta; *et ex his septem passus est exsilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus.* Era stato Anselmo duca del Friuli e cognato dei re Astolfo e Rachis. Già vedemmo che Rachis, tuttochè divenuto monaco, contrariò a spada tratta Desiderio, allorchè questi volle salire sul trono. Perciò Anselmo qual persona o nimica o sospetta, non fu più veduto di buon occhio da esso Desiderio, e non finì la faccenda che il cacciò in esilio. Tali notizie ci fanno in-

(1) Antiquit. Italic. Diss. 67.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. in Episc. Tarvis.

tendere qual cosa troppo probabile, che l' abbate Anselmo, unitosi col papa, si servisse del credito e delle parentele sue; e della fazione dei re precedenti, contraria a Desiderio, per ben servire in questa congiuntura a Carlo magno, con guadagnarli l'animo di molti Longobardi. In fatti, siccome asserisce l'Anonimo Salernitano (1) ne' Paralipomeni da me dati alla luce, non pochi dei Longobardi allora insorsero contro del re loro in favor dei Francesi. *Dum iniqua cupiditate* (così scrive egli) *Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum sub sua ditione obtineret asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas cum variis indumentis, auro, argentoque intextis, in suum committerent dominium. Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non et Saxonibus, cum ingenti multitudine Italiam properavit. Postquam in Italiam rex Carolus venit rex Italiae Desiderius a suis, quidpe ut diximus, fidelibus callide est ei traditus: quem ille vinctum suis militibus tradidit, et ferunt alii, ut lumine eum privasset.* Che così passasse l'affare, possiamo anche argomentarlo dalla fuga che l'esercito longobardo prese al solo comparir del re Carlo alle chiuse dell' Alpi, senza aspettare di venire alle mani. Finirono dunque i re di nazion longobarda, ma non finì il regno dei Longobardi, di cui assunse il titolo di re il vincitor

(1) Anonymus Salernitanus P. II. T. II. Rer. Italic.

Carlo magno. Cambio, che tornò anche in sommo vantaggio dell' Italia, perchè quantunque i sudditi dei re longobardi godessero interna quiete e felicità e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia; pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno, monarca, che in altezza di mente, possanza e dirittura di giudizio superò tutti i re Franchi e Longobardi. E tanto più perchè siccome vedremo, da lì a pochi anni esso diede all' Italia il suo re particolare, cioe Pippino suo figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la corte regale, con soddisfazione di tutti i sudditi. Ma si dee notare per tempo, che cadde bensì il re Desiderio e il regno d' Italia pervenne a Carlo magno; ma non venne già per allora, siccome dissi, in suo potere il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di quello che ora è regno di Napoli. *Arichi* ossia *Arigiso* era in questi tempi duca di Benevento ed avea per moglie *Adelberga* figliuola del re Desiderio. Udito che ebbe egli abissata la fortuna del suocero, pretese tosto di succedere nelle ragioni di lui, con alzare perciò bandiera di sovranità; e laddove finquì avea portato il titolo di duca, da lì innanzi cominciò ad intitolarsi principe, nome allora più cospicuo dell'altro di duca, e significante chi non riconosce superiore sopra di se. Si fece inoltre incoronare dai vescovi, cominciò ad usare nei suoi diplomi la formola *In sacratissimo nostro palatio*, e tutto poscia si applicò alla difesa dei propri stati. Carlo, che avea allora sulle spalle la guerra coi Sassoni, i quali profittando della di lui lontananza aveano fatte non poche scorrerie nei di lui stati, non potendo

applicare alla guerra dei Longobardi beneventani tornossene in Francia, lasciando che Arigiso continuasse in quelle parti la dispotica sua signoria. Notizie tali sono state conservate da Erchemperto (1), dall' Anonimo salernitano, e da Leone Marsicano vescovo ostiense.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXV. INDIZIONE XIII.
ADRIANO I, PAPA 4.
LEONE IV, IMP. 25 e 1.
CARLO MAGNO RE de' Franc. e Long. 2.

Si partì in questo anno da Costantinopoli con una poderosa flotta di navi *Costantino Copronimo* Augusto, risoluto di portar la guerra contro dei Bulgari, coi quali era da qualche tempo in rotta ed era anche succeduto più di un cimento. Ma arrivato che fu al castello di Strongilo, stando in nave diede fine alla sua vita nel di 14 di settembre, con lasciar dopo di se un'abbominevol memoria presso i Cattolici per la fiera persecuzione da lui fatta alle sacre immagini, e a chiunque le venerava e difendeva. Rimase suo successor nell'imperio *Leone IV* suo figliuolo, già dichiarato Augusto e collega suo fin l'anno 751, e marito dell'Augusta Irene. In quest'anno ancora, soggiugne Teofane, *Teodato* re dei Longobardi con venire a Costantinopoli ricorse all'aiuto dell'imperadore. L'autore della Miscella (2), ossia chi diede quella storia alla luce, credendo un errore quel *Teodato*, sostituì il nome di *Adelgiso* nella versione del passo di Teofane. Ma è da osservare il

(1) Erchempertus P. I. Tom. II. Rer Italic.
(2) Historia Miscella Tom. I. Rer. Italic.

costume dei Greci superbi, che nella corte loro cambiavano in un greco nome il nome dei principi stranieri. Così vedremo nel secolo decimo *Berta* figliuola di Ugo re d'Italia, maritata a Romano juniore figliuolo di Costantino Porfirogeneta, assumere, giunta che fu in Costantinopoli, il nome di Eudocia. L'andata di Adelgiso colà, e la protezion dell'imperadore, siccome vedremo, mise dei sospetti e non poca paura nel pontefice *Adriano*; e corse anche voce ch'egli tenendo intelligenza coi duchi d'Italia, minacciasse di ricuperare il suo regno. Ma questi erano tutti spauracchi senza fondamento, perchè Leone Augusto pensava a tutto altro che a portar le sue armi in Italia. Adelgiso null'altro ottenne in quella corte, che il titolo e la dignità di patrizio; e quivi, siccome scrisse Eginardo, ossia l'autore degli Annali lauresamensi, invecchiò e diede fine in istato privato ai suoi giorni. Si crederà ciascuno, che dappoichè Carlo Magno ebbe conquistato in buona parte il regno longobardico, non tardasse punto a restituire alla chiesa romana tutto quanto le era stato occupato dai Longobardi, colla giunta ancora del di più che egli avea promesso a papa Adriano I. In fatti Sigeberto (1), il Dandolo, (2) ed altri lasciarono scritto che egli restituì tutto, immaginando quello che doveva essere, ma non già quello che fu. Volentieri corse negli anni avanti il re Pippino a gastigare Guaifario potente duca dell'Aquitania, usurpatore dei beni delle chiese, perchè se gli offeriva questo plausibile motivo di conquistar

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Dandul. Tom. XII. Rer. Italic.

quella provincia. Non fu minor lo zelo di Carlo magno suo figliuolo in prendere per lo stesso titolo l'armi contro del re Desiderio, perchè vi andava unita la conquista di un regno. Ma per disgrazia non contento di avere acquistato sì bel paese, trovava anche dolce il ritenere ciò che si avea da restituire a s. Pietro. Non sono a noi pervenute le lettere passate fra papa Adriano e lui, nè i lor maneggi e patti, allorchè trattarono di distronar Desiderio. Ne restarono bensì dell'altre, dopo questo fatto scritte da esso pontefice al medesimo re Carlo, e conservate nel Codice Carolino, ma senza che rimanga vestigio del tempo, in cui furono date. Da esse andremo vedendo con quale puntualità Carlo magno mantenesse la sua parola. Intanto è da dire, aver giudicato i padri Cointe e Pagi, che la lettera quinquagesimaquinta appartenesse al precedente anno. Io la stimo piuttosto dell'anno presente, oppur del susseguente. Quivi dice papa Adriano, che Gaufrido cittadin pisano, *retulit nobis de immensis victoriis, quas vobis omnipotens et redemptor noster Dominus Deus per intercessionem beati Petri principis Apostolorum concedere dignatus est.* Se crediamo al padre Pagi, non era per anche presa Pavia, allorchè fu scritta questa lettera. Ma quali *immense vittorie* avea mai riportato Carlo magno, dacchè calò in Italia e mise l'assedio a Pavia? Niuna. Ben più probabile sembra che tali vittorie riguardino la Sassonia, dove nell'anno precedente Carlo ripigliò la guerra, e nel presente o in alcuno dei susseguenti riportò molte vittorie. Soggiugne il papa, che nel venire il suddetto

Gaufrido a Roma, *Allone* duca l'avea voluto uccidere, ed avea posto spie per coglierlo, se tornava indietro. Questo Allone era duca certamente di Lucca: e per attestato del Fiorentini e di Cosimo della Rena si cominciano a trovar memorie di lui nelle carte dell'archivio archiepiscopale di Lucca sotto l'anno 782 e nei susseguenti: il che può far dubitare che anche molto più tardi fosse scritta la lettera suddetta quinquagesimaquinta da papa Adriano. Il qual poscia prega il re Carlo di voler rimettere in libertà i vescovi di Pisa, di Lucca, e di Reggio, condotti da lui verisimilmente in Francia, perchè sospettava della lor fedeltà. Il dirsi dal papa che si erano fatte orazioni per esso re in Roma, *ab illo tempore, et die, quo ab hac romana urbe in alias partes profecti estis*, sembra piuttosto indicar l'anno 782, in cui Carlo andò in Sassonia, dopo essere stato nel precedente a Roma.

A quest'anno poscia pretendono i suddetti due scrittori che si abbia a riferire la epistola sessagesimaterza del Codice Carolino. Quivi il pontefice attesta la sua allegrezza per aver inteso dalle lettere di Carlomagno, *quod domino protegente remeantes vos a Saxonia, mox et de praesenti, ad implenda, quae ei polliciti estis, properare desideratis.* Ma non in questo solo anno fu in Sassonia il re Carlo: vel richiamò la guerra anche in altri susseguenti; e però non è certo neppure il tempo di essa lettera. Di qui nondimeno a buon conto apprendiamo che non avea egli per anche eseguite le promesse da lui fatte al romano pontefice. Furono portate queste lettere al papa

da *Possessore* vescovo, e da *Rabigaudo* abbate; e però si trova coerente a queste la lettera quinquagesima ottava, in cui Adriano scrive al re Carlo, che presentita la venuta di questi due inviati, avea mandato loro incontro per riceverli un decente equipaggio. Ma ch'essi giunti che furono a Perugia invece di continuare il viaggio, erano iti ad abboccarsi con *Ildebrando* duca di Spoleti, con far anche presso di lui una lunga posata. Avea loro scritto il papa, pregandoli di passar prima a Roma per trattar con loro dei correnti affari: dopo di che sarebbero andati a Benevento. E pure essi nulla curando un tale invito, da Spoleti si erano portati a Benevento: cose tutte che empievano di mille sospetti e di non poco affanno l'animo di esso pontefice. Il quale perciò gli ricorda che la mossa dell'esercito, e tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte da Carlo, *nisi pro justitiis beati Petri exigendis, et exaltatione sanctae Dei Ecclesiae*, con aggiugnere una particolarità di gran considerazione, cioè ch'esso re avea, quando fu in Roma, fatta l'offerta del *ducato di Spoleti* a s. Pietro per sollievo dell'anima sua. *Quia et ipsum spoletinum ducatum vos praesentialiter obtulistis protectori vestro beato Petro per nostram mediocritatem* (e non già ai tempi di Pippino) *pro animae vestrae mercede.* Conseguentemente il prega di liberarlo da quella afflizione, e di effettuar la promessa. Ma il re Carlo non apparisce punto che eseguisse mai la sua promessa per conto del ducato di Spoleti, il quale da lì innanzi non si trova signoreggiato dai papi, ma bensì incorporato nel regno d'Italia, e

quei duchi sottoposti ai re d'Italia. Nella cronica del monistero di Farfa (1) si veggono atti del medesimo Carlo magno, ne' quali è mentovato *Hildeprandus dux noster*, e in tutto si scopre esso re padrone sovrano di quel ducato, e *Ildebrando* vassallo di lui, e non già del romano pontefice, senza avere esso papa veduta mai attenuta la donazione, o promessa suddetta. E qui convien osservare per conto del ducato di Spoleti una notizia involta in molte tenebre. Rapportò il padre Mabillone (2) una donazione fatta nell'anno 787 al monistero farfense da *Ildeperto* duca di Spoleti. Tanto esso padre Mabillone, quanto io nelle annotazioni al medesimo documento, da me pubblicato nella cronica suddetta, abbiamo creduto che per errore fosse scritto in quella carta *Ildeperto* ossia *Ildeberto* invece di *Ildeprando* ossia *Ildebrando*, il quale anche per testimonianza del catalogo antico dei duchi di Spoleti, posto avanti alla cronica suddetta, tenne il ducato di spoleti dall'anno 744 sino al 789. Ma ho io poscia avvertito avere l' Ughelli accennato un altro documento spettante all'anno 755, in cui si legge espresso: *Dum nos Hildepertus gloriosus dux ducatus spoletini residessemus Spoleti in palatio. ec.* Oltre a ciò ho io rapportato (3) varie notizie dell'archivio farfense, chiaramente indicanti, che questo medesimo *Ildeperto* duca fece altri atti in quel ducato nell'anno 778, e pur nei medesimi tempi vi comandava il duca *Ildebrando*. Difficile a credere è che sia stato cambiato

(1) Chron. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.
(2) Mabill. Annal. Benedict.
(3) Antiquitat. Ital. Dissert. 67.

in tutti quei documenti il nome d' *Ildebrando* in quello d' *Ildeperto* : e più verisimil sarebbe l'immaginare che l'uno di quei comandasse a Spoleti, e l'altro a Camerino: ovvero che due duchi nello stesso tempo avesse allora Spoleti siccome gli ebbe in altri tempi, se pure Ildebrando per sospetti di sua fede in alcun tempo non fu deposto, con risorgere poi come prima nel grado suo. In fatti dalla lettera quinquagesimanona del codice Carolino scritta nel tempo stesso delle due precedenti, papa Adriano screditò forte esso duca *Ildebrando* appresso il re Carlo, con fargli sapere essere ritornati da Benevento Possessore vescovo, e Rabigaudo abbate, i quali aveano pregato istantemente esso papa di ricevere in sua grazia il suddetto Ildebrando che era pronto a presentarsi davanti a lui in Roma. Aggiugne ancora di aver penetrato che il medesimo duca di Spoleti, *Arigiso* duca di Benevento, *Rodgauso* duca del Friuli, e *Regnibaldo* ossia *Reginaldo* duca di Chiusi aveano tramata una congiura con *Adelgiso* figliuolo di Desiderio, e destinato che egli venisse nel prossimo marzo con una flotta di Greci, affin di assalire questa nostra città di Roma e di rimettere in piedi il regno dei Longobardi. Il perchè scongiura esso re Carlo di porgerli senza dimora soccorso, e di venire in persona a Roma, per reprimere i nimici di s. Pietro e della chiesa romana, e del popolo nostro della *repubblica* dei Romani, *et ut ea, quae eidem Dei Apostolo vestris propriis pro animae vestrae mercede obtulistis manibus, ad effectum perducatis*: dal che si conosce che Carlo Magno non avea per anche dato effetto alle promesse sue.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXVI. INDIZIONE XIV.
ADRIANO I, PAPA 5.
LEONE IV. IMP. 26 e 2.
COSTANTINO AUGUSTO 1.
CARLO MAGNO RE de'Franchi e Long. 3.

L' IMPERADORE dei Greci *Leone*, fattosi in quest' anno pregare dai suoi baroni, perchè dichiarasse Augusto e collega nell'imperio il piccolo *Costantino* figliuolo suo e dell' imperadrice Irene, volentieri si accomodò alle istanze loro: (1) e però esso Costantino cominciò a contar nel presente anno quelli del suo imperio. Ancorchè si trovasse il re Carlo impegnato non poco nella guerra contro dei Sassoni, popoli che per forza si andavano sottomettendo, e domani tornavano a ribellarsi: tuttavia premendogli forte gli affari d'Italia, si era già incamminato sul fine del precedente anno alla volta dell'Italia, con solennizzare la festa del santo natale in Scelestat nell' Alsazia. *Rodgauso* duca del Friuli, di nazion longobardo, veniva accusato per manipolatore di una gran ribellione contro di lui, e già abbiam veduto quanto ne scrisse ad esso re il pontefice Adriano. All'apparire della primavera piombò il re Carlo con poderose forze sopra il Friuli, e per attestato degli Annali dei Franchi (2), venuto alle sue mani esso Rodgauso, il privò di vita. Assediò Stabilino suocero di lui in Trevigi, e forzò quella città alla resa. Ugone Flaviniacense (3) scrive che Pietro italiano quegli fu che gli consegnò essa città di Trevigi *et ob hoc de Virdunensi episcopatu*

(1) Theophan. in Chron.
(2) Annales Bertiniani.
(3) Hugo Flaviniacensis in Chron.

honoratus est. In quella città celebrò il re Carlo la santa pasqua, e dopo aver prese le altre città che si erano ribellate, in tutte mise degli ufiziali francesi. Ivi lasciò *Marcario* con titolo di duca. Poscia obbligato dalla guerra dei Sassoni, se ne tornò vittorioso a ripigliar l' armi contro di quei popoli. Sembra eziandio che possa ricavarsi da tali notizie, che al duca del Friuli fossero allora sottoposte varie città, cioè che fosse formata la *Marca Trivisana*, o del *Friuli.* Può parimente essere che a questi tempi appartenga ciò che racconta il monaco di s. Gallo (1) nella vita di Carlo magno, con dire che trovandosi egli nelle parti del Friuli, perchè era freddo, portava una pelliccia fatta di pelli conce di castrato : imperciocchè per più secoli anche in Italia fu in gran vigore l' uso delle pelliccie, siccome ho dimostrato altrove (2). Erano capitati a Pavia nel mese avanti mercatanti veneziani, gente che più di ogni altra attendeva allora al commercio, ed aveano portato di Levante una gran copia di galanterie, e specialmente delle stoffe e tele ricamate, e delle pelli fine. Corsero tosto i Cortigiani di Carlo a provedersene con quell' ansietà, con cui i mal accorti italiani corrono oggidì a comprare i Bijoux e le stoffe oltramontane e forestiere, e fecero poi bella comparsa con quegli abiti. Venuto un dì di festa, dopo la messa il re volle andare con essi cortigiani alla caccia, ed era tempo freddo e piovoso. Quei sontuosi abitini tutti bagnati dalla pioggia e maltrattati dal bosco si trovarono la sera lacerati e ridotti in pessimo

(1) Monac. Sangall. lib. 2. de reb. gest. Caroli M. apud Du-Chesne T. II. (2) Antiquit. Ital. Dissert. 25.

stato specialmente dal fuoco, a cui corsero quei nobili cacciatori per iscaldarsi. Volle Carlo la mattina seguente che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, ed allora dimandò a quei vanarelli qual abito fosse più utile e prezioso: il suo che gli costava un soldo, ed era restato bianco ed illeso, oppure quei loro pagati sì caro, e che a nulla più servivano?

Furono di parere i padri Cointe e Pagi che in quest' anno il medesimo pontefice scrivesse al re Carlo la lettera quadragesimanona del Codice Carolino, con esprimere l' afflizion sua, perchè dopo le speranze a lui portate da *Filippo* vescovo e da *Magisto* arcidiacono, ch' esso re Carlo sarebbe colla regina *Ildegarde* venuto a Roma avanti la pasqua, per dare il contento al papa di tenere al sacro fonte *filium, qui nunc vobis procreatus est*: si avvicinava già il dì di pasqua senza sentore alcuno del loro viaggio. Crede il padre Pagi che questo figliuolo di Carlo magno sia *Carlomanno*, appellato poscia *Pippino* che fu re d'Italia e che egli nascesse in questo anno. Ma non par molto probabile che se qui si parla di Pippino, egli nascesse nell'anno presente, riflettendo alla data di questa lettera, scritta prima del dì 23 di marzo, in cui cadde la pasqua, e al tempo necessario al viaggio dei suddetti inviati, e all' improbabilità di condurre in mesi di verno a Roma un principino poco fa nato. Comunqe sia non sappiam bene, se al presente anno appartenga la predetta epistola quarantesima nona. Certo è bensì che nella medesima papa Adriano fa nuove istanze per l' adempimento delle promesse, dal

che finora egli si era astenuto. Aggiugne le seguenti parole: *Et sicut temporibus beati Sylvestri romani pontificis, a sanctae recordationis piissimo Costantino magno imperatore, per ejus largitatem sancta Dei catholica et apostolica romana ecclesia, elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est; ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei ecclesia, idest beati Petri apostoli, germinet atque exultet, et amplius atque amplius exaltata permaneat.* Passa poi a dire che Carlo sarà chiamato un nuovo Costantino, se ingrandirà la chiesa romana: parole tutte che sembrano indicar già nata quella famosa donazione di Costantino, che oggidì da tutti i saggi vien riconosciuta per finta: non gia che Costantino non donasse molto alla chiesa romana, ma che le donasse stati e dominj temporali. E di stati appunto pare che qui si parli, con soggiugnere poi altre istanze per la restituzione dei patrimonj e allodiali, spettanti per giustissimi titoli alla chiesa romana in varie parti di Italia. *Sed et cuncta alia* (seguita egli a dire) *quae per diversos imperatores, patricios etiam et alios Deum timentes pro eorum animae mercede, et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto, seu Benevento atque Corsica, simul et Savinensi patrimonio, beato Petro apostolo, sanctaeque Dei et apostolicae romanae ecclesiae concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum abstracta et ablata sunt vestris temporibus restituantur.* E per giustificar meglio i diritti della chiesa, dice di avergli anche spedito molte donazioni cavate dall'archivio late-

ravenense. Certo è da maravigliarsi, come Carlo magno, dopo avere intrapresa la spedizion d'Italia specialmente per reintegrare la chiesa romana nei beni ad essa occupati dai Longobardi, divenuto che fu padron di essa Italia, si mettesse sì poco pensiero di restituirle e farle restituire essi beni. E di qui parimente apparisce che papa Adriano niuna autorità doveva allora esercitare in Benevento, e Spoleti, e nella Corsica, e nella Sabina, la qual ultima provincia almeno in parte era in questi tempi sottoposta ai duchi di Spoleti. Truovasi in questo anno un Giovanni duca, che s'intitola del fu duca *Orso* (1), il quale fa una magnifica donazione di beni al monistero di Nonantola, situato *Pago Persiceta territorio Motinense*, dove era abbate *Anselmo*, di cui si è altre volte parlato. Di qual città egli fosse duca, non apparisce. Dice egli che il casale, ossia villa della Verdeta, era stata donata ad Orso duca suo padre dal serenissimo Astolfo re. Questa villa è nel distretto di Modena.

CRISTO DCCLXXVII. INDIZIONE XV.
ANNO DI { ADRIANO I, PAPA 6.
LEONE IV, IMP. 27. e 3.
COSTANTINO AUGUSTO 2.
CARLO MAGNO RE dei Franchi e Longobardi 4. }

Benchè le lettere del Codice Carolino, perchè prive d'ordine cronolgico, non ci lascino accertar gli anni, in cui furono scritte; pure sarà a me lecito il riportare al presente tutto quanto ivi si legge intorno a *Leone* arcivescovo di Ravenna.

(1) Antiquit. Italic. Dissert. 21 pag. 197.

Nell' epistola cinquantesimaterza d' esso Codice papa *Adriano* scrive a *Carlo magno* d'avere inteso dalle di lui lettere, come il suddetto arcivescovo s'era portato in persona a visitare il re, e ne mostra piacere; ma con soggiugnere che se Leone gli avesse prima notificato il pensiero di andarvi, con esso lui avrebbe spedito un suo messo: tacitamente significando, che non molto gli piaceano i lor colloqui senza l'assistenza di qualche suo ministro. Si fece a credere il padre Pagi (1), che l'andata di questo arcivescovo seguisse nell'anno antecedente, allorchè il re Carlo si trovava in Trevigi. Truovansi poi replicate nella stessa lettera le istanze tante volte fatte, *ut velociter ea, quae beato Petro pro magna animi mercede*, etc. *per tuam donationem offerenda spopondisti, adimplere jubeas*, con aggiugnere che siccome s. Pietro portinaio del cielo l'ha aiutato a conquistare il regno de' Longobardi, così renderà anche coll' intercessione sua presso Dio sottomesse a Carlo tutte l'altre barbare nazioni. Seguita la lettera quinquagesimaprima, in cui Adriano ricorda al re Carlo la promessa fatta di spedire a Roma i suoi messi; ma essere già passato novembre, senza che alcuno si sia veduto. Perciò gli spedisce *Andrea* vescovo e *Pardo* egumeno, ossia abate, ben informati degli affari, insistendo ancor qui per l'esecuzione di quanto il re Pippino promise a s. Pietro, e il medesimo re Carlo avea confermato. Evvi poi una giunta, con cui gli notifica, qualmente Leone arcivescovo *postquam a vobis reversus est, in nimiam superbiam elevatus, nullo modo nostris praeceptioni-*

(1) Pagius ad Annal. Baron.

bus, sicut antea, obedire voluit, sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere videtur Imolam atque Bononiam, dicens; quod easdem civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis, nisi tantummodo eidem Leoni archiepiscopo. Aggiugne d'avere spedito a Ravenna Giorgio sacellario, affinchè facesse andare a Roma i giudici delle città dell'esarcato, e si facesse dare il giuramento de' popoli; ma che l'arcivescovo l'aveva impedito. E perciocchè il papa avea posto per conte, cioè per governatore, nella piccola città di Gavello Domenico raccomandatogli dal medesimo re, da Leone erano stati inviati dei soldati, che il condussero prigione a Ravenna. Aveva questi inoltre vietato l'andare a prendere dal papa impiego a tutti gli abitanti delle città dell'Emilia, cioè di *Faenza*, del *ducato di Ferrara*, di *Comacchio*, di *Forlì*, e *Forlimpopoli*, *Cesena*, e *Bobbio*. Di Modena, Reggio, Parma e Piacenza non si parla, perchè queste non furono mai comprese nelle donazioni dei re franchi. Finalmente dice che per conto delle città dell'una e dell'altra Pentapoli, cominciando da *Rimini* sino a *Gubbio*, tutti que' popoli erano ubbidienti al dominio del sommo pontefice, pregando perciò il re Carlo di metter freno alla superbia di Leone arcivescovo, e di non permettere che i beni da lui e dal padre conceduti a s. Pietro, sieno usurpati dalla gente maligna.

Similmente nella lettera cinquantesima seconda fa il papa intendere a Carlo magno che nel dì 27 d'ottobre essendogli giunta una lettera di *Giovanni* patriarca di Grado, immediatamente

l'avea spedita ad esso Carlo; ma con dispiacere, per avere scoperto che *Leone* arcivescovo di Ravenna avea prima dissigillata e letta quella lettera; nè per altro fine che per farne sapere il tenore ad *Arigiso* duca di Benevento, e agli altri nemici del re e del papa. Ma confidar egli che Carlo effettuerà tutte le promesse fatte a s. Pietro. A parte poi ripete ciò che è detto di sopra della tirannica superbia del suddetto Leone che non lasciava andar persona di Ravenna e dell'Emilia a Roma, e andava vantando che Carlo non avea conceduto a s. Pietro *Imola e Bologna*, ma sì bene a lui, che se n'era messo in possesso. Leggonsi le medesime doglianze nella lettera cinquantesimaquarta, e particolarmente vi si dice che Leone arcivescovo, *postquam vestra excellentia a civitate Papia in partes Franciae remeavit, ex tunc tyrannico ac procacissimo intuitu rebellis beato Petro et nobis extitit, et in sua potestate diversas civitates AEmiliae detinere videtur, scilicet Faventiam, Forum Populi*, etc. Ed aver egli tentato anche lo stesso nella *Pentapoli*; ma con trovar que' popoli saldi nell'ubbidienza della santa sede. Perciò se ne lamenta Adriano, mentre que' paesi che ai tempi de' Longobardi la chiesa romana signoreggiava, ora sotto Carlo re le sieno tolti. E circa il dirsi da Leone arcivescovo che era stato a lui dato l'esarcato di Ravenna con quel potere che ebbe *Sergio* suo antecessore, risponde essere stato consegnato l'esarcato a *Stefano* suo predecessore e a lui stesso, e volerne per conseguente il dominio, ed essere ben noto che Sergio arcivescovo, allorchè cominciò a cozzare con papa Stefano III fu levato

di Ravenna; siccome ancora che ne' tempi addietro si mandavano colà da Roma i giudici a far giustizia con altri atti di possesso e di signoria in quelle parti. Perlochè si raccomanda e prega il re Carlo di non permettere questo danno ed obbrobrio alla chiesa di s. Pietro, si se vuole in questo mondo lunga vita ed immense vittorie, e nell' altro la celeste beatitudine. Le parole latine riferite di sopra ci fan conoscere che Leone arcivescovo cominciò nell' anno 774 a far da padrone nell' esarcato; ed avendo seguitato non poco tempo a tener salda la preda, par difficile a credere che così egli operasse senza precedente scienza di Carlo magno, e tanto meno contro la di lui volontà, con restar poi allo scuro come un re sì amico e divotodella santa sede comportasse atti tali dall' arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo pontefice. Come poi finisse questa controversia non apparisce chiaro nè dalle lettere di papa Adriano, nè dalla storia di que' tempi. Sarebbonsi probabilmente avute intorno a ciò molte notizie dal pontificale di Ravenua, scritto cinquant' anni dappoi da Agnello, se quell' opera non fosse stata (ha molto tempo) castrata, con pervenire a noi troppo lacera e smunta. Dagli atti nondimeno che s'andran rammentando, e dal non udirsi più sopra questo doglianze del papa, abbastanza comprenderemo che Leone dovette essere messo in dovere, e che risorse nell' esarcato il dominio temporale de' romani pontefici. Si son poi fatti a credere il Cointe e il Pagi che fosse scritta nel presente anno da papa Adriano la lettera quinquagesima del Codice Carolino. Abbiamo da essa che il re Carlo faceva sperare al papa la sua

venuta in Italia pel prossimo ottobre, affine di effettuare le promesse fatte a s. Pietro, le quali restavano tuttavia sospese. E perciocchè Carlo era mal soddisfatto di Anastasio messo del papa, per avere sparlato contro di lui, e perciò gli negava il congedo: duolsi di ciò il papa, allegando che per la notizia di questo fatto i Longobardi e Ravennati spargevano voci che non passava più buona armonia fra il papa e il re Carlo. In questi tempi, per attestato del Dandolo (1), perchè *Maurizio* duca ossia doge di Venezia, aveva accresciuto il suo merito col buon governo de' popoli, i Veneziani in ricompensa dichiararono suo collega nel ducato e successore *Giovanni* suo figliuolo, venendo con ciò per la prima volta ad avere Venezia due dogi nello stesso tempo; esempio che andando innanzi produsse de' perniciosi effetti.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXVIII. INDIZIONE I.
ADRIANO I, PAPA 7.
LEONE IV, IMPERADORE 28 e 4.
COSTANTINO AUGUSTO 3.
CARLO MAGNO RE DE' FRANCHI e LONGOBARDI 5.

Dopo avere l'infaticabil re Carlo costretti colla forza i Sassoni negli anni precedenti all'ubbidienza, e indotti non pochi d'essi ad abbracciare la religione di Gesù Cristo: volle in quest' anno far pruova delle forze sue contro de' Saraceni dominanti nella Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i monti Pirenei, prese Pam-

(1) Dandol. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.

plona, Huesca, e Jacca; forzò Saragozza a dar degli ostaggi, e fissò maggiormente la sua autorità in Barcellona, Gironda, e in altri luoghi della Catalogna. Ma in ritornando verso la Francia le truppe sue, fra le quali si contavano ancora alcuni reggimenti di Longobardi, allorchè furono nelle cime de' Pirenei e ne' passi stretti di una valle, ebbero una fiera spelazzata dai perfidi Guasconi che quivi stavano imboscati in agguato, con restarvi disfatta la retroguardia e andare a sacco tutto il loro equipaggio. Eginardo (1) racconta fedelmente il fatto, asserendo che fra gli altri ufiziali della regale armata quivi perirono Egarto soprintendente alla mensa del re, Anselmo conte del palazzo, e Rolando governatore della Marca di Brettagna. E questa è la battaglia di Roncisvalle, divenuta poi celebre ne' romanzi di Spagna, Francia, ed Italia, dove finsero i poeti che restassero uccisi i paladini di Francia, e particolarmente l' invincibil Orlando (lo stesso che Rolando,) di cui nondimeno altra memoria non ci ha conservato la vera storia, se non le poche suddette parole di Eginardo. Il motivo che indusse Carlo magno a non continuar le conquiste nella Spagna in tempo appunto che i Saraceni non aveano forze da opporgli, fu la ribellione de' Sassoni. Vedendo costoro impegnato il re col maggior nerbo delle sue truppe nell' impresa della Spagna, commossi spezialmente da *Witichindo* valoroso principe di quella nazione, ripigliate l'armi, passarono il Reno, giunsero fin presso Colonia, ed empierono di stragi e d' incendj quelle contrade. L'avviso d'essere tornato in Fran-

(1) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

cia sano e salvo il re Carlo, e qualche reggimento spedito contro di loro, bastarono a farli retrocedere; anzi sorpresi dai Franzesi al fiume Adarna, non pochi d' essi rimasero messi a fil di spada sul campo. Partorì in quest' anno la regina Ildegarde al re Carlo due figliuoli, cioè *Lottario* che da lì a due anni mancò di vita, e *Lodovico*, che fu poi re d' Aquitania, e col tempo suo successore ed imperadore. Giacchè resta incerto il tempo di non poche lettere di papa Adriano I, a noi conservate nel Codice Carolino, sia a me lecito di rapportar qui un affare trattato in esse. Nell' epistola sessantesima nona fa esso papa istanza, perchè sia restituita a s. Pietro una tenuta di beni, posti nella provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della basilica vaticana e per le limosine a' poveri, che lo stesso re Carlo avea confermato alla chiesa romana. A questo fine gli spedisce *Agatone* diacono e *Teodoro* eminentissimo console e *duca*, suo nipote. Poscia nella lettera quinquagesima sesta gli dà avviso, come i suoi messi in compagnia di quei del re, inviati *ad suscipiendum in integro patrimonium nostrum ravennense* (s' ha da scrivere *savinense*), aveano trovato testimonj comprovanti, che circa cento anni addietro la chiesa romana avea posseduto quel patrimonio; e che ciò non ostante, esso interamente non era stato restituito. Similmente nell'epistola sessantesima ottava gli notifica la buona disposizione dei messi reali per consegnare intero quel patrimonio a s. Pietro; ma che alcuni perversi ed iniqui uomini di quel paese l'aveano impedito, con aggiugnere, che il re *Desiderio* avea ben fatta la restituzion di molti poderi, ma

non di tutti. Da ciò comprendiamo che la Sabina non era in questi tempi sotto la signoria del romano pontefice, perchè compresa nel ducato di Spoleti. E se fosse stata dipendente dal ducato romano, tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato. Non s'intende poi, perchè niuna menzione sia quivi fatta del duca *Ildebrando,* dominante in quel ducato: se pure in questi tempi ne era egli duca, mentre dalle memorie del monistero di Farfa, da me pubblicate (1), si truova in quest'anno *Ildeberto* duca di Spoleti. Veggasi nondimeno ciò che abbiam detto all'anno 775.

ANNO DI CRISTO DCCLXXIX. INDIZIONE II.
ADRIANO I, PAPA 8.
LEONE IV, IMP. 29. e 5.
COSTANTINO AUGUSTO. 4.
CARLO MAGNO RE DE' FRANCHI e LONGOBARDI 6.

Dagli Annali d' Fginardo (2) abbiamo che nella primavera dell'anno presente venne *Carlo magno* a Compiegne, e partitosene allorchè era nella villa di Virciniaco, se gli presentò *Ildebrando* duca di Spoleti con dei gran regali. L'accolse Carlo con tutta benignità, e dopo averlo anch'egli regalato, il rimandò contento al suo ducato. Tal notizia ci può far di nuovo dubitare che questo duca fosse prima decaduto dal governo di Spoleti, e che in luogo suo quivi risedesse *Ildeberto*, da noi veduto duca di quella contrada nell'anno prece-

(1) Antiq. Ital. Dissert. 67.
(2) Eginhard. Annal. Franc.

dente. Certo è che nelle carte farfensi non s' incontra da lì innanzi menzione alcuna di questo *Ildeberto*, ma solamente del duca *Ildebrando*. Passò dipoi Carlo magno colle armi contro de' Sassoni, i quali più che mai continuavano nella loro ribellione, con riportar sopra d' essi molti vantaggi. Potrebbesi riferire a questi tempi la lettera cinquantesima settima del Codice Carolino, dove papa *Adriano* notifica al re Carlo, come i Greci residenti nella provincia dell' Istria, perchè *Maurizio* vescovo in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla chiesa di Roma, aveano inventata contro di lui una calunnia, cioè ch' egli meditasse tradimento per mettere in mano del medesimo Carlo quella provincia, e però gli aveano cavati gli occhj. Era ito a Roma il povero vescovo; e papa Adriano l' avea rimandato e raccomandato a *Marcario* duca del Friuli. Ora dunque prega il re di ordinare ad esso duca d' impiegare efficaci ufizj, affinchè questo prelato possa restituirsi alla sua chiesa. Da tutto ciò apparisce che l' Istria doveva essere, almeno in parte ritornata in potere de' Greci. Circa questi tempi fioriva *Teodoro*, che si truova console e duca di Napoli.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXX. INDIZIONE III.
ADRIANO I, PAPA 9.
COSTANTINO IMP. 5. e 1.
IRENE AUGUSTA 1.
CARLO MAGNO RE DE' FRANCHI e
LONGOBARDI 7,

Mise fine in quest' anno al regno e al vivere suo *Leone* IV imperadore de' Greci, (1) mentre era intento a perseguitare, non men di suo padre, chiunque onorava e difendeva le sacre immagini. Soprattutto grande schiamazzo aveva egli fatto contro ad *Irene* Augusta sua moglie, perchè le ne trovò due sotto un guanciale, con gastigar lei mediante una specie di divorzio, e poi severamente chi gliele avea somministrate. Ma il colse la divina giustizia quando men sel pensava, essendo mancato di vita nel settembre dell' anno presente. Ebbe per successore *Costantino* suo figliuolo. Non ascendeva l'età sua che ad anni dieci; e perciò l'imperadrice *Irene* sua madre ne assunse la tutela, e cominciò con esso a contare gli anni del suo imperio. Era donna piissima e di cuor cattolico, e per conseguente non tardò a rimettere in piedi la libertà di monacarsi, e cessò ogni persecuzione contro le suddette immagini; ma non cessarono già le dispute fra gli sprezzatori e i difensori delle medesime. E perciocchè nel precedente febbrajo era morto *Niceta* patriarca eretico di Costantinopoli, e gli era succeduto *Paolo*, personaggio di sentimenti cattolici, ornato di molte virtù, cominciò la Chiesa di Dio a respirar presso i Greci; ma nello stesso tempo gli Arabi ossia i

(1) Theoph. in Chron.

Saraceni, maltrattavano forte in Soria i Cristiani e spianavano le loro chiese. Continuò in quest'anno il re *Carlo Magno* la guerra contro de' Sassoni con tal felicità, che non pochi d'essi vennero a riconoscerlo per loro sovrano, e presero anche in apparenza il sacro battesimo, per farsi credere tutti attaccati a questo principe, (1) con professare la di lui religione. Mandò egli ad abitar nella Sassonia e a predicarvi la fede di Cristo alcuni vescovi, preti, ed abati; e veggendo l' interno de' suoi regni in pace, credendo eziandio oramai terminato ogni affare per l'avvenire coi Sassoni, si dispose a venir in Italia, per visitar questo regno, e massimamente per far le sue divozioni a Roma ed abboccarsi con papa *Adriano*. A questo medesimo anno riferirono i padri Cointe e Pagi la lettera sessantesima quarta del Codice Carolino, dove si parla dell' occupazione di Terracina, fatta dai Napoletani in pregiudizio della chiesa romana. Ma noi la vedremo scritta molto dappoi. Potrebbe piuttosto essere che al presente anno appartenesse la lettera sessagesima del medesimo pontefice, in cui egli notifica al re Carlo d' essere stato assicurato da *Stefano* vescovo (egli era insieme duca) di Napoli (2), che l' imperador Costantino avea dato fine alla sua vita. Ma certo è ch' esso Costantino sopravvisse a papa Adriano. Però o quella fu una voce falsa, oppure il Papa scrisse della morte di *Leone* Augusto, e i copisti inavvertentemente vi misero *Costantino*. In essa lettera poi si lamenta acremente Adriano di *Reginaldo* (lo

(1) Annal. Franc. Moissiac.

(2) Iohann. Diac. In Vit. Episcop. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.

stesso è che *Rinaldo*) stato già gastaldo nel castello di Felicità (oggidì vien creduto città di Castello) ed ora duca di Chiusi, perchè era ito con una brigata di gente armata alla stessa città del castello di Felicità e ne avea condotto via molti di quegli abitanti, quantunque quello fosse luogo donato e confermato dallo stesso re a s. Pietro. Perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più, perchè a tempo ancora del re Desiderio egli era stato seminator di liti e di discordie dovunque poteva.

ANNO DI { CRISTO DCCLXXXI. INDIZIONE IV.
ADRIANO I PAPA 10.
COSTANTINO IMP. 6. e 2.
IRENE AUGUSTA 2.
CARLO MAGNO RE DE' FRANCHI e LONG. 8.
PIPPINO RE D'ITALIA 1.

Da tutti gli Annali di Francia abbiamo l'andata in quest'anno del re *Carlo* a Roma. Solennizzò egli le feste del santo natale del precedente anno in Pavia insieme colla regina *Ildegarde* sua consorte; e venuta poi la primavera si mise in viaggio alla volta di Roma, per trovarvisi nel giorno santo di Pasqua, cioè nel dì 15 di aprile, conducendo seco due de' suoi piccioli figliuoli, cioè *Carlomanno* e *Lodovico*. Giunto colà ed accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può credere nel sabato santo) *Carlomanno* da papa Adriano, il quale con levarlo ancora dal sacro fonte divenne suo padrino. Ma in tal congiuntura il papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di *Pippino*, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissimo giorno se-

guente ad istanza di Carlo magno il medesimo papa consecrò in re i suddetti due principi, cioè *Pippino* sopra l'Italia e *Lodovico* sopra la Aquitania. Soddisfatto ch'ebbe il re Carlo alla sua divozione, e trattato de' correnti affari col sommo pontefice, sen venne a Milano, dove l'arcivescovo *Tommaso* diede il battesimo a *Gisla* figliuola d'esso re e della regina Ildegarde. Dopo di che Carlo se ne tornò in Francia, lasciando l'Italia assai quieta. Fra gli altri affari che si trattarono in Roma fra il papa e Carlo magno, uno de' principali fu l'accasamento desiderato da *Irene* imperadrice di *Costantino* Augusto suo filiuolo con *Rotrude* figliuola d'esso re Carlo. Teofane scrive (1) che a questo fine nell'anno presente essa imperadrice inviò Costante sacellario e Mamalo primicerio per suoi legati a Carlo, per farne la dimanda; e secondo la Cronica moissiacense (2), gli sponsali fra questi due principi furono realmente contratti, mentre il re si trovava in Roma; ma secondo altre storie solamente nell' anno 787 seguirono questi sponsali. Restò presso di questa principessa Eliseo eunuco e notajo, per insegnarle la lingua greca e accostumarla ai riti della corte imperiale. Ma non ebbe poi effetto questo maritaggio per imbrogli politici sopravvenuti col tempo tra Irene e suo figliuolo. Un altro affare di molta conseguenza fu parimente maneggiato in Roma fra il pontefice e il re Carlo. Passavano de' grandi dissapori fra esso re e *Tassilone*, potentissimo allora duca di Baviera, perchè l'ultimo sdegnava di riconoscere per suo sovrano il re de' Franchi.

(1) Theoph. in Cronog.

(2) Chronic. Moissiacens. Tom. III. Duchesne.

Carlo andava pazientando, per risparmiare, se si poteva, l' esorcismo della forza. Però ricorse prima alle vie pacifiche, cioè al ripiego, che il papa invierebbe a Tassilone i suoi legati, per indurlo alla conoscenza del suo dovere. In fatti con Ricolfo cappellano ed Eberardo coppier maggiore del re andarono due legati del papa, cioè *Formoso* e *Damaso* vescovi, e tanto esortarono per parte del pontefice il duca Tassilone a volersi ricordare de' giuramenti prestati al re Pippino e a' suoi figliuoli, che l' indussero a portarsi a Vormazia, dove era il re Carlo, al quale di nuovo prestò giuramento di fedeltà, ma con dimenticarsene da lì a poco, quantunque in mano di lui avesse lasciato degli ostaggi. Fu in quest' anno che Carlo magno imparò a conoscere *Paolino*, cioè quel personaggio che col tempo riuscì patriarca d' Aquileja, insigne non meno per la sua letteratura, che per la sua santità. Fra le doti mirabili di quel gran monarca si contava l' amor delle lettere e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più riguardevole, perchè allora l' Italia si trovava involta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sacre lettere. Anche in Benevento il duca *Arigiso* accoglieva tutti i letterati, e specialmente manteneva una mano di filosofi. Ma in quasi tutte l' altre città, a riserva di qualche tintura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi, e alcun altro nelle città; le scienze e le bell'arti erano in un miserabile stato. Peggio anche stava la Francia, se non che il nobilissimo genio di quel monarca vi tirò dalla Scozia e Irlanda al-

cuni monaci letterati, e spezialmente il celebre *Alcuino* che introdusse e dilatò felicemente per tutta la Francia lo studio delle lettere.

Abbiamo ancora da Eginardo(1), che lo stesso re Carlo, benchè giunto all' età virile, ebbe per suo maestro di grammatica *Petrum pisanum diaconum senem.* E di questo medesimo *Pietro da Pisa* scrive il sopraddetto Alcuino (2), d' averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia; e che esso Pietro avea avuta una disputa con Giulio giudeo, la qual anche si leggeva scritta. Aggiugne in fine: *Idem Petrus fuit, qui in palatio vestro* (cioè in Aquisgrana) *grammaticam docens claruit.* Fortunato può dirsi in questi tempi ancora il Friuli, perchè quivi fioriva il suddetto *Paolino* maestro di grammatica, il quale fatto ricorso in quest' anno al re Carlo, ottenne in dono alcuni beni, già confiscati a Gualdaudio figliuolo del fu Mimone da Laberiano, *quae ad nostrum devenerunt palatium, pro eo quod in campo cum Forticauso inimico nostro* (si dee scrivere *Roticauso*, già duca del Friuli, di cui parlammo all'anno 776) *a nostris fidelibus fuerit interfectus.* Il diploma di Carlo magno è rapportato intero dal card. Baronio (3) e dal padre Bollando (4). Tal dono si dice ivi fatto *venerabili Paulino artis grammaticae magistro:* titolo indicante, ch' egli era già prete. Il diploma fu dato *XV kalendas julii, anno octavo regni nostri e Loreia civitate.* Più verisimile è che l' *anno ottavo* del regno di Carlo appartenga qui all' e-

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.
(2) Alcuin. Epist. 15. ad Carolum Regem.
(3) Baron. Annal. Ecc. ad ann. 802.
(4) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 11. januarii.

poca del regno longobardico, cioè all'anno presente 781, piuttostochè a quella del regno francico, trattandosi di diploma fatto in Italia. Della vittoria riportata nell'anno 776 dal re Carlo contro del suddetto *Rodgauso* duca del Friuli, che s'era ribellato, noi troviam menzione nel medesimo diploma. La città di *Loreja*, dove fu fatta questa concessione, vien creduta dal Cointe la villa di *Loreo*, posta nel dominio veneto, presso alla sboccatura di Po grande nel mare. Il padre Pagi (1) crede incerto quel luogo. Ma in vece di *Loreja* si ha da scrivere in esso documento *Eboreja*, cioè nella città d'*Ivrea*. Colà era giunto il re Carlo in tornando da Roma in Francia. Ora *Paolino* suddetto tale stima si guadagnò nel Friuli e presso il re Carlo, che essendo passato al paese dei più *Sigualdo* patriarca d'Aquileja, venne egli eletto per suo successore in quella sacra sede, sommamente dipoi illustrata da lui colla santità della vita e co' suoi libri. Intanto di qui impariamo non sussistere l'opinion del Baronio, dell'Ughelli e del Bollando, che mettono l'elezione di s. Paolino in patriarca d'Aquileja nell'anno 773. Al padre de Rubeis (2) parve dipoi probabile che Sigualdo mancasse di vita nell'anno 776, e che Paolino a lui immediatamente succedesse, scrivendo il monaco di s. Gallo, che Carlo magno si trovava nel Friuli, allorchè venne a morte il patriarca di quella chiesa, e non avendo questi voluto nominar un successore, Carlo gliene sostitui uno; e questi sembra essere stato *Paolino*. Ma se veramente l'epoca suddetta riguardasse il

(1) Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 801.

(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. pag. 333.

regno longobardico, converrebbe, differire cinque anni dappoi la di lui esaltazione, e fors' anche più tardi; perchè allora Paolino non vien chiamato se non maestro di grammatica. Nè il passo del monaco sangallense ci assicura punto che immediatamente succedesse Paolino a Sigualdo. Oltre di che anche nell'anno presente 781 potè il re Carlo nel ritorno in Francia visitare il Friuli, e succedere allora la morte di Sigualdo. Ma in fine a noi dee bastare che quest' uomo insigne fu promosso al patriarcato d' Aquileja, e che tornerà occasione di parlare di lui più d' una volta. Merita poi d'essere aggiunto ciò che il suddetto monaco di s. Gallo narra nella vita di Carlo magno (1), cioè che nel principio del regno di lui le lettere in Francia, siccome accennai poco fa, erano affatto per terra. Vennero colà dall' Irlanda due monaci benedettini, ben addottrinati nelle sacre scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la sapienza. Informato di questa novità il re, volle vederli e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato *Clemente*, in Francia, con ordine di fare scuola ai nobili e plebei che bramassero d' imparare. *Alterum vero in Italiam direxit, cui et monasterium sancti Augustini juxta Ticinensem urbem delegavit, ut qui ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent*. Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l'anno 774. E così in Pavia coll'ajuto di questo valente maestro cominciò a risorgere la letteratura.

(1) Monac. Sangallensis l. 3. c. 1. apud Duchesne T. II. Annal Franc.

FINE DEL TOMO X.